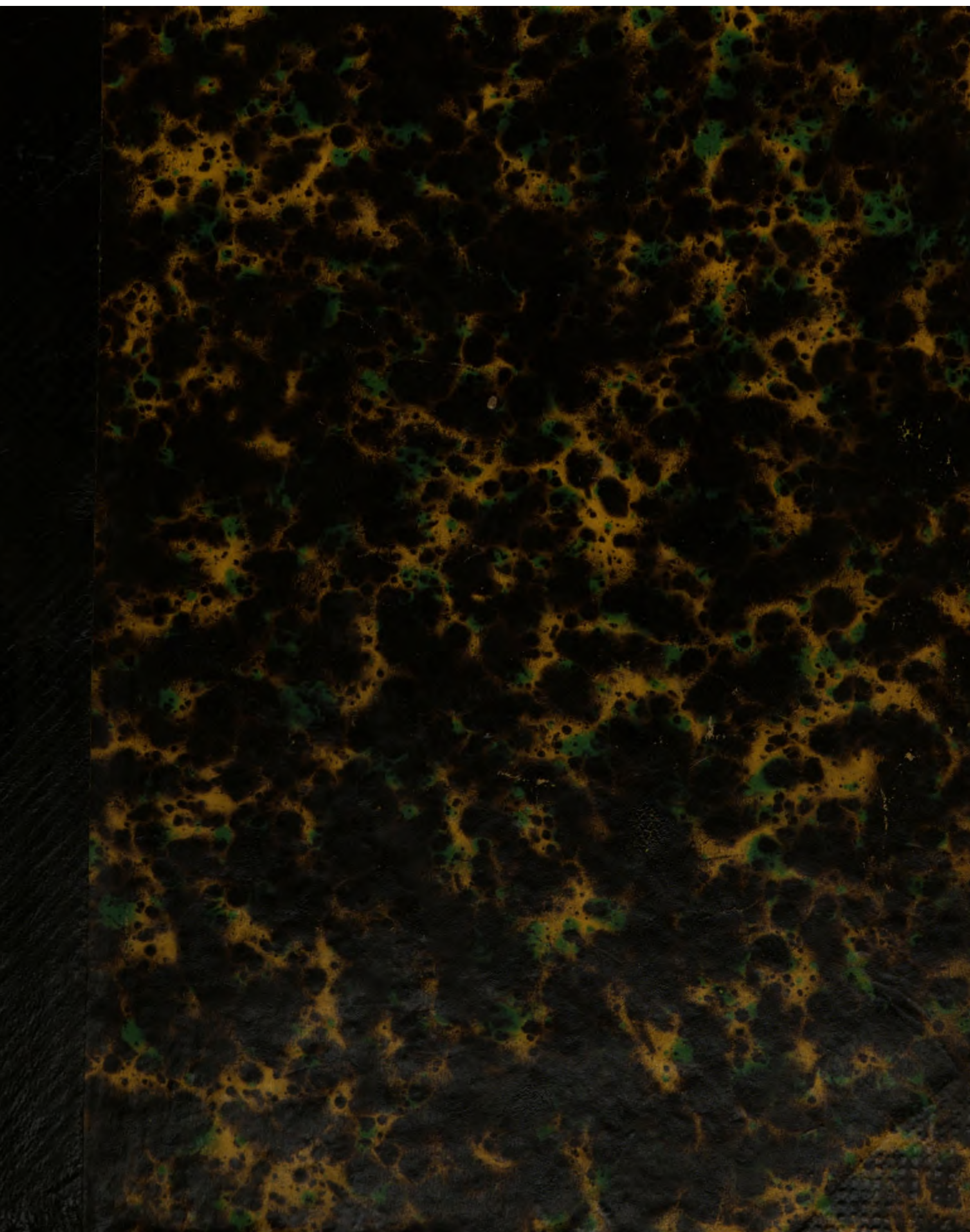
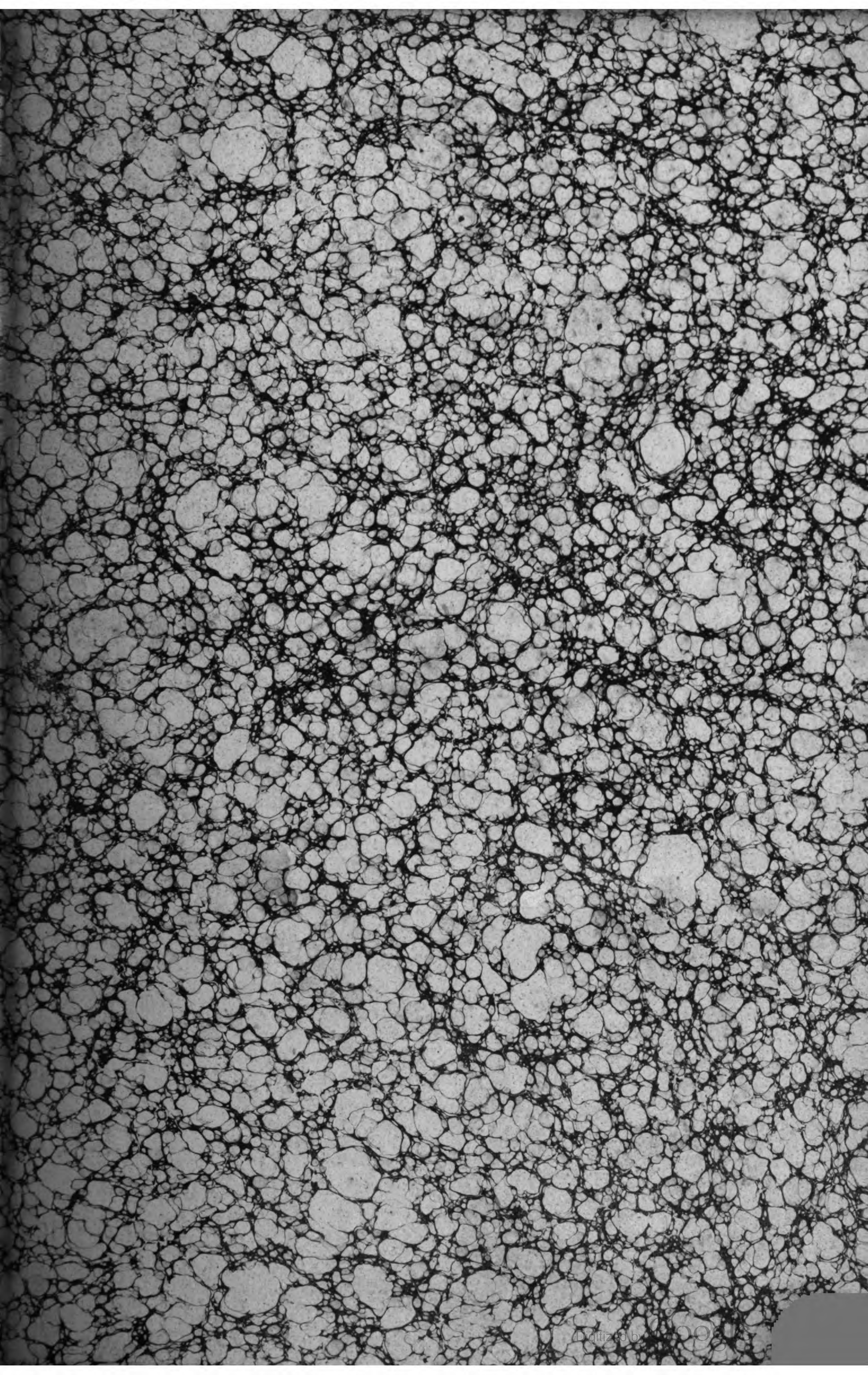




BIBLIOTECA

STORICA

DI

TUTTE LE NAZIONI

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXII

LE
OPERE STORICHE
DI
C. CORNELIO TACITO
TRADOTTE
DA B. DAVANZATI
COLLE GIUNTE E SUPPLIMENTI
DI GABRIELLE BROTIER
TRADOTTI
DALL' AB. RAF. PASTORE

VOLUME SECONDO

MILANO
PER NICOLÒ BETTONI
M.DCCC.XXII

DEGLI ANNALI

DI

C. CORNELIO TACITO

LIBRO DECIMOTERZO

SOMMARIO

I. G Silano avvelenato per trama d' Agrippina. Narciso a morte. — II. Lode di Burro e Seneca. Censorio mortoro di Claudio: è lodato da Nerone. — IV. Buoni principj di Nerone: molte cose ad arbitrio del Senato fatte. — VI. I Parti aspirano all' Armenia: opponsi Domizio Corbulone. — XII. Nerone in amor con Atte liberta, freme Agrippina: va scemando suo potere. — XIV. Pallante casso d' impiego. — XV. Veleno accelerato a Britannico: presto funerale, già preparato e scarso. — XVIII. Agrippina, vie più a Nerone avversa, sembra macchinar novità: accusatane, ottien vendetta delle spie, premj agli amici. — XXII. Silana esiliata. Pallante e Burro da Peto accusati: esilio all' accusante — XXIV. Roma ribenedetta. — XXV. Lusso e lascive notturne scappate di Nerone: istrioni banditi d' Italia. — XXVI. Trattasi in Senato delle frodi

de' liberti, e di tornarli schiavi: pur nulla in comune derogato. — XXVIII. Limitati i dritti dei Tribuni e degli Edili: cura dell'erario variata. — XXX. Vipsanio Lena condannato. Muore L. Volusio. — XXXI. Magistrati eletti alle province non posson dar feste. — XXXII. Fatti sicuri i padroni: Pomponia Grecina al giudizio del marito permessa, assoluta per innocente. — XXXIII. Accusati di mal tolto P. Celere, Cossuziano Capitone, Eprio Marcello. — XXXIV. Liberalità di Nerone: la guerra contro l' Armenia differita si assume seriamente: coll'antica severità e disciplina assodata la milizia, v' entra Corbulone, prende e incendia Artassata. — XLII. P. Suillio condannato a Roma. XLIV. Ottavio Saetta, d'amor frenetico, Ponzia passa di stoccata: mirabil fede d'un liberto. — XLV. Primo amor di Nerone a Sabina Poppea. — XLVII. Cornelio Sulla in bando a Marsiglia. — XLVIII. Pozzuolo in rivolta. — XLIX. Peto Trasea un lieve decreto di senato impugna per accrescere ai Padri onore. L. Impudenza de' publicani: mantenute le gabelle contro gli impeti di Nerone: Proscritte le leggi di ogni comune di publicani sin là ignote — LIII. Mosse de' Frigioni in Germania: tosto fatti uscire da' campi occupati lungo il Reno: presi e uccisi i riottosi. Con pari fato i campi stessi occupano gli Ansibarj. — LVII. Guerra tra Ermunduri e Catti a questi fatale. — LVIII. Albero Ruminale rinverdito.

Anno di Roma DCCCVIII. Di Cristo 55.
Consoli. Nerone Claudio Cesare e L. Antistio Vetere.

An. di Roma DCCCIX. Di Cristo 56.
Cons. Q. Volusio Saturnino e P. Cornelio Scipione.

An. di Roma DCCCX. Di Cristo 57.
C. Nerone Claudio Cesare II e L. Calpurnio Pisone.

An. di Roma DCCCXI. di Cristo 58.
C. Nerone Claudio Cesare III e Valerio Messala.

I. Il primo ucciso nel nuovo principato fu Giunio Silano, viceconsolo in Asia, senza saputa di Nerone, per fraude d' Agrippina: non per paura di troppo terribile, anzi era pigro, e spregiato dagli altri Imperadori, onde C. Cesare il chiamava bue d' oro; ma perchè ella, che tramò la morte di L. Silano suo fratello, ne temeva vendetta, vociferando il popolo, che a Nerone uscito a pena di pupillo, e fatto tristamente Imperadore, si doveva anteporre Silano d' età grave, netto, nobile, e quello a che si guardava allora, del sangue de' Cesari; cioè bisnipote d' Augusto. Ciò fu la morte sua; i ministri, P. Celere cavaliere romano, ed Elio liberto, procuratori del principe in Asia, i quali l' avvelenarono a mensa, che se n' accorse ognuno. Non men tosto Narciso liberto di Claudio, delle cui male parole con Agrippina dissi di sopra, fu fatto morire in carcere asprissima di stento estremo, contro al voler del principe, avaro e prodigo, non meno di lui, ma non ancora scoperto; però molto gli andava a sangue.

II. E moriva di molta gente, se Afranio Burro e Anneo Seneca, non rimediavano. Questi il giovane Imperadore governavano uniti, di potenza

pari, con arti diverse; Burro con la cura dell'armi e gravità di costumi; Seneca con gl'insegnamenti d'eloquenza e piacevolezze; aiutandosi l'un l'altro a tenere a freno più agevolmente l'età pieghevole del principe con diporti leciti, se con virtù non potessero. Avevano solamente a combattere con la ferocità d'Agrippina, d'ogni voglia tirannesca ardente, aiutata da Pallante, che indusse Claudio a gittarsi via con le inceste nozze e con la pestifera adozione. Ma Nerone non avea umore di lasciarsi governare a schiavi: e Pallante con la sua arroganza passando la condizione di liberto, gli era venuto a fastidio. Pure alla madre faceva ogni onore in apparenza: e diede a un tribuno, come s'usa a' soldati, questo contrassegno: OTTIMA MADRE. Il senato ordinò a lei due littori, e il flaminato de' Claudj; e a Claudio la consagrazione dopo l'esequie da censore;

III. ove il principe lodò: e mentre annoverava l'antico legnaggio, i consolati, i trionfi de' suoi maggiori, l'attenzione fu grande; il ricordar le scienze e sue nobili arti, e come, reggente lui, da niuno nimico si ricevette danno, fu grato: ma quando egli entrò nella sapienza, nella provedenza, niuno tenne le risa; quantunque la diceria composta da Seneca fusse molto adornata da quell'ingegno grazioso, e agli orecchi di que' tempi accomodato. Notavano i vecchi scioperati, che paragonano le cose antiche con le moderne, Nerone essere stato il primo di tutti i Signori di Roma a parlare imboccato; perchè Cesare Dettatore co' maggiori dicitori gareggiò; Augusto parlò chiaro e corrente, proprio del principe; Tiberio del pesar le

parole, avea l' arte, concetti vivi o scuri apposta: nè a C. Cesare la bestialità tolse la forza del dire: e Claudio, quando diceva pensato, era elegante. Lo ingegno di Nerone degli anni teneri se n' andò in dipingere, intagliare, cantare, cavalcare, e semi di dottrina mostrava nel verseggiare.

IV. Fornito il piagnisteo, egli venne in senato: e, discorso dell' autorità de' Padri e dell' unione de' soldati, parlò egregiamente dei suoi pensieri ed esempi per ben governare; non gioventù nutrita in armi civili, in discordie di casa, non odj, non ingiurie arrecare, non avidità di vendetta. Propose il modello del governo avvenire, scansando tutte le cose che eran frescamente spiaciute: » Imperocchè egli non abbraccerebbe ogni causa, acciocchè vedendosi tutti gli attori e i rei in una camera, non potesser i pochi favoriti assassinare, e far delle giustizie e grazie baratteria. Una cosa sarebbe la sua famiglia, un' altra la repubblica. Riterrebbe il Senato l' antiche sue autorità: l' Italia e le province del popolo andrebbono al tribunale de' Consoli, che le introdurrebbero al Senato: egli penserebbe agli eserciti. »

V. E tutto osservò: e furon fatti molti ordini, come volle il Senato, che gli avvocati non si comperassero per mercede o presenti: che al far lo spettacolo de' gladiatori non fusser tenuti nè anche i disegnati Questori; non ostante che, per esser contro agli ordini di Claudio, contraddicesse Agrippina: la quale faceva ragunar i Padri in Palazzo, e alla porta udiva con un velo innanzi per non esser veduta; e mentre gli ambasciadori armeni sponevano dinanzi a Nerone, veniva per salir su,

e risedere al pari di lui; ma Seneca, stando gli altri attóniti, gli disse, che le andasse incontro; e così, mostrandole riverenza, riparò la vergogna.

VI. Nel fine dell' anno vennero nuove che l' Armenia era di nuovo corsa da' Parti, cacciatone Radamisto, già più volte entratovi e fuggitone, allora del tutto abbandonatosi. Molti per la città ciarlatrice domandavano: » In che modo potrebbe quel principe, fanciullo di anni diciassette, tanto peso reggere, o sgravarsene? che aiuto dare chi è retto da una donna? commetteransi le giornate, gli assalti, e l'altre azioni di guerra a pedagoghi? „ Altri dicevano: „ Durerà le fatiche della guerra meglio costui che quel vecchio scimunito di Claudio, comandato da servidori; di Burro e Seneca ci son moltissime sperienze; e all' Imperatore quanto manca all' esser uomo? avendo Gn. Pompeo di diciott' anni, e Ottaviano Cesare di diciannove, retto le guerre civili. Più fanno i principi con là reputazione e col consiglio, che con la mano e con l' armi. Mostrerebbe se egli si serve d' uomini dabbene o no; se di capitano valoroso senza invidia, o tirato su per ricchezza e favori. »

VII. Dicendosi queste cose, Nerone mandò una bella fanteria, fatta di vassalli vicini, a rinfrescare le legioni d' Oriente, e fece quelle accostare all' Armenia: e due antichi Re, Agrippa e Iocco, stare in ordine con eserciti per entrar nella campagna de' Parti, e gittar ponti per l' Eufrate. L' Armenia ad Aristobolo, la regione di Sofena a Soeme con le reali insegne commise; e venne a tempo, che Vardane si scoperse nimico a Vologese suo padre:

e partironsi i Parti d' Armenia, quasi differendo la guerra.

VIII. Erano queste cose in Senato aggrandite da quelli che proponevano far pricissione: il principe v'" andasse in veste trionfale, entrasse in Roma ovante: se gli facesse statua nel tempio di Marte Vendicatore, grande come la sua; tutto per l' usata adulazione, e per l' allegrezza d' aver fatto suo luogotenente in Armenia Domizio Corbulone, e parere aperta la porta alle virtù. Le forze dell' Oriente furon divise in questa guisa; Che Quadrato Vinidio rimanesse nel suo governo di Sorìa con le due legioni, e parte delli aiuti; altrettanti n' avesse Corbulone: e più i colonnelli e la cavalleria, che svernavano in Cappadocia: i Re amici quelli, secondo che la guerra chiedesse, ubbidissero. Ma essi amavan più Corbulone; il quale per acquistar nome, cosa nelle nuove imprese importantissima, camminando forte, riscontrò Quadrato in Egea città di Cilicia, che s' era levato innanzi per gelosia, che se in Sorìa entrava a ricever le genti Corbulone, di gran potenza, di parole magnifico, atto, oltre alla esperienza e al sapere, a muovere ancora con l' apparenza, non facesse tutti gli occhi in sè volgere.

IX. L' uno e l' altro per messaggi confortavano il Re Vologese a voler pace e non guerra: dare statichi, e continuar la reverenza portata dalli altri al popol romano. Vologese, o per apparecchiarsi con agio di forze a quella guerra, o per levarsi i sospetti di concorrenza, consegnò sotto nome di statichi i primi del sangue arsacido a Isteo Centurione, da Vinidio per sorte mandato prima al Re

per detta cagione; il che come Corbulone intese, mandò per essi Arrio Varo, Prefetto d'una coorte. Il Centurione ne venne seco a parole; e per non farsi tra que' forestieri scorgere, la rimisero nelli statichi e ne' loro conducenti. Questi anteposero Corbulone, per la sua fresca gloria e benivoglienza ancor de' nemici. Onde nacque tra questi Capi discordia; dolendosi Vinidio, essergli levato di mano l'acquistato per opera sua, e Corbulone vantandosi, non essersi risoluto il Re offerire gli statichi, se non quando seppe d'avere a far seco, e voltò la speranza in paura. Nerone per rappaciarli bandì, che i fasci dell'Imperadore per le prospere geste di Quadrato e di Corbulone, si portassero con l'alloro; e queste cose toccarono dell'anno appresso.

X. In questo presente, Cesare domandò al senato l'immagine a Gn. Domizio suo padre, e le insegne di Consolo ad Asconio Labeone, stato suo tutore. Le statue d'ariento e d'oro massicce, a lui offerte, ricusò; e contro al voler de' Padri, che il mese di decembre, nel quale egli nacque, fusse capo d'anno, mantenne alle calende di gennaio l'antica religione. E non furono accettate le querele poste da uno schiavo a Celere Carinate Senatore, e a Giulio Denso Cavaliere, di favorire Britannico.

XI. Entrati Consoli esso Claudio Nerone e L. Antistio, giurando i magistrati negli atti dei principi, non volle che Antistio suo collega giurasse ne' suoi: laudandolo molto i Padri, che quel giovenile animo compiaciutosi nelle picciole glorie, continuasse nelle maggiori. Fu benigno a Plauzio Laterano, cacciato, come adultero di Messalina, del senatorio ordine; in rimetterlovi prometteva clemenza con sue dicerie

spesse, che Seneca componeva e pubblicava per la bocca del principe, per far mostra delle virtù che gl' insegnava, o di suo ingegno.

XII. La madre cominciò appoco appoco a cadere; essendosi Nerone intabaccato con Atte liberta, e fattone consapevoli due be' giovanetti, Otone di famiglia consolare e Claudio Senecione, figliuolo d' un suo liberto. Questi per la libidine, e per li segreti di pericolo, gli entrarono in gran confidenza: nè poteoci ella, quando il seppe, rimediare; e parve meglio a' consiglieri del principe (il quale la moglie Ottavia, benchè nobile e ottima, per disventura, o perchè le cose vietate prevagliono, non poteva patire) lasciarlo sfogare in quella femmina, senza offesa d' alcuno, che nelle donne illustri.

XIII. Sbuffava Agrippina d' avere una liberta per compagna, una servente per nuora: e cotali altre cose, senz' aspettare il ripentere o stuccare del figliuolo; cui quanto più svergognava, più accendeva di questo amore. Dal quale sopraffatto, ogni ubbidienza levò a lei, e voltò a Seneca; de' cui famigliari un Anneo Sereno, facendo lo innamorato di questa liberta, ricopriva da principio il giovane principe; e sotto nome di costui andavano i presenti. Allora Agrippina mutò registro: e cominciò a tentare il giovane con le lusinghe, e offerirgli la sua camera per dare celato sfogo a quello, di che l' età giovanile, e la somma potenza gli facesse venir voglia. Confessava d' essergli stata troppo severa: largivagli tutte le sue ricchezze, poco minori di quelle dello Imperadore: quanto dianzi lo gridava rubesta, tanto ora gli si umiliava. Di tanto

mutamento Nerone attinse il fine, e gli amici ne temeano, e pregavanlo a guardarsi da quella, sempre atroce, allora falsa donna. Riveggendo egli un giorno le vesti e gioie delle passate Imperadrici, mandò a donare alla madre senza ritegno le più ricche e care. Ella alzò la boce: „ Non di tali onori pascerla il figliuol suo, ma torle gli altri: e dell' imperio, datogli intero, renderle questo spicchio „. Non vi mancò chi tutto rapportasse, e peggio.

XIV. Nerone, che quelli non poteva patire, per cui la donna era superba, levò a Pallante il maneggio datogli da Claudio, col quale governava quasi tutto 'l regno. Dicono che partendosi egli con gran comitiva, Nerone a proposito disse, che egli andava a render l' uficio. Vero è che egli aveva pattuito, che senza rivedere i conti suoi pubblici, s' intendessero saldi e pari. Agrippina imbestialisce, e grida in modo che il principe l' ode: » Che Britannico era il figliuol vero e degno, e d' età da tenere l' imperio del padre, usurpatogli per opera di lei trista da quello adottato posticcio con sì scelerate nozze e veleno. Deansi pur fuora tutti i mali (dicev' ella) di quella casa infelice. Mercè degl' Iddii e sua, il figliastro esser campato, con esso andrebbe in campo, ove s' udirebbe la figliuola di Germanico da una parte, Burro e Seneca, un monco, e un pedante, dall' altra, pretendere il governo del genere umano. » Arrostava le mani: diceva ogni male: chiamava Claudio da cielo, l' anime de' Silani d' inferno, i tanti peccati orrendi fatti senza alcun pro.

XV. Nerone se n' alterò: e compiendo Britannico quattordici anni tra pochi dì, considerava or la

madre rovinosa, ora il giovane spiritoso, che l'avea mostrato e acquistatone grazia in quelle feste Saturnali, ove Nerone, fatto re de' giuochi, n' impose agli altri vari, e da non arrossire: a Britannico, che nel mezzo andasse e cantasse improvviso, sperando far ridere il popolo del fanciullo non usato a cene oneste, non che ubbriachesche. Ma egli sensatamente cantando, accennò, come del suo seggio e sommo imperio cacciato fosse; e mosse pietà più manifesta, per aver la notte e l' allegria levato i rispetti. Nerone, vistosi mal voluto per questo fratello, gli accrebbe l' odio: e per le minacce d' Agrippina, affrettò cagione di farlo uccidere. Alla scoperta non v' era, e non ardiva: pensò alle fraudi, e d' avvelenarlo per mezzo di Giulio Pollione Tribuno d' una coorte di guardia, che teneva prigiona Locusta, condannata per molti veleni, ond' era maestra famosa; e già ogni custode di Britannico era acconcio a fargli ogni tradimento. Questi gli diedono il primo veleno, che gli mosse il corpo, e passò, come poco potente o temperato a tempo. Ma Nerone non potendo aspettare, minaccia il Tribuno: comanda che gastighi la femmina; poichè per pensare al dire del popolo, a scusar sè, tengono il principe in pericolo. Promettongli morte più subita che di coltello nel cuore. Nella sua anticamera cuocon, di più veleni provati pessimi, un furiosissimo.

XVI. Usavano i figliuoli de' principi sedere in vista loro appiè de' letti con altri nobili di loro età, a mensa separata e men ricca. Così mangiando Britannico, uno de' suoi gli faceva de' cibi e del bere la credenza, e per non mancare dell' usato, e non chiarire il veleno, morendo ambi, si trovò

questa astuzia: Fu portato a Britannico da bere senza veleno, e fattogli la credenza, ma troppo caldo; perciò ricusato e raffreddato con acqua, ove era il veleno. Corsegli di fatto per tutte le membra e tolsegli la voce e 'l fiato. Que' giovani si spaventarono: alcuno ne fuggì; ma gl' intendenti affisaron Nerone. Egli senza levarsi su, fattosi nuovo, disse: » Darsegli quel male, del quale sin da bambino cadeva, e appoco appoco rinverrebbe. » Quanto Agrippina, che non più d' Ottavia sorella di lui ne sapea, ne rimanesse smarrita, le si lesse nel viso, benchè acconcio, come colei, cui era tolto ogni aiuto; e datone annunzio di sua morte. Ottavia ancora, benchè di anni tenera, imparato aveva a nascondere il dolore, l' amore e ogni affetto. Così dopo un breve silenzio, si tornò all' allegria del mangiare.

XVII. La stessa notte morì Britannico, e fu arso con esequie scarse, e prima provedute. Fu seppellito pure nel Campo di Marte, con pioggia sì tempestosa che parvero crucciati gl' Iddii; benchè molti scusassero Nerone, incolpandone, la natura de' fratelli sempre discordi, e del regno, che non vuol compagnia. Molti scrittori di que' tempi dicono, aver prima Nerone spesse volte abusato la fanciullezza di Britannico; perciò non può parere affrettata nè cruda quella morte, benchè nelle sagre mense data, senza lasciarlo dalla sorella abbracciare, in su gli occhi al nimico, il quale estinse quel sangue ultimo de' Claudi, prima da vitupero che da veleno corrotto. Cesare per bando le affrettate esequie scusò con dire: » Che gli antichi usavano levarsi dinanzi agli occhi, e non con le pompe

e dicerie trattenersi le morti acerbe. Mancatogli l'aiuto del fratello, ogni speranza sua era nella repubblica. Della famiglia, nata al sommo imperio, rimanea solo; tanto più dovevano i Padri e il popolo tenerlo caro. » A' principali amici donò largamente,

XVIII. e tassati furono alcuni che faceano il grave, d'essersi case e ville, quasi prede, spartiti in tale stagione. Altri diceano, averli ad accettare forzati dal principe, che si sentiva dal peccato rimordere, e con donare ai più grossi sperava perdono. L'irata madre già non potè con veruna larghezza attutare. Ella abbracciava Ottavia; avea co' suoi confidenti gran segreti; rapiva, oltre all' avarizia radicata nell' ossa, per ogni verso danari, quasi per aiutarsene; Tribuni e Centurioni carezzava; dei nobili, che vi eran rimasi, di conto, venerava i nomi e le virtù, come cercasse capo e parte. Ciò veduto Nerone, mandò via le sentinelle, che ella teneva già come moglie, e ancora come madre dell'Imperadore, e oltre a questa pompa, la guardia de' Tedeschi; e perchè meno gente la venisse a salutare, la fece uscire di casa sua, e tornare in quella che fu d'Antonia; ed ei non v' andava se non in mezzo a molti Centurioni; davale un freddo bacio e partivasi.

XIX. » Niuna cosa mortale sì tosto vola, come l'opinione del potere assai che non ha forze da sè. » La porta d'Agrippina diacciò subito: non l'andava a consolare, a vedere, fuorchè qualche donna; nè si sa, se per amore o per odio; tra le quali Giunia Silana, già moglie di C. Silio (fatta rimandare, come dicemmo, da Messalina), di gran sangue, bellezza lasciva, tutta d'Agrippina un tempo, poi

non si diceano punto; perchè Agrippina non la lasciò rimaritare a Sestio Affricano giovane nobile, dicendola disonesta e vecchia: non per goderlosi ella, ma perchè egli come marito, non redasse lei ricca e orba. Ella, colto il tempo da vendicarsi, ordina che Iturio e Calvisio, sue creature, l'accusino, non di piagnere la morte di Britannico, e contar gli strapazzamenti d' Ottavia, cose vecchie e stracche, ma d' ordire novità con Rubellio Plauto, disceso per madre da Augusto in pari grado che Nerone, e torlo per marito, e di nuovo la repubblica occupare. Iturio e Calvisio scuoprono questa cosa ad Atimeto, liberto di Domizia, paterna zia di Nerone. Costui lieto (perchè Agrippina e Domizio si cozzavano fieramente), spinse Paride strione, liberto anch' egli di Domizia, a correre e riferire con atrocità questa congiura a Nerone.

XX. Era gran pezzo di notte, e Nerone la consumava avvinazzandosi. Paride, usato a quell' otta a rinforzare l' allegria del principe, entrò con viso addolorato; e contatogli tutto per ordine, gli mise sì fatta paura, che deliberò ammazzar la madre e Plauto; Burro da lei fatto grande e lei riconoscente, cassare. Fabio Rustico scrive, che Cecina Tusco fu fatto prefetto de' Pretoriani, e mandatogli la patente; ma l'aiuto di Seneca raffermò Burro. Plinio e Cluvio dicono, che della fede di Burro non fu dubitato; ma Fabio loda Seneca volentieri perchè lo fece grande. Noi, dove s' accordano, affermeremo; dove no, gli citeremo. Nerone spaventato, e d' uccider la madre avido non le dava sosta, se Burro non prometteva levarla via, provata l' accusa; le difese darsi a ciascheduno, non che alla madre; non ci essere accu-

satore, ma voce d'un solo, e di casa nimica; considerasse che nella notte, e fra 'l vino le deliberazioni potevan riuscire indiscrete e temerarie.

XXI. Scemata così al principe la paura e fattosi giorno, a Burro fu commesso che andasse a esaminar Agrippina, per assolverla o dannarla. Egli, presenti Seneca e alcuni liberti, lesse la querela e gli accusanti, e minacciolla. Ella più indragata che mai, disse: » Non è maraviglia che Silana sterile non conosca l'amor de' figliuoli, i quali non posson la madre scambiare come le ribalde i bertoni. Nè Iturio e Calvisio, che si son pappati loro avere, e ora per aver pane da quella vecchia mi fanno la spia, cagioneranno mai a me infamia, nè a Cesare colpa di parricidio. Alla nimicizia di Domizia avrei obbligo se ella gareggiasse meco in amare Nerone mio; ma ella attende ora co' bei personaggi d' Atimeto suo drudo, e di Paris suo strione quasi a compor farse; e prima si trastullava a Baia co' suoi vivai, quando io co' miei consigli lo faceva adottare, far viceconsolo, disegnar Consolo, e l'altre vie gli lastricava all' imperio. Bene ora contro gli avrò tentato guardia, sollevato vassalli, corrotto schiavi o liberti? Forse poteva io vivere regnando Britannico? o se Plauto, o altri, fatti padroni, m'avessero avuto a giudicare, mancare forse accusatori, non di parole scappate per troppo amore, ma di cose da non perdonarle se non ei figliuolo a me madre? » Commosse que' che v'erano, e cercavano di mitigarla. Ella ottenne di parlare al figliuolo, col quale non entrò nè in sua innocenza, quasi le bisognasse, nè in suoi beneficj, quasi gli rimproverasse; anzi ottenne gastigo agli accusanti e premio agli amici.

XXII. Fenio Rufo fu fatto prefetto dell' abbondan-

za; Arrunzio Stella, della festa che Nerone ordinava; Caio Balbillo governatore d' Egitto; P. Anteio destinato per Sorìa; ma dopo vari aggiramenti, alla fine fu arrestato in Roma: Silana scacciata; Calvisio ed Iturio confinati; Atimeto giustiziato.- Le libidini del principe scamparon Paride: di Plauto per allora non si parlò.

XXIII. Pallante e Burro furon poi accusati d' avere consentito che Cornelio Silla di gran sangue, marito d'Antonia, figliuola di Claudio, fusse assunto all'imperio. La spia del tutto riuscì falsa: e fu un certo Peto, infame incettator di beni di condennati, che il fisco incantava. Di Pallante non fu tanto cara l' innocenza quanto stomacò la superbia. Avendo detto, qnando sentì nòminar suoi liberti per testimoni, che in casa sua non comandava che per cenni: e bisognando sprimer meglio, per non s'affratellar con essi parlando scriveva. Burro, benchè reo, fra giudici diede il voto. Peto fu bandito e arsigli i libri fiscali, ove raccendeva i debitori che avean pagato.

XXIV. Al fine dell' anno si levò la guardia solita tenersi alle feste, per mostrare più libertà: non insegnare a' soldati quelle licenze della plebe, e lei provare come senza guardia stesse. Gli Aruspici fecero al principe ribenedire la città, essendo in su i tempj di Giove e Minerva cadute saette.

XXV. L' anno di Q. Volusio e P. Scipione Consoli, fuori fu quieto, nella città scorretto; perchè Nerone per le vie, taverne e chiassi, travestito da schiavo, con mala gente correva le cose da vendere: e faceva tafferugli sì sconosciuto, che ne toccava anch' egli, e ne portò il viso segnato. Chiaritosi esser lui che faceva questi baccani, crescevano gli oltraggi

ad uomini e donne di gran qualità, perchè molte quadriglie d'altri credute esser la sua, affrontavano a man salva; e pareva la notte la città ire a sacco. Giulio Montano vinto per Senatore, venuto alle mani una notte col principe, lo fece cagliare; poi conosciutolo, e chiestogli perdono, fu fatto morire, quasi glielo avesse rimproverato. Nerone andò poscia più cauto, con masnade di soldati e accoltellanti, che lo lasciasser fare i primi affronti; ma riscaldando la zuffa, accorresser con l' arme. Convertì la licenza del favorire chi questi, chi quelli strioni, quasi in battaglia, col non punire e col premiare: e star esso a vedere ora ascoso, ora scoperto; alla qual discordia di popolo e pericolo di sollevamento, fu rimediato col cacciare gli strioni fuor d' Italia, e nel teatro rimetter la guardia de' soldati.

XXVI. In questo tempo si trattò in senato delle fraudi de' liberti, e che i padroni potessero per mali portamenti ritor loro la libertà. Approvatori non mancavano. Ma i Consoli non ardirono proporlo senza saputa del principe; scrissergli: » Che il senato n'era contento; ne comandasse egli il partito, come tra pochi e discordi. Fremevano alcuni, la libertà averli fatti tale insolenti, che trattino a diritto o a torto, stanno a tu per tu col padrone, e quando gli vuol gastigare, te lo rispingono o manomettono. E un povero padrone offeso, che può far altro al suo liberto, che discostarlosi venti miglia in Terra di Lavoro? nel resto procedon del pari, e conviene metter loro un morso che lo temano. Non esser grave mantenersi la libertà con la medesima riverenza che l' ottennero. Chi erra, ritorni schiavo; e freni la paura, cui non muta il beneficio. »

XXVII. Dicevasi all' incontro: » La colpa di pochi dover nuocere a quelli, e non pregiudicare a tutto 'l corpo degli altri sì grande, che le tribù in maggior parte, le decurie e ministri de' magistrati e sacerdoti, i soldati guardiani della città, infiniti Cavalieri, moltissimi Senatori, non essere usciti altronde. Levandone i discesi di liberti, pochi restar gli altri liberi. Non accaso i nostri antichi avere onorato ciascun grado di sue proprie podestà: la libertà aver fatta comune a ognuno; la quale inoltre ordinarono che si desse in due modi per lasciar luogo a pentimento o a nuovo benefizio. Quei che non eran fatti liberi per mezzo del magistrato, rimaner quasi in servitù; esaminassersi poi i meriti, e non si corresse a darla quando non si poteva ritorre. » Piacque questo parere. E Cesare riscrisse al senato: Che in particolar' a qualunque si lamentasse di suoi liberti si facesse ragione: in generale niente si derogasse. Indi a poco non senza biasimo di Nerone fu tolto quasi di ragion civile Paris istrione alla zia Domizia, da lui fatto prima dichiarare ingenuo.

XXVIII. Eravi pure di repubblica un poco di somiglianza; perchè avendo Vibullio Pretore carcerato certi partigiani di strioni, e Antistio Tribuno della plebe comandato che fussero lasciati, i Padri, approvato il fatto, sgridarono Antistio; a' Tribuni similmente vietarono l' entrar nella podestà de' Consoli e Pretori, o avocare a sè le liti d' Italia. Aggiunse L. Pisone eletto Consolo, che lor podestà di condannare non usassero in casa: e che i Questori il mettere a entrata le condennagioni fatte da loro, differissero quattro mesi: in tanto si potesse dir contro, e i Consoli giudicassero: e fu ristretta l' autorità, e tassate

le somme agli Edili curuli e a' plebei, del pegnorare e condennare; onde Elvidio Prisco, Tribuno della plebe, privatamente nimico d' Obultronio Sabino Questore dell' erario, l' accusò, perchè incantava i beni de' poveri troppo crudamente. Il principe tolse di mano a' Questori i libri pubblici, e ne diede cura a' Prefetti.

XXIX. Questa cosa spesso variò, perchè Augusto faceva eleggere i Prefetti dal senato: sospettandosi poi de' favori, si traevan per sorte del numero dei Pretori. Nè questo modo durò, perchè uscivano molti inetti. Claudio ritornò a' Questori: e perchè non andassero adagio per tema d' offendere, diè loro, per poi, pretorie fuor d' ordine. Ma perchè quei che aveano quel primo magistrato eran giovani, Nerone elesse persone cimentate, e già stati Pretori.

XXX. Quest' anno fu condannato Vipsanio Lenate d' aver con rapacità retta la Sardigna. Di simil cosa assoluto Cestio Proculo, cedendo li accusatori. Clodio Quirinale, capo della ciurma dell' armata di Ravenna, per avere con lussuria e crudeltà maltrattata Italia, come vilissima tra le nazioni, innanzi alla sentenza s' avvelenò. C. Aminio Rebio, principalissimo in dottrina legale e ricchezza, per fuggir i dolori in vecchiezza si segò le vene; che tanto cuore non si aspettava in quel vecchio, libidinoso quasi donna infame. Con fama ottima morì L. Volusio di novantatrè anni, giustamente arricchito, senza cadere in disgrazia di tanti mali Imperadori.

XXXI. Nel consolato secondo di Nerone e di L. Pisone, poco fu da memorare, chi non volesse impiastrar le carte, lodando i bei fondamenti, e legnami dell' anfiteatro che Cesare edificò in Campo di Marte; ma per dignità del popol romano s' usa

negli annali scriver le cose illustri, e le simili nei giornali. Furono le colonie di Capua e Nocera rifornite di vecchi soldati; e dieci fiorini per testa donati del pubblico alla plebe, e messo nell' erario un milion d' oro per mantenere il credito del popolo, e li quattro per cento delle vendite delli schiavi, levati più in vista che in effetto; perchè dovendo pagarli il venditore, ne voleva quel più; e mandato un bando che niuno di magistrato, o governator di province, facesse spettacoli di cacce, accoltellanti o altro, perchè prima non meno affliggevano i popoli con simil giuochi, che col rubargli, difendendo con sì fatte liberalità le loro sceleratezze.

XXXII. Fu dal senato fatto un decreto, a gastigo e sicurtà, che ammazzando li schiavi il padrone, i liberti per testamento, stanti in quella casa, portassono la medesima pena. E' rifatto senatore L. Vario stato Consolo, e di rapine già accusato e casso. Pomponia Grecina, donna illustre, moglie di Plauzio, tornato d' Inghilterra ovante, querelata di eresia, fu data a giudicare al marito; il qual co' parenti di lei al modo antico, della vita e dell' onore l' esaminò e dichiarò innocente. Ella visse assai in continui dispiaceri per Giulia di Druso, uccisa per malvagità di Messalina: portò bruno quattordici anni, nè mai si rallegrò; del che vivente Claudio non portò pena, poi ne ebbe gloria.

XXXIII. Molti furono quest' anno accusati: dall' Asia P. Celere, il quale non potendo Cesare assolvere, trattenne tanto che si morì di vecchiaia; perchè la grande sceleratezza di Celere dell' avere avvelenato, come dissi, Silano viceconsolo, tutte l'altre sue ricoperse: dalla Cilicia, Cossuziano Capitone,

brutto vituperoso, che prese animo a rubare nella provincia come in Roma; ma dalla pertinace querela confitto, abbandonò la difesa, e fu dannato secondo la legge del mal tolto: dalla Licia, Eprio Marcello del medesimo; ma potette sì co favori, che alcuni delli accusanti furon mandati in esilio, come avesser messo in pericolo lo innocente.

XXXIV. Nerone la terza volta fu consolo con Valerio Messala, il cui bisavol Corvino, l'oratore, si ricordavano i vecchi (oramai pochi) essere stato in tal magistrato collega d'Augusto arcavolo di Nerone: e per più onorare sì nobil famiglia, gli fur dati fiorini dodicimila cinquecento l'anno per sostentare l'innocente sua povertà. Altre provisioni assegnò il principe ad Aurelio Cotta e Aterio Antonino, benchè scialacquatori di loro facultadi antiche. Nel principio di quest'anno la guerra co' Parti, per l'acquisto dell'Armenia, lentamente avviata e sospesa, invelenì; per cagione che Vologese, che data l'aveva a Tiridate fratel suo, non voleva ch'e' la perdesse, nè riconoscesse da altra potenza: e a Corbulone non pareva onore del popol romano gli acquisti già di Lucullo e di Pompeo, non ripigliare; e gli Armeni, di dubbia fede, chiamavano l'une e l'altre armi; ma come co' Parti imparentati, e di paese o di costumi più simili, non conoscendo libertà, più inchinavano a servir loro.

XXXV. Ma a Corbulone più dava da fare la poltroneria de' soldati che la perfidia dei nimici. Le legioni levate di Soria nella lunga pace imbolsite, ansavano alle fatiche romane. Vidersi in quello esercito soldati vecchi, che non avevano fatto mai guardia, nè scolta: steccato o fossa ammiravano per cosa

nuova: non elmi, non loriche portavano; ma col ben vestire e mercantare, finivano lor soldo per le castella. Là onde licenziati i vecchi e malsani, chiese nuova gente, che si fece in Galazia e Cappadocia: e di Germania gli venne una legione di buoni cavalli e fanti. Tenne tutto l' esercito fuori sotto le tende, che per rizzarle convenne zappare il terreno ghiacciato per lo verno crudissimo; onde a molti le membra rimaser secche, e alcune sentinelle intirizzate; un soldato, che portava un fastello di legna, vi lasciò le mani appiccate e rimase monco. Esso capitano mal vestito e in zucca, sempre dattorno era a lavorii, all' ordinanze: dava lode a' valenti, conforto alli infermi, esempio a tutti. E perchè molti fuggirono quella crudezza di cielo e di milizia, la severità fu rimedio; non perdonando, come negli altri eserciti, la prima falta, nè la seconda; ma era subitamente, chi lasciava l'insegna, dicapitato; e fu la vera medicina, più che usar pietà; perchè di quel campo ne fuggì meno, che d' onde si perdonava.

XXXVI. Tenne Corbulone i nostri dentro, sino a mezza primavera, nel campo: gli aiuti adattò in più luoghi con ordine di non venire i primi a battaglia: e accomandogli a Pazio Orfito stato Primipilo. Costui benchè scrivesse, i Barbari non si guardare, ed esservi da far del bene, gli fu comandato, non uscisse e aspettasse più gente. Non ubbidì: e venutoli di castella vicine pochi cavalli, chiedenti senza giudizio battaglia col nimico, l'appiccò e fu rotto. E gli altri, che aiutar li doveano, impauriti dal danno altrui, fuggirono ciascuno in suo alloggiamento. Corbulone ne ebbe gran dispiacere: e dettone villania a Pazio, a' capi, a' soldati, gli cacciò tutti fuori

dello steccato: nè di quella vergogna levolli se non pregato da tutto l' esercito.

XXXVII. Tiridate con li aiuti de' suoi raccomandati, e di Vologese suo fratello, non più copertamente, ma a guerra rotta infestava l'Armenia, e saccheggiava i creduti a noi fedeli: e se gente gli veniva incontra, la scansava: e qua e là volando, spaventava col romore più che con l' armi. Corbulone adunque avendo assai cercato in vano la battaglia, tirato dal nimico a guerreggiare in più luoghi, spartì le forze, e mandò suoi capitani ad assaltar più paesi a un tratto, e il Re Antioco a' reggimenti vicini. Farasmane, ammazzato il figliuolo Radamisto come di lui traditore, per mostrarsi a noi fedele, esercitava lo antico odio vivamente contro agli Armeni; e gl' Isichi, nostri amici prima degli altri, allora allettati, corsero i luoghi aspri d'Armenia. Così riuscivano i disegni di Tiridate al contrario; e mandava ambasciadori in suo nome, e dei Parti a intendere: « Onde fosse che avendo poco fa dati ostaggi, e rinnovata la lega, che suole esser la porta a nuovi beneficj, lui volesser cacciare dall' antico possesso d' Armenia. Non avere ancora esso Vologese pigliato l' armi, per trattare anzi con la ragione che con la forza. Se pur vorranno la guerra, non esser per mancar agli Arsacidi la virtù e fortuna, spesse volte con guai da' Romani assaggiata. » Corbulone, che sapeva, Vologese aver che fare con l'Ircania ribellata, consiglia Tiridate a raccomandarsi a Cesare, e conseguire per questa via piana e corta il regno stabile, e senza sangue, e lasciar le cose lunghe e malagevoli.

XXXVIII. E non venendo per via di messaggi a

conclusione, parve bene abboccarsi, e rimanere dove e quando. Tiridate diceva, che verrebbe con mille cavalieri; venisse Corbulone con quanti volesse, ma venissesi senza elmi e corazze a modo di pace. Avrebbe conosciuto ognuno, non che quel capitano vecchio e sagace, la fraudé pensata del Barbaro, vantaggio di numero offerente; perchè contro a mille finissimi arcadori non vale qualunque moltitudine ignuda. Ma infingendosi di non l'avere inteso, rispose: Meglio essere, delle cose di tutti, con tutti gli eserciti insieme consultare; e prese un luogo, ove erano collinette per li fanti, e pianura per li cavalli. Dato il giorno, Corbulone a buon'otta ebbe messo ne' corni le genti degli aiuti e de' Re: nel mezzo la legion sesta, con tremila soldati in corpo della terza, fatti venir di notte da altri alloggiamenti, tutto sotto un'aquila, per parere una legion sola. Tiridate si presentò tardi e discosto, da poter esser veduto, più che udito; onde il nostro capitano senza abboccarsi rimandò ciascuno al suo alloggiamento.

XXXIX. Il Re si partì a fretta, o dubitando di stratagemma, vedendo che in molti luoghi a un tratto s' andava: o per levarci le vettovaglie, che ci venivano dal mar Maggiore e di Trabisonda; ma quelle si conducevano per monti da' nostri ben guardate: e Corbulone per forzare gli Armeni a difender le cose loro, si mette all' espugnazione de' lor villaggi, scegliendo per sè Volando, il più forte, e i minori assegnò a Cornelio Flacco Legato, e Isteo Capitone Maestro di campo; e riconosciuta la fortificazione e provveduto il bisogno a pigliarla, esortò i soldati a snidiar con preda e gloria quel nimico scorazzante, che non vuol battaglia nè pace; ma col fuggire si

confessa traditore e poltrone. Fece dell'esercito quattro parti: una sotto le testudini a zappar le trincee: altra a scalar le mura; molti a lanciar fuochi e frecce con istrumenti, tiratori di mano e fionda mise in luoghi da poter da lungi avventar ciottoli; e così rendendo ogni luogo pericoloso, vietava il soccorso a' difenditori. Combattè questo esercito con tanto ardore, che innanzi la terza parte del giorno le mura furo spazzate, scalate: i forti presi: le porte abbattute: tutti i Barbari uccisi: pochi nostri feriti, niuno morto: i fieboli venduti all'incanto, ogn'altro bottino dato a' soldati vittoriosi. Pari fortuna ebbero il Legato e il Maestro di campo; tre castella presero in un dì: l'altre si davano per terrore, e parte volentieri; il che diede animo d'assalire la metropoli Artassata, e passò l'esercito il fiume Arasse, che bagna le mura: non per lo ponte che sotto quelle è, da poter esser battuti, ma lontano ove è basso e largo.

XL. Era a Tiridate vergogna non la soccorrere, e pericolo in que' luoghi aspri imbarazzare cavalleria: risolvè di presentarsi, e la mattina appiccar la zuffa, o sembrando fuggire, condurre in agguato. Circondò adunque a un tratto il romano esercito, che per avvedimento del capitano marciava in battaglia. Andava nel lato destro la legion terza, nel sinistro la sesta; nel mezzo il fiore della decima: le bagaglie tra le file: mille cavalli alla coda, con ordine di menar le mani, affrontati; allettati, lasciargli andare. Ne' corni andavano gli arcieri a piede, e il resto de' cavalli, allungato più il sinistro a' piè de' colli, per girare, se il nimico v' entrava a cingerlo. Tiridate s' aggirava intorno, lontano più d'un tiro d'arco,

or minacciando, or mostrando temere, per allargare, e sbrancati seguitare i nostri. Veduto stare ognuno a segno, da un capodieci di cavalli in fuori, che andò troppo innanzi, e caricato di frecce, insegnò agli altri ubbidire, essendo presso a notte se n' andò.

XLI. E Corbulone ivi accampatosi, stimando Tiridate essersi ritirato in Artassata, pensò andarvi la notte con legioni spedite, a porle assedio. Ma riferendo gli spiatori che egli aveva preso la lunga verso i Medi o Albani, aspettò il giorno, e mandò innanzi gente leggiera che le mura cignesse e cominciasse da lungi a batterla. Ma i terrazzani le porte apersero, e diedersi a'Romani con tutto loro avere: questo li salvò. Artassata fu arsa e spianata, perchè tener non poteasi per lo suo gran cerchio senza gran gente, e noi non ne avevamo per lei e per la guerra: e lasciandola in abbandono, che pro o gloria averla presa; e per miracolo, un brutto nugolo battendo fuor delle mura il sole, quanto quella teneva, scurò: e sì vi balenò, che ben parve gl' irati Iddii darlaci a disolare Per tali successi Nerone fu gridato Imperadore. Il senato ordinò processioni, statue, archi e continui consolati a Nerone: festivi i giorni della vittoria ottenuta, della nuova venuta, del senato tenutone; e altre cose a tal dismisura, che C. Cassio, che agli altri onori stette cheto, disse: « Se ogni giorno che gl' Iddii ci hanno fatto bene, si dee spendere in ringraziarli, tutto l' anno non basta; però conviene che i giorni siano parte sagri per lo divino culto, e parte profani per l'umano commerzio; questo per quello non dee guastarsi. »

XLII. Dopo varie fortune corse, fu accusato uno

a ragion molto odiato uomo, non però senza carico di Seneca. Questi fu P. Suilio, regnante Claudio, terribile e vendereccio, e per li tempi mutati abbassato; ma non quanto voleano i nimici; e minor noia gli dava esser chiarito reo, che l'umiliarsi. Credesi, per rovinarlo essere stato rinovato il decreto del senato, e la legge Cincia, del non avocar a prezzo. Egli se ne doleva; feroce per natura, e libero per l'estrema età, e sparlava di Seneca: » che egli perseguitava gli amici di Claudio perchè lo scacciò degnamente: e avvezzo a insegnare a' giovani lettere da trastullo, astiava chi difendeva i cittadini con viva e reale eloquenza. Esso essere stato questore di Germanico, lui adultero di quella casa: che esser peggio, o per oneste fatiche accettar da un clientolo cortesia, o letti di principesse contaminare? Qual sapienza, qua' filosofi avergli insegnato, in quattr' anni che ei serve la corte, raspare sette milioni e mezzo d' oro? a' testamenti, a' ricchi senza erede, tendere le lungagnole per tutto Roma? l'Italia e le province con le canine usure seccare? Quanto a sè, trovarsi pochi danari, e bene stentati. Accuse, pericoli, ogn' altra cosa voler patire anzi che sottomettere la sua degnità, in tanto tempo acquistata alla subitana felicità di costui. »

XLIII. Nè mancava chi rificcasse queste parole medesime, e peggiorate a Seneca. Ebbevi accusatori, che Suilio quando resse in Asia assassinò i privati e rubò il comune. Ma perchè fu dato lor tempo un anno a giustificare, parve più breve farsi da' peccati fatti qua, che ci erano i testimoni pronti. Con acerba accusa avere spinto Q. Pomponio a guerra civile; fatto morir Giulia di Druso e Poppea Sabina

tradito Valerio Asiatico, Lusio Saturnino, Cornelio Lupo: le centinaia de' cavalieri romani dannati; e tutte le crudeltà di Claudio esser fatture sue. Egli rispondeva, niuna di queste cose aver di sua volontà fatto, ma ubbidito al principe. Cesare gli diè sulla voce dicendo, sapere da'libri di suo padre che non forzò mai alcuno ad accusare: Ricorse a dire avergliele comandate Messalina. Infiebolì la difesa; perchè bene scelse lui, e non altri, quella sfacciata, a far per lei le empietà; doversi punire i ministri delle crudeltà, che avendone ricevuto il prezzo, le addossano ad altri. Toltogli adunque parte de' beni, e parte conceduttone al figliuolo e alla nipote, e cavatone i lasci della madre, o avolo per testamenti, fu confinato in Maiorica; nè pel pericolo, nè condannato, abbassò l' animo, perchè ivi tenne, come si disse, vita larga e delicata. Accusavano i medesimi, per l' odio del padre, Nerulino suo figliuolo di mal tolto. Ma parve al principe a bastanza quello che s' era fatto.

XLIV. In questo tempo Ottavio Sagitta, Tribuno della plebe, impazzato d' amore di Ponzia maritata, con gran presenti la compera, e indi fassi promettere di rifiutare il marito, e lui prendere. La donna, scioltasi lo tratteneva: scusavasi che suo padre non volesse, e sperandone un altro più ricco, si ritirava. Ottavio or piangendo, or minacciando, mostrava aver perduta la reputazione e la roba: rimanergli la vita: facessene che volesse: ed ella sempre: No: Chiedele d'una notte sola contento, per recarsi poi a pazienza. Data la posta, ella impone a una sua fidata servente che guardi la camera. Egli entra con un liberto, e una daga sotto. Ivi, come avviene

dove è sdegno e amore, corsero contese, preghi, rimproveri, paci e parte della notte abbracciari. Raccesa l' ira, lei tutta sicura trapassa di stoccata; la servente accorsa spaventa con leggier ferita e scappa fuori. La mattina n' andò il romore: l' ucciditore era chiaro, provandosi l' esservi stato; ma il liberto diceva averla esso uccisa, e vendicato l' ingiuria del padron suo. Mosse l' atto nobile alcuni; ma la servente guarì e disse la verità; e Ottavio, uscito del tribunato, chiamato dal padre della morta a' Consoli, fu condannato dal senato per la legge Cornelia degli omicidi.

XLV. Disonestà non minore fu principio quell' anno di maggior mali pubblici. Era in Roma Poppea Sabina figliuola di T. Ollio, ma prese il nome dell' avolo materno, per la chiara memoria di Poppeo Sabino, stato Consolo e trionfante; non aveva ancora avuto onori, e l' amicizia di Seiano lo rovinò. Questa donna ogni cosa ebbe, da onestade in fuori; vanto, come la madre, della più bella donna di quella età: ricchezza bastevole al suo chiaro sangue; parlare dolce: era disonesta e sapea fare la contegnosa: usciva poco fuori: coperta parte del viso, perchè stava meglio, o per farne bramosia: fama non curò; nè mariti dai non mariti distinse: amor suo, nè d' altri, non la stringeva; dove vedeva utile, là si gittava. Perciò ella, moglie allora di Rudio Crispino cavalier romano, che n' aveva un figliuolo, fu adocchiata da Otone, giovane splendido e tenuto il cuore di Nerone; e senza indugio all' adulterio seguitò il matrimonio.

XLVI. Otone non finava di lodar la bellezza e la grazia di questa sua moglie al principe: o malaccorto

per troppo amore, o per farnelo innamorare e godere: e con quest' altra scala più alto salire. Più volte fu nel levarsi da tavola del principe udito dire: „ Andarsene a quella a sè conceduta nobiltà, beltà, disianza d'ogni uomo, gioia de' felici „. Per tali invitamenti non passò guari, che Poppea intromessa, prima con atti e lusinghe, pigliava Nerone, dicendo, sè presa dalla sua beltade, non possente a resistere a tanto ardore; e quando il vide concio, insuperbita, dalla prima o seconda notte in là, diceva aver marito, non poterlo lasciare: esser da Otone trattata meglio che mai fosse donna; in lui vedere e d'animo e di vita, magnificenza; lui degno di somma fortuna; ma Nerone imbertonito d'una fantesca, come Atte, non avere cavato dalla pratica di lei che viltà e schifezza. Nerone a Ottone levò la dimestichezza: poscia il ragionare e il corteggiare: finalmente perchè in Roma non gli facesse il rivale, lo mandò governatore di Portogallo; ove resse sino alla guerra civile con giustizia e santità, contrarie alla infamia passata; essendo nell'ozio, dissoluto, nella podestà, temperato.

XLVII. Insino a qui Nerone cercò di coprire le sue cattività, sospettando massimamente di Cornelio Silla, cui tardo ingegno attribuiva a fina astuzia. Accrebbegli il sospetto Grato liberto di Cesare, cortigian vecchio insino di Tiberio, con questa menzogna. Ponte Molle allora era il raddotto la notte d'ogni baccano: Nerone vi veniva per andar meglio scavallando fuori della città. Ritornandosene per via Flaminia negli Orti de' Salustj, Gratto corse a dirgli, la sorte averlo aiutato a non dare nell'imboscata di Silla (avvegnachè ai ministri del principe, che per

l'ordinaria via tornavano, fusse da certi baioni scherzando, come si fa, fatto paura); nè vi fu conosciuto niuno servo nè seguace di Silla; uomo sprezzato, e non punto da simile ardimento. Nondimeno, come fosse convinto; gli fu detto che sgombrasse di Roma, e non uscisse delle mura di Marsilia.

XLVIII. Nel detto anno da Pozzuolo mandaro ambasciadori contrari, a dolersi i senatori delle violenze della plebe, e la plebe dell' avarizia de' magistrati e de' Grandi; ed eran venuti a' sassi, e minacce di fuoco, che volean dire armi e sangue. C. Cassio, eletto a quietarli, parea loro troppo severo, e ne fu a' suoi preghi data la cura a due fratelli Scribonj con una coorte pretoriana; lo cui terrore e supplizio di pochi, accordò i Pozzolani.

XLIX. Non direi del decreto notissimo, che si fece di poter Siracusa passare il novero terminato delli accoltellanti, se Trasea Peto non l' avesse contraddetto e fattosi biasimare: » Se egli crede la repubblica aver bisogno che i senatori parlino libero, perchè entr' egli in cose sì deboli? e non dice più tosto della guerra o della pace, dell' entrate, delle leggi, e dell' altre importanze romane, quel che si dea fare o no? Potere i Padri, che hanno voce in senato, proporre quanto vogliono, e chieder che si cimenti; non averci egli altro da correggere che 'l troppo spender in feste che fa Siracusa? Stare l' altre cose per tutto l' imperio bene e a cappello, se reggesse come Trasea, e non Nerone? se a queste si chiude gli occhi, quanto dee più alle vane? » Trasea rispondeva alli amici, aver corretto questo erroruzzo, non per ignoranza de' gravi, ma per onoranza de' Padri;

perchè si vegga quanto pensano alle cose grandi essi, che badano in sino alle menome.

L. In questo anno a Nerone, rompendogli la testa il popolo dell'avanie de'pubblicani, cadde in animo di lasciare tutte le gabelle, e fare al mondo questo bel dono. Ma i vecchi, alzata a cielo la sua grandezza d'animo, rattennero il furore; mostrando che l'imperio non si sostenterebbe scemandogli gli alimenti, e quasi ricolte della repubblica. Conciossiachè, levati i dazi, anche i tributi si vorrebbon levare. Le compagnie degli appalti furon create le più da'Consoli e Tribuni, nel maggior vigore della libertà, bilanciate l'entrate pubbliche con le spese. Ben doversi dare in su le mani a'pubblicani, che non facciano maladire, per crudeltà nuove, le cose tollerate ab antico.

LI. Cesare adunque bandì, che le tariffe di tutte le compagnie de' pubblicani, fino allora occulte, si pubblicassero; le domande, passato l'anno, non si riassumessero; le querele a quelli date in Roma, il Pretore, e fuori, il vicepretore o il viceconsolo giudicassero sommariamente; a' soldati si mantenesse l'esenzione, fuorchè ne' traffichi da mercatanti; e altri giusti provvedimenti fece, durati poco e poi svaniti. Pure la quarantesima, la cinquantesima, e gli altri ingordi nomi trovati dai doganieri, non furono ritornati; le tratte del grano alle province oltremare scemate, le navi mercantili non addecimate.

LII. Sulpizio Camerino, e Pomponio Silvano dalle querele dell'Affrica, da loro retta, assoluti. Camerino ebbe pochi accusanti, e di crudeltà private, più che di latrocinj. Silvano ne ebbe un mondo; chiedevan tempo a far venir i testimoni; e il reo d'esser di-

feso allora, come fu, perchè era senza reda e vecchio; ma quei che sopra vi disegnavano moriron prima di lui.

LIII. Le cose in Germania si stavano, per volere di Paulino Pompeo e L. Vetere, allora capitani, ai quali; perchè nel dare le trionfali si largheggiava, il mantener la pace pareva più gloria. Ma per non infingardire i soldati, quegli fornì l' argine al Reno, che cominciò Druso prima sessantatrè anni. Vetere ordinò di tirar un fosso dalla Mosella alla Sona, perchè gli eserciti portati per mare nel Rodano e nella Sona, per quel fosso si traghettassero in Mosella, in Reno, indi in Oceano: e senza le tante difficultà de' cammini fare i liti di Settentrione e Ponente, in qua e in là navigabili. Per invidia di sì bell' opera, Elio Gracile, Legato de' Belgi, avvertì Vetere a non mettere le legioni sue nella provincia d'altri, e farsi le Gallie benivole; perciocchè all' Imperadore darebbe sospetto; e così spesse volte s' impediscono le imprese onorate.

LIV. Onde per lo continuo ozio delli eserciti corse fama che a' Legati era levata l' autorità di uscire contro al nimico; talchè i Frisj per boschi e paludi la gioventù, e per laghi l' inferma età, condussero alla riva, e ne' voti campi, che i nostri nutrivano, si piantarono; persuasi da Verrito e Malorige, capitani di quella nazione, che allora era de' Germani. E già vi avevano rizzato abituri, e fatto semente, come in lor patria; quando Didio Avito, preso il carico da Paulino, minacciando d' adoperar la forza romana se i Frisj non isgombravano nel paese antico, o non ne ottenevano da Cesare altro nuovo, mosse Verrito e Malorige a chiederlo. Andaro a Roma; e aspettando

che Cesare, in altro occupato, li udisse, furono tra l'altre cose che si mostrano a' Barbari, messi nel teatro di Pompeo a vedere lo gran popolo; ove standosi, senza gustare il giuoco, perchè non lo intendevano, domandano degli spettatori, delle differenze degli ordini, qua' fossero i cavalieri, ove il senato: venne lor veduto certi vestiti da forestieri sedere tra i senatori; e domandaro chi e' fussero; udito che tale onore si faceva agli ambasciadori delle nazioni più valorose e più amiche a' Romani, alzano la voce: NIUNO MORTALE, NÈ IN ARMI, NÈ IN FEDE, AVANZARE I GERMANI; e vanno, e si pongono tra i Padri. Applauderono i riguardanti, quasi fosse delle lor furie buona gelosia. Nerone gli fece ambi cittadini romani, e comandò che i Frisj si levassono di quei terreni. Non voleano ubbidire; mandaronsi cavalli forestieri a' forzarli, uccisi o presi i più pertinaci

LV. Occuparonli gli Ansibarj, gente più poderosa, e per la sua moltitudine, e per misericordia de' vicini; essendo cacciati da' Cauci di casa loro, senza nidio, e chiedendo qualche sicuro esilio. Era tra loro un detto Boiocalo, di gran nome, a noi fedele, che diceva nella ribellione de' Cherusci essere stato prigione d' Arminio, poi soldato di Tiberio e di Germanico, e divoto nostro cinquant' anni; di più ci offeriva quella gente per ligia: » Quanta parte di quei piani (diceva egli) servirà per pasture de' cavalli e carnaggi per li nostri soldati? Lasciassimovi tra le bestie sfamare anche que' poverelli; se già non gli volessimo anzi salvatichi e deserti, che colti da' popoli amici. Già essere stati de' Camani, poi de' Tubanti, indi degli Uspii. Il cielo esser fatto per gli Iddii, la terra per gli uomini, la vota essere di chi

occupa. » Voltossi al sole e alle stelle, quasi presenti, domandando, se volean vedere quel terreno perduto? sgorgasservi sopra anzi il mare in onta di coloro che gli uomini privavano della terra ».

LVI. Avito se ne alterò, e disse agli Ansibarj in pubblico: » Doversi a' maggiori ubbidire; esser piaciuto agl' Iddii da loro invocati, che a' Romani stia il dare e 'l torre, senza renderne conto a Boiocalo; che darebbe a lui terreni per li suoi meriti propri; » il che egli, quasi premio di tradigione, ricusò dicendo: » Terreni posson mancarsi dove vivere; dove morire mancar non può. » E così partironsi a rotta, e chiamarono i Brutteri e Tenteri in aiuto e nazioni lontane collegate. Avito scrisse a Curtilio Mancia, capitano dell' esercito di sopra, che passasse il Reno, e mostrasse loro l' armi di dietro; egli condusse le legioni nel paese de' Tenteri, minacciando spiantarlo se pigliavano le brighe d' altri. Lasciaronle questi, e per la medesima paura i Brutteri e gli altri. Gli Ansibarj soli rimasi, la danno addietro negli Uspii e Tubanti; ne son cacciati; ne vanno ai Catti, poi ai Cherusci; e dopo lungo aggirarsi, senza ricetto, strutti in paese nimico, n' andarono i giovani a pezzi, il resto in preda.

LVII. In quella state gli Ermunduri co' Catti, volendo ambi per forza il dominio del fiume, che gli divide e molto sale genera, vennero a gran battaglia, sì per voglia di fare ogni cosa con l' armi, sì per ubbìa che quel sito sia il più presso al cielo, e onde prima gl' Iddii odano i preghi umani; » perciò abbiano quel fiume, que' boschi, privilegiati di sale: non fatto come all' altre genti d' acqua marina allagata e rasciutta, ma di esso fiume versata sopra ca-

tasta ardente di quelli arbori, e dal suo contrario elemento fatta rappigliare. » La guerra fu alli Ermunduri prospera, e de' Catti sterminio; perchè i vincitori fecer voto a Marte e Mercurio di sagrificar loro i nimici vicendevoli; così, cavalli, uomini, ogni cosa vinta, fur vittime; e le minacce nimiche tornavano loro in capo. Ma la comunità degli Iuoni, nostra amica, ebbe piaga non aspettata; usciron fuochi di sotterra, che s' appresero a campi, ville, casali e passavano le mura della nuova colonia: nè pioggia caduta, nè acqua gittata, nè altro umidore gli spegneva. Certi contadini, per mancamento di rimedio e ira del danno, vi tiravano da discosto de' sassi, e le fiamme calavano: accostatisi con pertiche e bastoni, quasi bestie le correggevano: in ultimo, trattosi i panni di dosso, e sopra gittatiglivi, quanto più schifi e logori, più il caso per que' fuochi ammorzare.

LVIII. Nel detto anno al Fico Ruminale, posto nel Comizio, sotto il quale furon lattati Romolo e Remo, ottocento quaranta anni fa, cadute le ramora, si seccava il pedale; il che fu preso per un mal segno, sino a che non cominciò a rimettere nuove vermene.

FINE DEL LIBRO DECIMOTERZO.

LIBRO DECIMOQUARTO

SOMMARIO

I. Nerone, acceso vie più sempre di Poppea, la madre Agrippina uccide. — XI. Scrive al senato scusandosene. — XII. Pricissioni stabilite: Trasea più non reggendo esce di senato. — XIII. Nerone dirotto in tutte libidini. — XVII. Gran sangue tra' coloni Nucerini e Pompeani. — XVIII. Stato di Cirene: chiare morti. — Festa cinquennale instituita in Roma. — XXII. Rubellio Plauto rimosso. — XXIII. Corbulone in Armenia fa da Marte: presi i Tigranocerti fa re Tigrane. — XXVII. Laodicea da tremuoto a terra, ergesi da sè: mal si provvede al popolar le colonie. — XXVIII. Gli squittinj de' pretori in accordo. — XXIX. Rovina de' nostri in Brettagna, mentre Svetonio Paolino investe Mona: tutta quasi la provincia perduta con singolar costanza e in una giornata ricovra Svetonio. — XL. Orrendi delitti: Prefetto di Roma ucciso da un suo schiavo: pagane il fio la famiglia. — XLVI. Tarquizio Prisco condannato. Catasti per la Gallia — XLVII. Muore Memmio Regolo: Ginnasio dedicato. — XLVIII. Legge di Stato rinnovata. — LI. Nel colmo dei pubblici mali muore Burro. — LII. Morto Burro, e abbassato Seneca: per sottrarsi all' invidia e all' accuse, parla a Nerone, che risponde furbo. — LVII. Ti-

gellino sempre più in auge procura la morte di Plauto e Silla. — LX. Nerone scaccia Ottavia, richiama Poppea. Il popolo in tumulto fa che s'affretti l'esilio d'Ottavia; uccisa poi in Palmarola.

Anno di Roma DCCCXII. Di Cristo 59.
C. C. Vipsanio Aproniano e L. Fonteio Capitone.

An. di Roma DCCCXIII di Cristo 60.
C. Ner. Claud. Ces. la IV volta e Cosso Cornel. Lentulo.

An. di Roma DCCCXVI. Di Cristo 61.
Consoli. Cesonio Peto e Petronio Turbiliano.

An. di Roma DCCCXV. di Cristo. 62.
Consoli. P. Mario Celso e L. Asinio Gallo.

I. Nel consolato di C. Vipsanio e Fonteio, non soprattenne più lungo Nerone il suo lungo e scellerato pensiero; fatto audace per lo molto regnare, e spasimando ogni dì più di Poppea, la quale non isperando, vivente Agrippina, ch' ei la togliesse per moglie, e cacciasse Ottavia, a ogni poco il garriva, o motteggiava, che egli era ne' pupilli, aveva il compito; non che imperio, non libertà. » Per che altro indugiava a torla? Forse li parea brutta? senz' avoli trionfanti? temea non fosse sterile o di poco animo, o si peritasse, essendo moglie, a scoprirgli l' ingiurie de' Padri, l' ira del popolo per la superbia e avarizia di sua madre? La quale, se non poteva patir nuora, se non odiosa al figliuolo, rendessela al suo Otone; dileguerebbesi in capo del mondo, per udire, anzi che vedere con suo pericolo, gli smacchi dello Imperadore. » Tali stoccate alla superba madre, con

lagrime e arte concubinesca, piacevano a tutti per abbassarla, non credendo però che il figliuolo la dovesse ammazzare per quantunque odio.

II. Cluvio narra, che l' ardore del mantener sua grandezza stigò Agrippina sino a presentarsi più volte a Nerone ubbriaco di mezzo dì, quando egli nel vino e vivande si riscaldava, lisciata e pronta all' incesto; e già dalle carezze e lascivi baci, notati da' circostanti, venivano all'atto, se Seneca non riparava, con mandargli Atte liberta, che per lo pericolo suo e per l' onor di Nerone gli dicesse, che sua madre si gloriava d' averlo goduto, nè soffrerieno i soldati sì profano Imperadore. Fabio Rustico dice che Nerone, e non Agrippina, tal voglia ebbe, e che Atte lo distolse con astuzia. Ma gli altri scrivono come Cluvio e credesi più tal bestialità venuta da lei, che giovanetta, per la speranza del dominare, si era giaciuta con Lepido, poi, insino a Pallante sottomessasi; e, moglie del zio, fatto callo ad ogni obbrobrio.

III. Nerone adunque fuggiva il trovarsi con lei a ristretto; lodavala del ricrearsi ne' giardini e ville di Anzio e Tusculano: finalmente non la potendo in nessun luogo patire, risolvè d' ammazzarla; dubitò solamente, se con veleno o ferro o altra forza. Piacquegli prima il veleno; ma a tavola sua non si poteva coprire, essendo stato così ucciso Britannico; fargliele dare si potea male, perchè ella, a' tradimenti usata, s'avea cura, e pigliava contravveleni; uccisa con ferro, non si poteva nascondere; e temeva di non trovare esecutore di sì gran fatto. Trovò il modo Aniceto liberto, capo dell' armata di Miseno, maestro già di Nerone fanciullo, e sarebbonsi egli e Agrippina manicati col sale. Mostrò, ch' e' si poteva conge-

gnare una parte di nave che s' aprisse, e la facesse all' improvviso cadere in mare, capacissimo di tutti i casi. Se ella affogasse, chi ne imputerebbe mai altri che i venti e l' onde? il principe gli farebbe i tempj, gli altari, e l' altre onoranze pie.

IV. Piacque l' avvedimento, e venne a tempo l' andata di Nerone a Baia alla festa de' Cinque Dì, ove la invitò; e andava dicendo che gli sdegni delle madri si deon tollerare e placarli, per dar nome d' essersi rappattumato, e accogliere Agrippina che veniva (come son le donne preste al credere) a rallegrarsi. Giunta da Anzio al lito, le si fe' incontro, e la prese per mano e abbracciò, e condusse a Bauli, villa in su 'l mare, che gira dal Capo di Miseno al lago di Baia. Aspettavala una nave più adorna dell' altre, quasi per onorarla, usando ella farsi portar da galea o altro legno a remi. Allora la invitò a cena, perchè la notte coprisse l' eccesso. Seppesi che l' inganno le fu scoperto; credesselo o no, si fece in seggiola portar a Baia. Quivi passò la paura per le carezze che le fece Nerone; misela nel primo luogo, e ora con cianciar giovenile, ora con inarcar le ciglia quasi conferendole cose gravi, la cena allungò. Partendosi ella, non si saziava di guatarla e strignerlasi al petto, o per compiere l' inganno o perchè l' ultima vista di lei vicina alla morte rattenesse quell' animo, benchè di tigre.

V. Parve che gl' Iddii facessero a posta quella notte stellata e quieto il mare, per convincere il fatto. Non guari era camminata la nave, ove tra gli altri accompagnanti Agrippina, Crepereio Gallo stava presso al timone; e Aceronia a' piedi di lei, che giaceva, per allegrezza contava del figliuolo ripen-

tito e della madre tornata in grazia; quando, fatto cenno, il tetto in quella parte caricato di piombo rovinò e schiacciò Crepereio. Agrippina e Aceronia si salvarono sotto i fianchi del getto, che alti e riusciti gagliardi, ressero al peso. La nave non si finiva di aprire, essendo sossopra ognuno; e quei che l' ordine non sapevano impedivano gli altri. Volevano i rematori mandar la nave alla banda e sommergerla, ma non furon d' accordo subito: e gli altri col far forza in contrario, fur cagione che la caduta in mare fu più dolce. Aceronia, che giuocando a rovescio, gridava, sè esser Agrippina, aiutassesi la madre del principe, con bastoni e remi, e ciocchè venne alle mani fu morta. Agrippina cheta, però men conosciuta, pur fu ferita in una spalla. Notando s' avvenne a un battello, e fu portata al lago Lucrino in villa sua.

VI. Ivi riandava, che perciò era stata invitata da quella lettera traditora, più del solito onorata; la nave a proda, non per vento nè scoglio di sopra, come terrestre macchina, esser caduta: Aceronia essere stata uccisa, lei ferita; e altro rimedio a questi lacci non vedendo che infingersi di non li conoscere, mandò a dire al figliuolo per Agerino suo liberto, che per grazia degl' Iddii e fortuna di lui, era scampata di gran pericolo. Non venisse per questo travaglio per allora a vederla; si volea riposare; e mostrandosi tutta sicura, attese a medicar la ferita e ristorarsi. Fece trovar il testamento d'Aceronia, e suggellar le sue robe: ciò solo senza fingere.

VII. Nerone, che novelle aspettava dello affondamento, l' ebbe dello scampo con poca ferita, e che il caso era passato in guisa che l' autore era

chiaro. Basì di paura, gridando che ella verrebbe subito a vendicarsi, armare schiavi, accender soldati, chiamar il senato, il popolo, gridar del naufragio, della ferita, de' morti amici; che rimedio avrebbe? se gia Burro e Seneca non s' aguzzassono un poco; per cui tosto mandò, e forse prima il sapeano. Stettero un pezzo mutoli, per non lo consigliare in vano; vedendo il caso in termine, che se Agrippina non era vinta della mano, Nerone era spacciato. Dipoi Seneca, prima risoluto, guardò Burro in viso, quasi domandandolo se dovea mandarsi soldati a finirla. Rispose: i Pretoriani aver obblighi a tutta la casa de' Cesari, e memoria di Germanico; non ardirebbon toccare il suo sangue: finissela Aniceto che vi avea messo mano. « Lasciate fare a me, » disse egli incontanente. A questa voce Nerone sclamò: « Oggi da te, o liberto mio, riconosco l' imperio: corri con arditissimi e fa l' effetto. » Egli, udito che Agerino, messaggio d'Agrippina, era giunto, gli ordì subitamente un atto da scena: mentre sponeva, gli lasciò cadere tra' piedi un pugnale. Allora, quasi colto in peccato, il fe' legare, come mandato dalla madre a uccider il principe, per poter dar voce che ella per vergogna della cosa scoperta si fosse ammazzata.

VIII. Intanto si sparse, come Agrippina aveva corso pericolo per fortuna; corre ognuno al mare: chi monta in su'l molo, chi in su le barche; altri guazza, quanto oltre può; altri si spenzola, o sporge le mani; empiesi ciò ch' è, di lamenti, boci, grida, domande varie, risposte dubbie: accorre con lumi gran popolo; e quando fu inteso il suo scampo, pignevano innanzi per rallegrarsi, sino a che non furono

minacciati e scacciati da gente armata. Aniceto accerchia di soldati la villa, e spezzata la porta, piglia quanti servi riscontra. Giunto alla camera, i servi s' eran quasi tutti fuggiti per lo fracasso; dentro era un lumicino e una servente, e Agrippina sempre più sbigottita non vedendo Agerino, nè altri tornare dal figliuolo, la ripa spazzata, non gremita come prima, strepiti repentini e segni d' ultimo male. Andandosene la servente, « Anche tu, disse, m' abbandoni? » Vide Aniceto in mezzo a Erculeo Capitano di galee, e Oloarito Centurione dell' armata, e disse: « Se vieni a vedermi, digli ch' io mi son riavuta; se ad uccidermi, non credo che il mio figliuolo il ti abbia commesso. » Accostatisi al letto, Erculeo prima le diè d' un bastone in su 'l capo, perocchè al Centurione, che impugnava la spada, avea porto il ventre, gridando: « Qui ferisci; » e di molte ferite morì.

IX. Queste cose scrivono tutti; che Nerone la vedesse morta, e sua bellezza lodasse, chi sì, chi no. Fu arsa la stessa notte in letto da mensa con povere esequie, senza sepolcro, mentre Nerone visse: poi le ne fecero i suoi di casa un piccolo, lungo la via di Miseno, e la villa di Cesare Dettatore, altissima, che guarda i golfi. Mnestero liberto le accese il rogo, e si passò fuor fuore; se per amor della padrona o per paura di sè, non è certo. Agrippina aveva molti anni prima inteso, ma non atteso, questo suo fine: domandò i Caldei della ventura di Nerone, e dissero ch' ei sarebbe Imperadore, e ammazzerebbe sua madre. « Ammazzila, disse, purchè ei sia. »

X. Ma Cesare al fine conobbe la grande scellera-

tezza, fatta che ei l'ebbe. Stette lo rimagnente di quella notte affisato e mutolo: spesso si rizzava spaventato, e sbalordito aspettava con la luce del giorno la sua rovina. I primi a rincorarlo furon certi Centurioni e Tribuni, mandatigli da Burro a baciargli la mano, e rallegrarsi che ei fusse scampato dal tradimento non mai aspettato di sua madre. Corsero poi gli amici a' tempj, e dietro a loro le vicine città di Terra di Lavoro mostraron con sagrificj e ambascerie allegrezza. Esso al contrario si faceva mesto, e quasi dolente del proprio scampo, e piagneva la madre sua; e perchè i luoghi non si metton la maschera come gli uomini, non poteva veder quel mare, quei siti; e alcuni credevano uscir suoni di trombe dai colli vicini, e pianti dalla sepoltura della madre. Se n'andò a Napoli, e scrisse al senato.

XI. » Essersi trovato con l'arme Agerino, liberto principale d'Agrippina, mandato a ucciderlo; lei sè stessa per rimorso di coscienza punitasi per la scelleratezza ordinata. Aggiunse peccati vecchi: » sperato farseli compagna, giurarsele ubbidienza dai pretoriani: dal senato e dal popolo il medesimo vitupero: fallitole ogni disegno, aver tempestato lui a levar a' soldati i donativi, alla plebe le mance; rovinare i Grandi, nimicarsi ognuno. Quanta fatica essere stata a tenerla di non entrar in senato, non risponder alli ambasciadori? » Per fianco biasimò i tempi di Claudio, ogni male apponendo alla madre, estinta (diceva egli) per ventura pubblica; contando quel naufragio come egli andò: e chi sarebbe stato sì tondo che l'avesse creduto a caso? o che una donna ripescata mandasse con l'arme un solo a romper le guardie e l'armate dell'Imperadore? Levavansi

adunque i pezzi, non di Nerone, già spacciato per mostro infame, ma di Seneca, che scrivesse in quella lettera la confessione del peccato.

XII. Con tutto ciò que' principali con gare stupende ordinavano adorazione a tutti gli altari; e che ogn'anno si festeggiassero i Cinque dì, quando fu scoperto il tradimento; ponessesi in senato una statua d'oro a Minerva, accantole una del principe: riponessesi il dì che nacque Agrippina, tra gl' infelici. A questa adulazione, Trasea Peto, che all'altre aveva taciuto o passatole con poche parole, s'uscì di senato; rovinò sè, e non fu agli altri principio di libertà. Apparsero ancora molti segni senza effetti: una donna partorì una serpe; un'altra sotto'l marito morì di saetta; il Sole scurò a un tratto; in tutt' e quattordici regioni di Roma caddero saette. Cose avvenute tanto senza cura degli Iddii, che Nerone continuò le sceleratezze e l'imperio molti anni. Per far più odiosa la madre, e parer, levata lei, più benigno, fece tornare alla patria Giunia e Calpurnia, gran donne, e Valerio Capitone, e Licinio Gabolo, stati in governi, scacciati da lei: e ritrovar le ceneri di Lollia Paulina, e farle sepolcro. Ad Iturio e Calvisio, dinanzi da lui confinati, fe' grazia. Silana tornando di lontano confino, si era morta a Taranto consolata, vedendo già cadere o placarsi Agrippina, la cui nimicizia fu la rovina sua.

XIII. Trattenendosi per le castella di Terra di Lavoro confuso di come s'entrare in Roma; se dovesse richieder l'incontro del senato o l'applauso della plebe: i più sciagurati, dei quali quella corte n'era la più fornita del mondo, dicevano, che il nome di Agrippina era odiato, e per la morte di lei

racceso l'amor del popolo verso lui; andasse sicuro che e'si vedrebbe adorare. Preganlo a mettersi in via, e trovano più prontezza che non avean promesso. Vennero le tribù; il senato in veste allegre; schiere di donne e fanciulli ordinate secondo l'età e sesso: fatti gradi, per vederlo passare, come a'trionfi. Quindi insuperbito e della pubblica servitù trionfante, andò in Campidoglio a ringraziare; e si tuffò in tutte le libidini, rattenute pur un poco da qualche rispetto a quella madre.

XIV. Avea umore antico di correre in su le carrette, e non men bruttamente, cenando, cantare sulla cetera a uso di giocolare. Diceva essere ciò usato da' Re antichi e duci: lodato da' poeti, e onoratone gl'Iddii; la musica consagrata ad Apollo; e questo gran Dio e Oracolo, non pure nelle greche città, ma nei tempj di Roma vedersi ceteratore. Parve a Burro e Seneca, non potendo medicarlo delle due pazzie, lasciargliene una. Fecesi in Vaticano un chiuso, dove egli facesse correre i cavalli ritirato; poscia vi fu chiamato il popol romano, che lo alzava al cielo; essendo dei piaceri vago, e pazzo se il principe ve l'invita: e dove pensarono con quella indegnità, a pien popolo, farneli uscir l'appetito, l'aguzzarono; e parendogli nettar sè, imbrattando altrui, indusse molti nobili scaduti a far lo strione a prezzo. Son morti, e non li nomino per non disonorar le famiglie; perchè l'onta fu sua pure, che doveva più tosto pagarli acciò non facesser bruttura, perchè indusse ancora de' primi cavalieri romani a combattere nell'anfiteatro con gran donativi. Ma questi importano necessità d'ubbidire quando vengono da chi può comandare.

XV. E per non si vituperare affatto, giocando ancora nel teatro pubblico, trovò la nuova festa detta Giovanile, ove si scrisse gran numero. Esser nobile, vecchio, aver avuto magistrato, non frenava alcuno dall' usare l' arte delli strioni greci o latini; insino agli atteggiamenti, e gesti non da uomo, anzi le gentildonne ancora studiavano in laidezze; e nella selva che Augusto piantò intorno al lago navale, fece rizzar camere e taverne, e vendere ricette da lussuria. Davansi per cotal festa danari, de' quali i buoni si servivano per forza, i dissoluti per gloria; onde crebbero le sceleratezze e l' infamia: nè mai fur costumi corrotti quanto in quella canaglia. Appena con l' arti oneste, non che gareggiando ne' vizj, si mantien pudicizia, modestia, o arte buona. Egli all' ultimo venuto in sul palco, con grande studio la lira accordava e la voce a lume di torchi, presenti ancora una banda di soldati Centurioni e Tribuni, e Burro, che di ciò dolente, pur lo lodava. Creossi all' ora un numero di cavalieri romani detti augustani. Questi giovani, disposti e forti, chi v' entrò per bizzarria di cervello, chi sperando avanzarsi con applaudere dì e notte alla bellezza e boce del principe con titoli divini; erano grandi, e onorati quasi per gran virtù.

XVI. Per non parere questo Imperadore solamente strione, si diede ancora a far versi. Ragunava poetuzzi novellini; metteva loro innanzi, e faceva levare e porre, e rabberciare i versi suoi; e ben si paiono allo stile stentato, rotto e non di vena, nè d' un solo. Udiva ancora filosofi dopo mangiare, che scoprivano loro discordie bisticciandosi: nè mancava chi fra i passatempi del principe desiderasse esser veduto con volto e voce severa.

XVII. In questo tempo, di picciola contesa tra i Nocerini e i Pompeani uscì molto sangue nella festa degli accoltellanti, che faceva Livineio Regolo, raso, come dissi, del senato; imperocchè dalle insolenze castellane vennero alle villanie, a' sassi, all' armi: e vinse la plebe pompeiana, che aveva la festa in casa. Molti Nocerini furon portati in Roma, feriti o storpiati, o morti, e pianti da lor padri e figliuoli. Il principe rimise la causa al senato, esso ai Consoli; e ritornò a' Padri; i quali victarono a'Pompeani tal festa per dieci anni: disfecero lor compagnie fatte fuor di legge, e sbandirono Livineio e gli altri primi rissanti.

XVIII. Fu raso del senato anche Pledio Bleso, accusato da' Cirenesi d' aver imbolato il tesoro d' Esculapio, guasta la scelta de' soldati per danari e favori. Essi Cirenesi ancora accusavano Acilio Strabone, stato Pretore, e mandato da Claudio a giudicare dei terreni stati ab antico del Re Apione, che gli lasciò insieme col regno al popol romano, come usurpati da' vicini, che difendevano l' iniquità col possesso lungo. Ei gli condannò a renderli; e quindi fu l' odio. Il senato disse che non sapeva che commessione gli avesse Claudio data; ricorressero al principe; il quale confermò la sentenza di Strabone; ma per sovvenire gli amici, ne fece lor grazia.

XIX. Morirono due cittadini chiari e potenti per sommi onori e molta eloquenza; Domizio Afro, famoso avvocato, e M. Servilio, prima avvocato, poi scrittor nobile di storie romane. Questi pari d' ingegno, di costumi diverso, con vivere splendido si fe' più chiaro.

XX. Nel consolato quarto di Nerone, e di Cornelio Cosso, ordinossi in Roma la festa cinquannale

simile alla greca Olimpia, e fu presa variamente, come quasi ogni cosa nuova: » Anche Gn. Pompeo, dicevano alcuni, fu da' vecchi biasimato d' aver murato il teatro stabile, solendosi alle feste fare i gradi e la scena posticci; e più anticamente il popolo stava ritto a vedere, perchè non si stesse, sedendo, a baloccare i giorni interi. Nè anche osservarsi l' antichità, la quale non forzava niuno a combattere quando i Pretori faceano i giuochi. Ma delle usanze buone della città nostra averne spento il seme a poco a poco la licenza forestiera; vedendocisi introdotto, se nulla è al mondo da esser corrotto e corrompere; tralignar la gioventù, frequentando esercizj stranieri, scuole, ozj e brutti amori. Perchè il principe e il senato non solamente permettono i vizj, ma li comandano. I primi di Roma in vista di recitare prose e versi, dire alle commedie; che altro mancare, che spogliarsi, mettersi i guanti del piombo, e fare alle pugna, in luogo di militar disciplina? Farà forse veri Auguri, buoni cavalieri, l' udire squartar le voci e i nomi addolcire? Impiegarsi anche le notti in queste infamie, per non lasciare alcun tempo alla modestia; compiendo in quel mescuglio quel che da ogni reo uomo s' era il giorno agognato.

XXI. A molti cotal licenza piaceva, e la coprivano con vocaboli onesti: » Non avere anche gli antichi abborrito i piaceri degli spettacoli conformi a que' tempi, con istrioni chiamati di Toscana, e zuffe di cavalli da i Turj: vinte l' Acaia e l' Asia, essersi fatti più belli. Da dugento anni in qua, che il trionfo di L. Mummio c' introdusse prima questi spettacoli, niuno romano nobile esser diventato, per esercitarli, non nobile. Essersi ancora col teatro fer-

mo avanzato grossa spesa, non avendosi ogn' anno a rifare: e se la repubblica stessa spende nei giuochi, non impoveriranno quei di magistrato, nè avrà il popolo cagione di chieder loro le feste alla greca. I riportati doni di belle dicerie e versi, aguzzerieno gl' ingegni; e volentieri i giudicatori ascolterieno gli studi onesti e passatempi conceduti. Per rallegramento, non per lascivia, concedersi in cinque anni poche notti, ove tra tanti lumi, che disonestà potersi fare? » Veramente la festa passò senza notevole disonestà o risse di plebe parteggiante, perchè i giocolari, benchè renduti alle scene, non entravano ne' sacri ludi. Il vanto del più bello parladore niuno riportò, ma fu dato a Cesare e gli abiti greci, cominciati a vedersi in quei giorni, si riposero.

XXII. Apparì allora una cometa, che il volgo crede significar mutamento di principi; onde, come Nerone fosse cacciato, si ragionava dello scambio. Celebrava ognuno Rubellio Plauto, che era di casa Giulia per madre; osservava i costumi antichi; vestiva modesto; vivea onesto e ritirato; e quanto più per paura nascondeva sue qualità, più se ne diceva. Accrebbe il romore un segno vano altresì d'una folgore, la quale, mangiando Nerone a Tivoli all' Acque Simbruine, luogo detto a Sollago, mandò la mensa e le vivande sossopra; e perchè Plauto traeva sua origine quindi, si credeva che gl' Iddii il volessero; e favorivanlo molti per lo avido e fallace aspirare alle novità perigliose. Nerone da tali cose commosso, scrisse a Plauto, che per fuggire scandoli del popolaccio, che a torto lo caricava, si cansasse in Asia a godervi ne' suoi beni antichi, in pace e sicuro, la sua gioventù. E così fece, con la moglie

Antistia e poca famiglia. In que' giorni la troppa delizia portò biasimo e pericolo a Nerone. Essendosi bagnato nella fonte dell' Acqua Marzia condotta in Roma, parve col notarvi e lavarsi tutto 'l corpo, aver contaminato lo sagro beveraggio e la religione del luogo; e confermollo una malattia di pericolo ch' ei ne cavò.

XXIII. Corbulone, spiantata Artassata, si voltò a pigliare con lo spavento fresco Tigranocerta, per più impaurire i nimici, disfacendola; o perdonandole, nome acquistar di clemente; andarvi, senza farle l' esercito danno alcuno, per non torre la speranza del perdono: stando però in su le sue, sapendo la voltabil gente che ell' è; a' pericoli tarda; vedendo il bello traditora. I Barbari, secondo le nature, o si arresero o dileguarono, o nascosero in caverne con loro cose più care; co' primi fu Corbulone benigno; contro i secondi veloce; con gli altri crudele; con fascine e stipa gli turò e arse là entro. Passando da' confini loro, i Mardi, usati a rubare, e salvarsi ne' monti quando son rincacciati, Corbulone mandò a sconfiggerli; e col sangue forestiero vendicò lo nimico ardimento.

XXIV. Niuno danno pativa egli, nè l' esercito per battaglie, ma per carestia e fatiche; sfamandosi di carne di pecore; carestia d' acqua, state ardente, viaggi lunghi; consolavali la sola tolléranza del capitano, maggiore che di qualunque fantaccino. Vennesi in paese dimestico, e si mietè delle biade. Dei due castelli, ove s' eran rifuggiti gli Armeni, l' uno al primo assalto, l' altro che 'l sostenne, s' ebbe per assedio. Quindi passò ne' Tauranti, ove corse pericolo non aspettato da un Barbaro non ignobile, tro-

vato poco fuori del suo padiglione con arme; e confessò per tormenti l' ordine del suo tradimento, e i compagni, e quelli che, come amici, lo conducevano, che furon convinti e puniti. Vennero poco a presso ambasciadori da Tigranocerta, che gli apriva le porte, e il popolo era pronto a ubbidire; e presentarongli una corona d' oro, quasi a buono ospite: ei l'accettò con parole onorate: alla città nulla mutò, perch' e' servissono più volentieri.

XXV. Ma la fortezza fu difesa da fiera gioventù per lo Re, innanzi alle mura, e poi dentro a' ripari; finalmente cedè alla forza. Succedevano queste cose più agevolmente, per essere i Parti impacciati nella guerra con gli Ircani, che avevano mandato al principe romano a chieder lega; vantandosi, per segno d' amicizia, di tener Vologese impedito. Al ritorno loro, Corbulone, acciò non fussero, passato l' Eufrate, presi dalle guardie de' nimici, li fece bene accompagnati condurre al mar Rosso, per lo quale, sfuggiti li paesi dei Parti, a casa se ne tornarono.

XXVI. Sforzò ancora Tiridate, che avuto il passo per la Media, entrava nell' ultima Armenia, mandatovi Verulano Legato con gli aiuti, e corsovi esso con le legioni, a ritirarsi e torsi giù dall' impresa; e mettendo a ferro e fuoco qualunque aveva veduto pigliarla per lo Re, s' impadroniva dell' Armenia; quando vi comparì Tigrane, eletto Re da Nerone, de' nobili di Cappadocia, nipote del Re Archelao; ma per lo essere tanto stato in Roma ostaggio, pusillanime come schiavo. Nè l' accettarono tutti, durando in alcuni l' amore agli Arsacidi. Ma i più odiando la superbia de' Parti, volevano anzi Re dato dai Romani. Gli fu dato per guardia mille soldati di

legione, tre compagnie di aiuti e due bande di cavalli; e, per sicurezza del nuovo regno, fu ordinato che parte dell'Armenia ubbidisse a Trascipoli, Aristobolo e Antioco, secondo che con loro confinava; e Corbulone se n'andò in Soria, datagli in governo per la morte di Vinidio.

XXVII. In quell'anno Laodicea, grossa città dell'Asia, rovinò per tremuoti, e si rifece col suo, senza nostro aiuto. In Italia Pozzuolo, terra antica, fu rifatta colonia, e da Nerone rinomata. A Taranto e Anzio assegnati soldati vecchi; ma non però le popolarono, tornandosene molti nelle province dove avevano militato: gli altri, non usati a maritaggi e allevar figliuoli, spegnevano lor famiglie; perchè non si rifornivano a legioni intere co'lor Tribuni, Centurioni, e ordini, come già, per fare unita e caritatevole comunanza, ma alla spicciolata, di compagnie varie, senza Capo, senza conoscersi nè amarsi, quasi d'un altro mondo raccogliticcia moltitudine, anzi che colonia.

XXVIII. La creazione de'Pretori al senato toccava; ma per la ressa de'chieditori il principe ne contentò tre che passavano il numero, facendoli Capi di tre legioni. Un altro onor fece a' Padri, che chi da privato giudice appellasse al senato (a che non era pena), soggiacesse, perdendo, a quella di chi appella all' Imperadore. Nel fine dell'anno, Vibio Secondo cavaliere, accusato da' Mori di governo iniquo, fu cacciato d' Italia per minor pena, per favori di Vibio Crispo suo fratello.

XXIX. Nel consolato di Cesonio Peto e Petronio Turpiliano, s'ebbe grande sconfitta in Britannia, ove Avito Legato non aveva fatto altro che mantenere

l'acquistato: Verannio suo successore alquanto scorso, saccheggiato i Siluri; e per morte impedito di più avanzarsi, fu tenuto molto severo; nel testamento si chiarì vano col dire, dopo molto adular Nerone, che s'egli vivea due anni gli soggiogava tutte quelle contrade. Eravi allora Svetonio Paulino, che per saper di guerra e grido del popolo, che niuno lascia senza paragonarlo, competeva con Corbulone. Lo cui onore della ripresa Armenia desiando di pareggiare col domar quei ribelli, deliberò d'assaltare l'isola di Mona, possente di popolo, e ricetto de' ribellati. I navili fabbricò piatti per quelle coste di poco fondo e non fermo. Con essi passò i pedoni; seguitaronli i cavalieri a guazzo o per li fondi a nuoto.

XXX. Stavano i nimici in sul lito armati e stretti: tra essi correano femmine scapigliate con vesti nere e facelle in mano, come furie: i Druidi, loro sacerdoti, con le mani al cielo ci pregavano cose orrende; e tanto la nuova vista stupefece i soldati, che stavan fermi come statue a lasciarsi ferire; ma confortati dal capitano, e stimolatisi tra loro a non aver paura di donne e di pazzi, danno dentro, e gl'incontranti abbattono e rinvolgono nelle lor fiamme. Ne' borghi furon poste le guardie e tagliati i boschetti, sagrati a loro divozioni orride; ove gli altari incensavano col sangue de prigioni, e dalle umane viscere indovinavano de' casi propri. Facendo queste cose Svetonio, ebbe avviso che la provincia s'era in un subito ribellata.

XXXI. Prasutago Re delli Iceni, di famosa ricchezza, lasciò erede due sue figliuole, e Cesare per metà; pensando che tal cortesia facesse riguardare il regno e la sua casa. S'appose male: i Centurioni gli

saccheggiarono il regno, e gli schiavi la casa, come lor preda. Boudicea sua moglie fu bastonata, le figliuole sforzate, i principali Iceni (come il lascio comprendesse tutto 'l paese) spogliati de' lor beni antichi; i parenti del Re messi tra gli schiavi. Per questi oltraggi, e paura di peggio (essendo divenuti come vassalli), danno all'arme; fanno ribellar i Trinobanti; altri non usati a servire congiurano di ripigliare la libertà, odiando a morte i veterani, messi ultimamente nella colonia di Camaloduno, che li cacciavan di casa e de' poderi, dicendoli lor prigioni e schiavi, e amavano i soldati la loro insolenza, per la somiglianza de' costumi e speranza della medesima licenza. Avevano anche in su gli occhi il tempio a Claudio fatto per arra d'eterna servitù: e i sacerdoti, sotto spezie di religione, si divoravano tutte le facoltadi. Nè pareva molta fatica abbattere quella colonia niente fortificata, per aver più atteso i nostri capitani a farla amena che utile.

XXXII. La statua della Vittoria, cadutavi senza veder cagione con le spalle voltate, quasi cedesse ai nimici; donne infuriate che gridavano, finimondo; fremiti forestieri uditi nel lor senato; rimbombi di urla nel teatro; un'ombra apparita nel fiume Tamigi; figure di corpi umani lasciatevi dal reflusso, e già l'Oceano, che parea sanguinoso, tutti eran segni che la colonia era spacciata, e davano speranza a' Britanni e spavento a' coloni; i quali, perchè Svetonio era lontano, chiederon soccorso a Cato Deciano procuratore. Mandò loro non più che dugento e male armati; eranvi pochi soldati, avendo fede che quel tempio si difenderebbe. In corpo avevano congiurati occulti che guastavano i lor consigli; e non avendo

tirato fosso, nè steccato, non mandato fuori i disutili, e ritenuta sola la gioventù, non pensato a nulla, come fossono nella pace a gola, moltitudine di Barbari gli circondò: e tutto a furia rubò, arse e assediò, e in due dì prese il tempio, ove s'eran ristretti; affrontò vittoriosa Petilio Ceriale, Legato della legion nona, che veniva al soccorso; ruppe quella legione, e i pedoni ammazzò. Ceriale co' cavalli si salvò e difese nel campo; Cato procuratore, impaurito di questa rotta e dal malissimo talento della provincia, messa in guerra per sua avarizia, si fuggìo in Gallia.

XXXIII. Ma Svetonio con maravigliosa fermezza per mezzo i nimici passò a Londra, colonia non grande, ma grassa, e di gran traffico mercantile, pensando, se era bene piantar quivi la sede della guerra. Considerato i suoi pochi soldati, la gran rotta, la temerità di Petilio, pur troppo costare, deliberò col danno d'una terra salvare il tutto; e senza udir prego nè pianto, dette il segno del partire, menando seco chi volle andare; le donne, i vecchi o gli amadori del luogo rimasivi, furon oppressi dal nimico. La rovina medesima patì la città di Verulamio; perchè i Barbari usciti de' castelli e Fortezze guardate, ciò che trovano di buono e mal difeso, lieti rapiscono e portano in salvo. Da settantamila cittadini e collegati morirono ne' detti luoghi; perchè quivi non si trattava di prigioni o vendite o altro traffico soldatesco: ferro, fuoco, pali, croce, che aspettavan da noi, si studiavano renderci quasi per anticipata vendetta

XXXIV A Svetonio, avendo già in arme la legione quattordicesima co' vessillarj della ventesima, e

aiuti vicini da diecimila, non parve da perder tempo: e s'ordina alla battaglia. Scelse luogo dinanzi stretto, e dietro chiuso da boscaglia, sicuro d'agguati; sapendo tutti i nimici esser a fronte, e la campagna rasa. Ordinò la legione in molte squadre; i leggieri armati d'intorno, i cavalli alle bande. L'esercito britanno, sparso per caterve e frotte di cavalli, braveggiava più numeroso che mai, e sì fiero, che menaron le donne a veder la vittoria in carri, che facevan corona a quella pianura.

XXXV. Boudicea in carretta con sue figliuole innanzi, andava a ogni nazione dicendo: » Solere in Britannia maneggiar le guerre le donne; ma ella allora non venire a difender quel regno e le sue forze, come nata di tanti eroi, ma come una delle più plebee a vendicar le sue bastonate, la perduta libertà, e l'onor tolto a quelle figliuole, da che la libidine romana era venuta a tale, che non le campava vergini nè vecchie. Ma gl'Iddii aver messo mano alla giusta vendetta; tagliato a pezzi una legione che ardì far testa; gli altri starsi serrati nel campo o specolare via da fuggirsi; non sopporterieno il romore e le grida, non che l'impeto e le mani di tante migliaia. Quelle, e la tanta ragione sforzarli a vincere o morire in quella battaglia; ella donna il farebbe; vivansi gli uomini e servano. »

XXXVI. E Svetonio non taceva in tanto pericolo: ma, se bene confidava nella virtù, esortava e pregava; » Ridessonsi delle minacce e del fracasso dei Barbari; vedervisi più donne che gioventù; non guerrieri, non armati, tante volte rotti, che la darieno a gambe come vedessero i vincitori e 'l ferro. Nei grossissimi eserciti ancora pochi esser quei che rom-

pano e sbaraglino; se essi pochi facessero da grossissimo esercito, avrebbono tanta più gloria. Serrati sempre e prima co' dardi, poi con la spada e rotella, non finissero d' ammazzare: dimenticassero il predare; e vincendo, sarebbe loro ogni cosa ». Vennero per le parole del capitano in tanto ardore, e sì bene s' adattavano a lanciare quei soldati vecchi di prova in molti fatti d' arme, che Svetonio certo dell' evento, sonò a battaglia.

XXXVII. Primieramente la legione senza muoversi e della strettezza del luogo servendosi per riparo, quando il nimico sì presso le fu, che i lanciotti colpivano, ed ebbegli consumati, rovinosamente, quasi conio lo fesse; e gli aiuti altresì fecero l' istesso: la cavalleria con le lance ogni forte incontro abbattè; gli altri voltaron le spalle; ma que' carri facevan siepe alla fuga; e i soldati non risparmiavan le donne; le bestie anche trafitte crescevano i monti delle corpora. Gloriosa, e pari all'antiche fu la vittoria di quel giorno; non mancando chi dice esservi morti de'Britanni bene ottantamila; di nostri da quattrocento e feriti poco più. Boudicea s'avvelenò; e Penio Postumo, maestro del campo della legion seconda, veduto il felice successo della quattordicesima e ventesima, e aver tolto la medesima gloria alla sua, col disubbidir contro alla buona milizia al capitano, s' infilzò nella spada.

XXXVIII. L' esercito fu rassegnato e attendato per dar fine alla guerra; e Cesare dumila soldati di legione vi mandò di Germania, otto coorti d' aiuti e mille cavalli; i quali arrivati, la legion nona fu rifornita di legionarj. Fanti e cavalli messi in nuove guarnigioni, e tutti i paesani neutrali o nimici messi

a ferro e fuoco. Ma il peggio loro era la fame, essendo al seminare negligenti, e corsi alla guerra di ogni età: fatto assegnamento dei nostri viveri: e andava quella gente bestiale ancor più adagio alla pace, perchè Giulio Classiciano, mandato successore a Cato, e mal d'accordo con Svetonio, guastava il ben pubblico per l'odio privato; spargendo che aspettassero a darsi al nuovo Legato che farebbe lor carezze, non avendo ira di nimico nè superbia di vincitore; e scriveva a Roma, non s'aspettasse mai fine della guerra alle mani di Svetonio, attribuendo alla malvagità di lui ogni male che seguiva, e ogni bene alla fortuna della repubblica.

XXXIX. Laonde Nerone mandò a riconoscere lo Stato di Britannia Policleto liberto, con grande speranza che l'autorità di costui potesse non pure unire il Legato col procuratore, ma co' Barbari e ribellati una pace. Egli con gran gente, e aggravio d'Italia e Gallia, passò il mare, terribile eziandio a' soldati nostri; ma i nimici della libertade ancora ardenti e non informati della potenza de' liberti, si ridevano che quel capitano e quell' esercito, vincitori di sì gran guerra, ubbidissero alli schiavi. Fu nondimeno riferito il tutto all'Imperadore con più dolcezza. Avendo poi Svetonio nell'attendere a sue gravi cure, perduto certe poche navi con lor ciurma in sul lito, gli fu detto che consegnasse l'esercito, come se la guerra durasse, a Petronio Turpiliano, già uscito di Consolo. Costui con lasciare stare il nimico ed essersi lasciato stare, pose al suo vile ozio onesto nome di pace.

XL. Nel detto anno due brutte sceleratezze ardiron fare in Roma, un Senatore e uno schiavo. Era Do-

mizio Balbo, stato Pretore, molto vecchio, senza figliuoli, e danaroso, e però soggetto a insidie. Valerio Fabiano suo parente destinato alli onori, gli falsificò un testamento, e chiamò Vicio Rufino e Terenzio Lentino, cavalieri romani, i quali chiamarono Antonio Primo, e Asinio Marcello; quegli ardito e sfacciato; questi illustre per Asinio Pollione suo bisavolo, e di non mali costumi; se non che l'esser povero stimava il maggiore di tutti i mali. Da questi, e altri di minor conto, Fabiano fece suggellare il testamento, e funne convinto in senato; e dannati, Fabiano, Antonio, Rufino, e Terenzio, nella legge Cornelia; Marcello per la memoria de' suoi maggiori e preghi di Cesare, fu liberato più dalla pena che dall'infamia

XLI. E Pompeo Eliano, giovane stato Questore, quel giorno non andò netto; ma come consapevole, fu cacciato d'Italia e di Spagna, ove nacque. Pari vergogna ebbe Valerio Pontico, che per fuggire il giudizio del Prefetto di Roma, avea accusato i rei al Pretore, affinchè scampasser la pena, ora sotto colore delle leggi, poi per collusione. E nacque decreto, che ogni operatore di simile baratteria s' intendesse condannato nella pena delle false accuse.

XLII. Indi a poco uno schiavo di Pediano Secondo, Prefetto di Roma, l'ammazzò, perchè gli negava la libertà mercatata, o non poteo patirlo rivale nell' amore d' un giovane. Ora dovendosi per antico costume far morire tutta la famiglia che sotto quel tetto abitava, la plebe corse a difender tanti innocenti, e fece sollevamento; e nel senato stesso ad alcuni non piaceva tanta severità; ma i più niente

volevano rimutare; tra i quali C. Cassio per sua sentenza disse:

XLIII. » Molte volte mi son trovato, Padri Coscritti, a sentir chieder in questo senato leggi e ordinanze nuove contro all' antiche, e non ho contraddetto; non per dubitanza, che già non fusse a tutte le cose provveduto meglio e più rettamente, da non potersi, ritoccandole, se non peggiorare, ma per non parere d' innalzare con troppo amore questa mia antichità, e anche, per non mi giocare, contraddicendoci ogni dì, quella autorità che abbiamo, ma risparmiarla per servigio della repubblica se mai bisognasse; come oggi, che sì prode uomo consolare è stato in casa sua assassinato da uno schiavo, lasciato fare, non iscoperto: e non è però ancora stracciato il decreto che tutta la famiglia n' abbia il supplizio. Assolvetela pure; ma chi fia unque difeso da sua dignità se non ci basta l' esser prefetto? Qual numero di schiavi fia tanto, se quattrocento non hanno difeso Pedanio Secondo? Cui aiuterà la famiglia, se ora che importa a lei altresì, se ne sta? Essi forse l' ucciditore vendicato (come alcuni hanno faccia di fingere) del non avergli attenuta il padrone la libertà mercatata, qualche gran tesoro paterno, o toltogli uno schiavo de' suoi antichi? Giudichiamo adunque che ei l' abbia ucciso con ragione.

XLIV. » Consideriamo ora le cagioni perchè i più saggi così determinarono. Ma se noi al presente sopra questo caso avessimo a deliberare per la prima volta, crederemo uno schiavo avere ardito ammazzar il padrone, senza averne sputato prima qualche bottone o minaccia o parola non saggia? Oh e' non si volle scoprire, nascose l' arme; come poteo egli passar le

guardie, aprir la camera, portar il lume, ammazzarlo che niuno sentisse? Antiveggon bene gli schiavi i ma' pensieri per molti indizj; scoprendoceli noi potrem vivere soli tra molti, sicuri tra i mal contenti, e (morir bisognando) vendicati tra i traditori. Sospetta ai nostri antichi fu la natura degli schiavi, quando anco nascevano con l' affezione ai padroni nell' istesse case o ville; oggi che ne abbiamo in famiglia le nazioni intere, di leggi e religioni strane o nulle, non frenereste tal feccia d' uomini se non con la paura. Morranno degl' innocenti. Anche quando d' uno esercito vigliacco si trae per sorte de' dieci l' uno a morir di bastone, n' escono de' valenti. Ogni grande esempio ha qualche po' dell' iniquo contro qualcuno, ma è contrappesato dall' util pubblico ».

XLV. Al parer di Cassio niuno ardì contraddir solo; ma uscì un tuono di voci moventi a pietà; del numero, dell' età, del sesso, e la maggior parte, senza dubbio, innocenti. Vinse nondimeno la parte che voleva il supplizio; ma non poteva esser ubbidita per lo popolo ragunato, che minacciava sassi e fuoco. Cesare lo sgridò per bandô; e pose soldati per tutta la via, per la quale andaro a morire i cattivi. Cingonio Varrone voleva che anche i liberti, trovatisi in quella casa, si cacciasser d' Italia: al principe non piacque con la severitate accrescer la rigidezza antica, cui non aveva ammollita la misericordia.

XLVI. In quest' anno fu condannato Tarquizio Prisco di rapacità, a stanza de' Bitini, con gran piacere de' Padri, che si ricordavano che egli accusò Statilio Tauro suo viceconsolo. Per le Gallie fecero il catasto Q. Volusio e Sesto Affricano, e Trebellio Mas-

simo; i primi contendendo tra loro di nobiltà, e schifando Trebellio per compagno, l' ebbero per sopraccapo.

XLVII. Morì Memmio Regolo, per autorità, fortezza e fama, per quanto sotto l' uggia dell' imperio si può, tanto chiaro, che Nerone ammalato, adulando certi, che mancando egli l' imperio cadrebbe, disse: » Non mancare chi sostenerlo » Domandando essi: » Chi? » rispose: » Memmio Regolo. » E nondimeno lo campò il non s' ingerire, l' avere nobiltà nuova e ricchezza non invidiata. Nerone finì le terme; e donò l' olio a' Senatori e cavalieri con cortesia greca.

XLVIII. Nel consolato di P. Mario e L. Asinio, il Pretore Antistio, stato, come dissi, licenzioso tribuno della plebe, compose pasquinate contro al principe, e pubblicolle a una cena fattagli Ostorio Scapola. Cossuziano Capitone, rifatto Senatore per favore di Tigellino suo suocero, l' accusò di caso di Stato. Parve rimesso su allora questa legge, perchè non tanto portasse rovina ad Antistio, quanto gloria all' Imperadore, acciò condennato a morte dal senato, fusse salvato per intercessione del Tribuno. Ostorio testimoniò che non aveva udito niente; e fu creduto a' testimoni contrari; e Giulio Marullo, eletto Consolo, sentenziò che al reo si togliesse la pretura, e la vita al modo antico. Quando gli altri acconsentivano, Trasea Peto con grande onore di Cesare, ripreso Antistio agramente, disse: » Non tutto quello che merita il reo, doversi, sotto il buon principe, se da necessità non è stretto il senato, deliberare. Capestro e boia esser levati più fa; e per leggi, ordinate le pene da gastigare, senza fare i giudici cru-

deli, nè i tempi infami. Meglio è, toltogli i beni, confinarlo in un' isola, ove la vita a lui proprio fia misera, e al pubblico, esempio grandissimo di clemenza ».

XLIX. La libertà di Trasea ruppe il silenzio degli altri, e andarono nel suo parere, di licenza del Consolo; salvo alcuni pochi, tra i quali A. Vitellio, prontissimo all' adulare, mordace di parole contra i migliori; e a chi mostrava il dente, mutolo come i codardi usano. Ma i Consoli non attentati di fare il decreto del senato, scrissero il suo parere a Cesare; il quale, stato alquanto tra la modestia e l'ira, finalmente rescrisse: » Antistio niente provocato aver di lui mordacemente sparlato: esserne stato a' Padri domandato il gastigo, e richiederlo delitto sì grave; ma egli, che non avrebbe conceduto il rigore, non vietava la moderanza: rimettevala in loro, e l'assolverlo ancora ». Veduto per tale rescritto lo sdegno manifesto; nè i consoli proposero altramente, nè Trasea si rimutò, per la solita fermezza d'animo, e per non ci metter di reputazione; nè gli altri che l'aveano seguitato, si voltarono, chi per non parere di rendere odioso il principe, e i più assicurati dal numero.

L. Per simile peccato ebbe travaglio Fabrizio Veientone, che compose certi libri, intitolati *Codicilli*, pieni di vituperj de' sacerdoti e de' Padri. E più, diceva Talio Gemino accusatore, che egli aveva vendute le grazie del principe e i magistrati. Perciò Nerone prese la causa: ed essendo Veientone convinto, il cacciò d'Italia, e comandò che s' ardessero i libri; raccolti e letti mentre si facea con pericolo; la licenza poi del tenerli li fece sprezzare.

LI. Crescevano ogni dì i mali pubblici, e scemavano i rimedi. Burro morì di spremanzia, che gli enfiò e serrò la gola, o gli fece Nerone ugnere il palato d'olio avvelenato, quasi per medicarlo, come i più dicevano; e Burro, che se n'avvide, venuto il principe a visitarlo, si voltò in là; e domandato, come stesse; disse, » Bene, bene. » Lasciò in Roma gran desiderio di sè per la memoria della sua virtù, e per lo paragone di due successori, l'uno buono e dappoco, l'altro sceleratissimo e disonesto. Perchè Cesare diede a' soldati pretoriani due Generali, Fenio Rufo, per favore del popolo, perchè egli governava l'abbondanza senza farne incetta per sè, e Sofonio Tigellino, andatoli a sangue per le sporche infamie sue antiche e appaiati costumi. Costui che segretario era delle libidini, prese più l'animo del principe. Rufo ebbe buon nome nel popolo e tra i soldati; e nocevagli appresso a Nerone.

LII. La morte di Burro abbassò Seneca, perchè le buone arti non avean tanta forza, avendo perduto un de' capi; e Nerone aderiva più a' peggiori; i quali assalirono Seneca con varie calunnie: » Che egli non ristava di accrescere le sue ricchezze grandi, e non da privato; cercava d'aver seguito da' cittadini; in bei giardini, e ville magnifiche avanzava il principe; niuno bel parladore teneva esserci se non egli; componeva versi tutto dì, poichè a Nerone venne la voglia del poetare; era nimico palese de' diletti del principe, schernendo sua valentia nel guidar cavalli, e ridendosi di sua voce quando cantava. A che fine sfatare nella repubblica ciò che non esce del suo cervello? Nerone oggimai è fuor di fanciul-

lo; è giovane fatto: lasci il pedagogo: quai maestri migliori che i maggiori suoi? »

LIII. Seneca, che risapeva ogni cosa da quelli che pure avevan qualche zelo del bene, e scantonandolo Cesare ogni dì più, gli chiede udienza; e avutala, cominciò: » Quattordici anni sono, o Cesare, che io fui eletto a indirizzare il gran presagio che tu davi di te: otto, che tu se' Imperadore: nel qual tempo mi hai ammassati tanti onori e tesori, che alla mia felicità non manca che moderarla. Allegherotti uomini grandi, pari tuoi, non miei: Augusto tuo arcavolo concedè a M. Agrippa il ritirarsi a Metellino; a C. Mecenate lo starsi come forestiero nella città: l'uno compagno nelle guerre, e l'altro affaticatissimo in Roma, avevano avuto di lor gran meriti ampie mercedi; ma io, per tanta liberalità, che ho potuto dare a te altro che studi, per così dire, nutricati all'ombra? i quali mi hanno dato splendore d'aver ammaestrato la tua giovanezza; il che vale assai; ma tu me n'hai renduti favori dismisurati, ricchezza infinita; onde io spesso mi considero, e dico: Io, nato semplice cavaliere, fuor d'Italia, son fatto uno dei primi di Roma! risplendo tra i nobili e pregiati di antichi onori, io nuovo! Dove è quell'animo, già contento del poco, e ora vuole sì bei giardini? vassene per sì comode ville: tanti terreni ha, tanti danari a guadagno? Non risponderò altro, se non che: Io non doveva resistere alle tue liberalità ».

LIV. » Ma ciascun di noi ha colmo il sacco; tu di dare quanto può principe a un amico; io di ricevere quanto può amico da principe. Il soverchio accresce l'invidia, la quale, come tutte le cose mortali, alla tua grandezza sta sotto, e me infragne;

me bisogna sollevare. Sì come io, stracco in guerra o viaggio, chiederei aiuto, così in questo cammino della vita trovandomi vecchio, alle cure ancor leggerissime debole, e sotto il fascio delle mie ricchezze cascante, ti prego che me ne scarichi e le consegni agli agenti tuoi come facoltà tua. Non dico di voler mendicare; ma, dati via gli splendori che mi nuocono, quel tempo che si perde nella cura de' giardini e delle ville darò tutto all'animo. Tu se' nel sommo vigore: assodato per tanti anni nel governare, noi vecchi amici chiediamo riposo; tu avrai quest' altra gloria, d'aver alzato al sommo quelli che si contentano del moderato. »

LV. A queste cose Nerone quasi così rispose. » Al tuo pensato parlare risponderò improvviso, la tua mercè, che insegnato mi hai l'uno e l'altro. L'arcavolo mio Augusto concedette ad Agrippa e Mecenate riposo dalle fatiche, ma in età che l'autorità sua difendeva questo e tutto ciò che avesse lor conceduto; e non tolse loro i guiderdoni meritati nella guerra e ne' pericoli, in che da giovane s' impiegò sempre; nè tu avresti tenuto la spada nel fodero se io fossi stato in arme. Ma tu hai, secondo i tempi, con la ragione, consigli e precetti, tirato su la mia fanciullezza e poi la gioventù: questi beneficj tuoi a me dureranno mentre avrò vita: orti, censi e ville, che da me hai, son sottoposti a mille casi; e, quantunque gran doni paiano, molti, che non vagliono quel che tu, ne hanno ottenuti de' maggiori. Arrosso a nominare que' liberti che si veggono tanto più ricchi, e che tu da me lo più amato, non sii lo più esaltato ».

LVI. » Ma tu sei di buona età da mantenere e godere lo stato tuo; e io entro ne' primi aringhi del-

l'Imperio; se già tu non tenessi da meno te di Vitellio, che fu tre volte consolo o me di Claudio; ma io non potrei tanto donarti, quanto ha con lo lungo risparmio avanzato Volusio. Anzi se io talora sdrucciolo, come giovane, tu mi reggi e rattieni. Non si dirà che tu m'abbi renduto la roba per tua moderanza, nè lasciatomi per tua quiete, ma ognuno la darà alla mia avarizia, alla paura della mia crudeltà. E quando tu m'avessi gran loda di continente, non sarebbe da savio fare coll'infamia dell'amico sè glorioso. » E qui l'abbracciò e baciò, come nato e usato a coprir l'odio con false carezze. Seneca (conclusion solita dei ragionamenti co' principi) lo ringraziò; e riformò sua grandezza: levossi le visite, l'accompagnature per la città: usciva poco di casa sotto spezie di malsania o di filosofare.

LVII. Battuto Seneca, poco ci volle ad abbassar Fenio Ruffo, apponendoli l'amicizia di Agrippina. E Tigellino cresceva ogni dì; il quale pensando che le malvagità, per le quali sole era potente, sariano a Nerone più grate, intignendovi anche lui; fantasticò chi gli fusse più di tutti sospetto; e trovò che Silla e Plauto eran dessi, cacciati dianzi, Plauto in Asia, Silla in Proenza. Ricordò quanto erano nobili e vicini alli eserciti, questi d'Oriente, quegli di Germania: » Non tenere esso, come Burro, il piede in più staffe, ma l'occhio alla salute di Nerone solo; il quale con la presenza forse poter difendersi dai trattati della città; ma come opprimere i movimenti lontani? A nome di Silla dettatore, aver alzato il capo le Gallie; nè meno sospetti essere i popoli d'Asia, per lo chiarore di Druso, avolo di Plauto. Esser quelli mendico, però arrisicato; e fare il dap-

poco per potere esser temerario a suo tempo. Questi gran riccone, anche fingere di volersi stare; ma di fare atti da quelli antichi romani. Essersi fatto stoico, cioè arrogante, inquieto, e cupido di maneggi. » Non ci volle altro. Silla il sesto giorno, giunti gli ammazzatori a Marsilia, prima che averne sentore o paura, fu morto a mensa. Nerone, quando vide la testa portatagli, la beffò, che era incanutita innanzi tempo.

LVIII. L'ordine d'uccider Plauto non andò sì segreto; perchè a' più era a cuore la sua salute: e per lo spazio del cammino e del mare e del tempo n'uscì fama; e dicevasi che egli andò a dire a Corbulone, che allora grandi eserciti governava: Che se gli uomini da bene e famosi, si dovevano così ammazzare ei sarebbe il primo; e che l'Asia prese l'arme a favor del giovane; e che i mandati a far l'effetto non furon tanti, nè v'andaron di buone gambe; e poichè nol potér fare, con lui s'accontarono, cercando nuove speranze: queste cose dicevano e credevano gli sfaccendati. Ma Antistio suo suocero per un liberto di lui, che per vento prospero giunse prima del Centurione, gli scrisse: » Non volesse vilmente morire; starsi a man giunte; raccomandarsi; far increscere del suo gran nome; troverebbe de' buoni: ragunerebbe de' bravi; non disprezzasse niuno aiuto; resistesse a sessanta soldati, che tanti Nerone ne mandava; innanzi che ei lo sapesse, e altra mano venisse, nascerebbono molte cose atte a fargli guerra; potergli in somma quel partito o recar la salute, o nulla peggio di ciò che, standosene, gli avverrebbe ».

LIX. Ma Plauto non se ne mosse, o per non isperare così disarmato e in esiglio, alcuno aiuto; o per

non tentar cosa sì dubbia, o per amor della moglie e figliuoli; verso i quali sperava il principe più dolce, niente irritandolo. Alcuni vogliono che il suocero gli mandasse altri avvisi, che non vi era pericolo; e che due filosofi, Cerano greco, e Musonio toscano, il persuasero ad aspettar anzi la morte con forte animo, che vivere con pericoli e spaventi. Certo è che ei fu trovato ignudo di mezzo dì a fare esercizio. In tale stato il Centurione l'uccise, presente Pelagone eunuco, da Nerone dato, quasi sopraccapo regio, al Centurione e a' soldati. Quando il principe vide la testa portatagli, disse queste parole: » Orsù, Nerone, che non solleciti tu le nozze di Poppea, ora che que' terribili che le allungavano non ci son più, e leviti dinanzi Ottavia, se bene modesta, noiosa per quel padre, e per tanto amore del popolo? » Al senato scrisse, senza confessare l'uccisione di Silla e Planto, che ambi erano scandalosi, e la salute della repubblica gli stava in sul cuore. Per questo conto furon ordinate pricissioni; e Silla e Plauto rasi del senato, con più scherno che danno.

LX. Avuto dunque questo bel decreto del senato, e veduto che le somme sceleritadi passavano per fatti egregi, ne rimanda Ottavia, dicendola sterile, e sposa Poppea. Questa comandatrice di Nerone, lungo tempo concubina, e or moglie, forzò un ministro d'Ottavia a querelarla di tirarsi addosso uno schiavo detto Eucero Alessandrino, sonator di flauti. Le damigelle furon messe a' tormenti per dire il falso; alcune lo dissero; le più mantennero, la lor padrona esser santa: e una, serrandola Tigellino, gli disse: » Più casta ha la natura Ottavia, che tu la bocca. »

Fu nondimeno rimossa, sotto spezie di civile divorzio: e fattole mal uriosi doni della casa di Burro e beni di Plauto; indi confinata in Terra di Lavoro con guardia. Gran compianto e non celato, ne fece il popolo ignorante, e per poco aver che perdere più sicuro. Per questo Nerone, e non punto per rimorso di coscienza, richiamò la moglie Ottavia.

LXI. Salgono in Campidoglio allegri, ringraziano gli Iddii. Abbattono le statue di Poppea; in su le spalle portano quelle d'Ottavia: spargonvi fiori; pongonle nel Foro e ne' tempj; lodano il principe; lo benedicono ch' e' la ripiglia; e già pieno aveano il palagio di moltitudine e di grida, quando più mani di soldati a suon di bastoni, e voltate le punte, gli sbaragliarono oltre via, e rivoltossi ogni cosa: e l'onore perduto per la sedizione ritornò tutto a Poppea; la quale sempre velenosa per odio, e all'ora per paura di più furia di popolo, o che il tanto fervore di esso non rimutasse Nerone, gittatagli alle ginocchia disse: » Non trattarsi più (a tale esser ridotta) del suo matrimonio, benchè più a lei caro che la sua vita; ma della stessa vita, messa all'estremo da' criati e schiavi d'Ottavia, che fattisi chiamar plebe, ardivano nella pace quello che in guerra non si farebbe. Contro al principe essersi quell'armi prese; mancatovi solo un capo, che nel garbuglio si troverebbe agevolmente, uscita che fusse di Campagna, e in Roma entrata, colei che fuore a cenni sollevà il popolo. Quanto a sè, che peccato avere? chi offeso? Voler forse il popolo romano, in vece di vera progenie, che essa era per dare alla casa de' Cesari, mettere nell'imperiale altezza la razza d'uno Egizio zufolatore? E, per conchiudere, chiamasse, se era

per lo meglio, questa sua padrona allegramente, e non per forza; o pensasse d'assicurarsene con gastigarla da dovero. Quel poco, aver potato il primo romore; ma vedendosi Ottavia non dover esser moglie di Nerone, le saria ben trovato un marito. »

LXII. Nerone per tali parole diverse, da metter paura e ira, atterrì e s'accese. Ma l'indizio non era verisimile con uno schiavo; e i tormenti delle damigelle l'avean purgato. Parve adunque da trovar uno che lo confessasse, e appiccarlesi un altro ferro di cercata novità. Non ci era meglio che Aniceto, che ammazzò la madre, Prefetto, come dissi, dell'armata di Miseno; e dopo il fatto cadde in disgrazia: indi in grave odio, perchè la faccia de' ministri de' peccati brutti si li rimprovera. Chiamatolo adunque Cesare, gli ricorda il primo servigio, averlo egli solo scampato dall' insidiatrice madre; poternegli fare un altro, non minore, di levargli dinanzi l'odiata moglie. Nè averci uopo di mani o armi; confessar d'averla goduta: promettegli premj segreti allora, ma grandi poi e ville amene: negandogli, l'ucciderebbe. Chiama suoi amici, quasi a consiglio; fallo esaminare: egli, sciagurato per natura, e già dirotto nel mal fare, agevolmente confessò, oltre alle dimandate, cose non mai sognate; onde ebbe confino in Sardigna, sopportollo non povero e morivvisi.

LXIII. Nerone bandì che Ottavia corruppe il Prefetto per aver l'armata dal suo, e mandato via i parti, sapendo eran bastardi (dimenticatosi che poco prima la cacciò per isterile); e che tutto avera toccato con mano. Però la confinava nella Palmarola. Non andò mai alcuna in esiglio con tanto cordoglio

dei riguardanti. Ricordavano alcuni che Tiberio cacciò Agrippina, e Claudio Giulia più frescamente; ma eran donne fatte; avevano avuto dell' allegrezze: il ricordarsi del tempo felice, nella miseria le consolava. A costei il primo dì delle nozze fu di mortorio: entrò in casa lagrimante, per lo padre, e tosto per lo fratello, avvelenati: vi poteva più la serva che la padrona: nè per altro che per lei spegnere, fu Poppea sposata; e per ultimo appostole fallo più grave che mille morti.

LXIV. Tenera di vent'anni, messa tra Centurioni e soldati, per certezza di suo male tolta già di vita, non si riposava però nella morte: della quale pochi giorni dopo ebbe il comandamento, benchè dicesse esser vedova e solamente sorella; e invocasse il nome comune di Germanico e poi di Agrippina, che mentre visse, ben fu malmaritata, ma non uccisa. Fu strettamente legata, e segatole le vene: e non uscendo il sangue ghiacciato per la paura, messa in bagno caldissimo spirò; ed essendo a Roma portato il teschio, Poppea, per giunta d' atrocità, lo volle vedere. A' tempj furon ordinate offerte per tal successo. Dicolo, perchè chi leggerà i casi di que' tempi scritti da me o da altri, sia certo che per ogni cacciata o morte che il principe comandava, si correva a ringraziare gl' Iddii; e quelli che solevano esser segni di felicità, erano di miseria pubblica. Nè anco tacerò, quando il senato avrà fatti ordini per adulazione novissima o servitù abbiettissima.

LXV. In questo anno si crede che egli facesse morire di veleno due liberti suoi principalissimi, Doriforo, quasi avesse contrariato le nozze di Poppea, e Pallante, perchè col troppo vivere lo teneva del suo te-

soro strabocchevole a disagio. Romano accusò Seneca in segreto di congiura con C. Pisone, ma Seneca rovesciò questo ranno in capo a lui più rovente; onde Pisone impaurì, e nacquene congiura contro a Nerone, grande ma infelice.

FINE DEL LIBRO DECIMOQUARTO.

LIBRO DECIMOQUINTO

SOMMARIO

I. Invade l'Armenia Vologese Re de' Parti, da Corbulone cautamente, ma con forza ripresso. — VI. Cesennio Peto, viene Generale a parte per l'Armenia: da ignoranza e temerità la sbaglia: tardi lo soccorre Corbulone. — XVIII. Decretato in Roma trofèo de' Parti, viva tuttor la guerra. — XIX. Legge di senato sulle finte adozioni. — XXIII. Poppea dà una figlia a Nerone: gran gioia, ma breve. Al quarto mese la bambina ha celesti onori. — XXIV. Legati dei Parti a Roma per ritener l'Armenia: partono scontenti: a Corbulone permettesi la guerra. Di nuovo l'Armenia invade; impauriti i Parti viensi a parlamento: si fissa la pace, e che Tiridate soggetti alla statua di Nerone il diadema, nè 'l ripigli che a di lui grado. — XXXII. L'Alpi marittime fatte latine. — XXXIII. Nerone pubblicamente canta a Napoli: Roma tutta una fogna per suo lusso e libidine. — XXXV. Torquato Silano astretto a morte. — XXXVIII. Roma in fiamme; a caso o per Nerone, non si sa: ei le rovine della patria impiega a farsi un palagio d'oro. — XLIV. I Cristiani calunniati d'incendiari, in tormenti spietati con ludibri. — XLVII. Prodigj. — XLVIII. Congiura di C. Pisone con-

tro Nerone scoperta. Morte de' più illustri, tra' quai Lucano e Seneca. — LXXIV. Doni e grazie ai Numi decretate. Aprile chiamato Nerone.

Anno di Roma DCCCXVI. Di Cristo 63.
Consoli. C. Memmio Regolo e L. Virginio Rufo.

An. di Roma DCCCXVII. Di Cristo 64.
Consoli. L. Lecanio Basso e M. Licinio Crasso.

An. di Roma DCCCXVIII. Di Cristo 65.
Cons. A. Licin. Nerva Siliano e M. Vestino Attico.

I. In questo tempo Vologese Re de' Parti, veduto i successi di Corbulone, dato all'Armenia Tigrane Re forestiero, spregiata, per esserne cacciato Tiridate suo fratello, la grandigia arsacida; pensando alla vendetta, e all' incontro alla grandezza romana, e alla riverenza della continuata amicizia, si dibatteva: tardo per natura, impacciato per molte guerre; per esserglisi ribellati gl' Ircani, gagliarda gente. Lo punse di più novella vergognosa, che Tigrane era uscito d'Armenia a danni più che a ruberie degli Adiabeni, suoi confinanti, e durava, non potendo i principali sofferire, » che gl' insultasse non un capitano romano, ma uno statico prosuntuoso, tenuto come schiavo tanti anni. » E conquidevali Monobazo, che governava gli Adiabeni, domandando : » Quale aiuto chiedere, e onde ? già l'Armenia esser ita; giucarsi del resto, non si difendendo i Parti; men dura servitù co' Romani avrieno, arresi, che presi. » Tiridate ancora cacciato del regno, che in tacendo,

non poco si lamentava, il premeva: Non si reggere i grandi Stati con lo starsi a man giunte; doversi cimentar l'armi e gli uomini. La ragion dello Stato star nella forza; mantener il suo esser cosa da privato; laude regia, l'assaltar l'altrui. »

II. Vologese adunque per tanti stimoli chiamò suo consiglio, e con Tiridate accanto così cominciò: » Questo mio fratello, che per l'età mi cedette, investii dell'Armenia, che è il terzo grado del nostro regno; e avendo Pacoro già presi i Medi, mi pareva aver bene, e senza l'usato odio e combattere dei fratelli, acconce le cose nostre. Non se ne contentano i Romani; e tornano a turbarci la pace, non mai turbata senza lor guai. Voleva io (nol niego) mantener gli acquisti de' nostri antichi con la ragione, non col sangue. Se io ho peccato con dimora l'ammenderò con virtù. Le forze e gloria vostra non sono scemate, e di più avete ora fama di modestia, che ne' più grandi uomini più riluce, e agl' Iddii è più cara. » Così detto, in capo a Tiridate cinse la diadema; e a Monese, uomo nobile, accomandò i cavalleggieri, solita guardia del Re, rinforzata d'aiuti Adiabeni; con ordine, di cacciar Tigrane d'Armenia; intanto e' s' accorderebbe con gl' Ibrani, e assalirebbe con forze più vive, e con tutta la guerra le province romane.

III. Alla certezza di tali avvisi, Corbulone soccorse Tigrane di due legioni, sotto Verulano Severo e Vezio Bolano, con ordine segreto di fare ogni cosa consideratamente, anzi che presto; volendo più tosto sostener la guerra, che farla. A Cesare scrisse, che l'Armenia voleva esser guardata da proprio Capitano; la Soria da Vologese portare maggior pericolo. Mette

l'altre legioni avanti alla riva dell' Eufrate; raguna gente della provincia; piglia e chiude i passi al nimico; e perchè quel paese patisce d'acqua, mette guardie alle fonti, e con la rena ricuopre i rivi.

IV. Mentre che Corbulone tali cose ordina alla difesa della Soria, Monese marciò a corsa, per giugnere alla sprovvista, e non riescì; avendo già Tigrane preso Tigranocerta, città forte di popolo e di mura, cinte parte dal fiume Niceforio, assai largo, il resto da alto fosso. Fornita era di soldati e vettovaglie: nel portarvele, alcuni troppo arrischiatisi, presi da' nimici, accesero nelli altri più tosto ira che paura. Ma il Parto, che nell'assedio dappresso niente vale, con poche frecce, non fece al nimico paura, e perdè tempo. Gli Adiabeni, che cominciaro a piantar scale e ordigni, furon tosto gittati giù, e da' nostri, usciti fuori, uccisi.

V. Tuttavia Corbulone, le fortune sue moderando, mandò a Vologese a dolersi della forza usata alla provincia, che un Re, confederato e amico, assediasse i Romani; se ne levasse tostanamente, o l'aspettasse come nimico. Casperio Centurione espose l'ambasciata ferocemente al Re trovato in Nisibi, trentasette miglia discosto a Tigranocerta. Vologése s'era molto prima risoluto di non la voler coi Romani; e le cose ora non gli andavano bene; l'assedio vano; Tigrane con sua gente sicuro; gli assalitori fuggiti; messe legioni in Armenia; altre pronte a entrar rovinose in Soria; la sua cavalleria esser debole per la fame, avendo infinità di grilli divorato ogni verzura. Celando adunque la paura, e mostrandosi agevole, rispose, che manderebbe ambasciadori all'Imperador ro-

mano a chieder l'Armenia e fermar una pace: a Monese fece lasciare Tigranocerta, e indietro tornossi.

VI. Magnificavano molti queste cose, come avvenute per concordia del Re e bravura di Corbulone; altri comentavano, essersi intesi tra loro che senza guerra Vologese partisse, e Tigrane appresso uscisse d'Armenia; » altramente, perchè levar l'esercito romano dai Tigranocerti? abbandonar nella pace il difeso con guerra? Forse svenarsi con più agio nel confine di Cappadocia in capanne alla peggio, che nella sedia del dianzi tenuto regno? La guerra si è differita, perchè Vologese avesse appetto altri che Corbulone; ned ei mettesse a zara la sua gloria in tanti anni acquistata: » perchè egli aveva chiesto, come dissi, un Generale proprio per l'Armenia, e udivasi che veniva Cesennio Peto; il quale arrivato, si divisero le forze: la legion quarta, la dodicesima, e la quinta, tratta nuovamente di Mesia, e gli aiuti di Ponto, de' Galati e Cappadoci, ubbidissero a Peto: e la terza, sesta e decima, e di Soria i soldati di prima, rimanessero a Corbulone; l'altre genti le si spartissero, o prestassero secondo i bisogni. Ma Corbulone non pativa compagno: e Peto, che si doveva gloriare d'esser secondo, sfatava le cose fatte, senza sangue, senza preda: sforzate città in nome; metterebbe bene egli tributi e leggi a' vinti, e romano giogo, levato via quell'ombra di re.

VII. Gli ambasciadori, che io dissi mandati da Vologese al principe, tornarono allora senza conclusione; onde i Parti ruppero la guerra; e Peto l'accettò: e con due legioni, rette allora la quarta da Funisolano Vettoniano, e la dodicesima da Calavio Sabino, entra in Armenia con tristi augurj. Passando

per ponte l'Eufrate, il cavallo che portava l'insegne consolari, senza cagione che si vedesse, ombrò, diede a dietro e scappò: una bestia per sagrificio legata a certi padiglioni che si piantavano, a mezza l'opera si fuggì, e saltò lo steccato: arserò lanciotti de' soldati; peggior segno, perciocchè il Parto combatte col lanciare.

VIII. Ma Peto nulla stimando, senza aver ben fortificato gli alloggiamenti del verno, nè provveduto vettovaglie, corse con l'esercito oltre al monte Tauro, per ripigliare, come diceva, Tigranocerta, e guastare i paesi, che Corbulone non toccò. Prese alcune castella; e n'avrebbe riportato qualche gloria e preda, se l'una con modestia, l'altra con diligenza avesse guardata. Con lontane cavalcate tentò cose impossibili, guastò i viveri guadagnati: e già venutone il verno, ripose l'esercito, e scrisse a Cesare, come se avesse vinta la guerra, parole gonfie, vote d'effetti.

IX. Corbulone intanto si tenne con più guardie nella sua sempre stimata riva dell'Eufrate. E perchè i cavalli nimici, che già in quelle pianure svolazzavano con gran mostra, non impedissero il farvi ponte, mise nel fiume grosse navi incatenate con travi, e sopravi torre; onde i mangani e balestre disordinavano i Barbari, sputando sassi, e lanciotti più lontano che non arrivavano le frecce contrarie. Il ponte si fece e si passò: gli aiuti presero le colline; le legioni vi presero il campo, con tanta prestezza e mostra di forze, che i Parti, sbigottiti della Soria, voltarono ogni speranza all'Armenia.

X. Peto i soprastanti mali ignorando, aveva la legion quinta lontana in Ponto, e l'altre snervate di soldati, dando licenze a chi voleva. Udito che

Vologese veniva, e minaccioso, chiama la dodicesima; ma questa, che egli voleva che desse nome che l'esercito fosse ingrossato, lo scoperse scemato; e così poteva in campo difendersi, e con allungar la guerra beffare il Parto se Peto avesse avuto fermezza ne' suoi o altrui consigli. Ma quando i soldati pratichi l'avvertivano ne' casi urgenti, per non parer d'averne uopo, faceva il rovescio e male. E allora uscì fuor del campo gridando, non essergli dato fosso, nè palancato, ma uomini e armi per combattere il nimico; e ordinò le genti quasi a giornata; poscia perduto un Centurione con pochi soldati, mandati a riconoscer l'oste nimica, tornò dentro impaurito; e perchè Vologese non veniva così ardente, ripreso vano animo, mise nel monte Tauro vicino tremila fanti scelti per torgli il passo: i Pannonî, nerbo della cavalleria, giù nel piano, e in Arsomosata castello la moglie e'l figliuolo, guardati da una coorte. Così sparpagliò le forze, che unite avrien sostenuto meglio il nimico scorrazzante. Dicon che, tirato con gli arganî, lo confessò a Corbulone, che gli era addosso; il quale non sollecitò, perchè fosse (cresciuti i pericoli) il soccorso più glorioso: avviò delle tre legioni fanti mille per una, e cavalli ottocento, e delle coorti altrettanti.

XI. Vologese, benchè avvisato de' passi presi da Peto, di qua co' fanti, di là co' cavalli, seguitò innanzi, e fugò i cavalli, disfece i legionari; sì che solo Tarquizio Crescente Centurione ardì difendersi nella torre commessagli: spesso uscì fuori, e uccise i Barbari che s'accostavano, sino a che rimase in mezzo a molti fuochi lanciatigli: fuggironsi i pedoni: se alcuno sano scampò, fuor di strade e disco-

sto: i feriti, nel campo, i quali della virtù del Re, crudeltà e numero de' nimici, contavano per paura le maraviglie; e credevale agevolmente chi n'era spaventato. Peto, senza rimediare ai disordini, abbandonati tutti gli uffici di guerra, mandò di nuovo pregando Corbulone che venisse tosto: difendesse le insegne, e l'aquile e 'l nome di quel poco d'esercito infelice che rimaneva: egli mentre avesse vita, manterrebbe la fede.

XII. Corbulone con franco animo, lasciata in Soria una parte di sua gente, per tenere i forti in su l'Eufrate, per la via più corta, e fornita di vettovaglie, pervenne ne' Comageni, in Cappadocia, in Armenia. Veniva con l'esercito, oltre all' altro solito bagagliume, gran numero di cammelli carichi di grano, per cacciare insieme il nimico e la fame. Il primo degli spaventati ad incontrarlo fu Pazio Centurione primopilo, e molti altri appresso; a' quali, alleganti varie scuse della lor fuga, disse che tornassero all'insegne, a Peto, se e' volesse perdonar loro; ch' egli non perdonava se non a chi vinceva. Visita le legioni sue; confortale, ricorda le preterite azioni; mostra gloria nuova, e racquisto premio di lor fatiche: » Non di casali o castellucci d'Armenia, ma del campo romano, con due legioni entrovi. Se d'un solo soldatello, d'un solo cittadino salvato, riceverebbe per mano dell'Imperadore la sua corona, quanta gloria vi fia veder pari numero d'incoronati e salvati? » Accesi da tali parole, e maggiormente chi vi avea fratelli o parenti, marciavano dì e notte, ratti senza posare.

XIII. E Vologese strigneva tanto più gli assediati: assaltava ora il campo, ora il castello, ove era la

gente debole, accostandosi più che non usano i Parti, per tirare col troppo ardire il nimico a combattere. Ma essi a pena uscivano dalle tende: difendevano a pena i ripari, chi per ordine del capitano, chi per codardia propria, aspettando Corbulone: o se fussero sopraffatti, presti a valersi degli esempli della caudina o numantina sconfitta. Negavano aver avuto tante forze i Sanniti, popoli dell'Italia, nè i Cartaginesi, emuli all' imperio romano. Anche la forte e lodata antichitade aver cercato salvarsi nelle fortune. Questa disperazion dell' esercito forzò Peto a scrivere al Re la prima lettera, non umile, ma quasi querelandosi: » Ch' ei procedesse da nimico per li Armeni, che furon sempre dell' imperio romano o ligi, o sotto Re dato dall' Imperadore. La pace esser del pari utile. Non mirasse solo il presente. Esso esser venuto contro a due legioni con tutte le forze del regno; a' Romani rimanere per aiutar quella guerra il resto del mondo.

XIV. Vologese non rispose a proposito: » Aspettar quivi d' ora in ora Pacoro e Tiridate, suoi fratelli, per risolvere quanto fosse da far delle legioni romane e dell'Armenia, dalli Iddii aggiunta alla degnitade arsacida. » Poscia Peto chiedèo per messaggi d'abboccarsi col Re, il quale vi mandò Vasace General di cavalli; a cui Peto ricordò i Luculli, i Pompei, e se altri Capitani tennero o donarono l'Armenia. Vasace, disse, averla noi tenuta e data in cirimonia; essi in effetto. Assai disputaro, e l'altro dì, presente Monobazo Adiabeno, chiamato per testimone, capitolano: che l'assedio si levasse dalle legioni, sgombrassero d'Armenia tutti i soldati, lascias-

sero le Fortezze e i viveri a' Parti; ciò fatto, potesse Vologese mandar ambasciadori a Nerone.

XV. In tanto Peto gittò un ponte sopra 'l fiume Arsania, che innanzi al campo correva, quasi per andarsene per di là; ma i Parti lo comandaron per segno d'aver vinto, perchè se ne servirono, e i nostri tennero altra via. La fama aggiunse, che le legioni furon messe sotto 'l giogo; e altre nostre sciagure, dalli Armeni rappresentate, con l'entrar nel campo prima che i Romani n' uscissero: pigliar le vie di qua e di là; riconoscere, e torsi li schiavi e giumenti presi già; strappar veste e armi; dando i nostri del buon per la pace. Vologese dell' armi e de' corpi morti rizzò un trofeo per memoria della nostra sconfitta: non si fermò a veder fuggire le nostre legioni per dar fama di modestia quando di superbia era sazio. Passò l'Arsania sopra uno elefante: e la guardia, a forza di cavallo; dicendosi che il ponte era fatto a malizia da cadere caricato; ma gli altri che s'arrischiarono, il trovaron sodo e fidato.

XVI. Certo è, che agli assediati avanzò tanto grano che l' abbruciarono; e, per lo contrario, Corbulone divolgò, che a' Parti, per mancamento di vettovaglia e guasto di pasture, conveniva levar l'assedio, e non era che tre giornate lontano: e che Peto promise e giurò innanzi alle insegne, presenti i testimoni che vi mandò il Re, che niuno Romano entrerebbe in Armenia sino alla risposta di Nerone se egli accettava la pace. Cose da Corbulone abbellite per più infamia di Peto. E' ben chiaro che Peto corse più di quaranta miglia in un dì, lasciando per tutto i feriti; e più bruttamente fuggirono che se

avessero voltate le spalle in battaglia. Corbulone lo riscontrò alla riva dell'Eufrate, con la gente, insegne e armi meste, per non rimproverargli la differenza. I soldati per compassione de' lor compagni non tenner le lagrime; per lo pianto appena si salutarono; non vi era gara di virtù, non desio di gloria, affetti di gaio cuore; sola compassione, e più ne' più bassi.

XVII. Poche parole si dissero i due Capitani; l'uno si dolse d'aver perduto tanta fatica; essersi i Parti potuti metter in fuga, e finir la guerra; l'altro, non esserci rotto nulla: rivoltassero congiunti l'insegne a ripigliare l'Armenia rimasa debole senza Vologese. Replicò Corbulone: » Non aver tal ordine dall'Imperadore: aver lasciato il suo carico, commosso dal pericolo delle legioni; non si sapendo ove i Parti si voglian gittare, si tornerebbe in Soria; e dielvoglia, che la fanteria per sì lunghi cammini spedata, tenga dietro alla cavalleria pronta e avanzantesi per le pianure agevoli. » Peto svernò per la Cappadocia. Vologese mandò a dire a Corbulone che levasse via le Fortezze oltre Eufrate, sì che il fiume, come prima, li dividesse. Anch' egli chiedeva che levasse le guardie lasciate in Armenia. Il Re alla fine fu contento. Corbulone altresì smantellò quanto oltre Eufrate aveva fortificato, e gli Armeni rimasero in libertà.

XVIII. In Roma gli archi e i trofei ordinati dal senato per la vittoria de' Parti, mentre la guerra ardea, pur si rizzavano nel Campidoglio, avendo più riguardo all' apparenza che al vero. Anzi Nerone, per mostrare sicurezza delle cose di fuori e dentro, gittò in Tevere il grano vecchio, e guasto dall' ab-

bondanza, e nol rincarò; benchè da dugento navi nel porto stesso per gran tempesta e cento altre condotte per lo Tevere, per la disgrazia di fuoco, n'andasser male. Fece tre ufficiali dell' entrate pubbliche, stati Consoli, Lucio Pisone, Ducennio Gemino, e Pompeo Paulino; tassando i passati principi d' aver speso più che l' entrate; dove egli donava l'anno un milione e mezzo d' oro alla repubblica.

XIX. In quel tempo era cresciuta una mala usanza, che in su 'l fare gli squittini o trarre i reggimenti, molti senza figliuoli fingevano d' adottarne; e avuti gli onori, dovuti a ogni padre, manceppavano i figliuoli adottati. Onde i veri padri con grande stomaco ricorrono al senato: ricordano la ragione della natura, le fatiche dello allevare, contro alla frande, artifizj e brevità delle adozioni: » Dover bastare a chi figliuoli non ha, esser grato, onorato, ricco di tutti i beni, senza carichi o pericoli. Torneranno ridicoli i promessi premj dalle leggi a que' che gli aspettan cent' anni, se si daranno i medesimi incontanente a chi ha figliuoli senza fatica, e perdegli senza duolo: » Ne nacque un partito del senato, che per adozione simulata non si desse ufficio pubblicò, nè redità.

XX. Claudio Timarco candiotto fu querelato di cose solite a' potenti delle province, che si mangiano i minori. Ma quel che toccò nel vivo il senato, fu una parola, che il fare ringraziare o no i viceconsoli che tornavan di Candia, stava a lui; la qual cosa Trasea Peto tirando all' utilità pubblica, poichè ebbe giudicato doversi il reo cacciar di Candia, così soggiunse: » La sperienza ha mostrato, Padri Coscritti, che le sante leggi e gli esempi nascono appo i buoni

da' peccati altrui. La tirannia degli avvocati generò la legge Cincia; le pratiche de' candidati, le Giulie; l'avarizia de' magistrati, le Calpurnie; perchè la colpa va innanzi alla pena, il peccare all' ammenda. Pigliamo adunque alla nuova superbia de' vassalli rimedio degno della fede e saldezza romana: siano essi più che mai difesi: ma il sindacar chi gli ha governati, stea a noi cittadini, non ad alcun di loro ».

XXI. » Già si mandava loro, oltre al Pretore o Consolo, Visitatori, che referendo, come ciaschedun si portasse, tenevano i popoli in cervello. Oggi noi osserviamo i vassalli, e gli aduliamo; e a cui essi vogliono, corriamo a render grazie del ben servito o a dare accuse. Concedasi loro, e mostrino in tal modo la lor potenza; ma le laudi false, o con preghi accattate, raffreninsi, non meno che la malvagità e la crudeltà. Più spesso si pecca per non far male; anzi odiamo alcune virtù: severità costante, animo disprezzante i favori. Onde noi siamo migliori nel principio dei nostri magistrati che nel fine, quando ci andiamo raccomandando, come fa chi li chiede. Le quali cose levandosi, saranno le province rette con più giustizia e reputazione; e perchè, sì come la paura della legge del maltolto frenò l' avarizia, così si leveranno le pratiche col proibire ringraziamenti ».

XXII. Celebrarono tutti questa sentenza; ma non se ne fece partito; dicendo i Consoli, che ella non s' era proposta. Fecesi poi per ordine del principe, che ne' consigli delle province niuno proponesse di ringraziare del ben servito chi tornasse di reggimento, nè ne venisse ambasceria. Sotto questi Consoli un folgore arse le Terme; e la statua, che vi

era di Nerone, strusse interamente. Un tremuoto in Terra di Lavoro rovinò gran parte di Pompeia, terra grossa. Morì Lelia vergine di Vestà, e fu rifatta Cornelia Cossa.

XXIII. Nel consolato di Memmio Regolo e Verginio Rufo, Nerone d'una figliuola natagli di Poppea nella colonia d'Anzio, ove egli fu generato, fece sopr' umana allegrezza: lei e la madre chiamò Auguste. Il senato, che già il ventre aveva raccomandato agl' Iddii, e fatto gran voti e preghi, li soddisfece moltiplicati: aggiunse pricissioni; ordinò tempio alla Fecondità; la festa d'Azio; in Campidoglio nel trono del tempio di Giove statue d'oro alle Fortune, e in Anzio la festa Circense per casa Claudia e Dominia, come in Boville per casa Giulia. Nel quarto mese la creatura morì; e tutto andò in fumo: nondimeno l'adulazione rimise il tallo: e volevano farla Iddia, sagrarle tempio, letto e sacerdoti. Egli ne feo e nell' allegrezza e nel dolore, le pazzie. Notossi: che quando poco dopo il parto tutto 'l senato correva ad Anzio, Trasea, che non vi fu lasciato andare, per tale affronto (messaggio di mala morte) non si cambiò. Cesare poi dicono che disse a Seneca, che la collora con Trasea gli era passata; e Seneca con Cesare sé ne rallegrò; e gloria e pericoli ne cresceano a questi eccellenti.

XXIV. Entrando primavera, vennero ambasciadori de' Parti, con lettere di Vologese, superbe al solito: » Che non volevano più trattare delle antiche pretensioni sopra l'Armenia, tante volte cimentate, poichè gl' Iddii, arbitri di tutte le potenze, ne avevano dato il possesso a' Parti, non senza onta romana. Dall' averne lasciati andar salvi, Tigrane, che era

rinchiuso; poi Peto con le legioni, cui poteva opprimere; assai provarsi la sua possanza e benignità. Tiridate sarebbe venuto per lo diadema a Roma, se non l'avesse ritenuto il sacerdozio. Andrebbe alle insegne e immagini del principe, e quivi, presenti le legioni, s'incoronerebbe.

XXV. Lo scriver di Peto, molto diverso a queste lettere, che le cose passavano egregiamente, fece interrogare il Centurione, venuto con gli ambasciadori, in che stato fusse l'Armenia, rispose: sgombrata da tutti i Romani. Allora inteso il burlare de' Barbari, che chiedevano il toltosi, Nerone co' principali fece consiglio: qual fosse meglio, prender guerra dubbia o pace vergognosa. Dissero: la guerra certamente; e ne fu dato il carico a Corbulone, che per tanti anni conosceva i soldati e quei nimici, acciò l'ignoranza non facesse un altro peccare, come Peto. Così furon senza conclusione gli ambasciadori rimandati, ma con presenti; per mostrare che Tiridate, venendo in persona a chiedere il medesimo, non verrebbe indarno. A Cincio fu data l'amministrazione in Soria, la gente a Corbulone; e mandatogli di Pannonia la legion quindicesima sotto Mario Celso, scritto a tutti i Signori, Re, Governatori, Procuratori e Pretori reggenti le vicine province, che ubbidissero Corbulone, con podestà simigliante a quella che il popolo romano diede a Pompeo per fare la guerra dei corsali. A Peto tornato, ne parve andar bene; che al principe bastò trafiggerlo con questa facezia » Io ti perdono or ora, che ogni po' ch'indugiassi, tu basiresti per la paura ».

XXVI. Corbulone in Soria mandò le due legioni, quarta e dodicesima, che parevano poco atte a com-

battere, essendo i migliori perduti e gli altri spauriti; e ne trasse e condusse in Armenia e la sesta e la terza, tutte intere e in molti e prosperi travagli esercitate. Aggiunsevi la quinta, stata in Ponto fuori delle rovine; e la quindicesima venuta ultimamente, le compagnie di quanti cavalli e fanti scelti, erano in Egitto e Illiria, e gli aiuti dei Re. La massa fece a Melitene, ove voleva passar l'Eufrate. Allora fatta l'usata rassegna di tutto l'esercito, gli parlò, magnificando primieramente l'esser sotto Imperadore; poi le cose che aveva fatte egli, e tacque l'infelice ignoranza di Peto; con molta autorità, che a lui soldato valeva per eloquenza.

XXVII. Poi prese il cammino che già fece L. Lucullo, aprendo i passi che l'antichitade avea chiusi. Nè dispregiò gli ambasciadori venuti da Tiridate e Vologese, a trattar della pace: e rimandolli con suoi Centurioni con risposta non aspra: « Non occorrer per ancora venire all'ultima battaglia: molte cose prospere avere i Romani avute, alcune i Parti; però non doversi insuperbire e farsi per Tiridate il ricevere in dono il regno non guasto; e Vologese farebbe il meglio per li Parti a conservare la pace coi Romani, che danneggiarsi; sapere quante discordie egli ha in casa; e che nazioni regge superbe e bestiali; là dove il suo imperadore ha pace ferma per tutto, e sol questa guerra. » Al consiglio aggiunse il terrore; e caccia di casa i Megestani, stati i primi Armeni a ribellarcisi: loro Fortezze spianta: piano e monti, forti e deboli di pari spaventa.

XXVIII. Era il nome di Corbulone ancora anzi grato a' Barbari che odioso, però credevano al suo consiglio. Nè Vologese fu sì duro alla pace generale:

e per alcuni Stati suoi chiedéo tregua; e Tiridate, giorno per abboccarsi presto, e nel luogo dove Peto fu dianzi assediato con le legioni; per memoria scelto da' Barbari, e da Corbulone accettato per più sua gloria, venendovi in fortuna sì differente. Nè gli diede noia l' infamia di Peto; poichè fece il figliuolo di lui tribuno Capo di squadre a seppellire i morti nella mala pugna. Il dato giorno Tiberio Alessandro, illustre cavalier romano, sorgente in questa guerra, e Viviano Annio, genero di Corbulone, minore di anni venticinque, età senatoria, ma fatto vicelegato della legion quinta, vennero nel campo di Tiridate per onorarlo, e con tal pegno assicurarlo d' inganno. Presero venti cavalieri per uno. Il Re visto Corbulone, primo smontò; poi Corbulone subitamente, e si presero per mano.

XXIX. Il Romano commenda il giovane che, lasciati i partiti precipitosi, s' atteneva al buono e sicuro. Esso dopo gran narrativa del suo alto legnaggio, temperatamente parlò: » che anderebbe a Roma a portar a Cesare nuovo splendore; che un Arsacida se gli rinchini, senza avere i Parti avversitade ». Fu conchiuso che Tiridate ponesse la real corona a canto all' effigie di Cesare, e non la ripigliasse che dalla mano di Nerone: e baciatisi, si dipartirono. Indi a pochi giorni comparvero con superba mostra la loro cavalleria ordinata, con le loro insegne, e le nostre legioni con le folgoranti aquile, e simulacri, come in tempio divino, nel cui mezzo era un trono; sopravi in una sedia curule l' immagine di Nerone. Alla quale Tiridate accostatosi, e le vittime solite uccise, di capo si levò il diadema; e poselo sotto l' immagine; cosa che commosse tutti

gli animi, stando ancor negli occhi fitta la strage o l'assedio de' Romani eserciti, e ora, voltato carta, Tiridate andrebbe a farsi al mondo spettacolo, quanto meno che di schiavo?

XXX. Aggiunse Corbulone alla gloria, piacevolezza e conviti: e, domandogli il re le cagioni delle cose ch'ei vedea nuove; come, venirgli a dire il centurione che entrava in sentinella, licenziar a suon di trombe il convito; e l'altare, fatto davanti al luogo degli Augurj, abbruciarsi da fiaccola messavi sotto: ogni cosa gli magnificava; e l'empiè di maraviglia degli antichi costumi. L'altro giorno chiese tempo, dovendo far tanto viaggio, di riveder sua madre e fratelli: e lascia la figliuola per pegno, e una lettera umile a Nerone.

XXXI. Partissi, e trovò Pacoro in Media, e Vologese negli Ecbatani impensierito di questo fratello; avendo per messaggi pregato Corbulone che non gli fusse fatto alcuna ombra di servile indegnità; non posasse giù l'arme; fosse da' governanti le provincie abbracciato; non tenuto alle porte; in Roma, come i consoli riverito, come quegli, che avvezzo all'orgoglio forestiero, non sapeva che noi teniamo conto della forza e non delle vanità dell'imperio.

XXXII. Nel detto anno, Cesare fece latine le nazioni in su l'Alpi marittime: e che nel cerchio i cavalieri sedessero dinanzi alla plebe; che prima si mescolavano; non avendo la legge Roscia provveduto se non a' quattordici gradi. Fecesi ancora lo spettacolo delli accoltellanti magnifico come i passati, se molte gentildonne e senatori non si fussero vergognati d'imbrattarsi in quella pugna.

XXXIII. Nel consolato di C. Lecanio e M. Licinio,

a Nerone cresceva la voglia ogni dì più del cantare a tutte le commedie; perchè sin allora aveva cantato in casa, ne' giuochi Giovenali, che gli parevan luoghi gretti e indegni di tanta voce. Non ardì cominciare in Roma: elesse Napoli come città greca; indi passare in Acaia, e farvisi incoronare come i sagri poeti antichi, per aver maggiore applauso dai cittadini. Incontinente il teatro di Napoli s'empiè di genti, che delle terre e colonie vicine trassero al grido; e di quelli che seguitaron Cesare per fargli corte, e altre bisogne, e di squadre di soldati ancora.

XXXIV. Ivi avvenne caso, secondo i più doloroso, e secondo lui bene auguroso: che uscito tutto 'l popolo, il teatro voto cadde senza far male a veruno. Rendenne grazie agl' Iddii con canti musicali: e la fortuna del nuovo caso cantando, e verso il mare d'Adria avviandosi, si posò a Benevento, ove Vatinio fece la festa de' gladiatori bellissima. Costui fu uno dei più infami mostri di quella corte, allievo d' un sarto, gobbo, buffon magro, ricevuto prima per ischerno, poi, calunniando i migliori, tanto potè, che in favori, danari e possanza di nuocere, i pessimi avanzò.

XXXV. Il piacere di questa festa non diviava l'animo di Nerone dalle sceleratezze: e forzò a morir Torquato Silano, perchè, oltre alla chiarezza del sangue Giunio, riconosceva il divino Augusto per bisarcavolo. Fu commesso agli accusatori che gli apponessero, che essendo prodigo in donare, non isperava in altro che in novità: tener nobili per segretarj, computisti, cancellieri, nomi e pensieri da principe. Essendo i suoi liberti principali presi e legati, la

sentenza distesa; Torquato si segò le vene delle braccia, e Nerone disse la sua solita canzona, che, se egli aspettava la sua clemenza, benchè nocente, e disperato della difesa, gli perdonava la vita.

XXXVI. Non guari di poi, differito il viaggio d'Acaia (non si sa la cagione), tornò in Roma, facendo delle province d' Oriente, e massimamente d' Egitto, segreti disegni. E per bando notificò, che l' assenza sua non sarebbe lunga, e ne seguirebbe ogni cosa ferma e prospera alla repubblica; e andò in Campidoglio a raccomandare agl' Iddii questa gita. Entrato ancora nel tempio di Vesta, gli venne un triemito per tutte le membra, forse perchè l' atterrì quella Iddìa, o la ricordanza de' gran peccati che sempre lo tenea spaventato. Onde lasciò l' impresa, dicendo: » Per l' amor della patria, che superava ogn' altro pensiero, vedendo i mesti volti de' suoi cittadini, udendo le doglianze segrete del tanto viaggio imprender colui cui non avrien voluto perder d' occhio; solendo l' aspetto suo confortarli nelle avversità; come adunque i più cari pegni stringono i privati, così il popolo romano sforzava lui a consolarli di non partire. » Questo voleva la plebe, che amava i piaceri e temeva del caro (che è il suo maggior pensiero) stando egli assente. Il senato e i Grandi dubitavano se ei sarebbe, lontano o presente, più atroce; poi credettero, come si fa ne' gran timori, che lo avvenuto fusse il peggiore.

XXXVII. Egli, per far credere di non veder cosa più gioconda che la città, mangiava in pubblico, e servivasi di tutta, come di sua casa. Famoso fu il convito ch' ei fece, ordinato da Tigellino, il quale io conterò per un esempio di suo scialacquare, che serva per tutti gli altri. Nel lago d'Agrippa fabbricò

un tavolato mobile, ove pose il convito tirato da galee tutte commesse d'oro e d'avorio; remavano sbarbati giovani, collocati secondo l'età e maestria di libidini; eranvi uccellami e selvaggiumi di vari capi del Mondo, e pesci insin dell'Oceano; camere rizzate in su la riva del lago, piene di gentildonne; e a fronte puttane ignude, con gesti e dimenari sporcissimi. Venuta la notte, i boschi e le case d'intorno risonavano e risplendevano di canti e di lumi. Per non lasciar alcuna nefandigia lecita e non lecita, indi a pochi giorni tolse per marito uno stallone di quella mandria, detto Pittagora: fu celebrato lo sponsalizio con tutte le sagre cirimonie: messo in capo al nostro Imperadore il velo giallo, fatti gli augurj, la dote, il letto geniale, accesi i torchi; e finalmente veduto fare quanto cuoprono anco le femmine con la notte.

XXXVIII. Seguita la più grave e atroce rovina che mai avvenisse in Roma per violenza di fuoco, non si sa se per caso o per frode del principe, che dell'uno e dell'altro ci sono autori. Il fuoco s'appiccò nel Cerchio contiguo al monte Palatino e al Celio, ove nelle botteghe piene di merci che gli sono esca, levatasi subito gran fiamma, con vento, senza intoppo di muri o tempj o altro, corse per tutto il Cerchio; allargossi nel piano; salì a' colli, scese, e comprese ogni cosa, senza dar tempo a'ripari la furia sua; e fece quella Roma vecchia con sue viuzze strette e torte, e chiassuoli, subito un falò. Lo spegnere era impedito dalle donne, da' vecchi e fanciulli, spauriti e gridanti, e da quelli che brigavano di salvar sè e altri; strascinando i deboli, aspettandoli, correndo che spesso nel guatarsi a dietro, eran

dinanzi o dal lato soprappresi, o fuggiti più oltre, vi trovavano più accesa vampa. Nè sapendo più che si fuggire o cercare, cavalcavan le vie, giacevansi per le campora; alcuni perduto ogni cosa, insin da mangiare per un giorno; altri per non aver potuto i più lor cari trar del fuoco, vi rimasero volontari; e niuno ardiva aiutare spegnere, minacciando molti che si lasciasse stare; altri vi lanciavano le fiaccole a posta (gridando, così aver ordine) per meglio rubare o per avuto comandamento.

XXXIX. Nerone si stava in Anzio: e non tornò a Roma se non quando il fuoco s'appressava alla sua casa, da lui unita al palazzo e al giardino di Mecenate; ma non fu possibil tenere che non inghiottisse il palazzo e la casa, e quanto v'era d'intorno. Ma per conforto allo spaventato popolo e fuggente, fece aprire Campo Marzio, il Cimiterio di Agrippa, i giardini suoi; e subiti spedali murare; raccettarvi i poveri, venir masserizie da Ostia e dalle vicine terre: rinvilió il grano sino a un carlino; le quali cortesie guastò con l'aver, come si disse, cantato in su la scena di casa sua l'incendio di Troia, e agguagliato questo male all'antico.

XL. Il sesto giorno finalmente il fuoco fermò appiè dell'Esquilie, non trovando per le ampissime aperture fatte, se non suolo e aria. Rappiccossi, non essendo passata ancor la paura, con minor danno e morti; per esservi le strade più larghe: rovinò tempj divini e logge fatte per bellezza; e più odioso fu questo fuoco secondo, perchè uscì dagli orti Emiliani allora di Tigellino; e perchè Nerone pareva volersi far gloria di rifar la città tutta nuova, e chiamarla dal suo nome. Conciossiachè de' quattordici

rioni, ne'quali è Roma divisa, ne rimanessero quattro intieri, tre spianati, sette in casolari pochi, e arsicci.

XLI. Non è agevole raccorre il numero delle case, isolati e tempj rovinati. Arsero i più reverendi per antichità, consagrati da Servio Tullio alla Luna, da Evandro d'Arcadia a Ercole Presente, col grande Altare; e da Romulo a Giove Statore: il palagio di Numa; il tempio di Vesta con gl'Iddii Penati del popol romano; le spoglie di tante vittorie; i miracoli de' greci artefici; le opere antiche, e conservate dei grandi intelletti, e molte altre cose, di che i vecchi si ricordavano; impossibili a rifare, benchè in tanta bellezza della città risurgente. Fu osservato che l'arsione cominciò il dì diciannove di luglio, che i Senoni arsero Roma: dall'un fuoco all'altro i medesimi anni, mesi e dì.

XLII. Ma Nerone si servì delle rovine della patria a farvi la casa cotale stupenda, che le gemme e l'oro di miracolo eran niente, rispetto alle campora, selve, laghi, eremi, aperture, vedute, fattevi da Severo e Celere, architettori d'ingegno e ardire da tentar con l'arte cose sopra natura, e beffare le forze del principe, perchè gli promisero di cavare un fosso navigabile dal Lago d'Averno a Ostia, per rive aride e monti, non trovandovisi altre acque che il Lago d'Ufente da voltarvi: il resto son terra asciutta, o massi da non potersi rompere, o non portare il pregio della fatica intollerabile. Nondimeno Nerone, voglioso delle cose incredibili, si provò a tagliare il monte vicino all'Averno; e sonvi di tal follia i vestigi.

XLIII. Le case di Roma, che la sua non occupò, furon rifatte; e non a vanvera, come dopo l'incen-

dio de'Galli, ma non sì alte: strade larghe; traverse a misura: maggiori piazze, e dinanzi a ogni ceppo isolato, difese dalla sua loggia in fronte, la quale Nerone offerse di fare a sue spese, e rendere il suolo bello e netto; e pagare un tanto, secondo sua facultade e grado, a chi fra tanto tempo avesse rifatto sua casa o ceppo. Per li vascelli che da Ostia portavano il grano a Roma per lo Tevere, fece portare in giù i calcinacci e pattume, e gittar nelle paludi d'Ostia: e le case in certa parte senza travi incatenare di pietre gabine e albane, che non piglian fuoco; nè a mura comuni, ma di proprie isolata ciascuna. All'acqua, già da molti privati usurpata, pose guardie che la lasciassero correre in pubblico in più luoghi grossa, per lo fuoco spegnere, e a tutti manesca. Questi provvedimenti utili abbellirono ancora la nuova città. Nondimeno tenevano alcuni la forma vecchia più sana, perchè quelle vie strette e case alte, facevano qualche rezzo alle vampe del Sole, che in queste larghe e aperte dirittuire sferza e riverbera più rovente.

XLIV. Dopo li umani aiuti si ricorse a' divini; e, veduti i libri delle Sibille, fu supplicato a Vulcano, Cerere e Proserpina; e da matrone, prima in Campidoglio, poi alla più pressa marina, fatta Giunone favorevole, e di quell'acqua asperso il tempio e l'immagine della Iddia; poi da maritate fattovi i letti e le vigilie. Ma, nè opera umana, nè prece divina, nè larghezza del principe gli scemavano l'infame grido dell'avere esso arsa Roma. Per divertirlo adunque, ne processò, e stranissimamente punì quelli odiati malfattori che il volgo chiamava Cristiani, da Cristo, che, regnante Tiberio, fu crocifisso da Ponzio Pi-

lato procuratore; la qual semenza pestifera fu per allora soppressa; ma rinverziva non pure in Giudea, ove nacque il malore, ma in Roma, ove tutte le cose atroci e brutte concorrono e solennizzansi. Furono adunque presi prima i Cristiani scoperti, poi gran turba dinominati da quelli, non come colpevoli nell'incendio, ma come nimici al genere umano. Uccidevanli con ischerni, vestiti di pelle d'animali, perchè i cani gli sbranassero vivi; o crocifissi o arsi, o accesi per torchi a far lume la notte. Nerone a questo spettacolo prestò i suoi orti, e celebrovvi la festa Circense, vestito da cocchiere in su'l cocchio, o spettatore tra la plebe. Onde di que' cattivi, benchè meritevoli d'ogni novissimo supplizio, veniva pietà, non morendo per ben pubblico, ma per bestialità di colui.

XLV. In questo mezzo gli accatti e balzelli sperperavan l'Italia. Vassalli, collegati, città libere in nome, gl'Iddii stessi, non furon esenti da tal rapina: spogliati i templi di Roma; e sconfitto quantunque oro il popol romano per trionfi, preci, allegrezze e timori, già mai consagrò. Per l'Asia e per l'Acaia rapivano, non che i doni, le immagini degl'Iddii, due nostri commessari, Acrato liberto, cima de' ribaldi, e Carinate Secondo, che aveva qualche lettera greca in bocca, ma nulla bontà nell'animo. Dicevasi che Seneca, per levarsi il carico di questi sacrilegi, supplicò di ritirarsi in villa lontana, e non l'ottenendo, si fermò in camera quasi per la gotta. Alcuni scrivono che Nerone gli fece apparecchiare il veleno da Cleonico suo liberto; dal quale avvertito o insospettitone, lo schifò, vivendo di cibi semplici, frutte de' suoi orti, acqua corrente.

XLVI. In questo tempo i gladiatori tenuti in Preneste vollero scappare; i soldati, loro guardie, li ritennero; e già il popolo pauroso, e spasimante di novità, cominciava a ricordare Spartaco e i vecchi mali. Poco appresso s'intese una perdita di nostra armata non per guerra, chè non fu mai tanta pace, ma perchè Nerone avea comandato che ella fusse tornata in campagna il tal dì, non eccettuando tempesta. Sciolsero i nocchieri da Nola, quando il mare fremeva; e mentre fanno forza di spuntare il Capo di Miseno, un forzato Libeccio gli battè nella spiaggia di Cuma, con perdita di molte galee e gran numero di legni minori.

XLVII. Nel fine di quest' anno vennero prodigi, annunzj de' soprastanti mali; saette non mai tante; la cometa, cui sempre Nerone placava col sangue di qualche grande; bambini e fiere con due capi, trovati nelle strade o nelle bestie che si sagrificavan pregne; e nel Piacentino un vitello, nato lungo la via, col capo in una gamba. Dissero gl'indovini che il Mondo avrebbe un altro capo non durevole e non occulto, perchè si travolse nel ventre e nacque nella via.

XLVIII. Entrati Consoli Silio Nerva e Attico Vestino, nacque, e a un tratto crebbe, una congiura di senatori, cavalieri, soldati e donne, concorsevi a gara per odio contro a Nerone e amore a C. Pisone, di casa Calpurnia; imparentato con la maggior nobiltà di Roma; in gran fama del popolo di virtudi, o lor somiglianze: facondo avvocato de' cittadini; donatore agli amici; piacevole e compagnevole ancora co' non conosciuti; di statura alta, bella faccia; ma di costumi non grave; sottoposto a' piaceri; dolce, ma-

gnifico, e talora sguazzatore; il che piaceva a molti, che in secolo sì scorretto non amano Imperadore scarso e austero.

XLIX. La congiura non nacque da sua cupidigia; nè saprei dire l'inventore d'impresa tale, seguita da tanti. Prontissimi furono Subrio Flavio, Tribuno di una coorte di guardia; e Sulpizio Aspro Centurione, come mostrò la loro forte fine. Co' denti la presero Anneo Lucano, perchè Nerone sfatò, e proibì i suoi versi per vana competenza; e Plauzio Laterano, eletto Consolo, non offeso, ma per carità della patria. Fra i primi furono, Flavio Scevino e Afranio Quinziano senatori, non tenuti da tanto, Scevino perduto in lussuria e sonno. Quinziano del corpo suo peggio che donna, e da Nerone con versi infami vituperato, se ne volea vendicare.

L. Sbuffando adunque tra loro e altri amici, di sì scelerato principe, del cadente imperio, e di trovar chi sostenerlo, tiraron nella congiura Tullio Senecione, Cervario Proculo, Volcazio Ararico, Giulio Tugurino, Munazio Grato, Antonio Natale, Marzio Festo, romani cavalieri; tra i quali Senecione, dimestichissimo di Nerone, andandogli intorno, correva più pericoli. Natale era confidente di Pisone: gli altri speravano nella mutazione. Chiamarono persone di guerra, oltre alli detti, Subrio e Sulpizio, Granio Silvano, e Stazio Prossimo, Tribuni di due coorti di guardia: Massimo Scauro e Paulo Veneto Centurioni; e Fenio Rufo prefetto (che fu l'importanza) di buona vita e fama, scavalcato di grazia al principe, per crudeltà e sporcizie da Tigellino, e caricato di più cose, oltre al farlo credere adultero d'Agrippina, e per lo desiderio di lei inteso alla ven-

detta. Quando i congiurati seppero, anche con sue parole, che il Prefetto era de' loro, fatti di miglior gambe, ragionaron del quando e dove far l'uccisione; e dissesi che venne pensiero a Sùbrio d'assalirlo quando cantava in su la scena o quando ardendo la sua casa, la notte, scorrazzava qua e là senza guardia. Qui l'averlo solo, quivi lo stesso cospetto di tanti testimoni, infòcarono quel bello animo; se non l'avesse raffreddato la voglia del salvarsi, a' nobili ardimenti sempre contraria.

LI. E tentennando e allungando tra la paura e la speranza costoro, una certa Epicari spillò la cosa (non si sa come, non essendo prima stata donna di concetti d'onore); e li riscaldava e riprendeva di tanta lentezza; e non potendola più sopportare, stando in campagna, cominciò a contaminare e intignervi i Capi dell' armata Misena. Uno era Volusio Procolo trovatosi a uccider la madre di Nerone, e per tanta sceleratezza non fatto grande quanto pensava; di che discredutosi con costei, che sua amica era, vecchia o nuova, e dolutosi d'aver tanto servito Nerone, e senza pro, minacciò di vendicarsene a luogo e tempo; onde ella prese speranza di tirar lui e molti altri nella congiura, a cui l'armata dava di grandi aiuti e occasioni, perchè Nerone si sollazzava spesso nel mare di Pozzuolo e di Miseno. Così gli cominciò a contare tutte le ribalderie del principe, e che il senato non se ne stava; ma aveva, al vendicar la repubblica rovinata, trovato il modo; mettessecisi anch' egli; facesseci opera; tirasseci i soldati suoi più feroci; chè buon per lui; e i nomi de' congiurati si tacque. Procolo rapportò il tutto a Nerone, e ad Epicari messagli a petto, non producendo testimoni,

fu riprovato; ma ella messa in carcere; dubitando Nerone che 'l non provato non fosse vero.

LII. Onde a' congiurati parve, per non essere scoperti, da sollecitar d'ammazzarlo in villa di Pisone a Baia, ove spesso Nerone per vaghezza di quella amenità veniva, entrava ne' bagni e mangiava, lasciato il suo gran traino di guardia e corte. Ma Pisone non volle carico d'imbrattar le mense sagre, e gl'Iddii Ospiti, col sangue del principe, quantunque reo. Meglio in Roma, in quella odiosa, e delle spoglie de' cittadini edificata reggia, ovvero in pubblico, l'impresa per la repubblica compierieno. Così dicea loro; ma in sè temea, non L. Silano di somma nobiltà, da C. Cassio allevato e sollevato ad ogni splendore, s'insignorisse dell'imperio con gli aiuti che avrebbe pronti de' non intinti, e aventi compassion di Nerone, quasi sceleratamente ammazzato. Fu creduto che Pisone dubitasse anco di Vestino Consolo, feroce, e da voler rimetter la libertà o dar l'imperio a chi lo riconoscesse da lui. Della congiura non sapeva niente, benchè Nerone se ne servisse a sfogare il suo antico odio.

LIII. Fermarono finalmente di far l'effetto nel Cerchio il giorno della festa di Cerere; perchè Cesare usciva poco fuori di casa e dei giardini; e quando nel Cerchio andava a rallegrarsi di quegli spettacoli, era più agevole accostarglisi. L'ordine dato, fu, che Laterano, quasi chiedendogli aiuto per vivere, gli si gittasse alle ginocchia; e fattol cadere, come grande di corpo e d'animo, il pigiasse; corresseci Tribuni e Centurioni, ciascuno secondo suo coraggio, e lui in terra e intrigato, ammazzassero. Scevino chiedeo d'essere il primo con un pugnale tratto del tempio

della Salute in Toscana, altri dicono, della Fortuna in Ferento: e 'l portava, quasi consagrato a grande opera; Pisone intanto gli attendesse nel tempio di Cerere; onde Fenio e gli altri il traessero e portassero in campo, accompagnato da Antonia figliuola di Claudio Cesare, per guadagnarsi il popolo. Così dice C. Plinio, che non l'ho voluto tacere; ma a me non consuona, nè che Antonia prestasse il suo nome a cosa tanto in aria e pericolosa, nè che Pisone innamorato della moglie, si promettesse a una altra, se già l'amore del dominare non tira più che altro affetto.

LIV. Fu in tanta diversità di sangui, gradi, stati, sessi, età, ricchi, poveri, maravigliosa la segretezza; insino a che ne venne indizio di casa Scevino, il quale il dì innanzi al destinato, fu con Antonio Natale molto alle strette: tornato a casa fece testamento; sfoderò il detto pugnale, mangiato dalla ruggine, e diello a Milico liberto che lo arrotasse e brunisse. Più riccamente del solito apparecchiò: a' più cari schiavi donò libertà, e ad altri danari. Esso si vedeva accigliato e fisso in gran pensiero; benchè mostrasse con vario ragionare letizia sforzata. In ultimo, fece apprestar fasce da stagnare il sangue dal detto Milico, forse consapevole della congiura, e sino allora fidato; o, come alcuni scrivono, da quelli andamenti ne sospicò; e pensando quel servile animo, che premj, che danari e potenza gli darebbe la tradigione; lasciò da parte il debito suo, la salute del padrone, la memoria della libertà ricevuta; presone anche parere dalla moglie, donnesco e peggiore: la quale lo spaventava che molti schiavi e liberti avevan quelle

cose vedute: che gioverebbe tacerle egli solo? i premj avrebbe quel solo che fosse primo a rivelarle.

LV. All' alba Milico ne va al giardino dei Servilj; e non essendogli aperto, disse che gran cosa portava e atroce; i portinari lo menaro a Epafrodito liberto di Nerone; egli a lui. Contagli, esserci urgente pericolo, gran congiure, e ciocchè aveva udito e conghietturato. Mostragli quel pugnale, che doveva ammazzarlo, e domandò che Scevino fosse condotto quivi. Rapitovi da' soldati, si difese con dire: » Che aveva tenuto per antica reliquia di sua casa quel pugnale in sua camera, onde l' empio liberto il furò: fatto più testamenti, senza badare più a uno che a un altro dì; donato libertà e moneta a' suoi schiavi altre volte; ma più largo allora, perchè lasciando loro per testamento, e più debito che avere, i creditori erano anteriori; tenuta vita sempre splendida e allegra, e poco approvata da' severi censori; non chiesto fasce per ferite: averci questa vanitade aggiunta per l'altre malignitadi corroborare, e spia fattasene e testimonio. » Alle parole accompagnò feroce animo, volto e voce; chiamandolo scelerato e infame, con tanta efficacia che l'indizio svaniva. Ma la moglie di Milico avvertì, che Antonio Natale e Scevino, ambi anima e corpo di C. Pisone, avevan fatto un gran ragionare in segreto.

LVI. Fu mandato per Natale: domandati in disparte di che ragionassero, non si riscontrando, mison sospetto, e furon legati. Alla vista del tormento e alle minacce, calarono. E prima Natale più sciente della congiura e più atto a convincere, nominò Pisone, poi Seneca: o per aver portato ragionamenti tra lui e Pisone, o per grazia di Nerone

acquistare, che recatolsi a noja, cercava con ogn'arte opprimerlo. Scevino, inteso che Natale avea confessato; per pari fiacchezza, o per credere scoperto il tutto, e non giovar il tacere, nominò gli altri. Lucano, Quinziano e Senecione stettero alla dura: poi guastatisi, per promesso perdono; per loro scusa di aver penato, nominarono Lucano, Atilla sua madre, Quinziano, Glicio Gallo, Senecione, Annio Pollione; i loro più cari amici.

LVII. Nerone si ricordò di Epicari, ritenuta per indizio di Procolo; e non credendo che una donna reggesse al dolore, ne comandò ogni strazio. Nè verga nè fuoco, nè ira dei martorianti, del non sapere sgarare una femmina, la fecero confessare: e vinse il primo dì. Portata il seguente a' tormenti medesimi in seggiola, non potendo reggersi sopra le membra lacerate, si trasse di seno una fascia, l'annodò alla seggiola, incalappiò alla gola, stringendosela col peso del corpo, e trassene quel poco di fiato che v' era. Esempio memorevole, che una femmina libertina volesse salvare con tanta agonia gli strani, e quasi non mai conosciuti, quando gl' ingenui uomini, cavalieri senatori, senza tormenti, scoprivano i più cari; non lasciando Lucano, Senecione e Quinziano, di nominare anche gli altri a dilungo, onde a Nerone cresceva sempre più la paura: raddoppiò la sua guardia.

LVIII. Le sentinelle tenevano la città e le mura; ronzavano per le piazze e case e ville, e terre; al mare, al fiume, schiere di fanti e cavalli, mescolatovi Tedeschi, de' quali si fidava per essere forestieri. Tiravano al detto giardino le funate de' congiurati, che aspettavano fuori, e per terra, quando erano chiamati al tormento. L' aver fatto festa ad al-

cuno della congiura, favellato, incontrato, convitato, essere entrati insieme alle feste, eran peccati mortali. Oltre alle domande crudeli di Nerone e Tigellino a' congiurati, Fenio Rufo, non ancora nominato, le faceva, per non parer quel desso, atrocissime a' suoi compagni; e Subrio Flavio, che gli era innanzi, gli accennò d' ammazzarlo: ma Fenio lui già verso Nerone infuriato, e con la mano in su'l pome, rattenne.

LIX. Scoperta la congiura, v' ebbe chi consigliò Pisone, che mentre era ascoltato Milico e titubava Scevino, andasse in campo, o salisse in ringhiera a tentar il favor de' soldati e del popolo ». Se i compagni della impresa sua s' adunassero, anco gli altri andrebbero dietro a loro, e al romor grande del movimento, che nelle novità molto vale. A questo non aver pensato Nerone. Le cose repentine sbigottire i valenti, non che quel chitarrista con Tigellino e sue femmine, movesse armi contro. Molte cose, mettendovisi, riuscire, che paiono ardue a chi si sta. Silenzio e fede in tanti cervelli consapevoli non potersi sperare; tormento e premio ogni cosa forzare. Comparirebbe gente a incatenare anche lui, e ucciderlo indegnamente; quanto morrebbe egli più lodato in abbracciando la repubblica, chiamando aiuti alla libertà: e mancandógli i soldati, abbandonandolo la plebe, più a' passati, più alli avvenire, giustificato. » Non se ne mosse: e poco in pubblico dimorato, si chiuse in casa, e acconciossi a morire. Eccoti venir da Nerone una mano di giovani e novelli soldati, perchè de' vecchi come a Pisone inchinati, temeva. Segossi le vene delle braccia; lasciò un testamento pieno di brutte adulazioni a Nerone, per amor del-

la moglie Aria Galla, bella e non altro, tolta a Silio Domizio amico suo; la cui pazienza e la disonestà di lei, fruttaro a Pisone infamia.

LX. Il secondo a morire fu Plauzio Laterano eletto Consolo, sì a furia, che non ebbe agio d'abbracciare i figliuoli nè d'elegger il modo. Arraffatto, e dove si giustiziano gli schiavi, ammazzato da Stazio Tribuno, uno de' congiurati; non lo scoperse, non fiatò. Dopo seguì la morte di Seneca, con allegrezza del principe, per finirlo col ferro perchè gli era fallito il veleno: e non perchè fusse convinto della congiura, perchè Natale solo disse appunto lo mandò a visitar Seneca ammalato, e a dolersi perchè non volle vi venisse egli; sarebbe meglio che ragionando insieme si valessero dell' amicizia. E che Seneca rispose; gli spessi ragionamenti fra loro non far nè per l'uno nè per l'altro, ma la salute sua consistere in quella di Pisone. Nerone mandò Granio Silvano Tribuno d'una coorte di guardia a interrogar Seneca se Natale gli portò, e se ei rispose quelle parole. Egli era quel giorno, per sorte o a studio, tornato di campagna in villa sua fuor di Roma quattro miglia. In su la sera il Tribuno la circondò di soldati, e trovatolo a cena con Pompea Paulina sua moglie, e due amici, disse quanto il principe comandava.

LXI. Rispose: » Che Pisone gli mandò Natale a dolersi del non averlo lasciato visitare, ed egli si scusò che era infermo, e si volea riposare; nè avere avuto cagione di stimar più la salute d'un privato che la propria. Non sapere adulare, nè niuno saperlo meglio di Nerone, che l'avea trovato più volte libero che servile ». Il Tribuno riferì, presenti Tigellino e Poppea: questi erano la consulta della crudeltà

del principe; il quale domandò: se Seneca avea deliberato d'uccidersi. Nè paura, nè maninconia, rispose aver conosciuto in sue parole o volto. » Orsù » disse » torna, e digli che muoia. » Fabio Rustico narra, che egli non tornò per la medesima, ma voltò a Fenio Rufo Prefetto, per sapere se a tal comandamento da ubbidire era; rispose, che sì; tanto fu in tutti fatale la viltà. Benchè Silvano era de' congiurati, e fomentava quelle scelleratezze, alla cui vendetta avea già consentito, pure di dare il comandamento a Seneca non ebbe faccia nè voce, e fece entrare un Centurione.

LXII. Seneca riposatamente chiedeo il suo testamento; negandoglielo il Centurione, si voltò alli amici, e disse: » Poichè gli era tolto il riconoscerli de' lor meriti, lasciava loro un bel gioiello, solo rimasogli l'esempio della sua vita, della cui bontà ricordandosi, avrebber lode di sì ferma amicizia. » Cadendo loro le lagrime, li confortava o riprendeva. » Ove esser la filosofia? i rimedi per tanti anni studiati contro ai soprastanti casi? Chi non sapeva la crudeltà di Nerone? nè dopo la madre e 'l fratello, rimanergli chi a uccidere, che l'aio e 'l maestro? »

LXIII. Dette tali cose quasi a tutti, abbraccia la moglie, e alquanto intenerito l'ammonisce e prega che temperi il dolore; col tempo vi ponga piè; tolleri il desiderio del marito con l'onorato piacere del contemplare la vita di lui virtuosa. Ella afferma voler morir seco, e chiede il feditore. Allora Seneca, per non le torre la sua gloria, nè lasciare sì amata donna preda alle ingiurie, disse: » Io ti aveva mostrato addolcimenti alla vita; tu vuoi lo splendor della morte, nè io lo ti torrò. Le nostre morti fia-

no coraggiose del pari; la tua più chiara ». Così detto, si fanno segar le vene delle braccia nel medesimo tempo; Seneca di più quelle delle gambe, e sotto le ginocchia, perchè il sangue stentava a uscire di quel corpo, per vecchiezza e poco cibo, risecco. Vinto da que' dolori terribili; e per non farne sbigottire la moglie, nè esso, vedendo que' di lei, inquietarsi, la persuase a irsene in altra camera: e chiamando a ogni poco, scrittore, dettò di vena eloquente concetti, che per esserne divolgate le copie, non dirò loro sustanza.

LXIV. Nerone, perchè a Paulina propria non voleva male, e per non s' accrescer odio, manda soldati a non lasciarla morire; a' cui conforti, schiavi e liberti fasciano le braccia, fermano il sangue; nè si sa se ella se n' accorse. Imperocchè, come il popolo va sempre al peggiore, non mancò chi credesse, lei mentre disperò perdono, essersi voluta far onore di andarne col suo marito; venutale poi migliore speranza, averla vinta la dolcezza della vita, che durò pochi anni, con lodata memoria del suo marito, e col viso smorto, e le carni sbiancate, per lo molto spirito vitale uscitole. Seneca stentando a morire, prega Anneo Stazio, suo fedele amico e medico, che gli porga certa cicuta molto prima ripostasi, col qual veleno in Atene morivano i condannati; piglialo, e non fa, per esser già le membra fredde e chiusi i pori. Entrò finalmente in bagno d' acqua calda e aspersane agli schiavi d' intorno, disse: QUESTO LIQUORE CONSAGRO A GIOVE LIBERATORE. » Portato poi in una stufa, in quel vapore spirò; e fu arso senza alcune esequie; così aveva disposto quando era ricchissimo e potentissimo.

LXV. Si disse che Subrio Flavio co' suoi Centurioni fecer consiglio segreto, sciente Seneca, che morto Nerone, con l'aiuto di Pisone, s'ammazzasse anche lui, e si desse l'imperio a Seneca come innocente, ed eletto per chiarissime virtù al sommo grado. E andava attorno di Subrio questo motto: » Levarne un chitarrista e porvi un tragediante, non iscemar vergogna; » perchè Nerone in su la lira e Pisone da tragico vestito, cantavano.

LXVI. Non potettero più frodare la congiura ancora i soldati; stomacando quelli che avevano confessato, il vedersi da Fenio Rufo lor compagno esaminare. Minacciando egli e stringendo forte Scevino a dir su, Scevino ghignò dicendo: Niuno sapere più di lui; e lo conforta a rendere il cambio a sì buon principe. Fenio non parlò, e non tacque; così gli si rappallottolaron le parole in bocca per lo spavento; onde altri e Cervario Proculo, con l'arco dell'osso si misero a convincerlo. Lo Imperadore il fece, da Cassio soldato, che gli stava appresso, per la sua robustezza, pigliare e legare.

LXVII. E quei si voltarono a Subrio Flavio Tribuno, il quale allegava prima la disformità che un soldato pro' d'arme non si sarebbe messo con peggio che donne a cotanta impresa. Dipoi, essendo tocco bene, si risolvè a generosa confessione: e da Nerone interrogato per quali cagioni s'era dimenticata la fede giuratali: » Odiaiti, » disse: » nè avesti più fedel soldato di me mentre meritasti amore. Cominciai a non poterti patire quando uccidesti tua madre e moglie, fusti cocchiere, strione e ardesti Roma. » Ho messo le proprie parole, perchè non son divolgate come quelle di Seneca; nè men bello è sapere i detti di

un soldato rozzi, ma fieri. Niuna cosa di quella congiura tanto alterò Nerone, il quale quanto al fare le sceleratezze era pronto, all'udirsele rinfacciare non usato. Commise il supplizio di Flavio a Veiano Nigro Tribuno. Costui fece far la fossa nel campo vicino. Flavio biasimandola, come piccola e stretta, disse a' circonstanti: » Nè anche questo ha saputo fare: » essendogli detto che porgesse il collo; animosamente, rispose: » Così 'l tagliastù! » Tagliollo tremando a pena in due colpi: e per darsi vanto di averlo fatto patire, riferì avergli tagliato la testa con un colpo e mezzo.

LXVIII. Seguitò altro esempio coraggioso di Sulpizio Aspro Centurione. Interrogato da Nerone perchè volesse con gli altri ucciderlo, rispose breve: » Per non potersi a tante tue orribilità riparar altramente. » Allora con forte animo patì sua pena: e gli altri Centurioni non tralignarono. Fenio Rufo fece il contrario, che insino al testamento impiastrò di lamenti. Nerone aspettava che Vestino Consolo fusse nominato, tenendolo per nimico e violento; ma i congiurati nol vollero, alcuni per vecchie nimistà, gli altri tenendolo precipitoso, e da non convenire; ma l'odio di Nerone nacque dalla troppa intrinsichezza che li fece conoscere e sprezzar la viltà del principe; ed ei temeva della ferocità dell'amico, che spesso il motteggiava con facezie amare; che quando toccan nel vivo si conficcano nella memoria. Ci s'aggiunse nuova cagione; che Vestino, benchè sapesse che Cesare era uno degli adulteri di Statilia Messalina, la sposò.

LXIX. Non potendosi adunque, ove non era peccato nè accusa, dar figura di giudizio, giocò d'au-

torità, e comandò a Gerelano Tribuno, che con una coorte di soldati andasse e prevenisse il Consolo, pigliando il suo palagio, ch'era a cavaliere alla piazza, quasi una rôcca: opprimesse quella gioventù scelta, che e'teneva per suo servigio, bella e d'una stessa età. Avendo egli quel giorno fornite le faccende del consolato, faceva un convito, senza alcun timore, e lo voleva coprire; la soldateria entrò; fu detto che il Tribuno l'attendeva; e rittosi, e chiuso in camera, venuto il cerusico, segatogli le vene, e messo in bagno caldo, tutto fu uno, senza parlare o mostrar dolore: i convitati fur presi e sostenuti sino a mezza notte, quando Nerone immaginatosi la battisoffiola di que' poveretti aspettanti la morte, ridendo disse, avere essi delle vivande consolari ben pagato lo scotto.

LXX. Appresso comandò la morte di M. Anneo Lucano, che vedendosi versare il sangue, freddandoglisi i piedi e le mani, partendosi a poco a poco lo spirito dall' estremitadi, avendo ancora il petto caldo e la mente sana, recitò certi suoi versi sopra un soldato ferito, e come lui, moriente: e con questa ultima voce spirò. Senecione poscia, Quinziano e Scevino, vissuti effeminati, morirono virilmente, gli altri senza detto, nè fatto memorevole.

LXXI. Roma era piena di mortori, Campidoglio di vittime. Cui morto era figliuolo, fratello, parente o amico, ne ringraziavano gli Iddii, ornavano le case d'allori, abbracciavano a Nerone le ginocchia, straccavanlo co'baciamani. Ei credendo farsi per gaudio, perdonò ad Antonio Natale e a Cervario Procolo, per guiderdone de' tosto rivelati indizj. Milico fu fatto ricco, e si pose quel nome greco che signi-

fica conservadore. De' Tribuni, Granio Silvano, benchè assoluto, s' ammazzò di sua mano; e Stazio Prossimo si tolse il perdono di Cesare con fine stolta. Pompeo, Cornelio Marziale, Flavio Nipote, Stazio Domizio Tribuni, per aver avuto nome, non fatti, di odiar il principe, furon cassi. Mandati in esiglio Nonio Prisco, come amico di Seneca e Glizio Gallo e Annio Pollione, più bociati che convinti. Antonia Flacilla, moglie di Prisco e Egnazia Massimilla di Gallo, andaron con essi con gran ricchezze salvate loro, poi tolte; e l'una cosa e l'altra accrebbe lor gloria. Furono scacciati Rufo Crispino, sotto ombra della congiura; ma per odio di Nerone, per essere stato marito già di Poppea; e Virginio Rufo per lo suo troppo nome, perchè egli insegnando eloquenza, e Musonio filosofia, si tiravan dietro la gioventù. Date per confino l'isole dell' Arcipelago come in branco a Cluvidieno Quieto, Giulio Agrippa, Blizio Catulino, Pretonio Prisco, Giulio Altino. Cacciati dell' Italia Cadicia moglie di Scevino e Cesenio Massimo, che d'essere stati rei s'accorsero solo alla pena. Atilla madre di Lucano non fu prosciolta, ma passata.

LXXII. Fatte queste cose, Nerone parlò ai soldati, e donò cinquanta fiorini per uno, e il grano, solito già da loro pagarsi al pregio corrente. Indi chiama il senato a contargli queste quasi gloriose fazioni di guerra; e dona le insegne de' trionfanti a Petronio Turpiliano, stato Consolo, a Cocceio Nerva eletto Pretore, a Tigellino Prefetto de' pretoriani. Tigellino e Nerva cotanto innalzò, che, oltre alle immagini trionfali nel Fôro, rizzò loro le statue dinanzi al palagio. Le insegne di Consolo diede a Nin-

fidio. Di costui, non venutomi prima alle mani, darò breve notizia come parte anch' egli delle miserie di Roma. Sua madre fu libertina, bella e cosa di liberti e schiavi dei principi; facevasi figliuolo di C. Cesare, abbattendosi ad esser grande e d' aspetto terribile; o forse perchè C. Cesare, che randagio era, con sua madre si trastullò.

LXXIII. Nerone fatta a' Padri sua diceria, bandì al popolo i condannati, e fece registrare a' libri pubblici i lor processi per l'appunto; per chetar le lingue che lo laceravano d' avere spento tanti uomini dabbene per odio o paura. Ma del principio, progresso e fine di questa congiura, non fu dubitato allora da chi volle saperne il vero, e confessato da quei che in Roma tornarono, morto Nerone. I sénatori, cui più toccava a piagnere, più adulavano. Giulio Gallione, fratel di Seneca, raccomandava la salute sua pieno di spavento. Salieno Clemente chiamava nimico parricida; e tutti i Padri gli dettero in su la voce: Non misurasse l' occasione de' mali pubblici contro agli odj privati; nè stuzzicando rinciprignisse la piaga dello sdegno del principe già risaldata.

LXXIV. Ordinaronsi offerte e grazie alli Iddii, e speziale onore al Sole nel suo tempio antico presso al Cerchio, dove s' aveva a fare lo eccesso, per averlo quella divina luce scoperto: e che a Cerere nel Cerchio più palii di barberi si corressero, e che il mese d' aprile si chiamasse Nerone: s' edificasse un tempio alla Salute in quel luogo onde Scevino cavò il pugnale, il quale Nerone consagrò in Campidoglio, e scrisse: A GIOVE VINDICE; e non fu allora considerato; ma dopo la sollevazione di Giulio Vindice si avvertì come agurio della futura vendetta. Trovo nel-

le cronache del senato, che Ceriale Anizio eletto Consolo, disse per sentenza: Che quanto prima a spese pubbliche si facesse un tempio al divino Nerone; intendendo egli che Nerone dovesse esser adorato dagli uomini come più che uomo. Ma fu rivoltato a uria della sua morte, perchè niuno principe s' onora come Iddio mentre vive tra gli uomini.

FINE DEL LIBRO DECIMOQUINTO.

LIBRO DECIMOSESTO

SOMMARIO

I. Nerone da fortuna beffato per Cesellio Basso che da pazzo vantasi scopritore di tesori in Africa. — III. Dalla vana speme cresce il lusso. — IV. Festa dei Cinqu'Anni: canta Nerone a gran noia del popolo e rischio di Vespasiano. — VI. Muore Poppea: n'è sepolto, imbalsamato il corpo; ma ha pubblico mortoro. — VII. C. Cassio, L. Silano esiliati: Lepida lasciata al giudizio di Nerone. — X. L. Vetere Sestia e Polluzia morti. — XII. Cangiati i nomi ai mesi. — XIII. Tempeste e morbi. — XIV. Anteio, e Ostorio a morte. — XVII. Va con loro Anneo Mela, Ceriale Anicio, Rufio Crispino, C. Petronio. — XX. Silia esiliata. — XXI. Nerone contro virtù invipe-rito più gravi reati affastella contro Trasea Peto e Barea Sorano: Servilia figlia di Sorano al paterno destino è unita: lor costanza invitta: han la scelta della morte: premiati gli accusatori Eprio Cossuziano, Ostorio Sabino — XXXV. Morte di Trasea, Sorano, e Servilia: esilj di Paconio e Elvidio. — XXXVII. Viene in Roma Tiridate: ha il Regno d' Armenia a gran disonor del principe. — XLVII. Trascurata la Giudea, prepara guerra Nerone contro Etiopi e Albani: va intanto in Acaia a can-

tare. — XLIX. Arroganza e sevizia in Roma d' Elio liberto. — L. Le città greche infamate dalle sceniche arti del principe. — LII. Nuovi portenti di libidine. Sporo da Nerone sposato. — LIV. L' esausto tesoro imperiale rimpolpasi colla rovina de' popoli. — LV. Lo stesso in Roma. — LVI. Sforzi a rompere l' Istmo di Corinto. Vi si mandano i Giudei fatti schiavi da Vespasiano. — LVIII. Principj della Guerra giudaica. — LXII. Nerone torna a Roma per ragguaglio di turbolenze, fatta pria libera l' Acaia. — LXIV. V' entra in trionfo. Sozza foggia di scenico trionfo. — LXV. Congiura scoperta e punita. — LXVI. Atroci disegni di C. Giulio Vindice contro il principe: tira al suo partito Sulpicio Galba. — LXXII. Per avviso della Gallia ribellatasi, vani disegni di guerra. — LXXVII. Universal odio contro Nerone. Ma per ben della patria, la tela di Giulio Vindice guasta Virginio Rufo. — LXXX. Tale storpio costerna Galba. — LXXXI. Ma da un castrone propalati, veri o falsi, i disegni di Nerone, irreparabilmente rovinanlo. Il senato credendosi in rischio studia prevenir Nerone. — LXXXII. Fugge Nerone, tra vita e morte incerto. — LXXXV. È giudicato dal senato da punirsi di morte all' antica. — LXXXVII. Tremante s' uccide: ultimo e pessimo ramo del tronco de' Cesari. — LXXXIX. Prodigj. Precipitosa, ma volubile gioia del popolo. Ninfidio è per Galba: a sè la speme del trono traendo, è ucciso. — XCI. Sterminati gli stromenti della crudeltà neroniana. — XCII. Udito Galba il fin di Nerone, più ardito parte per Roma. Con intempestivi rigori i principj guasta di suo governo.

Anno di Roma DCCCXIX. Di Cristo 66,
Consoli. C. Svetonio Paolino e C. Lucio Telesino.

An. di Roma DCCCXX. Di Cristo 67.
Consoli. L. Fonteio Capitone e C. Iulio Rufo.

An. di Roma DCCCXXI. Di Cristo 68.
Consoli. C. Silio Italico e M. Galerio Tracalo.

I. Volle di poi la fortuna la burla di Nerone, sì debole, che credette a un sogno d'un mezzo matto cartaginese, detto Ceselio Basso. Costui venne a Roma, e comperata l'udienza del principe, gli rivela, aver trovato in un suo campo una caverna altissima piena d'oro non coniato, ma rozzo e all'antica: esservi mattoni massicci, e da un'altra parte ritte colonne, il tutto stato occulto tanto tempo per accrescere sua fortuna. Credersi che Didone di Fenicia fuggita da Tiro, quando ebbe edificata Cartagine, nascondesse quel tesoro perchè quel nuovo popolo non insolentisse per la troppa ricchezza, o la cupidigia del rubarla non accendesse li Re di Numidia, nimici per altro, a far guerra.

II. Nerone adunque, senza intendere chi colui fusse che riscontri desse di tanto tesoro; senza mandare in su'l luogo a riconoscerlo, è il primo a pubblicarlo: e manda per esso, quasi per conquistata preda, galee rinforzate di ciurma, per più arrancare. Il popolo non men corrivo, in quei giorni d'altro non ragionava; ma diversamente; e facendosi per ventura lo spettacolo de' secondi Cinqu'Anni, presero quindi materia i dicitori di lodare il principe, che gl'Iddii, non pure gli faceano nella faccia del-

la terra nascer le solite biade, e nelle viscere tra i metalli generar l'oro, ma con fecondità nuova gli ammannavano i tesori; con altre adulazioni non meno che faconde, servili, fidati in sua leggerezza.

III. Accresceva con questo vano assegnamento lo spendìo: fondeva le facoltadi antiche, quasi fornito per molti anni da sparnazzare le nuove; e già ne assegnava gran donativi; e le ricchezze in erba impoverivano l'universale. Perchè Basso, rovigliato tutto il suo campo e gran paese vicino, giurando esser qui, esser qua, la prelibata caverna; aiutato non pure da' soldati, ma da' contadini popoli comandati; alla fine uscito del pecoreccio, con sua maravigia d'aver sognato il non vero, non mai più intervenutogli, per vergogna e paura s'uccise; altri dicono che ei fu preso e poi lasciato, toltogli i beni in vece del gran tesoro reale.

IV. Venendo il tempo di fare detto spettacolo, il senato, perchè l'Imperadore non facesse la indegnità del montare in iscena, gli offerisce le corone dovute al sovrano cantatore e dicitore. Rispose, che non le voleva per autorità, nè per favore, con far torto a veruno, ma per meritata sentenza. Prima cantò suoi versi: e gridando il popolo che mostrasse ogni suo sapere (così disse), osservò nel teatro tutte le regole del ceterizzare; stracco, non sedere: il sudore con altro che con la vesta propria, non rasciugare; non si spurgare, nè soffiare: e quando finito ebbe, s'inginocchiò al popolo, adorandolo con le man giunte, e attendeva, tremoroso mostrandosi, la sentenza. La plebe romanesca, usata aiutare i gesti ancora degli strioni, gli rispondeva con le bat-

tute, tuoni, e applausi misurati, che parea lieta (e forse era) di questa vergogna pubblica.

V. Ma i venuti per ambascerie, o lor faccende, da lontane città o province, ritegnenti ancora i costumi gravi d' Italia antica, o non pratichi a quelle follie, non le potevan vedere, nè sapeano imitare. Non battevan le mani a tempo; guastavano gl' intendenti; e bastonavangli spesso i soldati messi per li gradi, perchè non seguisse pur un grido scordante o trascurato silenzio. Certo fu, molti cavalieri nella calca volendo passar innanzi, essere affogati: altri, per lo disagio continuato dì e notte, ammalati a morte, essendovi molti occulti e palesi appuntatori di chi vi mancasse o stesse tristo o lieto. A' deboli subito fur dati i supplizj, a' grandi, i frutti dell' odio poco tempo dissimulati. Vespasiano, che per sonno inchinava, dicono che ne toccò una grida da Febo liberto, e valsegli aver buoni amici, o soprastargli maggior fortuna.

VI. Finita la festa, Poppea morì d' un calcio datole il marito crucciato nel ventre pregno. Alcuni scrivono, di veleno, con più odio che verità; poichè n' era innamorato e bramava figliuoli. Il corpo non fu al modo de' Romani arso, ma de' Re stranieri, imbalsimato, e riposto nel sepolcro de' Giulj: ma con pubbliche esequie, ove egli la lodò in ringhiera dall' essere stata bella, madre della divina Infanta, e da altre fortune in vece di virtù.

VIII. Alla morta Poppea, pianta di fuori e risa dentro, come donna disonesta e crudele, Nerone si rincappellò nuovo odio, vietando l' intervenire all' esequie a C. Cassio, come troppo ricco e di gravi costumi, (che fu l' annunzio del suo poco indugiato

male); e a Silano, per niuno altro peccato, che per esser giovane troppo onesto e nobile. Mandò adunque una scrittura al senato, che questi due si levassero dalla repubblica; perchè Cassio teneva tra le immagini de' suoi maggiori quella di C. Cassio, intitolata Capo di Parte, e cercava i semi di guerra civile e ribellione dalla Casa de' Cesari; e, oltre alla memoria di quel suo nome fazioso, metteva per capo alle novità L. Silano, giovane nobile e risoluto.

VIII. E lui trafisse, che si dava già, come Torquato suo zio, pensieri da imperio; tenendo liberti per segretari, cancellieri, computisti: cose vane e false, perchè la rovina del zio insegnò a Silano guardarsene. Fece poi da falsi rapportatori accusar Lepida moglie di Cassio, zia di Silano, d' aver usato con esso nipote suo, e fatto incantesimi; aggiugnevansi, come consapevoli, Volcazio Tullino e Marcello Cornelio senatori, e Calpurnio Fabato cavaliere; i quali in su lo scocco della sentenza contro, s'appellarono al principe; che, in più orrende scelleratezze invasato, non li attese: e scamparono.

IX. Il senato rimise Lepida a Cesare: confinò Cassio in Sardigna; ove andò, e s' aspettava il suo fine. Silano, come per condurlo in Nasso, fu posato a Ostia: poi chiuso in Bari, terra di Puglia; e sopportava il caso indegno con prudenza. Venne il Centurione ad ammazzarlo, e voleva che ei si segasse le vene: disse, voler morire, ma non già che egli se ne potesse vantare. Il Centurione vedendolo, se ben senz' arme, poderoso, invelenito e senza paura, disse a' soldati che gli s' avventassero addosso. Silano si difese, e con le pugna, quanto poteo s'aiutò; sino a

che dal Centurione con istoccate dinanzi, quasi in battaglia, fu ammazzato.

X. Non meno coraggiosi morirono L. Vetere, e Sestia sua suocera, e Polluzia figliuola: visi odiosi al principe, che vivendo gli rinfacciavano la morte di Rubellio Plauto genero di Vetere. L'occasione fu che, Fortunato suo liberto, avendo mandato male le facultà del padrone, si volse ad accusarlo, e prese per compagno Claudio Demiano, incarcerato da Vetere viceconsolo in Asia, come ribaldo; e Nerone lo liberò in premio dell'accusa. Il che come Vetere intese, d'avere a stare con suo liberto a tu per tu, se n'andò in villa a Mola, ove gli fu posta guardia di soldati occulta. Eravi la figliuola, oltre a questo spavento, piena di lungo e rabbioso dolore, avendo veduto dicollar Plauto suo marito: abbracciato la testa; raccolto il sangue, riposto i panni tinti, preso i vedovili, voluto vivere per pianger sempre, mangiato solo quanto non lasciasse morire. Il padre la consigliò irsene a Napoli. Non avendo da Nerone udienza, assediava la porta, ora con donnesche strida, ora con maschie punture sclamava: » Udisse lo innocente: non desse chi fu seco Consolo, in preda a un liberto. » Con tutto ciò non mosse il principe a pietà nè a paura d'odio.

XI. Onde ella rapportò al padre che tagliasse ogni speranza, e s'accomodasse: e nel medesimo tempo seppe che il senato gli sguainava orribil sentenza. Alcuni volevano ch'ei facesse reda Cesare d'una gran parte per salvare il resto a' nipoti; non gli piacque, per non macchiare nel fine di brutto servaggio la vita sua, tenuta poco meno che libera: e donò alli schiavi suoi tutto il danaro, con licenza di portar-

sene tutto l' arredo, fuor che tre letti per l' esequie; e entrati in una camera, col medesimo ferro si segano le vene; e tosto con una sol vesta addosso, per fuggir vergogne, entran ne' bagni, e guatansi: il padre la figliuola, l'avolo la nipote, ella loro: e fanno a chi più prega che il suo fiato esca tosto; per lasciare gli altri sopravviventi quel poco. La fortuna al morire osservò l'ordine dell' etadi. Dopo la sepoltura furono accusati, e dannati a morir di capestro. Nerone disse: » No; muoian pur a lor modo » così schernivano per giunta li uccisi.

XII. A P. Gallo, cavalier romano, fu tolto acqua e fuoco per essere stato intrinseco di Fenio Rufo, e non alieno da Vetere: il suo liberto, che l'accusò, ebbe in premio dell' opera il sedere nel teatro tra i mazzieri de' Tribuni. Al mese che segue aprile (che dicesi Nerone) fu posto nome Claudio, in vece di maggio; a giugno Germanico; mutato il nome di giugno per consiglio di Cornelio Orfito; avendo due Torquati, uccisi per isceleratezze, rendutolo allora infelice.

XIII. Questo brutto anno per tanti eccessi fu segnato ancora dalli Iddii con malattie e tempeste. In Terra di Lavoro nodi di venti abbatterono ville, e arbori e seminati, sin presso a Roma; dove orribile pestilenza fece d'ogni generazione mortalità infinita, senza conoscersi aria corrotta. Erano le case piene di cadaveri, le strade d'esequie: non sesso, non età ne campava: morivansi di subito li schiavi e la plebe libera: molte mogli e figliuoli guardando, e piangendo i morti loro, nella medesima catasta erano arsi. Cavalieri e senatori per tutto come gli altri morieno, ma meno lagrimevoli, come tolti dalla comune sorte alla crudeltà del principe. Nel detto anno

furon fatte per la Provenza, Affrica e Asia, nuove descrizioni di soldati, per rifornir le legioni d'Illiria in luogo de' vecchi e infermi, che si licenziavano. Furono i Lionesi sovvenuti dal principe di centomila fiorini d'oro, per ristaurare l'arsione di quella città. Tanti ne avevano essi offerti ne' travagli pubblici.

XIV. Nel consolato di C. Svetonio e L. Telesino, Antisio Sosiano, confinato, come dissi, per brutte pasquinate contro a Nerone, veduto essere tanto onorate le spie, e 'l principe così pronto alle crudeltà, inquieto e desto alle occasioni, si fa amico a Pammene, quivi confinato anch' egli, famoso indovino, perciò fornito di grandi amici. Vedegli venire tutto di messaggi, far consulte, che non pensava essere a caso. Sente che egli è provvisionato da P. Anteio, il quale sapeva esser odioso per amor d'Agrippina a Nerone; ricco da essere adocchiato, premuto e rovinato, come molti altri; e che fa? acchiappa le lettere d'Anteio, e le nascite e pronostichi che Pammene avea fatto della vita di lui e di Ostorio Scapola, e scrive al principe che se gli dava un po' di salvo condotto, gli porterebbe cosa importantissima alla sua salute, perchè Anteio e Ostorio aspiravano allo Stato, e facevansi fare la ventura loro e di Cesare. In caccia e 'n furia sono spedite fuste. Sosiano è condotto; e, saputosi il suo rapporto, Anteio e Ostorio furon tenuti più per condannati che rei. Niuno voleva suggellare il testamento d'Anteio se Tigellino non era, che prima ne l'aveva sollecitato. Egli prese il veleno; e perchè non faceva così presto, si tagliò le vene.

XV. Ostorio allora villeggiava ne' confini di Liguria, ove fu mandato un Centurione che l'ammazzasse

subito, perchè a Nerone, codardo per natura, e allora spaventato per la congiura, pareva sempre vedersi quel gran bravo alla vita, ornato in Britannia di corona civica, di gran persona, robustissimo, scaltrissimo in arme. Giunto il Centurione alla villa, prese le porte, e fece il comandamento del principe a Ostorio; il quale voltò in sè stesso la fortezza sua, usatissima contro a' nimici; e perchè delle vene, benchè aperte, usciva poco sangue, si fece da uno schiavo non dare, ma tenere un pugnale alto e fermo; presegli la destra, e scannovvisi.

XVI. Noioso e dispiacevole sarei a me e ad altri a raccontare tanti e simiglianti casi dolenti e continui, quando fussero di guerre forestiere e di morti per la repubblica; non che di tanta servil pazienza, e di tanto sangue straziato in casa, che mi travaglia e mi agghiaccia il cuore. Ma io non addurrò, a chi leggerà, altra scusa, se non che odio alcuno non m'ha mosso contro a morti così vilmente; nè poteasi quell'ira divina contro i Romani dire in una sol volta e passare, come quando sono sconfitti eserciti e sforzate città. Donisi a' discendenti de' gran personaggi, che sì come hanno sepolcri propri, e non con gli altri comuni, così abbiano nella storia memoria particolare di lor fine.

XVII. Indi a pochi giorni, quasi in branco, morirono Anneo Mella, Ceriale Anicio, Rufo Crispino, C. Petronio, Mella e Crispino, degni Cavalieri, pari a' Senatori. Questi fu Prefetto de' Pretoriani; ebbe le insegne da Consolo; dianzi per la congiura scacciato in Sardigna, inteso d'aver a morire, s'ammazza. Mella, fratello di Gallione e di Seneca, non chiede onori per fine vanagloria d'esser potente così cava-

liere come i consolari; e parergli il maneggiar negozj del principe più breve via d'arricchire: fu padre d'Anneo Lucano, grande aiuto al suo splendore: e quando fu morto, nell' inventariare minutamente la roba sua, concitò Fabio romano, intrinseco di Lucano, a rapportar per congiurato anche lui, per lettere del figliuolo contraffatte; le quali come Neron vide, le mandò a Mella, facendo all' amore con quella roba. Egli si segò le vene (modo allora di morire più pronto): fece testamento con grossi lasci a Tigellino e a Cossuziano Capitone suo genero, per salvare il rimanente: dissesi in oltre, avere scritto, come lamentando, ch' ei moriva senza cagione; e Rufo Crispino e Anicio Ceriale, nimici del principe, trionfavano: ciò credettesi finto, perchè Crispino era già stato ucciso: e acciò s' ammazzasse Ceriale, il quale non guari dopo s' uccise, e ne increbbe meno, ricordandosi la brigata che egli scoprì la congiura a G. Cesare.

XVIII. Di C. Petronio comincerò più da lunge. Il giorno dormiva, e la notte trattava le faccende e i piaceri. Come agli altri l' industria, a lui dava nome la tracuranza: fondeva sua facoltade non in pappare, e scialacquare, come i più, ma in morbidezze d' ingegno. Quanto più suoi fatti e detti pareano liberi e naturali, tanto più, come non affettati, piacevano. Viceconsolo in Bitinia, e poi Consolo, riuscì desto e intendente. Ridato ai vizj, o lor somiglianze, diventò de' più intimi. Fu fatto Maestro delle delizie: niuna ne gustava a Nerone in tanta dovizia, che Petronio non ne fosse arbitro; onde nacque invidia in Tigellino, che ei seco competesse, e de' piaceri fosse miglior maestro. Adoperando adunque la cru-

deltà, più possente nel principe di ogn' altro appetito, corrompe uno schiavo a rapportare che Petronio era tutto di Scevino: non gli è dato difesa: la famiglia quasi tutta rapita in prigione.

XIX. Cesare per sorte era venuto in Terra di Lavoro; e Petronio giunto a Cuma, vi fu ritenuto; ma non corse a torsi la vita: fecesi tagliare le vene, poi legare, per iscioglierle a sua posta, e disse alli amici parole non gravi, nè da riportarne lode di costante; e fecesi leggere non l'immortalità dell' anima, non precetti di sapienti, ma versi piacevoli. Ad alcuni schiavi donò; altri fe' bastonare: andò fuori, dormì; acciò la morte, benchè forzata, paresse naturale. Non, come molti che morieno, adulò nel testamento Nerone o Tigellino o altro potente; ma al principe mandò scritte le sue ribalderie con tutte le sue disoneste fogge, sotto nome di sbarbati e di femmine: e le sigillò e ruppe l'anello perchè non fusse adoperato in danno d'altri.

XX. Maravigliandosi Nerone in che modo le notturne invenzioni si risapessono, si ricordò che Silia, donna conosciuta, come moglie d'un Senatore e sua, tolta in ogni sporcizia, era tutta di Petronio; e cacciolla in esiglio per odio; ma sotto colore d'aver ridetto quanto avea veduto e patito. All' ira di Tigellino sagrificò Numicio Termo, stato Pretore, perchè un liberto di Termo diede certa brutta accusa a Tigellino, della quale pagarono il fio, quegli con tormenti crudeli, e 'l padrone con morte iniqua.

XXI. Fatto di tanti grandi uomini sì crudo scempio, volle Nerone spiantare anco la stessa virtù: ammazzati Barea Sorano e Trasea Peto; mal visti prima e Trasea per nuove cagioni; dell' essersi uscito di Senato

quando si trattò d'Agrippina, come narrai, e dell'averlo ne' giuochi Giovenali poco servito; il che gli cosse ancor più; perchè Trasea in Padova, sua patria, ne' giuochi del Cesto, ordinati dal troiano Antenore, cantò in abito tragico. Il giorno ancora che si condannava a morte Antistio Pretore, per versi composti contro a Nerone, fu di più dolce parere e vinse; e quando si decretavano divini onori a Poppea, non volle trovarsi all'essequie. Le quali cose ricordava Cossuziano Capitone, rovinoso al mal fare e nimico di Trasea; che presola per li ambasciadori di Cicilia, querelatisi delle rapine di Capitone, il feco con l'autorità sua condannare.

XXII. Rimproverava, oltre a ciò, a Trasea: » che egli sfuggiva di dare il giuramento ogni capo d'anno. Sacerdote de' quindici, non veniva a fare i voti, nè mai sagrificò per la sanità del principe e sua voce celeste. Quel tanto affannoso in dare orma ad ogni partituzzo del Senato, da tre anni in qua non vi capita. L'altrieri, che al gastigo di Silano e di Vetere, corse ognuno, egli attese anzi a' fatti de' suoi seguaci. Ciò è ribellione e fazione; e se troppi lo seguiteranno, sarà guerra. Già per Roma, di discordie vaga, non gridava altro che Cesare e Catone; oggi te, Nerone e Trasea. Ha già suo seguito o più tosto quadriglia, che non imitano ancora la superbia de' suoi pareri; ma il vestir grave e il viso burbero e accigliato, quasi rimproverano che tu sii dissoluto. Costui solo non t'ama sano: non ammira le tue melodie. Delle cose liete del principe non fa stima; delle triste anche non mai fie sazio. Viene dal medesimo mal animo il non credere Poppea essere Iddia; il non giurare negli atti de' divini Giulio e Au-

gusto. Sprezza le religioni; strapazza le leggi. Raccolgono le province e gli eserciti curiosamente ciò che fa il popol romano dì per dì, per sapere quel che non ha fatto Trasea. Osserviamo i suoi costumi se son migliori, o leviamo capo e autore a chi vuol novità. Questa setta generò anche alla vecchia repubblica gli odiosi nomi de' Tuberoni e Favonj. Per rivoltar lo Stato gridano libertà; occuperannola, se lo rivoltano. Che pro l' avere spento Cassio, se lasci sormontare chi imita i Bruti? Finalmente di Trasea non riscriver tu; lasciane la determinazione al Senato ». Esaltò Nerone il colloroso animo di Cossuziano; e gli aggiunse per compagno Marcello Eprio di viva eloquenza.

XXIII. Già Ostorio Sabino cavaliere aveva querelato Barea Sorano, venuto in più odio a Nerone, per industria e giustizia usata in Asia viceconsolo, d' aprire il porto d' Efeso, e non gastigare la città di Pergamo, che non lasciò ad Acrato liberto del principe portar via statue e pitture. Ma le accuse erano l' amicizia di Plauto, e d' essersi guadagnata quella provincia, per far novità. Il tempo del condannarlo fu colto quando Tiridate veniva per la investitura del regno d' Armenia, acciocchè quel romore delle cose di fuori non lasciasse sentire le sceleratezze di casa; o per mostrar maggiore la grandezza imperiale, uccidendo i gran personaggi, quasi opera regia.

XXIV. Essendo adunque corsa tutta la città a far corte al principe e rincontrare il Re, a Trasea fu vietato. Non si perdè d' animo; ma scrisse a Nerone, che se ei vedesse la querela e avesse le difese, si giustificherebbe. Per quella lettera Nerone pensò su-

bitamente che, Trasea spaurito, si fusse risoluto di alzar la fama e gloria del principe, e abbassar la sua. Il che non riuscendo, ebbe paura di quello spirito e volto libero e innocente; e chiamò il Senato. Trasea si ristrinse co' suoi, se dovesse tentare o sprezzar la difesa; e furon diversi.

XXV. Chi voleva ch' ei comparisse; s' assicurava di sua costanza: » non direbbe parola che non gli accrescesse gloria; i dappochi e timidi, far morte oscura; vedesselo il popolo incontrarla; udisse il Senato quelle voci sopr' umane quasi d' uno Iddio; potrebbe la maraviglia muover lo stesso Nerone; quando no; diversamente stimarsi da gli avvenire chi gloriosamente e chi per viltà, tacendo, muoia ».

XXVI. Chi voleva, che egli non uscisse di casa, confermava di lui le cose medesime; » ma, se ei patisse scherni e oltraggi? Esser pur me' sottrarnelo. Non esserci soli Eprio e Cossuziano, ma altri forse pronti a manometterlo: la bestialità di Cesare esser seguitata, per paura, anche da' buoni. Guardasse più tosto esso Senato, cui egli sempre ornò, da tanta vergogna: lasciasse in dubbio quel che i Padri, vedutosi innanzi Trasea reo, ne avrebbero deliberato. Che Nerone si vergogni delle sue crudeltà è folle speranza; anzi dee temere che perciò non divenga più crudo contro la moglie, la famiglia e gli altri suoi più cari. Non oltraggiato, non macchiato, seguendo quei saggi che gli ornaron la vita, facesse un bel fine ». Era in quel consiglio Rustico Aruleno, giovane ardente, e per desio di laude offeriva, come Tribuno della plebe, opporsi alla deliberazione del Senato. Trasea lo raffrenò: » Non entrasse in vanitadi, non giovevoli al reo, perniziose a sè; non

dovere esso nel fine dell' età mutare lo tanti anni continovato ordine della sua vita: a lui cominciare allora i Magistrati; l' avvenire esser libero nel suo volere. Considerasse bene per quale sentiero voleva entrare in questo tempo a' maneggi della repubblica ». Quanto al venire in Senato a difendersi o no, disse che ci penserebbe.

XXVII. La dimane fu preso il tempio di Venere Genitrice da due pretoriane coorti, e l' antiporto del Senato da più togati con arme sotto, che si vedevano, e squadre di soldati per le piazze e tempj. Per lo mezzo di questi guardanti a traverso, e minaccianti, entravano i Padri in Senato; a' quali voltato il Questore del principe a nome di quello, senza nominare alcuno, diede un rabbuffo: « Che e' non badavano alle faccende pubbliche e insegnavano ai cavalieri romani infingardire. Che maraviglia che non venga chi è nei paesi lontani, se gli stati Consoli e Sacerdoti non attendono che a pettinare i giardini? » Con questo, quasi spuntone, si fanno avanti gli accusatori.

XXVIII. Cossuziano comincia, e Marcello con maggior forza grida: » Cosa importantissima allo Stato; la disubbidienza de' minori guasta la dolcezza del principe. Troppo hanno i Padri comportato la sedizione di Trasea, ed Elvidio Prisco suo genero, entrato nella pazzia medesima, e Paconio Agrippino, odiatore di principi, come il padre, Curzio e Montano, di versi nefandi componitore. Io direi che in Senato manca un Consolare, ne' voti un Sacerdote, nei giuramenti un cittadino, se Trasea contro gli ordini e le cerimonie degli antichi non si fosse dichiarato nimico e traditore. Venisse finalmente egli, usato a

fare il Senatore e difendere chi lacera il principe, a dar sentenze di quel voglia si muti o corregga: dannando una cosa per volta, fora più sopportabile che tutte ora tacendo. Questa pace per tutto 'l Mondo, queste vittorie senza sangue gli dispiaciono? non si faccia contenta la prava ambizione di chi de' beni pubblici si contrista: i Fori, i Teatri, i Tempj tiene per ispelonche; minaccia di volersene andare. Questi nostri non gli paion decreti; non magistrati; non Roma, Roma. Crepi fuori di questa patria, di cui prima levò l' amore, e or ne fugge l' aspetto ».

XXIX. Marcello tali cose dicendo, si scagliava con voce, volto, occhi, minacce infocato: il Senato si vedea soprappreso, non da quella maninconia, solita per li tanti pericoli, ma da più alto spavento e nuovo, del vedersi le mani e l' armi de' soldati addosso. Rappresentavasi loro quella immagine veneranda di Trasea; compativasi del povero Elvidio dovesse morire innocente per lo suocero, come già Agrippino per la sola fortuna rea del padre, per crudeltà di Tiberio e di Montano, buon giovane, scacciato, per far mostra del suo ingegno, non per versi infami composti.

XXX. Venne in campo Ostorio Sabino ad accusare Sorano prima dell' amicizia con Rubellio Plauto, e delle sedizioni nutrite nelle città dell' Asia, quando vi fu viceconsolo, per farsi grande, contro al ben pubblico. Peccati vecchi, a' quali annestò questo nuovo, che Servilia sua figliuola avea dato danari a negromanti. Ella, come tenera di suo padre e per l' età semplicetta, gli avea domandati, non d' altro, che se resterebbe la casa in piede, Nerone placato il giudizio del Senato non rigido. Fu messa dentro in

Senato dinanzi al tribunale de' Consoli: stette il vecchio padre a petto alla figliuola, minore di venti anni, maritata dianzi ad Annio Pollione, scacciato in esilio, come vedova abbandonata, non ardita di guardar suo padre aggravato per lei.

XXXI. L'accusatore la domandò se avesse venduto le donora, e il vezzo per far danari per gittar l'arte. Prima s'abbandonò e distese in terra; e dopo lungo pianto e silenzio, abbracciò l'altare e le cose sante, e disse: Non ho dimonj scongiurato, nè incantato: pregato solo, misera me! che tu, Cesare, e voi Padri, salvaste questo mio ottimo padre; per lo quale avrei dato non pur le gioie e veste, insegne della mia nobiltà, ma il sangue, se l'avesser chiesto e la vita. Quanto a costoro, i cui nomi e mestiere non mi son noti, tal sia di loro. Il principe non ho io già mentovato se non insieme con gl'Iddii. Mio padre misero non ne sa nulla; se c'è peccato, io l'ho. »

XXXII. Sorano non la lasciò finire, e sclamò: « Che ella non era venuta seco in Asia: non l'aveva Plauto per l'età conosciuta, non mescolata ne' delitti del marito: era accusata della troppa pietà. Separassonla da sè, che che di sè avvenisse. » Avventandosi l'uno al collo dell'altro, s'inframisono i Littori. Vennero i testimoni; e quanta compassione mosse la crudeltà dell'accusa, tanta ira concitò P. Egnazio testimone, già clientolo di Sorano, e ora per danari veniva contro alla vita dell'amico; faceva lo stoico: s'era esercitato a parer in abito e volto un santo, ma dentro perfido, maligno, avaro e insaziabile. La pecunia mandò in fuori questi malori, e fecelo esempio di quanto sia da guardarsi dalli scelerati e traditori, che ti fanno il buono e l'amico.

XXXIII. Esempio contrario diede quel giorno Cassio Asclepiodoto, tra i Bitinj ricchissimo; il quale come avea Sorano venerato potente, così l'aiutò rovinante; e ne perdè tutto l'avere e la patria * bontà delli Iddii * buoni e mali insegnamenti. Furono Trasea, Sorano e Servilia dannati a morire a lor modo; Elvio e Paconio scacciati d'Italia; Montano conceduto al padre, ma perdesse cittadinanza; premiati gli accusatori; Eprio e Cossuziano di centoventicinquemila fiorini per uno; Ostorio di trentamila, con degnità di Questore.

XXXIV. Fu il Questore mandato la sera da Consolo a Trasea, che si stava al giardino, visitato da molti uomini e donne illustri, e molto intento era a Demetrio filosofo Cinico: e secondo s' attinse dal volto, e da qualche parola più forte e scolpita, il domandava della natura dell' anima, e dello spirito uscente del corpo. Quando Domizio Ceciliano, suo amicissimo, gli venne a dire quanto il Senato avea giudicato. Piangendo adunque e dolendosi chiunque v' era, Trasea gli confortò a tosto partirsi per non avvilupparsi nelle misavventure d' un condannato. Arria sua moglie, che voleva andarne seco, e imitare Arria sua madre, consiglia che viva: non tolga alla loro figliuola il suo aiuto unico.

XXXV. Vassene nella loggia, ove è trovato dal Questore (che gli porta il partito del Senato), in sembiante lieto; avendo inteso che altro che star fuori d'Italia non ne 'vada a Elvidio suo genero; col quale e con Demetrio entra in camera: porge ambe le braccia; sparge per terra del sangue uscito: e fatto il Questore accostarsi, disse: » Offeriamo questo a Giove liberatore. Pon mente, o giovane; gl' Iddii te

ne guardino; ma tu se' nato in tempi che bisogna affrancare l'animo con forti esempi. » Dandogli poi l'uscir a stento il sangue dolori eccessivi, voltatosi a Demetrio, (*) dal suo aspetto e parole animato, baci offrendo agli amici, dopo stentata agonia spirò. D'egregia vita, spregiator di morte, e contro i mali presenti sì saldo, che dir solea; amarsi anzi oggi morto, che domani rilegato.

XXXVI. Pari di fato e di virtù, periro Sorano e Servilia. L'esilio nobilitò con sua magnanimità Paconio: udito trattarsi in Senato sua causa: » In buon'ora, » disse » ma son le cinque; al bagno fresco. » Sentendosi poi condannato; » A morte o a esilio? » dimandò; risposto: » A esilio. » E i beni? » dettogli: » In salvo: » A pranzo dunque alla Riccia. » replicò quell'anima grande; per serbarsi vita, illustre, come altri per troncarlasi. Insigne fu pur di Demetrio la franchezza, cui minacciando morte Nerone: » Tu la minacci a me, a te natura, » rispose. L'ardire o la vilezza del cencioso filosofo, non amor del giusto o del retto, lo salvò. Elvidio escluso d'Italia andò in Piergo; vendicator poi ed emulo del socero.

XXXVII. Tante vergogne di Nerone e del Senato orpellò la dannosa, ma lieta scena di Tiridate. Maestà d'ospiti non mai tanta; corsa lunga via in superstiziosa, ma superba trionfal pompa, venia Tiridate colla moglie e' figli di Vologese, Pacoro e Monobazo. Al primo incontro, ei stimando provarsi meglio a fatti che a parole, la costanza, salutò in ginocchio Nerone, ma ricusò dar la spada, come ser-

(*) Qui entra Brotier a supplire per tutto il resto del libro.

vil atto dell'altezza degli Arsacidi indegno. Bene sin qui; ma è tosto comica la scena.

XXXVIII. Del Barbaro la libertà, d'ammirar anzi che d'emular capace, gli ospiti tratto avea Nerone da Napoli a Pozzuolo, dell'impero la maestà ne' giuochi gladiatorj spiegando, da Patrobio liberto dati; a tal lusso, che tutto il dì i soli Etiopi, maschi e donne, entrarono in anfiteatro. Tiridate, per onorar la funzione, e ostentar destrezza, dal suo seggio scagliata una freccia, dicono, trafigesse a un colpo due tori.

XXXIX. Maggior fu pompa, ma da teatro sempre, quando, resi a Roma, fu il dì, pel mal tempo d'un po' differito, che si mostrasse in pubblico Tiridate, a chiedere in regno l'Armenia. Dalla vigilia tutta Roma a festoni e lumi: gente immensa per le strade e su' tetti: il popolo vestito a bianco e laureato in mezzo al Foro; e tutt' intorno, soldati in ricche bandiere e forbite armi. A' primi albori, in trionfal manto da Senatori cinto e Pretoriani, va Nerone in Foro. Salito al tribunale presso a' rostri, e tra stendardi e gonfaloni, al seggio curule assiso, Tiridate co' figli de' Re e 'l lungo treno, fra le schierate milizie avanzatosi al trono, fe' al principe omaggio.

XL. Spaventò Tiridate il baccano del popolo, che in sè non capia pel nuovo spettacolo e l'imagine dell' antica fortuna. Temendo periglio, gelò: nè si rimise, anco fatto silenzio; e forse per adulazione, da camparlo di rischi e sicurarli il trono, ritegno non ebbe a dichiararsi del sangue degli Arsacidi, fratello de' Re Vologese e Pacoro, schiavo di Nerone, cui qual Dio a par del Sole, adorava; non aver ei

dritto a regno che per lui: in lui esser suo fato e fortuna.

XLI. Più ch'ei parlò umile, altiero Nerone rispose: » A ragion qui venisti a goder di mia presenza. Da me riconosci i dritti, che nè ti lasciò tuo padre, nè i fratelli a ogni modo ti serbaro. Ti fo Re d'Armenia. Sappi tu, e chiunque, esser io quel che dà e toglie i regni. » Ammise poi a' ginocchi Tiridate, salitovi per li scalini del trono, e colla destra sollevandolo, il baciò. Indi da lui pregato del regno, cavata la mitra, cinsegli il diadema, tra' replicati viva del popolo, e l'espressioni del supplicante, interprete un pretorio.

XLII. Di là, al teatro di Pompeo. Avea l'oro perduto il pregio; tutt'oro la scena, e l'interno del teatro, cui facea ombrella velo di porpora, con in mezzo a ricamo Nerone guidante un cocchio, cinto di stelle d'oro. Pria di sedere, fe' nuovo omaggio Tiridate; assiso poi a destra del principe godè lo spettacolo, ch' era schietto oro. Satolli d'oro gli occhi, si passò a più pregioso banchetto. Di nuovo a' giuochi, ma per l'imperial vitupero laidi, non vergognando Nerone di cantar da buffo sulla cetra, e 'n veste prassina da auriga guidar cocchio.

XLIII. In tai sconci, dal popolar plauso accresciuti, Tiridate il valor di Corbulone riandando, prese la scherma: e col comico principe del buon suddito Corbulone congratulossi. Ebro d'insana gioia non penetrò Nerone il frizzo. Gareggiando anzi in infamia principe e popolo, come se per tai baie l'armena guerra fatto avesse Nerone, è acclamato Imperadore; e resa la corona d'alloro in Campidoglio, chiude

Giano; più dalla finta vittoria, che pei dati giuochi, ridevole.

XLIV. Collo scettro in pugno a suo pro della propension di Nerone e di Roma, usò Tiridate. Già da molto sua fortuna non capendo erasi data a' bizzari studi Roma, dei quali abbondava di Tiridate la corte, che all'orientale pregiavasi delle più misteriose matematiche; e ne facea fede il gran numero di maghi, che 'l primo luogo avea nel real traino. Smaniò tosto Roma di saper di sè, del cielo, dell'inferno. Ma appo Nerone ebber voga da vero gli arcani, sempre a' rei principi, per tema del futuro, grati; a' prodighi, per lusinga d'arricchirsi. Già agogna d' escirne dottore. Gonfio di tal allievo Tiridate apre scuola; e ve' l'arbitro dell'impero, schiavo delle caldee chimere, iniziarsi nelle magiche cene, imparar le venefiche arti, necessarie nelle magiche. O Roma! o vitupèro! o la vana esecranda arte, che insegnar non valea chi prendeva il regno, nè apprendere chi al mondo imperava.

XLV. Ma di speme frustato, non fu men liberale Nerone; e munifici son più sempre tra' principi i più giuntati. Sicchè, dopo avere ottantamila nummi al dì contato a Tiridate, aggiunseli al partire meglio di cento milioni di sesterzj; permessoli riedificar Artassata, spianata già, come sopra. Gli diè anco artefici; e molti d' essi presi a mercede. Così a più dispendio diessi all'Armenia il Re, di quello costasser mai le più gran guerre.

XLVI. Sì regalato, nè della patria superstizione sollecito, sciolse Tiridate da Brindisi ver Durazzo. Passò indi alle città d'Asia, la ricchezza dell'impero e le vane cure del principe, tratto tratto ammirando.

Non anco entrato in Armenia, Corbulone itoli contro, permise a' concessi artefici seguirlo, ma i prezzolati fe' tornar in Roma. Cura per la romana dignità, che fe' onore al duce, scredito al principe. Grato a' benefizj Tiridate, Artassata rinovò col nome *Neronea.*

XLVII. Intanto co' Giudei, nazion volubile, fiera guerra arse, per avarizia di Gessio Floro reggente, per lentezza di Cestio Gallo, di Siria Legato; a gran perdita de' Romani, e presa d'un'aquila, cominciata, co' felici auspiej di Vespasiano riparata: chiusa in fine coll'eccidio dell'odiosa gente, come più a lungo poi. Pur ciò non occupava Nerone, di fama avido, ma per istravaganze. Negletto dunque il presente rischio, di grand'idee si pascea, d'accrescere d'Etiopi e d' Albani l' impero.

XLVIII. Mentre mandansi spiatori e gran preparativi si fanno, vengon a sorte delle greche città, use far musici spettacoli, Legati, che tutte a lui recano le corone de' ceteristi. Quanto li piacque il nuovo genere d' adulazione! Tosto introdotti, e a' familiari pranzi ammessi, da vecchi cortigiani il principe pregano a cantar dopo cena. L'udirò a pena, che con viva, senza fine, sì l'innata vanità solleticano, che: » I soli Greci hanno orecchio, soli di me, de' miei studi son degni; » millantava; io vo' girvi per empir di corone Roma, e'l Mondo. » Non più l'antica premura. La teatrale spedizione affretta: va in Acaia: alla scena, come a guerra marciando, capo Tigellino con d'Augustani e briffalde codazzo: di cetre, plettri, maschere e fregi e incentivi a libidini, carco. Oltra Cassiope, tosto all' ara di Giove Cassio cominciò la musica. Sì la Grecia, tant'anni dalle vittorie

e leggi umiliata di Flaminio, Mummio, Agrippa, Augusto, vinse al fine col dolce de' vizj, in trionfo dandole sè stesso il principe.

XLIX. Sotto i Consoli L. Fonteio Capitone, C. Giulio Rufo, assente Nerone, restò il governo in Elio liberto, sotto il predecessore di nequizie ministro, or di più reo, ch'all'abito fatto, maggior s'aggiugneva autorità. Superbia, crudeltà, avarizia, soliti vizj del plebeo, scoppiaron tosto: ingiurie, minacce, esilj, morti, contro chiunque, e' Senatori stessi. Colla facilità a' misfatti cresce la temerità; e Roma a tal venne di mali, che dopo abborrito il principe presente, assente lo disiava.

L. Ma folle per la gloria, altro non brigava che tutte aver de' Greci le palme di varissimi tempi, a quest'anno accolte. Onde per tutte città celebri per giuochi, a sciolte chiome e barba rasa, ivi, cantava; era auriga, pugnava, recitava tragedie; e giusta la parte, infuriava, partoria, fingea l'orbo, venia legato; solchè non sentisser ferro l'imperiali mani; come se meno sfregio fossero i ceppi d'oro; e sì studioso i dì intieri a tai ciancia frusciole spendea, che guai a chi mancava, noiavasi, non vi badava, ne uscia.

LI. Indi reo Vespasiano: e perchè, cantando Nerone, spesso partia, o vi dormicchiava, del pubblico saluto, non che del convitto, fu escluso. E già per tema di peggio in rimoto castelletto s'appartò; nè n'era sicuro, se all'impero supernalmente chiamato, nel disastro di Giudea, per la rotta di Cestio Gallo, non n'era spedito a soccorso. Strano gioco al ver di fortuna, che per le sciagure e scorni della romana

maestà, all'impero un ristoratore, un vindice della prisca dignità e severità, in lui destinata.

LII. Ma Nerone da vani oracoli, da libidine (nei principi più acre) punto, all'infamia de' giuochi mostruosi eccessi arroge: e nuovi inventane, a non fastidirsi colla plebe da assuefazione a' delitti, capricciosa, da varietà lunatica. Stucco dunque del letto di Pitagora, cerca altre nozze; e Sporo, da Tigellino condotto, e 'n nuzial velo, menatogli, sposa; applaudendo i Greci, e prole augurandoli. Diessi a Sporo, nuova Sabina, Calvia Crispinilla, nulla avente di dama che 'l sangue, per prima cameriera. Nè pago di sorpassar gli umani vizj in libidine d'ogni spezie; emular volle i brutali, e questi, incredibil cosa! superò anco; sino ad obbligar a silenzio sulle nuove sue bestialità (cui sol accennar fia colpa) la storia, che condannar ama all'esecrazione i vizj più strepitosi.

LIII. Pur, non rimorso d'enormità tante; rossor, timore, la brutal anima straziava. Onde, benchè di infettar risoluto con quella peste di sconcezze le greche metropoli, Sparta e Atene schivò, da rispetto a Licurgo, ad entrare in città per sacrosante leggi e preclare virtù celebre. Più anco l'atterrirono i sagrifizj delle Furie, soliti farsi in Atene: e gli Eleusini, dalla cui iniziazione per banditore gli empi e scelerati rispingeansi. Ed è a stupir forse di superstizione tanta in tal lezzo di vizj; ma da saggia natura, cui s'attiene infamare i delitti, provide che raro superstizione i malvagi risparmi.

LIV. Di tai schermi nude l'altre città, agli obbrobri esposte rimasero, nè a disgrado; chè dall'usata ammirazione e premj de' principi eran tratte all'osse-

quie e lodi. Corrotti dunque, cattivati i giudici olimpi e pizj; tutti a gara, e alla cieca, a prostrarsi; di tutte vittorie i titoli ad ascrivere un solo e indegno, recargli d'ogni dove corone d'oro; appellar Dio, chi conosceano per men d'uomo. Ma pentironsi tosto della funesta adulazione da espiarsi a lungo; a veder l'esausta borsa del principe rimpolparsi de' lor beni e dei concittadini, e colle stragi de' più distinti. Nè si terse, che a più grave tema, il pianto, d'esilio minacciandosi i figli de' condannati.

LV. Nè stava meglio Roma; benchè i Padri ad ogni vittoria (il linguaggio de' tempi usar ci fa tal menzogna) desti, facessero pricissioni eterne; e ne caricassero sì i fasti, che non bastava l'anno. Anzi per entrar nelle spese, dieci milioni di sesterzi l'anno al principe decretarono. Pur Elio trovò onde processare; molti colpandone di poco ben affetti o d'invidi; indi condannato l'ordine equestre a sciorre il voto dagli Augustani fatto, d'ergere statua al principe di mille libre. Più crudeltà fu il far un delitto del titolo di Pitico, ereditario in Sulpizio Camerino; qual se il ritenerlo fosse un sacrilegio contro le vittorie di Nerone; fu il gran reato la rovina al padre e al figlio.

LVI. Male a mal s'aggiunse, alla folle idea di far, tagliandolo, navigabile l'Istmo di Corinto, intrapresa non a pubblico bene, ma perchè gran gloria stimava forzar natura, ed eseguire l'indarno tentato da Demetrio re, Cesare dittatore, Caio principe. Calda di tant'onore la testa, con zappa d'oro Nerone, primo a por mano, cava la fossa, felice esito a sè, al popolo romano pregando. D'ovunque danaro, materiali, operai; a cavare e trasportar la terra desti-

nate le truppe; sassi e materie più sode, gli schiavi e' rei.

LVII. Sul meglio, a soccorso e in prova insiem di vittoria; eccoti seimila scelti schiavi, i quali espugnata Tarichea, spedia Vespasiano; che per iscienza di tattica e lungo fermarsi in Brettagna, entrato a pena alla guerra Giudaica, rimise tosto in disciplina la truppa, l'armi romane in credito. Ma stimando non servir bene a sè e alla patria, a non annientar nazione per volubilità e misteriosi oracoli turbolenta, sì che più non sorgesse, gravò la mano; e aggiuntesi due legioni, otto cornette, dieci coorti, e preso tra i Legati il primogenito, di specchiato valore, gittossi prima sulla Galilea, per natura de'siti e per arte ben fortificata; e obliata la romana clemenza, o perchè indegni credeane i Giudei, o perch' essi, spregiandola, correano alla lor rovina, o anzi, come a molti parve, perchè la celeste ira collo sterminio della nazione suoi esecrandi eccessi vendicar volea, tutto mise a ferro e fuoco. Certo, da che Roma è Roma, in null'altra guerra tanto ostil sangue corse.

LVIII. Poichè al primo spacciarsi la venuta di Vespasiano, i Giudei, osi attaccar la guarnigion romana, che dominava Ascalona, ebber due rotte da Antonio, in cui ne periro diciottomila. Per fiaccar poi lor contumacia Vespasiano, presa Gadara colla contrada, tutto arse, trucidò tutti dalla pubertà in su: mise indi assedio a Iotapata, rocca ben munita, che per aspri siti, e per ostinazion degli assediati, traendo a lungo, a non far rizzar la cresta agli altri nimici, staccò Traiano, della decima legione Prefetto, e Ceriale Tribuno della quinta, onde qua e là spargessero spavento. Quegli, uccisine quindicimila, prese

Giafa; questi, colti undicimila Samaritani sul monte Garizi, di special divozione per essi, ne fe' macello. Intanto giocando più forte le macchine contro Iotapata, dal lungo contrasto e dalla fresca ferita del Generale irritati, a calen di luglio, con Tito alla testa, in fine l' espugnarono i Romani. Si trovò che vi perirono quarantamila, schiavi senza fine, tra' quai Gioseffo; uom di conto per ingegno e militare scienza, entrò in grazia pel vaticinar che fe' da adulazione più che da spirito profetico, l'impero a Tito e Vespasiano.

LIX. Qui le legioni strutte dalle fatiche a svernar passaro, la quinta e duodecima a' Scitopoli, la decima e quintadecima a Cesarea. Ma si fe' strage della vicina Ioppe, per piratici ladronecci infame. Non uscì il verno che si raccese Marte a' preghi d' Agrippa; onde Tiberiade e Tarichea, considerabili città del regno, da' ribelli occupate, tornassero in dovere. Al Re amico chiedente aiuto prestossi Vespasiano. Tiberiade, spaventata al suo rischio, venne tosto a resa. A Tarichea inspirato avean coraggio i Capi de' ribelli; ma non reggendo a Tito, con perdita di seimila fu presa. I rifugiatisi al lago, fur anco morti. Pagato poi da' sediziosi il fio, ordinò Vespasiano mille e dugento uomini, di maggior età e autorità, s'uccidessero: il resto schiavi. Seimila d' essi furon, come dissi, mandati a Nerone; trentamila venduti schiavi; gli altri ad Agrippa.

LX. La rovina di Tarichea, la strage di Gamala, in cui tutti andaro in pezzi, o da sè precipitarono da' merli, stese per tutto il timore. Non però curaron pace i sediziosi; anzi da forsennati, resi più audaci alle sconfitte, vengon di tutte parti ad em-

pir Gerosolima, cangiando in Fortezza il tempio, già sì sacrosanto e di stragi bruttandolo, e del sangue del sommo Pontefice; nè per loro più essendovi di sacro, era un pretesto loro religione ad ogni eccesso. Molti eran d' avviso di presto farsi valer la discordia; poter Gerosolima atterrarsi e finirsi la guerra colla presa d' una città. Ma Vespasiano: » Non v' è fretta; potrebbon così rattestarsi gli animi discordi, messi alle strette. Cadrà da sè Gerosolima, di forestieri gremita, scarsa di viveri, per mutue stragi; meglio e più certo struggesi di sua mano il nemico. » Vinse suo parere; quindi misersi solo per la provincia guarnigioni, a freno de' sollevati, e a bloccar la città.

LXI. Sì providi consigli, con valore eseguiti, non recavan rischio a Vespasiano presso Nerone, per lo oscuro suo sangue e nome; chè a principe da rea coscienza pavido era sospetta virtù con nobiltà e ricchezza: nè fu altro il delitto ond' ebbe morte Corbulone, i fratelli Scriboni Rufo e Procolo. Di questi fe' Pazio Africano la rovina; che li spacciava al principe formidabili per ricchezze, concordia, cariche sostenute, autorità colle truppe germaniche. Sicchè, chiamati in Acaia, come per onore, al porvi piede, lor vietato l' accesso a corte, negletti, oscuri, non udiano che confuse voci di delitti; nè sperando in difesa; preferendo all' obbrobrio la morte, col segarsi le vene, finirono. Corbulone di gloria colmo, Nerone stesso trasse in rete; non tenendosi, lui vivo, sicuro del trono; con pari frode, ma non sostenendone la presenza, al venire a Cencres, gli fe' intimar la partita. Corbulone, » Ben mi sta, » disse:

e si ferì a morte; cruccioso che gaglioffo principe l'uccellasse, e che venne inerme.

LXII. Tante crudeltà il ferono odioso, non sicuro. E già vacillando in fede Roma, non sapendo Elio ove metter le mani, Nerone avvisa a venir tosto; n'ha bisogno il governo. Ma non però dall'insano disio di gloria distolto, risponde (eccone le parole, prova di sua incredibile stoltezza): » Benchè tuo consiglio e voto sia che tosto io torni, persuadermi e bramar anzi devi che torni di me degno. ». Elio, crescendo indugio il periglio, va egli a staffetta in Acaia, per confermar tutto a voce, ed informarlo de' bolli bolli e congiure. Al frangente si riscosse; ma più può il presente giuoco istmio e rossor d'ingrato, che stabili non lasci di munificenza memorie. Con questo chiodo al cuore vola allo stadio, poi al Fôro; e senza banditore, ma di sua voce, pro tribunali, tutta Acaia libera dichiara: e data cittadinanza e gran somme ai giudici, tra sguaiati applausi, non quai si fero già a T. Flaminio, s'imbarca alla volta d'Italia.

LXIII. Eran Consoli C. Silio Italico e M. Galerio Tràcalo; l'un per poesia conto, l'altro per eloquenza di Fôro: Silio, come spia; l'un e l'altro pel favor del principe odiosi. Già non più in Roma occulte speme e voti: e molti pubblicamente tripudiavano che per contrario di mare fusse in rischio Nerone, osi anco pregargli morte. La gioia fu lutto al giugner ei salvo da gran burrasca, e perdita di pregiosissimi capi, a Napoli; che con tripudio rivide, come prima scuola di gloria, or di trionfi testimone; e v'entrò su bianchi destrieri, smantellata parte,

del muro, come i vincitori nei giuochi sacri; con pari pompa in Anzio e Albano.

LXIV. Giunto a Roma, ben altro maggior trionfo s'allestì, nuovi inventandosi onori pel nuovo genere di vittorie. Nè a Giove, tutelar dell' impero; ad Apollo, nome de' cetaristi, si rese culto: e fu per tai baie fatto uso del carro d'Augusto, dell' antica magnificenza e del soggiogato mondo trofeo. Così fu tutto, a spese immense, in ordine, delle romane mura violata la maestà, in tanti secoli da terribili nimici illese, per quel taglio varcò la trionfal pompa; previe le corone, delle vittorie premj: seguiano a lungo i titoli, esprimenti, ove, con che canzoni, su qual tema di favole, ebbesi vittoria: tra torme di cetaristi iva d'Augusto il carro, in cui il principe in piedi, in porpora e clamide a stelle d'oro, con in capo la corona olimpica, nella destra la pizia, a tergo nel carro stesso Diodoro cetarista. Seguia dei festeggianti il coro, che da avanti a gran voci, augustani spacciavansi, e soldati del trionfo. In fin Roma in calca, e i Senatori stessi alto ripeteano: « Viva l'olimpico vincitore! viva il pitico vincitor Augusto! viva Nerone Ercole! Nerone Apolline! vincitor di tutti, Augusto! voce divina! Felice cui la celeste voce udir è dato! » E tratto tratto gli svenavan vittime, odori spargeano, uccelli, nastri, confetture. Pel Cerchio Massimo, pel Velabro, pel Fôro sali Nerone al Palazzo; e adorato Apollo, intimò i Circensi, più acre il furor de' ludi tornando: nè in Roma sostò, per le province anco si stese.

LXV. Pure andavalo rodendo il tarlo dei romori da Elio dettigli. Vi cercò riparo in superstizione, accreditato dal caso, per tostana scoperta di con-

giura in estremo rischio; non restandoli ch' una notte. Chi far dovea il colpo ito a sorte al teatro, vide alla soglia uno in ferri piagner da disperato, per esser tratto a Nerone. Ei da pietà, o da iattanza, o che scoppiava a tenersi, appressato al gramo, » Saldo a domani, gli dice all' orecchio; me ne saprai grado ». Colui colla speme ripreso spirito, riandando le parole, vi traspirò dell' atroce; e n' esibì accusa, certo di salvarsi, e sperando fortuna. A Nerone presentato, contà tutto. Preso tosto il reo, è messo a tortura. Contro sferze e fuoco, ostinato prima sul niego: vinto poi al lungo martoro, forvoglia sventato quel che per leggerezza accennò, se e i complici rovinà. Molto sangue la congiura espiò; crescendo superstizione appo il principe in credito, mercè di cui credeasi scoperta. Aggiunse a più sicurezza gli aruspici.

LXVI. Salda si sua salvezza, vie più in libidini s'immerse. Piacque in Napoli ascondersi, luogo di più delizia e men rischio. Sul meglio, più fiera procella insorge, da non dileguarsi per superstizione, per sovrana forza, pel sì radicato rispetto a' Cesari. Ebbe Capo in Gallia, cui reggea per il Pretore, C. Giulio Vindice, Aquitano, germe di Re, di gran cuore e senno, risoluto più, quanto di più vivo scevro; chè nè avaro, nè ambizioso, nè invido, ma sua passione era disio di lode, amor di libertà, odio al nefando principe, le cui nequizie abborrendo, prese a petto di cancellar la pubblica infamia.

LXVII. Sicuro de' Galli, ma senza legioni, Sulpizio Galba istiga, rettor della Spagna Citeriore, per nobiltà, ricchezza, grand' impresa in Germania e Africa, autorità colle legioni, avversione al principe,

testa da maturar grandi affari, illustre; e per lettera il prega: » Piacciali darsi ristoratore e duca all' uman genere; a fiancheggiarlo esser centomila Galli in arme, e più di poi; sol che del principato la speme non rigetti, offerta, non chiesta. Fu insieme scritto agli altri Capi di province e d' eserciti, d' aderire; almeno di non opporsi. Ma questi alla presente fortuna volti, a Nerone ne scrissono, solleciti più, quanto più avidi poi, lui spento, la prima mano e i primi premj, ne pretesero. Galba però quell' avviso dissimulando, più cauto che moderato, stè duro.

LXVIII. Infese Vindice voler lui la spinta; e adunati i Galli levò bandiera di ribellione, dolendosi fosser cassi i dritti dell' impero; subordinato tutto a scelerati e a bindoli; con ladronecci le province scassinarsi, con istragi le case; tutto d' ordine di Nerone, che dall' eccidio della cesarea stirpe erasi alla pubblica rovina accinto, nè pur alla madre perdonando; orribil fatto! se degna non fosse di morte chi tal peste produsse. Lui tanto più brutalmente inferocire quanto, solo rampollo de' Cesari, nè emulo, nè vendicator temea. » Ma niuno visse a lungo a tutti esoso » aggiunse; » l' Oriente è in moto; si son desti i Britanni; le legioni non han più amore; la stessa maestà, primo nerbo de' Principi, è odiosa in Nerone. Videro pur quest' occhi quel mostro di vizj brutto, nelle fogne di stupri e teatri voltolarsi, folle, in uno, e indegno del vanto di cetarista. A che però de' nomi di Cesare, Principe, Augusto, da divo Augusto a prezzo di virtù, di benefizi da Claudio ottenuti, onorare un infame Enobarbo? Dicasi anzi Tieste, Edipo, Alcmeone, Oreste; poichè parricidiali e incestuosi nomi adotta. A che nel rispetto

d' uom persistere, che non colla forza dello scettro, ma colla sola delle libidini, guerra bandisce all'uman genere? Nostri maggiori per amor di bottino Roma un dì espugnarono; egregia impresa in que' barbari tempi. Ma ora che studi regnano d'umanità e d'onore, hanno essi onde più glorioso farsi e immortal nome. Al Mondo soccorriamo, noi stessi, e Roma rendiamo a libertà; si è a tale, che l'altre nazioni da' disastri vinte, a gara per aspirar sono a tant'onore. Deh! non ce la faccian di mano, a compir l'opra. »

LXIX. Gran sobuglio e plauso all'arringa. Tutti ver sue città arditi partono, pronto, e vigoroso braccio promettendo: e Vindice con nuove lettere a Galba, della risoluzion dei Galli il ragguaglia, e a fargli animo e speme. Barcollava egli ancora e sgomentavanlo molti de' suoi, che opinavano esser da indagare ove piegassero le cose di Vindice; che ne sentisse Roma. L'incoraggì T. Vinio, primo tra' suoi, amante di novità, più che per affetto a Galba, per sete d'oro. Disse: » Non occorrer consiglio; esser da stolti l'esame, se stare o no fedeli a Nerone ». Poi a Galba: » Tocca a te vedere se, pubblico nemico sendo Nerone, vogli aver anzi Vindice per iscala a fortuna, o dichiarar guerra a Vindice, che te principe presceglie a Neron tiranno ».

LXX. Piacque a Galba vedersi convinto, per senile ambizione e prischi augurj, dei quali grata resta memoria, dalla speme del trono niente alieno. Da un pezzo ei pure guadagnarsi studiava il popolar favore, nè per otto anni, che reggea la Spagna, aderito avea alle violenze de' governadori; compatia anzi fuor di denti che vi già soggetto: e chiudea gli oc-

chi al girare e leggersi pasquinate contro il principe. Per tal arte, scema la di lui autorità, fondata la sua, credendo potersi piegar gli animi al suo partito, intimò dieta provinciale in Cartagena, a pretesto di parlar di libertà degli schiavi, mentre amici, a far più concorso e voti, spargean sottecchi, trattarsi dell'impero. Al dato dì, a salir Galba in tribunale, a gran voci è gridato Imperadore.

LXXI. Ei, fatto silenzio, contro Nerone scagliandosi, che a delitti non facea posa, nè regnava ch' a misfatti e stragi; a un tratto all'immagini volgesi di tutti i più nobili sotto Nerone uccisi, in lunga fila disposte, e alzando il tuono: » Non da quel che vi dico, prosegue, ma co' vostri occhi Nerone conoscete. » Mirate di tanti Cesari l' esangue volto, padre, madre, moglie, fratello, sorella, zie, parenti, affini, con veleno e ferro, e ogni genere di morte, uccisi per rabbiosa foia di regnare. Ecco Burro, Laterano, Vestino, C. Cassio, Lucio Vetere, e tanti de' primi Romani, crudelmente ammazzati per base al despotismo. Là i vostri grand' ingegni, Anneo Seneca, mastro e specchio di filosofia, Anneo Lucano, giovane di brio, pieno di spirito repubblicano; di chiarissimo figlio ottimo padre, Anneo Mela, per invidia estinti. Là, di virtù modelli, Trasea Peto, Barea Sorano, di vita tolti, qual se con loro morire dovesse virtù. E quelle donne illustri, Sestia, Polluzia, Servilia, senza riguardo, con orror di natura, tratte a supplizio. L' infanzia stessa mirate di reità incapace, soggetta a pena; Rufino Crispino per puerile gioco sommerso in mare: questo, questo tenerello nobil putto (un putto mostrando da Nerone gittato in Maiorca, ch' ei di là campato avea, a più mo-

ver gli affetti) di sua sorte non men, che di colpa ignaro, non pur cittadino, è già esule. Ecco le prodezze, le glorie di Nerone! Appo lui son delitto, dovizie, talenti, virtù, sesso, età, la stessa vita. Per tai vie l'uman genere tira egli a destrurre. La comun ruina imprese già a distorre da' Galli Vindice: altri da altri; la distorrò io da voi. Non nome di Cesare, nè d' Imperadore: so d' esser Legato del Senato e del popolo romano: sotto questo nome di mia carica la maestà dell' impero sostener vo' e la comun salvezza. M' ha Nerone destinato a morte, lo so: che di più glorioso che chiuder tra rischi una vita in fatiche spesa, sol che miei sforzi, per la patria e per voi stessi voi secondiate ». Voci immense d'ammirazione e plauso a lui, con una scarica d' improperi a Nerone: e tutto acconciasi all' uopo della libertà e della sicurezza.

LXXII. Non anco a tal grado la Spagna bollia, quando l' Italia scorse la ribellion delle Gallie, e giunse a Napoli il dì stesso che Nerone morta avea la madre. Come a lieta e fausta nuova, corse al ginnasio, e gli atleti godessi tanto più saporitamente, che fuor di speme gli dava alle mani onde tarricche province smugnere. Ma lettere più pressanti recate dopo cena lo misero in ira; seguìta, com' a collerico accade, da accidia; chè dopo fremere e minacciare a' ribelli il peggio, per sodi otto dì, nè scrisse, nè fe' cenno, serbando sul caso ostinato silenzio. In fine, lo feron cantare gli editti di Vindice, che tanto più l' aizzarono, quanto replicato v' era, per piccarlo, il nome di mal cetarista e d' Enobarbo. Di là incipriginito, sotto scusa di languor di fauci, che 'l tenea in casa, scrive al Senato, che processi l' empietà di

Vindice, purghi la calunnia dell'ignoranza in musica il gentilizio nome approvi. Esortati i Padri a vendicar sè e la repubblica, fa bandir taglia di dieci milioni di sesterzi contro Vindice. Debol rimedio; ond'anco cercò quegli gloria, premio proponendo a chi gli rechi il capo di Nerone.

LXXIII. Or nuove sopra nuove, sempre peggiori, il mal sicuro principe dal letargo delle voluttà riscossero. Paventoso va in Roma: ma nè dal gran rischio, nè da cangiar cielo cangiò talento; superstizioso e leggiero qual pria; e ne fe' saggio quivi stesso per via; chè scorta a caso una scoltura in marmo di un Gallo da cavalier romano conquiso, e tratto pel ciuffo, brillò di gioia, adorò Giove, qual di sicuro segno di vittoria. Giunto poi a Roma, non adunò Senato, non popolo; ma chiamati a casa alcuni primai, dopo ridicola consulta, il resto del dì spese a menarli attorno a cert' organi ad acqua, invenzion nuova; mostrandoli ei stesso, colle parti, e l'arte delle macchine; da recarli, disse, in teatro, se a Vindice parrà.

LXXIV. Chè pur malgrado, al gallico tumulto ritornava, di soffocarlo premuroso, purchè stessero anco sue arti teatrali. Tra l'una e l'altra cura diviso, ordina il ritorno delle truppe spedite alle porte Caspie contro gli Albani: fa nuove leve, citando a giuro le tribù urbane. Niun idoneo rispondendo; un tal numero di schiavi a' padroni prescrisse, e tolse i più scelti; e come fatale il non potersi debellar le Gallie se non da Consolo, fatta lasciar anzi tempo la carica a' Consoli, solo ad essi subentrò. Nè più alla truppa; il resto a lusso; e 'l primo pensiero fu la scelta dei carri per gli organi teatrici, il tosar da

uomini le concubine che seco volea, e di scuri e targhette armarle all'amazzone, più in loro che nei soldati fidando. Osò millantar anco, ch'al por piede in provincia, inerme agli eserciti mostrerebbesi: e con non più che piagnere, pentiti i ribelli, il dì dopo tra mutue feste canterebbe l'epinicio, che dovrebbe sin di qua comporre.

LXXV. Sì facile persuasion di vittoria l'avidità non iscemò del danaro; volle anzi da tutti gli ordini parte dell'entrate, alla guerra, e annua pensione al fisco dagli abitatori delle private case e dell'isole. Aggiunse la briga (ultimo sopruso a' potenti, nè mai impunito), agli esattori imponendo a non prender moneta se non ruspa, non argento che di zecca, nè oro che a saggio. Indi l'astio (ricusando i più la colletta e schiamazzando, doversi rivocar anzi alle spie le paghe); che poi crebbe dalla stretta di viveri, e passò in isdegno, quando in pubblica fame videsi navile d'Alessandria carco, in vece di grano, di sabbia del Nilo, pe' lottatori di corte. La plebe, più arrogante quando digiuna, ringhia e morde: satire a voce e scritto, contro Nerone: e molti a notte, fingendo rissa di schiavi, ivan chiedendo Vindice.

LXXVI. Ei però a forza di laidezze fatto il callo a vergogna, gloria si fea de' rimbrotti. Ma scosso il pudore, ultimo freno a' principi, e avvezzo com'era ad ingiurie, non potè non isbalordire alla fellonia di Galba e delle Gallie. A quella nuova cadde perduto della mente, e ste' molto senza voce, tra morto e vivo. A sè reso, scissa la veste, pestandosi il capo: » È finita per me » sclamò: nè badando ai conforti della balia, ch'eran casi avvenuti ad altri principi: » Ahimè, rispose, caso nuovo e inaudito è il mio;

che vivo perdo il trono. » Ma come a teste vote nulla fa impressione; cesse doglia e terrore a lusso e poltroneria; tanto più che venne qualche buon avviso dalle provinche, e 'l Senato dichiarato avea nemico Galba. Con musica e ludi fu tosto cantata anzi tempo vittoria: e a parte nell'insana gioia entrò la dedicazion del tempio di Sabina Poppea. I beni di Galba, venduti all'incanto servirono a tai ridicoli: le ricchezze de' Galli, perchè non ancor domi, serbate a preda.

LXXVII. Così Nerone: ma altro fortuna destinava. Non v'avea più in Roma di principe che il nome; le forze dell'impero eran passate in Ispagna; oltre le prime truppe avea Galba nuove legioni, una tal qual forma di Senato, e guardie dell'Ordine equestre, accresceano autorità l'ispane possessioni di Nerone, messe all'incanto. Più valido fu l'appoggio d'Otone Prefetto di Lusitania, tanto a Galba più prono, quanto per memoria dell'antica offesa a Nerone più avverso; che diè spontaneo il suo oro e argento per paga a' soldati. I più de' Legati seguendone l'esempio, incontrar grazia sforzavansi, o spegnere la memoria delle lettere di Vindice, da lor, come dissi, denunziate. Pochi, per varie cagioni, eran sospesi e incerti. Clodio Macro, a rapine e stragi in Africa uso, nè occupar volea, nè perder il comando. In Soria Vespasiano facea del lento, per le cure della guerra, a non istorpiar per fretta sua tela. Le legioni della Germania Disottana sollecitavan Fonteio a ribellarsi; ma 'l ritenea l'avarizia. Invitta nell'alta Germania, per amore alla patria, non a Nerone, di Virginio Rufo la costanza, non potè mai esser impinta dalle legioni, per lor nerbo e riputazion del

duce, feroci a farsi padrone; e dir solea; » Il Senato, non le legioni, dà l'impero. » E però a Vindice irato ch' in tanta audacia trascorresse, portò l'armi in Gallia, perchè da un Gallo non patisse tanta vergogna l' Impero.

LXXVIII. Eran le Gallie allor discordi. La più nobile e gagliarda parte, Borgognoni, Edui, Alverni, eran per Vindice; gli altri, massimamente Lingoni, Remensi e del Reno, per provinciale emulazione, e per abito al giuro fatto, stavansi con Nerone; ma i Viennesi diedersi a Vindice per esercitare con più licenza contro i Lionesi i municipali odj. Tali eran della Gallia i partiti, quando Virginio colle forze della Germania, co' soccorsi de' Fiamminghi, colle bande de'Batavi, entrò in Gallia. Tirò dritto a Besanzone; e vietatogli l' entrarvi, s'accinse all' assedio: ma ecco Vindice a francheggiar la città, e le due armate a fronte. Convennero i Generali d'un abboccamento da solo a solo, in cui fu sospetto di lega contro Nerone. Scioltisi, l' esercito gallo avanzò ver città. Nel supposto che issero i Galli a pugna, di primo moto danno all'armi le legioni, e attaccano zuffa. Atroce spettacolo! senza duci alla testa, non comanda che il furore; stragi di qua, di là: il sangue addoppia l' ire; e si sarebbon l' una l' altra distrutte le due armate, se i Galli all' improvviso attacco sconcertati, persi ventimila, vinti in fine, non cedeano. Vindice furente, a veder per un nulla tanta speme di libertà in fumo, s' uccise; ma fuvvi chi vilmente ferito il cadavere, si fe' bello d' averlo morto.

LXXIX. Or alterose le legioni d' aver chiuso in una giornata la guerra; acclamano Virginio Impera-

dore, e preganlo, coll' impero s' addossi della cadente repubblica la soma; svellon tosto l' immagini di Nerone: replicano: » Virginio Cesare, Augusto, » e un de' soldati scrisse tai nomi in una bandiera, in vece d' immagini. Mesto, pel morto Vindice, Virginio, nè vedendo ove le cose piegassero, casse quelle lettere, i segni abolì di sedizione, saldo nella massima: » È il Senato che dà l' impero. Sorpresi i soldati pensan ritornare a Nerone: così anco tutti que' luoghi, ove spargesi la strage dei Galli e di Virginio la fermezza.

LXXX. Al giugnere tal novità a Spagna, tremò Galba, inquieto per una banda ammutinata e per insidie schiavesche. Pensò uccidersi; poi ritirarsi; e scritto a Virginio, invitandolo a socio nell' impero, accogliesi cogli amici a Corunna, per agonia del primier ozio; nè curando o esaminando che recar potesse il tempo. Ma sua scioperaggine aitò fortuna, che farsi giuoco degli uomini compiacesi: e nel destrurre la Cesarea casa, con timori agitava il destinato all'impero. A rovinar poi Nerone, del lusso e delizie si servì, soli del signoraggio avanzi.

LXXXI. A sorte un de' sozzi eunuchi, confidente delle libidini del principe, si credè a torto offeso. Per mezzi infami, come tal razza suole, cercò vendetta: e precipitollo senza riparo, col rivelar, veri o falsi i segreti di lui disegni; di tutto spegnere il Senato, bruciar di nuovo Roma, scior contro il popolo le fiere, fuggirsi in Alessandria. Non più rispetto, nè amor al principe (se non forse nella plebaglia, pazza pe' giuochi, ma volubile e sempre lieta alle rovine de' trapotenti); corrotta o lieve la fe' della truppa, nè pur certa dei Pretoriani l' affezione.

Petronio Turpiliano stesso mandato a sopraffar Galba, avea disertato. Restava dunque scoperto e senza schermo Nerone, quando il Senato, dall' obbrobrio, dalla sofferenza, dal periglio inacerbito, a rovesciar la piena sovra chi la ruppe, s'affrettò, e tutto usar delle leggi il rigore.

LXXXII. Dall' inevitabile, ma previsto fato, Nerone stretto, in bossoletto d' oro chiuse un veleno avuto da Locusta, e ritirossi agli orti Serviliani, dall' imbelle truppa delle libidini scorto. Qui tra' varj partiti, sceglie la fuga, gran tempo ideata; e mandati avanti i più fidi liberti in Ostia a preparar navi, chiede ne' Tribuni e Centurioni e Pretoriani i socj della fuga. Ma chi mastica, chi fuor de' denti niega; e v' è chi gl' intuona; » *È poi sì tristo il morire?* » Onde pensa ad altro: o gir a' Parti, o accomodarsi a Galba, o in gramaglia farsi in pubblico, e da' rostri, più che sa, conciliarsi compassione e perdono al passato; nè l' ottenendo, supplicar si mandi Prefetto in Egitto. Certo nel suo scrigno trovossi un'orazione per tal viltà; da cui recitare credesi atterrito, per non andar in brani pria d' essere in Fòro.

LXXXIII. Che farsi, incerto; differì alla dimane; ma non soffrendo sonno le cure; desto circa mezza notte, al saper che non v' era la guardia, salta di letto, e manda intorno gli amici; nè rendendosi risposta, va egli con pochi casa per casa; chiuse tutte, niun rispondendo, per sonno o timore; torna sbigottito in camera, nè vi trova i custodi, fuggitisi colle coltrici e 'l vasel di veleno. Smarrito, divorato da sospetti, cerca di Spicillo Mirmillone, o di chi altro l' uccida. Nè pur a quest' uopo un' anima: sicchè sbalordito, in lamento rompe d' estrema mise-

ria: » Nè amico, nè nimico v' è per me: » e corre, come per mandarsi in Tevere.

LXXXIV. Ma tra l'odio alla vita, e 'l timor di morte, l' arresta l' abituata mollezza; suggerendoli un nascondiglio, a raccor gli spiriti. Faonte liberto offrì sua villa ne' sobborghi, tra la via Nomentana e Salaria, circa al quarto miglio; sì piccol asilo a un Sovrano! E come tenor di fato il perir anco da paltone, scalzo qual era, in sola tonaca, con sopra scolorito tabarro, coperto il capo, e d' un sudario il viso, monta a cavallo con soli quattro di tanto treno poc' anzi, tra' quai Sporo, ultimo, come dissi, obbrobrio. La turpe fuga, per subito tremuoto e sinistra folgore riprovata, a nuove onte è sposta. Il campo lungo la via, di grida rimbomba di soldati che maledicon Nerone e Galba applaudono. Di quei ch' incontransi, uno: » Questi van contro Nerone » dice: un altro: » Che novità v' è di Nerone? » Lo stesso rispetto è cagion di paura; poichè un Pretoriano missizio riconosce il principe; scopertolì il viso per subito ombrar del cavallo, e con salutarlo il dispera.

LXXXV. Nè la speme sol di fuga sventava, ma in rovina era volto il primo suo consiglio a' Pretoriani, come narrai, partecipato; poichè cangiato giuramento, avean tosto creato Galba principe, d' opra di Ninfidio e Tigellino. E perchè la primiera fè, giurata a' Cesari, non tornasse, bramoso Ninfidio a ogni costo entrar in fortuna, a nome di Galba alle pretorie e urbane coorti trentamila danari a testa promette, a' legionari cinquemila; enorme regalo, da rovinar Galba al par che Nerone, per aver la prima mano Ninfidio. Terribil esempio (da far lo ster-

'minio di Roma), render venale l' impero e darlo a capriccio de' soldati! Sparso per Roma il militar favore, s' accaniron vie più gli animi. Nel Senato stesso non v' è moderatezza o ritegno. Co' pubblici maneggi, col numero de' voti, quell' abuso d' autorità va agli eccessi; nè trattasi d' uccidere il principe, ma del più obbrobrioso modo. In quel borboglio, Nerone è dichiarato nemico, da punirsi all' antica; chiamato Galba all' impero non come migliore, ma perchè più a lui nemico. Spediglisi allor dietro cavalleria, a ritrarlo vivo dalla fuga al supplizio.

LXXXVI. Ei per tragetti, tra fratte e bronchi, da caverna sotterra era a stento sbucato alla villa di Faonte. Nulla quivi della dignità di prima: soli restanli i vizj, che la morte, come la vita, denigrarono. Il corpo dall' uso delle delizie snervato, o schiva o soffre con pena il sollievo che il nudo luogo offre. A nulla fisso, mero impeto e scenica leggerezza il guida. Da compagni pressato a presto sottrarsi all' imminente contumelia, consente, ma ordina una fossa; e rottami di marmo, acqua, legne, e altro al funerale prepara; piagnendo a tutto, e ripetendo: » Che arte far mi tocca a morire! »

LXXXVII. In questo strappa avido di mano al corrier di Faonte le lettere: e leggendovisi dichiarato nemico dal Senato, e chiesto al supplizio all' antica, dimanda quale ciò sia. Udito, che nudo s' inforchi pel collo a un palo, e con verghe si frusti a morte il reo; spaventato, dà mano a due suoi pugnali, e tastatane la punta, li rimette in fodero, dicendo: » Non è anco la fatal ora ». Poi, or a Sporo si volge, che cominci i lamenti e i pianti, or prega, l' aiti alcuno coll' esempio ad ammazzarsi: ta-

lor sua vigliacheria rampogna. Lo strepito della cavalleria, a' vani sensi aggiugne vigore; sì che fremendo all' ignominia, in voce tremante recitato un verso d' Omero, coll' aita d' Epafrodito, si dà del pugnale alla gola; pregati pria i compagni, non abbia altri suo capo, ma come che sia, ardasi intero. Al Centurione che gli è sopra, e col mantello tura la ferita, fingendo venir in soccorso, semivivo risponde: » Sì tardi? è fede questa? » e qui spirò, con torvi occhi, tralunati e di sasso, sugli anni trent' uno d' età, quattordici d' impero: ottimo ne' principj, di pessimo fine, d' esecrabil memoria.

LXXXVIII. Permise bruciarne il corpo Icelo, di Galba liberto, al primo tumulto messo in ferri, poi sciolto; per singolar fato or arbitro dell' ultima sorte di Nerone, poi della fortuna di Galba corrompitore; e per tai vari forfatti, di sue rovine fabbro. Scarse e da privato fur l' esequie, le ceneri dalle balie e da Ate concubina, nel gentilizio avello de' Domizj riposte. Così rovinò la cesarea casa, a suo danno e di libertà, cenquindici anni stata in trono: per virtù chiarissima, a contar per virtù l' anima sublime di C. Giulio, la magnifica d'Augusto, la profonda di Tiberio: per immense sceleraggini infame, e in pubblico odio, pel crudel Tiberio, furioso Caio, stolido Claudio, malvagio Nerone. Tra fiumi di sangue romano usurpò ella il trono, colle stragi de' migliori vi si rassodò; sinchè volto il furore contro i suoi, sè stessa da sezzo distrusse: non miglior ch' a' principj, nè peggior che alla meta.

LXXXIX. Più prodigj parvero presagirne la rovina: fiumi in dietro, prati cangiati di sito; cipresso a Roma coetaneo, stramazzato; secco ad istante lauro

inaffiato da Livia, e simili; leve stimolo a libertà, per abito fatto a giogo, più grave pe' vizj de' posteriori Cesari, che per parte de' primi. Pur in cappello girò la plebe, precipitosa e volubil sempre alle mostre di gioia. Tutti poi gli studi nella speme e fortuna del nuovo principato cospirarono. La prima cura di Ninfidio Sabino, Prefetto del pretorio, fu di por mano a tutto; onde pria di venir Galba stabilita l'autorità o fosse appo lui il secondo; o se tra via per disagi ei mancava, settuagenario e più, qual era, restasse suo l'impero; credendo i pretoriani pria favorevoli, or dal promesso dono obbligati; e aver sè tutto il merito della liberalità, Galba il peso. Onde perchè tante speranze non rompesse Tigellino, coll' armi gli fe' fronte; cattivandosi insieme con pranzi, e tali altre lautezze i consolari, e i già Prefetti di province e d' eserciti. Coll' arti stesse si fa largo pe 'l campo l' ambizione, spargendo molti esser da spedire a Galba Legati a chieder Prefetto perpetuo del pretorio, senza collega Ninfidio.

XC. Pari adulazione in senato. Alla sua soglia i Padri ne lodan la beneficenza: fan passar per sua mano tutti i decreti. Indi, com' è l' uom per natura, arroganza in Ninfidio, livor nel senato, poi timore; e scoppiaron tosto tai semi di discordia. Mandando i Padri pe' lor corrieri dispaccio a Galba, v' aggiunser patenti col loro suggello, onde aver poste da' comuni. S' adirò, dolsesi Ninfidio che non usasser di suo suggello nè de' pretoriani; e li punia, quanto si disse; se non chiedeano umil perdono, scusandosi d' inavvertenza.

XCI. Allor credendo potersi provar a tutto, al popolar odio per li scorni del passato governo diè sfo-

go. Trascinaronsi l' immagini di Nerone: Spicillo gladiatore, con esse tratto, è trucidato nel Foro: carri di pietre gravi passaron sovr'Aponio, infame soffione. Rei e innocenti, in tal licenza del volgo, periron tanti, che Maurico del futuro presago: « Presto Roma desidererà Nerone », disse. Ninfidio intanto, fattosi di Caio Cesare figlio, maneggiavasi, onde la sempre grata al popolo romano membranza di Germanico rifiorisse; ma queste per lui spemi di fortuna, ferono il suo tracollo.

XCII. Poichè Galba, speditoli, il più ratto, avviso d' esser fatto imperador dal Senato e udito il fin di Nerone, erasi avviato a Roma; fiero per la tanto sospesa speme d' impero, non ancor ben salda; chè tra via diceasi e temeasi di sturbi, soliti in subiti casi. Però senza toga, in imperial sopravveste, con pugnale, che pendeagli dal collo al petto, come per paese ostile, entrò in viaggio. Di natura severo, con più gravi balzelli a danno anco de' confini, rovinò le città di Spagna e Gallia, più tarde a giurarli fede: e dell' indugio l'autori uccise, Obultronio Sabino e Cornelio Marcello in Spagna, Betuo Chilone in Gallia. A suo cenno pure Trebonio Garuciano procuratore diè morte a Clodio Macro tumultuante in Africa. Fonteio Capitone, d' ambiguità sospetto, spensero in Germania Cornelio Aquino e Fabio Valente.

XCIII. Ninfidio che più dava a temere perì dalla soverchia foga. In van tentato d' esser il secondo nell' impero, prevalendo Vinio, Lacone, Icelo e per favor di Vinio salendo a un tratto in fortuna Otone, alle forze appoggiato di Mitridate da Ponto, invader tenta l' impero. Sperava ne' Pretoriani: e per non gire a tal dignità sprovveduto, imparò un'ora-

tione, da Cingonio Varrone, venal penna, al sublime uopo stesa. La prossima notte destinavasi al colpo. Ma fe' petto d'Antonio Onorato Tribuno la fede; prevenendo i Pretoriani; che stava male cangiar tanto; se precipitoso fu ribellarsi a Nerone pur sì reo, sarà un vitupero mancar a Galba, nuovo e degno principe: turpe anzi preferire all' affine di Livia un figlio di Ninfidia. Or Ninfidio ito a quartieri, o per rassodar ver sè gli animi, o a sedar i forse nati tumulti, all'entrarvi fu ucciso.

XCIV. A tal contezza Galba, come di calma e della corona sicuro, vestì toga: ma cangiò pelo, non vezzo; adiroso sempre, diffidente, memore de' torti, cogli altri caratteri del timore, indecenti a privato, a principe funesti; i cui principj spiccar deggiono per vera o falsa letizia e grazia. Più sdegno mosse il destinar a morte da Tigellino data, Petronio Turpiliano, consolare e trionfale, perchè General di Nerone; crudele anco parve l'uccidersi oltre Mitridate e Cingonio Console designato, di sovrano editto, senza ascolto o difesa, amici e soci di Ninfidio. L' importuno rigore scusava mira e necessità di pubblica sicurezza, se non era contro tutti, anco innocenti. Giunti poi i Legati del Senato a Narbona Marzia a congratularsi col principe e pregarlo sia presto a Roma; poca civiltà, viso arcigno; nè meglio accolto Virginio, degno de' primi onori, pel debellato nemico dell' impero e trono rifiutato. Felice! che per troppa virtù poco all'ombroso principe gradito, potè a tempi sì rei spettator solo, non attore, ne' guai della repubblica, alla sua gloria sopravvivere, sin a quei giorni che la romana felicità rinverdì.

XCV. Sanguinosi furono di Galba i passi, più mi-

cidial la giunta. Fu a Roma un orrore, che i soldati di mare itigli incontro con priego di servar loro la milizia da Nerone data, non sol si rigettassero, ma quei ch'a più stanza chiesta aveano aquila e bandiere, dando lor addosso la cavalleria, fossero stiacciati o trucidati: il resto, veggente Roma, decimati e in prigione, se ben ricevuti sotto fede. I più de' Pretoriani fur anco scartati, per trame di Ninfidio sospetti. La coorte germana, a lunga prova sotto i Cesari fedele nella guardia del corpo, fu sciolta, e senza premio rinviata a casa, come più prona a Dolabella, presso a' cui orti avea quartiere.

XCVI. Non gli partorì tutto ciò sicurezza; sol odio, che ognor più crescea; mentre col vecchio a punir lesto, tardo a' premj, non vi era grazia; e ritoglieansi i benefizj dagli antecessori largiti. Crescea la stizza, ch' oltre tai vizj, maggiori recavan rischi quei cui s' era Galba abbandonato. Tito Vinio, cui accennai, prima nel favore, insaziabile in cupidigia, facea guasto: Cornelio Lacone, d'assessore, Prefetto del pretorio, era un solenne arrogante e poltrone: Icelo liberto, in anelli e titolo equestre, emulo de' già più possenti ricchi liberti: tutti essi d' oro avidi presso vecchio principe, ben d' accordo a por tutto a soqquadro, nè badare che a presto e molto ingrandirsi.

XCVII. A loro Galba soggetto, non colla sua testa, ma per lor mano governava: e per loro, Elio, Policleto, Petino, Patrobio, della Neroniana libidine ministri, punì; Tigellino salvando più malvagio e odiato, ma in virtù di gran somme preso a spalleggiar da T. Vinio; e con editto il popolo garrì, che ognor a morte chiedealo; perchè un tisico marcio perseguitasse; chiedendo, che di sangue non macchias-

se e rendesse suo principato odioso. Tigellino, come salvo mercè di Dio, fe' per la sua salute sacrifizio, e cena di gran prezzo imbandita; un milion di sesterzj, oltre altri regali, di Vinio alla figlia propinò. Pensa quanto ciò il popolo stomacasse; in qual odio ne venisse Galba! Arrogi quel ceffo da vecchio boia; sua trista avarizia; la mal tentata idea di correggere leggi e costume; la vana ostentazione di rimessa libertà. Bisbigliava poi l'esercito, trovate vane del promesso regalo l'inchieste. Inasprì anco l'enfatico motto, ma non da lui, nè d'allora: » Scelgo il soldato, nol compro ». Sì delle discordie s'affastellavano le cagioni, al seguente anno funeste, ampio di storia soggetto (*a*).

(*a*) Agli Annali fa Tacito succedere immediatamente i cinque libri di Storie: queste sono distinte e lunghe narrazioni de' fatti particolari da Galba insino a' primi anni dell' impero di Vespasiano; gli Annali vanno per ordine dalla fondazione di Roma insino a' dì di Tacito. Le Storie furono da lui scritte prima, come ho fatto osservare nel lib. XIII. degli Annali, cap. 45.

Questi cinque libri di Storie andavano prima di seguito cogli Annali. Il Puteolano al primo libro di esse dà questo titolo: *Cornelii Taciti Actorum diurnalium Historiae Augustae*, *liber* XVII, facendolo seguire immediatamente dopo il libro XVI degli Annali: così altri.

Sono iti a male dieci de' libri di queste Storie, poichè troviamo che s. Geronimo accenna 30 volumi di vite de' Cesari da Augusto insino a Domiziano, scritti da Tacito; e da Tacito stesso è ciò provato, che nel lib. I degli Annali, cap. XV, scrive, *in libris*, *in quibus res Domitiani composui*: e alla prefaz. di queste Storie, *lib.* 1, *cap.* 1, dice d'esser obbligato de' suoi avanzamenti e della sua gloria a Vespasiano, a Tito, a Domiziano, ma *incorruptam fidem professis nec amore quisquam et sine odio dicendus est*: dunque da im-

parziale scrittore ha steso la veridica storia di quegli Imperadori. Soggiunge poi, *si vita suppeditet, principatum Divi Nervae et imperium Traiani uberiorem securioremque materiem, senectuti sepòsui.* Ciò forse ha mosso il tanto benemerito di Tacito, chiariss. Brotier, ad aggiugnere nella sua Appendice cronologica il resto dell' impero di Vespasiano rimasto interrotto nel V delle Storie, il Tito, il Domiziano, il Nerva, il Traiano; come è da vedere nel III tomo di quest' opera.

(*Nota dell' editor di Bassano*, 1803.)

FINE DEL LIBRO DECIMOSESTO.

DELLE STORIE

DI

C. CORNELIO TACITO

DELLE STORIE

DI

C. CORNELIO TACITO

LIBRO PRIMO

SOMMARIO

I. Prefazione e Sommario. — IV. Stato di Roma: idee della truppa. — VI. Vizj di Galba e della Corte. — VIII. Stato di Spagna, Gallia, due Germanie e dell' altre provincie. — XII. Ribelli le legioni della Germania alta: pensa Galba d' adottarsi un Cesare. — XIII. Discordi su ciò T. Vinio e Cornelio Lacone: speme d' Otone. — XIV. Adottasi Pisone. — XV. Galba aringa. XVII. Moderazion di Pisone. — XVIII. Galba fuor di loco severo. — XIX. Legati a' ribelli. — XX. Rescisse le prodighe donazioni di Nerone. — XXI. Macchine d' Otone, animoso corrompitor de' soldati — XXIV. Balordaggine di Lacone capitan della guardia. — XXV. Due manipolari Procolo e Veturio imprendono di trasferir l' impero, e 'l trasferiscono. — XXVII. Otone riconosciuto Imperadore e por-

tato al campo. — XXIX. Intanto Galba, inteso a religione, gli Dei del non più suo impero assorda. Pisone a fedeltà esorta la coorte del palazzo. - XXXI. Appresta ella le bandiere, altre disertano. -- XXXII. Il popolo adulatore e leggiero. Galba balocca, nè sa se starsi o affrontar il periglio. — XXXIV. Vana fama d' Otone spento nel campo. — XXXV. Indi popolo, equestri, Senatori, fanatici per Galba. — XXXVI. Otone in campo parla a' già accesi soldati. — XXXVIII. Provvedeli d' armi. — XXXIX. Atterrito Pisone dalla crescente sedizione, segue Galba che s' invia al Fòro. Si rattiepidisce la plebe: fuggono i più vicini. — XL. Gli Otoniani, rotta la plebe, calpestano il Senato, sboccano in Fòro. — XLI. Galba presso a fonte Curzio ucciso. — XLII. Strage di Vinio. — XLIII. Singolar fede di Sempronio Denso. Pisone in pezzi. — XLV. Tosto cangiasi Senato e popolo: tutti a venerar Otone. — XLVI. Il soldato arbitro di tutto: varie stragi. — XLVII. Corpi di Pisone Vinio e Galba sepolti: lor indole e vita. — L. Otone e Vitellio odiosi per vizj: di Vespasiano, chi ben, chi male. — LI. Semi, e cagioni del vitellian tumulto. Vitellio gridato Imperadore da' Germani eserciti. Suo venire in Italia per inerte lusso e prodighi stravizzi, laido. Duci Alieno Cecina e Fabio Valente. — LXIII. Tra per tema, tra per gioia, giurano a Vitellio i Galli. — LXVII. Strage degli Svizzeri. — LXXI. Prende Otone il carico dell' impero, in parte a decoro della repubblica, nel più contro. — LXXII. Tigellino in rovina. — LXXIII. In sicuro Crispinilla, maestra delle libidini a Nerone. — LXXIV. Con mutue lettere tentan concordia Vitellio e Otone;

ma uopo è di guerra per contrarietà de' partiti. — LXXVII. Con regali e sollazzi fa breccia Otone. — LXXIX. Tra' civili bollori, i Rossolani Sarmati invadon la Mesia; vincitori, poi vinti. — LXXX. A stento cheta Otone un tumulto in Roma. — LXXXIII. Sua aringa. — LXXXVI. Prodigj, forieri di stragi imminenti. — LXXXVII. Consigli di guerra. Duci d'Otone. — LXXXVIII. Cornelio Dolabella sequestrato nella colonia d'Aquino. — LXXXIX. Parte Otone, al fratello Salvio Tiziano affidata la pubblica quiete e cura.

Anno di Roma DCCCXXII. Di Cristo 69.
C. Ser. Sulpiz. Galb. Aug. la II volta e T. Vinio Rufino.

I. Il consolato secondo di Sergio Galba e T. Vinio darà cominciamento alla presente opera, presa da me, vedendo DCCXX anni dal principio di Roma narrati da molti, (come allora si potea) con pari eloquenza e libertà. Ma poichè si combattè ad Azzio, e per lo bene della pace convenne ridurre in uno tutta la podestà, que' grandi ingegni mancarono, ed è stata in vari modi storta la verità; prima, per lo non sapere i fatti pubblici, non più nostri; poscia per l'odiare o adulare i padroni, senza curars nè gli offesi, nè gli obbligati, delli avvenire. Ma lo scrittore adulante è agevole riprovare; l'astioso e maldicente volentier s'ode, perchè l'adulatore si dimostra brutto schiavo, il maligno par libero. Io non riconosco da Galba, Otone e Vitellio, nè bene, nè male. Vespasiano cominciò, Tito accrebbe, Domiziano innalzò la mia riputazione, io nol niego; ma facendo professione di candida verità, parlerò, senz' amore

e senz' odio, di ciascheduno, serbandomi alla vecchiaia, se io v'arriverò, i principati di Nerva e di Traiano; materia più ampia e sicura per la rara felicità di questi tempi, che si può a suo modo intendere, e dir com'ella s'intende.

II. Io metto mano a un'opera piena di vari casi: atroci battaglie, discordie di parti, crudeltà nella stessa pace. Quattro Imperadori morti di ferro; tre guerre civili; molte più straniere e per lo più mescolate; prosperità in Levante; avversità in Ponente; travagli in Illirio; le Gallie vacillanti; la Britannia conquistata e tosto perduta; genti Sarmate e Sveve sollevate; la Dacia, rinomata per date e tocche sconfitte; e presso che mosse l'armi dei Parti, per la beffa del falso Nerone; Italia, per nuovi o dopo lungo tempo ritornati danni, afflitta; inghiottite o rovinate città della grassa Terra di Lavoro; Roma da fuoco guasta, templi antichissimi disfatti; e 'l Campidoglio stesso arso per le mani de' cittadini. Santità profanate; grandi adulterj; isole ripiene di confinati; scogli di sangue tinti; atrocità crudelissime in Roma; nobiltà, ricchezza, rifiutati onori o esercitati, eran peccati gravi; le virtù, rovina certissima; i premj delle spie, abbominevoli quanto i delitti; riportatone, chi sacerdozj e consolati, quasi spoglie opime, chi maneggi e potenza intima, facendo e traendo il tutto a sè, per odio o terrore; schiavi e liberti corrotti contro ai padroni, a cui mancava nimici, oppressi da amici. Secolo non però tanto di virtù sterile, che qualche buono esempio non producesse.

III. Madri e mogli accompagnanti figliuoli e mariti scacciati, parenti difenditori, generi costanti; schiavi fedeli e forti a' tormenti; Grandi ammazzatisi con

generosa laude antica. Oltre alli molti casi umani, in Cielo e terra, folgora ammonitrici, segni e prodigi, lieti, tristi, scuri e chiari. Nè mai fu per sì atroci mali del romano popolo, conosciuto sì bene che gli Iddii non curano la salute nostra, sì bene i gastighi.

IV. Ma prima che io entri nella proposta materia, è da mostrare qual fosse lo stato della città; come animati gli eserciti; come stessero le province; che valido, che infermo per tutto, per sapere, non pure le cose avvenute le più volte a caso, ma le ragioni e cagioni. La fine di Nerone nel primo impeto lieta, cagionò poi vari risentimenti ne' Padri, nel popolo, ne' soldati della città, e in tutti gli eserciti e capitani; avendo chiarito questo punto, che l'Imperadore poteva esser fatto fuori di Roma. A'Padri e principali cavalieri, avendo principe nuovo e lontano, presa tosto libertà, pareva esalare. Il popolo migliore, e i seguaci de' Grandi, i liberti de' condannati e scacciati, si levarono in speranza: la plebaglia, avvezza agli spettacoli, gli schiavi pessimi, e chi, consumato il suo, campava su i vituperi di Nerone, erano addolorati e avidi di garbugli.

V. I soldati della città, per la lunga divozione ai Cesari, e per aver per arte altrui, non di buona voglia, piantato Nerone, e non veder correre il donativo promesso a nome di Galba, nè riconoscersi nella pace, come nella guerra, i meriti grandi, e che egli era obbligato prima alle legioni che l'avien fatto Imperadore, erano pronti a novità, stimolati dalla malvagità di Ninfidio Sabino, lor Prefetto, che aspirava all' imperio. E benchè fosse il Capo della congiura oppresso sul bel principio, molti si sentivano in colpa; altri dicevano Galba troppo vecchio

e avaro; e quella sua già da' soldati celebrata severità gli addolorava, sfuggendo l'antica disciplina; già per XIIII anni con esso Nerone sì male avvezzi, che così amavano i vizj de' principi, come già rispettavano le virtù. Disse anche Galba una parola, buona per la repubblica, non per lui: » Che sceglieva e non comperava i soldati; » ma non corrispondeva nell' altre cose.

VI. T. Vinio e Cornelio Lacone, l'uno il peggiore, l'altro il più dappoco uomo del mondo, incaricando il debol vecchio dell' odio delle ribalderie, lo rovinavano col dispregio delle viltà. Il viaggio di Galba a Roma fu tardo e sanguinoso, avendo uccisi Cingonio Varrone, eletto Consolo, come compagno di Ninfidio, e Petronio Turpiliano Consolare, come capitan di Nerone, non uditi, nè difesi, quasi innocenti. L' entrata sua in Roma fu male agurosa per tante migliaia di soldati disarmati, tagliati a pezzi, e spaventosa eziandio agli uccidenti. La città fu piena di soldati non soliti; venutavi una legione di Spagna, e rimasevi quella che Nerone trasse di mare, oltre alle genti germane, britanne e illirie, dal medesimo Nerone soldate e mandate a chiuder le porte Caspie, per la guerra che egli ordinava contro alli Albani, e poi richiamate per opprimer gli ardimenti di Vindice. Materia grande a far novità, non disposta più a uno che a un altro, ma al primo che ardisse.

VII. E vennero a proposito avvisi come furono ammazzati due, che tumultuavano, Clodio Macro in Affrica da Trebonio Garuciano Procuratore, per ordine di Galba, e Fonteio Capitone in Germania da Cornelio Aquino e Fabio Valente, Legati di legioni,

senza aspettar ordine. Credettesi che Capitone, tentato da' Legati a novità, come d'avarizia e libidine sozzo, non acconsentisse; ma gli apponessero tal fellonia, e Galba la corresse; o il fatto, poichè disfar non poteasi, senz'altro cercare, approvasse. L'una e l'altra morte dispiacque; perchè il principe, già odiato, fa mal ciò che e'fa. Già i liberti potenti vendevano ogni cosa. Li schiavi avidi alle subite occasioni, menavan le mani vedendol vecchio. I difetti della nuova Corte erano i medesimi, ma meno scusati. Al popol, che fa concetto de' principi della presenza e bellezza, avvezzo a veder Nerone giovane le grinze di Galba movevano riso e fastidio.

VIII. Così disposta era tanta moltitudine d'animi in Roma. Quanto alle province, Cluvio Rufo governava la Spagna; bel dicitore: in affari di pace, non di guerra, esercitato. Le Gallie, oltre alla ricordanza di Vindice, ci erano obbligate per lo nuovo dono della cittadinanza romana e tributo alleggerito; ma le loro città vicine alli eserciti di Germania, rimase addietro, e alcune di confini ristrette, erano da invidia e da ingiuria egualmente percosse. Nelli eserciti germani era superbia e sospetto (cose pericolosissime in tante forze), per la fresca vittoria, e per aver favorito altri; lasciarono tardi Nerone; e Verginio a Galba non corse, forse per torsi l'imperio che i soldati gli offersero, il che fu certo. E della morte di Fonteio Capitone anche quei che non potevan dolersi se ne sdegnavano. Stavansi senza capitano, perchè Verginio, sotto spezie d'amicizia richiamato, e non rimandato; anzi essere accusato attribuivano a lor difetto.

IX. L'esercito di sopra sprezzava Ordeonio Flacco

suo capitano: vecchio, gottoso, leggieri, senza autorità, non atto a maneggiar soldati pacifici, non che quel furore, che per la debolezza del raffrenante più s' infocava. L' esercito della Germania Bassa stette un pezzo senza Consolare. Galba vi mandò Vitellio, di Vitellio Censore, e stato tre volte Consolo, figliuolo, che parve bastasse. Quel di Britannia non s' alterò: nè mai furon legioni per tutte le guerre civili tanto sincere; o per esser lontane e dall' Oceano divise, o avvezze per le spesse battaglie a odiare anzi il nimico. Quel d' Illiria pur quietò, benchè quelle legioni, ch' erano in Italia chiamate da Nerone, sollecitassero per ambascerie Verginio. Ma questi eserciti tra sè lontani (che meglio per tenergli in fede non è), non s' accozzavano insieme con loro mali animi e forze.

X. L' Oriente non s' era ancor mosso: teneva la Sorìa con quattro legioni Licinio Muciano, nelle cose prospere e nelle avverse egualmente famoso. Procacciossi da giovane amicizia di Grandi. Dato fondo al suo avere, venne in istato pericoloso. Dubitando dell'ira di Claudio, stette soffitto in Asia; tanto vicinò all' esilio, quanto poscia all' Imperio. Dispendio, industrie, piacevolezze, arroganza, buoni e mali modi usava. Nell' ozio piaceri eccessivi, nei bisogni gran virtù. Le sue cose pubbliche loderesti; le segrete, il contrario. Vassalli, parenti, colleghi si guadagnò con vari artifizj; e più potea dar l' imperio, che averlo. A' Giudei facea guerra con tre legioni Flavio Vespasiano eletto da Nerone, a Galba non contrario di parte nè d' animo avendogli mandato Tito suo figlio a servirlo e venerarlo, come dirò a suo luogo. Credemmo, veduta sua grandezza, che occulta legge del

fato, segni e oracoli, chiamassero all' impero Vespasiano e i figliuoli.

XI. L' Egitto con le forze, che lo imbrigliano, è stato retto, da Augusto in qua, da Cavalieri Romani in vece di Re; così gli parve bene che si stesse in casa sua quella provincia di scala malagevole, grassa, superstiziosa, discorde, voltabile, senza legge nè magistrati. Allora lo reggeva Tiberio Alessandro, di quella nazione. L'Affrica e sue legioni, ucciso Clodio Macro, provato minor signore, si contentava di ogni principe. Le due Mauritanie, Rezia, Norico, Tracia, e l' altre province, rette dai procuratori, amavano e odiavano quel che i loro più vicini e potenti eserciti, quasi per male appiccaticcio. Quelle senza eserciti, e principalmente Italia, erano pronte a servire, e darsi a chi vincesse per premío della guerra. In tale stato erano le cose romane nelle calende di gennaio, che Sergio Galba la seconda volta e Tito Vinio entraron Consoli, anno ultimo a loro, e poco meno che alla repubblica.

XII. Pochi giorni appresso venne avviso da Pompeo Propinquo, Procuratore in Fiandra, che le legioni in Germania di sopra, senza rispetto al giuramento, chiedevano altro Imperadore, a scelta (per parer meno ribelle) del senato e popol romano. Questo fece a Galba sollecitare il suo già co' suoi consultato pensiero, d' adottarsi un successore. Nè d' altro in quei mesi per Roma si ragionò, per essere a tali cose le lingue sciolte, e Galba di troppa età. Pochi con senno, nè amore al pubblico, molti per disegni propri, questo o quell' amico o dependente, bociavano che succederebbe; e ancora per abbassare T. Vinio, che quanto in potenza, tanto in odio cresceva; per-

chè la dappocaggine di Galba accendeva l'ingordigia de' favoriti, posti in sì gran fortuna; essendo il mal fare, appresso principe debole e leggieri, di poco rischio e di gran guadagno.

XIII. T. Vinio Consolo e Cornelio Lacone Prefetto del Pretorio, guidavano ogni cosa; nè meno favorito era Icelo liberto di Galba, che gli diè l'anello dell' oro e chiamavanlo Marziano, nome cavalleresco. Questi non erano d'accordo; nell' altre cose tirava ciascuno de' tre a' suoi fini; in questa più importante dello elegger successore, erano divisi in due. Vinio voleva Otone; Lacone e Icelo convenivano nel non voler costui, non curando d'un più ch' un altro. Sapeva Galba dal popolo, che nulla tace, che Vinio voleva rimaritar sua figliuola vedova a Otone smogliato; quinci era l'amicizia; e credo che gl' increscesse della repubblica, invano da Nerone liberata: se cadesse in Otone, stato fanciullo male allevato, giovane sfacciato, grato per la conformità delle libidini a Nerone; che perciò appresso lui, come a consapevole delle sue disonestà, dipositò Poppea Sabina sua meretrice, fin' a che cacciasse Ottavia sua moglie; poscia, per gelosia della medesima, lo mandò sotto spezie di governo in Portogallo. Governò dolcemente, e fu il primo a passare alla parte di Galba; non si stette: e mentre la guerra durò, comparì lo più splendido; vennegli speranza subitana di farsi adottare, e crescevagli ogni dì; favorivanlo i più dei soldati e la Corte di Nerone, come a lui simile.

XIV. L'avviso del sollevamento in Germania, benchè di Vitellio non ci fosse di certo ancor nulla, mise Galba in gran pensiero, ove quella forza s' avesse a gittare: e non confidandosi nella stessa milizia ro-

mana, pensò di creare il successore; il che stimava unico rimedio; e chiamati, oltre a Vinio e Lacone, Mario Celso, eletto Consolo, e Ducenio Gemino Prefetto di Roma, e dette poche parole della sua vecchiezza, si fece venire Pisone Liciniano; piacessegli il suggetto o spintovi, come alcuni vogliono, da Lacone, fattosi di esso Pisone amico, trattando seco in casa Rubellio Plauto; ma s' infingeva ad arte di nol conoscere: e 'l buon nome di Pisone aggiugneva fede al consiglio. Nato era Pisone di Marco Crasso e Scribonia, sangui nobilissimi: di volto e gesti gravi e antichi; secondo i buoni estimatori severo; chi volea dir male, il dicea burbero. Per queste qualità il popolo ne temeva, all' adottante piaceva.

XV. Presolo adunque Galba per mano, dicono che gli parlò in questa sentenza: » Se io privato ti adottassi per la legge curiata dinanzi a' Pontefici, come s'usa, sarebbe e orrevole a me il mettere in casa mià la progenie di Pompeo e di M. Crasso, e glorioso a te l' aggiugnere alla tua nobiltade i Sulpizj e i Lutazj splendori. Ora io per grazia degl' Iddii e degli uomini fatto Imperadore, mosso da' belli indizj di tua bontade e dall' amore alla patria, quell' imperio che i nostri passati combatteano con armi, da me conquistato per guerra, ti porgo in pace; imitando il divino Augusto, che fece secondo a sè Marcello figliuolo della sorella, poi Agrippa genero, indi i figliuoli della figliuola, in ultimo Tiberio figliastro. Ma Augusto cercò di successore in casa sua, io nella repubblica; non per mancarmi parenti o amici in guerra, ma perchè io ho l' imperio non con male arti procacciato: e segno dell' animo mio sia il posporre a te non pure i miei congiunti, ma

i tuoi. Il fratel tuo è nobile come se' tu, maggior di te, degno di questa fortuna, se tu non ne fussi più degno: tu se' d' un' età fuori de' furori giovenili; di vita, che insino a ora non vi ha che riprendere. Tu hai fin' ora avuta fortuna avversa: le prosperità scuopron più le magagna dell' animo, perchè lo corrompono, e le miserie si sofferiscono. Tu manterrai, come prima la fede, la libertà, l' amicizia (virtù sovrane nell' uomo); ma gli altri con l' adularti le guasteranno; assalirannoti le lusinghe e l' interesse di ciascheduno; veleno pessimo del vero amore. Tu e io ci favelliamo qui ora sinceramente; ma gli altri alla nostra fortuna favellano e non a noi. Ritirare il principe al dovere è cosa dura, ma l' adularlo, senza fatica ».

XVI. » Se questo immenso imperio si potesse, senza una reggente mano, tener bilanciato, da chi potea meglio cominciar la repubblica che da me? Ma la cosa è ora a termine, che al popol romano non può far meglio, nè la mia vecchiezza, che lasciargli un buon successore, nè la tua giovanezza, che esser buon principe. Sotto Tiberio, Caio e Claudio, noi fummo quasi retaggio d' una famiglia. Siaci ora spezie di libertà l' aver cominciato ad esser eletti. Spente le linee de' Giuli e de' Claudi, la adozione scerrà 'l migliore; perchè l' esser nato di principe è dono di fortuna, nè più oltre si considera; ma l' elezione dell' adottare, è libera; e 'l giudizio di molti insegna bene eleggere. Specchiati in Nerone, per molta seguenza di Cesari gonfio, lo cui giogo, non Vindice con la disarmata provincia, non io con una legione, ma la sua bestialità e lussuria ci scosse dal collo; e fu il primo principe sentenziato. Noi eletti in guerra, e da buoni estimatori,

saremo ottimi, benchè invidiati; e tu non ti dei perder d'animo, se due legioni in questo trambusto del Mondo, non si quietano per ancora. Anch' io ebbi che fare; or come s'udirà che tu sii adottato, finirà il dire che io son vecchio; difetto solo appostomi. Nerone sarà desiderato sempre da' pessimi: facciamo sì, tu e io, ch'e' non sia anche desiderato da'buoni. Non è or tempo da darti lunghi ricordi: e ogni consiglio è compiuto se io ho bene eletto. Vuoi tu proceder bene e non male? guarda quello che sotto altro principe tu vorresti o no: questa è la regola brevissima e capacissima; perchè questo non è un regno, come nell'altre genti, dove una casa è sempre padrona e tutti gli altri son servi, ma tu comanderai a uomini che non posson soffrire, nè tutta servitù, nè tutta libertà. » Tali cose a Pisone diceva Galba, facendol come principe; e gli altri parlavano come a fatto.

XVII. Dicono che essendosi volti in lui tutti gli occhi, segno veruno di turbamento, nè d' allegrezza non fece; parole al padre e Imperadore riverenti, di sè moderate: non mutò faccia nè gesti, quasi più potesse, che volesse imperare. Consultossi se fusse da adottarlo in ringhiera o in Senato o in campo. Piacque in campo, per far quest' onore a' soldati, il cui favore per danari e pratiche malvagiamente s'acquista; ma per buone arti, non si dee dispregiare. Il popolo stava intorno al palagio, non avendo pazienza che il gran segreto uscisse: e n' accrescevano la fama coloro che di spegnerla con poco senno procuravano.

XVIII. Quel dì dieci di gennaio, orrenda pioggia, tuoni, saette e minacce da cielo, non rattennero Galba (benchè gli antichi in cotal dì non creassero ma-

gistrati) dall' ire in campo; sprezzando tali cose, o come di fortuna, o perchè non si fugge, benchè mostrato, il destino. Parlò a quella adunanza breve e da Imperadore: » Che adottava Pisone, ad esempio d'Augusto e uso di milizia, che uno elegga un altro; » e per non far creder col tacere il sollevamento maggiore, disse: » Le legioni quarta e diciottesima, soddotte da pochi, non esser passate oltre alle parole e le grida; e tosto sarieno tornate a segno ». Così secco e senza prometter donativo parlò: nondimeno i Tribuni, Centurioni e soldati, che gli eran presso, gli risposero rallegrandosi; gli altri tacquero attoniti, vedendosi aver perduto nella guerra il donativo, divenuto ormai debito ancor nella pace. Certo è che con ogni poco di liberalità si sarebbe lo scarso vecchio guadagnato quegli animi; nocquegli il rigore antico, e la troppa severità, insopportabile al dì d'oggi.

XIX. Fecero poi le parole in Senato. Galba non più lunghe nè belle che a' soldati: Pisone amorevoli, e avea la grazia de' Padri; di molti sviscerata; di chi non l' arebbe voluto, tiepida; i più si sommetteano per propri fini, senza amor pubblico. Ne' quattro giorni corsi dall' adozione alla morte, Pisone altro non fece nè disse in pubblico. Rinforzando gli avvisi ogni dì dell' esercito di Germania ribellato, ed essendo la città pronta a credere le novelle, massimamente male, parve a' Padri da mandarvi ambasciadori. Trattossi in segreto, se fusse bene che anche Pisone vi andasse, per più riputazione; rappresentando essi l'autorità del Senato, egli la cesarea maestà; e volevano che gli facesse compagnia Lacone, Prefetto del Pretorio. Pisone contraddisse; e Gal-

ba, in cui rimise il Senato lo eleggere gli ambasciadori, con gran leggerezza ne nominò, scusò, scambiò; secondo che si raccomandavano d'andare o rimanere, per timore o speranza.

XX. Vennesi al modo del provveder danari: e tutto sottilizzato, il più giusto parve ritrarli onde venia la strettezza. Cinquantacinque milion d'oro aveva Nerone sparnazzato in donare; citò ognuno a renderli, lasciando loro dieci per cento; che tanti loro non n' eran rimasi, avendo dissipato il loro e quel d'altri, e dato fondo a stabili e mobili; lasciatosi i più rapaci e pessimi, gli strumenti soli da esercitar vizj. Trenta Cavalieri romani ne furon fatti riscotitori; uficio nuovo e di molto aggravio, per l'ambizione e gran numero; essendo per tutta la città venditori e offeritori all' incanto; una sola allegrezza vi avea, che non erano men poveri a cui Nerone avea donato, che a cui tolto. Furon cassi in que' dì alcuni Tribuni, due Antoni, Tauro e Nasone Pretoriani, Emilio Pacese delle coorti di Roma, e Giulio Frontone delle guardie di notte. E non furono esempio agli altri; ma principio di paura, di non esser sospetti tutti, e a poco a poco cacciati.

XXI. Otone allora, che non poteva sperare nella quiete, ma tutto nel garbuglio, avea molte passioni; spesa, grave fino a un principe, povertà intollerabile anche a privato, ira con Galba, invidia a Pisone; e facevasi, per più pugnersi queste paure: » Essere stato a Nerone molto noioso; non poter più aspettare che Portogallo, o altro governo, ricuopra suo esilio; aver sempre chi regna in odio e sospetto il più vicino a succedere. Avergli ciò nociuto col principe vecchio; e più il farebbe col giovane, atroce e

per lungo esilio accanito. Può essere Otone ucciso; bisogna mettersi a avventurarsi, ora che l'autorità di Galba cade, e di Pisone non è assodata. Fanno pe' gran disegni le mutazioni: e non è da badare, ove la posa più ti rovina che la temerità. Dover tutti egualmente per natura morire; distinguerci ne' futuri secoli l'oblivione e la gloria; e dovendo andarne il buono come il reo, il morire per qualche cosa è da uomo più coraggioso ».

XXII. Non era Otone tenero d'animo, come di corpo; e da' suoi liberti e principali schiavi, avvezzi dissoluti oltre al modo delle case private, gli era detto, che la Corte di Nerone, le pompe, gli adulterj, le nozze, gli altri gusti da Grandi, onde egli era avido, toccherebbero a lui se avesse coraggio; e dormendo, a un altro; e per isquadri di stelle, gli promettevano in quell'anno un gran chiarore gli strologhi; gente bugiarda a' Grandi, falsa a chi le crede, cui la città nostra sempre vieterà e terrà. Poppea in segreto ne avea tenuti molti, che furon pessimo strumento delle sue nozze col principe. Tolomeo tra gli altri, il quale accompagnando Otone in Ispagna, gli predisse che Nerone morrebbe prima di lui, come seguì; onde venuto in fede, e già per la vecchiezza di Galba e gioventù d'Otone, congetturandosi e spargendosi, gli fece credere che l'imperio sarebbe suo. Il che Otone pigliava come per rivelata scienza di suo fato; per natura dell'umano ingegno, che volentieri presta fede a suo pro alle cose dubbie; e Tolomeo lo stimolava a scelerato effetto, tra 'l quale e il desiderio, piccolo è il passo.

XXIII. Incerto è se il pensiero del tradimento gli venne allora; ben si era procacciato il favor de' sol-

dati, o per isperanza di successione o per apparecchio di sceleratezza; in cammino, in ordinanza, in guardie, chiamando i più vecchi per nome, e come già soldati di Nerone appellandoli suoi compagni; quale riconoscendo, qual domandando, e di moneta e di favore, aiutando; e spesso di Galba parlava male o dubbio; e con altri modi a ciò atti li sollevava. I faticosi cammini, scarsi viveri, rigidi comandari, erano presi alla peggio; essendo in cambio de'laghi di Terra di Lavoro e delle città d'Acaia, ove solevano navigare, strascicati, con l'armi indosso, per li monti Pirenei, Alpi e viaggi senza fine.

XXIV. I già infocati animi de' soldati più infiammò Mevio Pudente, intrinseco di Tigellino; il quale, adescando i più leggieri di cervello, abbruciati di danari, precipitosi a' garbugli, venne a tale, che ogni volta che Otone convitava Galba, alla coorte sua di guardia dava fiorini due e mezzo d' oro per uno, come per beveraggio; il quale quasi pubblico donativo accresceva Otone con maggior mancia in segreto; e al corrompere prese tanto animo, che Cocceo Procolo alabardiere, litigando de'confini col vicino, comperò e donogli tutto il podere, per balordaggine del Prefetto, cui eran parimente ignote le cose pubbliche e l' occulte.

XXV. Capo della congiura fece Onomasto liberto, il quale vi tirò Barbio Procolo, che dava il nome alla guardia; e Veturio, sergente in quella, esaminolli; e trovatili astuti e fieri, danari assai loro donò, e promise e lasciò, perchè tentassero altri. Due soldatelli tolsero a travasare l' imperio romano; e 'l travasaro. Il disegno loro dissero a pochi, gli altri sollevando e pugnendo con arti varie; i soldati prin-

cipali con l'esser a sospetto per li beneficj di Ninfidio; gli altri con la collora del tanto prolungato e disperato donativo; alcuni con la memoria di Nerone e desiderio di quella licenza; tutti con lo spavento dell' aver a mutar milizia.

XXVI. Questo morbo s'appiccò ancora ai soldati nostri e degli aiuti, poichè si seppe per tutto, l'esercito di Germania esser di dubbia fede. E sì pronti furono a levare in capo i corrotti, e i buoni a lasciarli fare; che alli quattordici di gennaio, tornando Otone da cena, furon per levarlo di peso; ma i pericoli della notte, i soldati alloggiati per tutta Roma, il poter male quelli ubriachi accordarsene, li ritennero; non per carità della repubblica, cui essi digiuni trattavano di macchiar col sangue del proprio principe, ma ciò, presentandosi al buio, un altro a' soldati di Pannonia o di Germania non fusse eletto in cambio d'Otone. Di questa sedizione scoppiarono molti indizj; e furono oppressi da' consapevoli: a Galba ne pervennero alcuni; e Lacone Generale, tutto al buio degli animi de' soldati, nimico di ogni consiglio non suo, benchè buono, caparbio contra i più saggi, gli fe' svanire.

XXVII. Alli quindici di gennaio, sagrificando Galba dinanzi al tempio d'Apolline, Umbricio indovino vi conobbe male interiora, vicino tradimento, nimico in casa; ascoltante Otone, ivi presente e rallegrantesi che tutto faceva per lui. Poco stette a venire Onomasto a dirgli che l'architetto e i capomaestri l'aspettavano; voleva dire, secondo s'erano indettati, che i soldati e tutta la congiura era in punto. Egli disse quivi, che comperava alcune case vecchie e per ciò volea farle vedere: e appoggiato a

colui passò per casa Tiberio al Velabro; indi al Miglio d'Oro, sotto il tempio di Saturno, ove il salutarono Imperadore ventitre alabardieri: e lui del poco numero spaventato, levano in sedia ratti con le punte basse; per la via s'accompagnano circa altrettanti, de' quali chi sa il fatto, chi stupisce, chi grida, chi sguaina, chi tace, per tenere da chi vincesse.

XXVIII. Giulio Marziale Tribuno non si mosse del campo della sua guardia per lo subitano caso:, o temesse non fosse tutto il campo corrotto, e d'esservi, se si opponeva, ammazzato; onde fu creduto consapevole. Ancora gli altri Tribuni e Centurioni anteposero all'onesto e incerto, la pessima sceleratezza presente, ardita da pochi, voluta da molti, patita da tutti.

XXIX. Attendendo Galba, di tutto al buio, a sagrificare e affaticare gl'Iddii dell'imperio, ormai d'altri, sentì romore, che a furia era portato nel campo un Senatore; poscia, che egli era Otone. Correva Roma da ogni banda a dirgli, chi più del vero, chi meno, adulandolo pur ancora. Fatto consiglio, fu risoluto che si tentasse l'animo della coorte che guardava il palagio, non da Galba, per serbare all'ultimo la somma autorità; ma da Pisone, il quale, chiamatili dinanzi alle scalèe, disse: » Oggi è il sesto giorno, compagni miei, che io fui fatto Cesare, senza sapere quel che dovesse seguire, nè se tal nome da bramar fusse o da temere: che ciò sia rovina o ventura di casa nostra o della repubblica, in voi sta. Non lo dico per me, che nutrito nelle cose avverse, so bene che le prospere corrono non men pericoli; ma del mio padre e del Senato e dell' imperio, mi

scoppia il cuore, se oggi ci è necessario esser uccisi, o (quello che a' buoni è pari miseria) uccidere altrui. Consolavaci nel preterito movimento, che le cose eran passate nella città senza sangue e d'accordo; con l'avermi adottato, pareva proveduto che dopo Galba non ci fusse cagion di guerra ».

XXX. » Non mi do vanto di nobiltà, nè di modestia, che non deon venire in bilancio le virtù coi vizj d' Otone, de' quali soli si gloria: e rovinarono l' imperio insin quando era amico dell' Imperadore. Quelle veste, quell' andatura, quelli ornamenti da femmina, meritano imperio? ¡S' inganna chi lo scialacquatore tiene per liberale: sa gittar via, ma non donare; lussurie, ebrezze, ritrovi di femmine, ha ora nel cuore: stima i frutti dell' imperio, onde egli solo tragga piaceri e sollazzi; gli altri tutti rossori ed infamie. Perciocchè imperio male acquistato mai niuno esercitò con bontade. Il consenso del Mondo fe' Cesare Galba; me Galba col vostro. Se la repubblica e 'l Senato e 'l popolo ci son per niente, tocca a voi, o compagni, provvedere che Imperadore non si faccia da scelerati. Essersi levate legioni contro al lor capitano s' è udito; ma la fede e la fama vostra sono insino a oggi senza macchia; nè voi abbandonaste Nerone, ma egli voi. Meno di trenta truffatori e traditori, che niuno comporterebbe che s'eleggessero Centurione o Tribuno, assegneranno lo imperio? Ammetterete voi questo esempio? Farete, con lo starvene, il peccato comune? Impareranno a ribellarsi i vassalli; e sopra di noi poserà il pericolo de' tradimenti; sopra di voi quel delle guerre. Nè più si dona all' ucciditore del principe, che all' innocente: e il donativo che vi farebbe altri per la sceleratezza, vi faremo noi per la fede ».

XXXI. Gli alabardieri sbrancarono: agli altri della coorte non dispiacque il parladore; e come ne' garbugli si fa, mettonsi in arme per timore, e buon fine per ancora; ma poi fu creduto per infinta ed inganno. Fu mandato Mario Celso a fermare gli eletti dell' esercito d' Illiria, attendati nella loggia di Vipsanio, e Amulio Sereno e Domizio Sabino di primefile, a chiamar dal tempio della libertà i soldati di Germania. Della legion di mare non si fidava; odiandolo per quel che Galba ne aveva a prima giunta tagliati a pezzi. Vannone in campo Cerio Severo, Subrio Destro, Pompeo Longino, Tribuni dei pretoriani, per veder di stornar l' incominciata sollevazione, per ancora non gagliarda. Voltansi a Subrio e Cerio con le minacce: mettono a Longino le mani addosso, e disarmanlo; perchè non come soldato, ma come amico di Galba era tenuto fedele al principe, però più sospetto ai sollevati. Co' Pretoriani la legion di mare corre a congiugnersi: gli eletti di Schiavonia, co' lanciotti caccian via Celso: i Germani, di corpi ancora infermi, e placati d' animi, perchè Galba trovatili mal conci dal mare tornando d'Alessandria, ove Nerone li mandò, li faceva curar con molta sollecitudine, la tentennarono.

XXXII. Già empiva il palagio tutta la plebe e schiavi mescolati, gridando (come quando nel cerchio o nel teatro si chiede qualche giuoco): » Muoia Otone: caccinsi i congiurati; » non per giudicio, nè volontà, dacchè il contrario gridaron poi lo stesso dì, ma per usato e vano applaudere a qualsivoglia principe. In tanto Galba si stava tra due contrari consigli. Tito Vinio lodava » il tenersi in casa; difenderla con gli schiavi; fortificare le porte; non in-

contrare gli adirati; dar tempo a' rei a pentirsi, ai buoni a confermarsi. Le sceleratezze amar furia; le buone deliberazioni tempo. L'affrontare, se pur fia bene, stare a posta sua; il ritirarsi d'altrui ».

XXXIII. A tutti gli altri pareva da sollecitare: alla congiura ancor di pochi e debole, tagliar la strada; » perderebbesi d'animo ancora Otone, che ascosamente partitosi, condotto fra' non consapevoli del trattato; ora dall' inresoluzione e viltà di chi perde tempo, piglierà cuore a fare il principe. Non doversi lasciarli accomodare il campo, pigliar la piazza, entrare in Campidoglio in su gli occhi a Galba, mentre il valente Imperadore co' suoi prodi amici si chiuderà in casa molto bene, per regger l'assedio; e grande aiuto gli daranno li schiavi, se il consenso e 'l primo sdegno (che ha gran forza) di tanta moltitudine si raffredda. Viltà non esser sicura; doversi, se morir si dee, affrontar il pericolo. Ciò darebbe a Otone più carico, a loro più onore ». Vinio replicò: Lacone il minacciò, stimolato da Icelo, che per izza privata guastava il ben pubblico.

XXXIV. Galba senza indugio s' attenne al consiglio più onorevole. Mandaron però innanzi Pisone al campo, come giovane di gran nome, di novello favore, nimico di Vinio: o fosse vero, come più si credeva, o perchè così lo bramassero gli adirati. Appena era fuor di casa Pisone, che uscì voce confusa, che Otone in campo era stato ucciso; alcuni affermávano, (come delle gran bugie si fà) di veduta, e d'esservi intervenuti; credendo l'uomo quello che ha caro o non gli preme. Molti queste false grida diceano stratagemma delli Otoniani, già in ordine, perchè Galba uscisse fuori.

XXXV. Allora non pure il popolo e la plebe ignorante, ma i Cavalieri e' Senatori, quasi tutti folleggiano, per mostrare a Galba allegrezza e amore. Rovinano, come sicuri, le porte del palagio, per entrare e farglisi vedere, dolendosi che altri prima di loro avesser fatta la vendetta. I più codardi (chiariti poi al bisogno) più sparate faceano, e più feroci; niuno il fatto sapeva, ognuno l'affermava; di maniera che Galba, per non saper il vero, e vinto dall'errore di tanti, si mise il corsaletto: e non potendo stare, vecchio e debole, in quella calca, fu levato in seggiola. Riscontrandolo in palagio Giulio Attico alabardiere gridò: » Con questa spada » (e la mostrò sanguinosa) » ho ucciso Otone. » E Galba a lui: » Compagno, chi te l'ha comandato? » Sì era al frenar le licenze soldatesche animoso, di minacce non pauroso, da lusinghe non corrotto.

XXXVI. In campo già eran tutti risoluti e sì accesi, che, non contenti d'aver circondato Otone, lo posero in rialto, in mezzo a tutte l'insegne e bandiere, ove era stata la statua d'oro di Galba. Nè Tribuni, nè Centurioni poteano accostarglisi, volendo i privati soldati guardarlo anche da' loro superiori. Era ogni cosa pieno di grida e tumulto: davansi tutti animo, non con adulazione vana e plebea, ma ogni soldato che compariva, prendevan per mano, abbracciavan con l'armi, menavanlo da Otone: dettavangli il giuramento: ora ai soldati l'Imperadore, ora loro a lui raccomandavano. Nè mancava esso di stender le mani, adorar quella turba, lanciar baci, far lo schiavo, per esser fatto padrone. Quando tutta la legion di mare ebbe giurato; parendogli averne buono, e da accendere tutti insieme que' che egli

avea riscaldati da per sè, dinanzi alla trincea così cominciò:

XXXVII. » Che personaggio io mi faccia qui, compagni miei, non so. Privato non mi voglio dire, avendomi voi nominato principe; e principe non sono ove altri comanda. Voi ancora non avrete nome certo, mentre non si saprà se voi tenete in campo l'Imperadore o pure il nimico del popolo romano. Udite voi come sia chiesta la mia morte e 'l vostro gastigo? Sete voi chiari che voi e io abbiamo a campare o morire insieme? E forse Galba ce l' ha giurato: sì vano è; poichè tagliò a pezzi a sproposito tante migliaia di soldati innocentissimi. Mi si arricciano i capelli a ricordarmi di quella orrenda entrata, e sola vittoria di Galba, quando que' poverelli, datisi, raccomandatisi, ricevuti in fede, volle decimare su gli occhi della città. Con tale agurio entrato in Roma, che gloria portò al principato, se non d'aver uccisi Obultronio Sabino, Cornelio Marcello in Ispagna, Vettio Chilone in Gallia, Fonteo Capitone in Germania, Clodio Macro in Affrica, Cingonio in viaggio, Turpiliano in Roma, Ninfidio in campo? Qual provincia, qual campo non ha egli insanguinato, infettato, e, a detto suo, racconcio e corretto? perchè egli chiama rimedi quei che gli altri sceleratezze: e con falsi nomi appella severità la crudeltà, parsimonia l'avarizia, disciplina i vostri supplizj e oltraggi. In questi sette mesi poichè Nerone è morto, ha già più rubato Icelo, che Policleto, Elio e Vatinio, non ragunarono. Vinio stesso se fusse stato Imperadore, non poteva andar più a roba di tutt' uomo. Ora ci comanda come suoi e strapazza come furbi e strani.

Di sua casa sola può trarsi il donativo rinfacciatovi ogni dì, e dato non mai.

XXXVIII. » E perchè non si speri nè anche nel successore, Galba n'ha chiamato dall'esilio uno avaro e fantastico al par di lui. Vedeste, compagni, anche gl'Iddii con quella grossa tempesta abborrire la sciagurata adozione. Il Senato e il popol romano sono del medesimo animo. Senza la vostra virtù non si può fare; i buoni consigli prendon forza da voi: e senza voi ogni impresa, benchè nobile, è nulla. Non vi chiamo a battaglia nè a pericolo: tutti i soldati son per noi: e quella sola guardia di palagio, che è in toga, non difende mica Galba, ma lo ci serba. Quando ella vi vedrà, quando io le darò il segno, contenderete solo a chi più m' esalti. Non date tempo a quel consiglio che non si può lodare se non eseguito ». Tosto fece aprir l'armeria: furon l'armi senza ordine, o modo di milizia, rapite, non date a' Pretoriani, o legionari le proprie, per riconoscersi; con essi mescolati gli aiuti per le medesime celate e scudi, non Tribuno o Centurione esortava; ciascun gridava e spronava sè stesso: il veder i buoni addolorati, più che altro accendeva i pessimi.

XXXIX. Pisone dal furibondo crescer della sedizione, e dalle voci risonanti sino a Roma, spaventato, raggiunse Galba vicino al Foro. Tornò Mario Celso con male nuove. Chi consigliava a tornare in palagio, chi salire al Campidoglio, altri pigliar la ringhiera, ad altri bastava contraddire; e, come nei cattivi partiti avviene, quello pareva ottimo che non era più a tempo. Dicesi che Lacone trattò senza saputa di Galba d'uccider T. Vinio; o per addolcire i soldati con la pena di lui, o per creder che egli si

intendesse con Otone, o pur per odio. Ritennelo il tempo e 'l luogo. Mettendosi mano al sangue, mal si poteva fermare: e bisognò pensare ad altro; venendo sempre peggiori avvisi, fuggendosi molti, discostandosi tutti, che prima mostrarono tanta fede e coraggio.

XL. Galba era abburattato qua e là, secondo che la turba ondeggiava. Palagi e tempj pieni, con vista lagrimevole; stavano la plebe e 'l popolo attoniti, ammutoliti, in orecchia ogni strepito; non v'era tumulto, non quiete: silenzio, quale è nelle gran paure e ire. Nondimeno essendo detto a Otone che la plebe s'armava, fece correre a riparare al pericolo. Vanno i soldati romani, quasi avessero a cacciar Vologese o Pacoro dell' antico trono arsacido, e non tagliar a pezzi il loro Imperadore disarmato e vecchio: la plebe sbaragliano, il Senato calpestano: con minacciose armi, feroci a corsa di cavalli si spingono nel Foro: senza riguardar a Campidoglio, a religion di templi, a maestà di principi passati e futuri, commisero l'eccesso, che qualunque succede gastiga.

XLI. Vedute appressatesi l' armate schiere, l' Alfiere della coorte, che accompagnava Galba (dicono che fu Attilio Vergilione) tirò giù l' effigie di esso, e la battè in terra. A quel segno tutti i soldati si scopersero per Otone: il popolo fuggì di piazza: erano a chi la pensava, voltate le punte. Galba presso a fonte Curzio, tremando le gambe a' portatori della seggiola, gittato per terra e voltolatolo; l' ultime sue parole, chi l' odiò, disse che furono: » Che ho io fatto? il donativo verrà tra pochi dì: vi supplico di questo tempo; » chi l' ammirò, e i più, vogliono che egli porgesse la gola alli ucciditori, dicendo: » Che

facessero, ferissero, se così pareva bene per la repubblica. » Non attesero quel dicesse: non è chiaro chi l'uccidesse: alcuni dicono Terenzio Evocato, altri Lecanio, i più, che Camurio, soldato della legion quindicesima, lo scannò: gli altri gli minuzzarono braccia e gambe (perchè il busto era armato) al quale, già tronco, tiraron bestiali colpi e molti.

XLII. Assalsero T. Vinio; di cui ancora si dubita, se per la paura gli cascò il fiato, o pur gridò: » Non esser da Otone la sua morte stata commessa. » Facessegliel dire la paura, o 'l confessasse, come sciente della congiura: la vita e fama sua voglion più tosto che ei fusse consapevol di quella sceleratezza di cui era cagione. Dinanzi al tempio del divino Giulio spirò: la prima ferita ebbe sotto il ginocchio; poi da Giulio Caro, soldato di legione, ne' fianchi fu passato fuor fuora.

XLIII. Vide l'età nostra quel giorno un memorevole uomo: Sempronio Denso, di Centurione di coorte pretoria, assegnato da Galba alla guardia di Pisone, sfoderato il pugnale, s'avventò alli armati, e chiamandoli traditori, e in sè rivoltandoli; e con le mani e con la voce sì fece, che Pisone, benchè ferito, fuggì nel tempio di Vesta, e da uno di quei ministri per misericordia ricevuto, s'allungava la morte, non con la religione, ma con l'aqquattarsi. Eccoti venir difilati a posta, mandati da Otone per lui ammazzare, Sulpizio Floro delle coorti britanniche, fatto poco innanzi cittadino da Galba, Stazio Murco alabardiere; dai quali Pisone fu tratto fuori e fattone pezzi in su la porta del tempio.

XLIV. Di niuna morte dicono avere Otone fatto

tale allegrezza: niuna testa sì minuto squadrata con occhi insaziabili; o cominciando allora, scarico d'ogni pensiero a perdersi nell' allegrezza, o pur restato confuso quell' animo, benchè crudele, per rimembranza della maestà di Galba, e amicizia di Tito Vinio, gli pareva dover della morte di Pisone, suo nimico e concorrente, far allegrezza. Portavano in su le picche le teste tra le insegne delle coorti, allato all' aquila della legione; mostrando per fatto egregio a gara le mani sanguinose que' che gli aveano uccisi o vi s'eran trovati: vero o non vero. Cento venti, o più, suppliche di chiedenti premio d'opere fatte quel giorno trovò poi Vitellio: e tutti li fe' pigliare e morire; non per onor di Galba, ma all'usanza de' principi, per assicurarsi di quelli e insegnare agli altri.

XLV. Non pareva il Senato quel desso, nè il popolo; ognuno al campo: s' azzuffavano per passarsi innanzi, maladivano Galba, benedivano il giudicio de' soldati: baciavano la mano a Otone; e quanto più finte l' apparenze erano, più ne facevano. Egli dava pasto a ognuno; temperava, con voce e volto, i soldati avidi e minaccianti; eglino nimicavano, quasi male arti, l' industria e bontà di Mario Celso disegnato Consolo, e a Galba fino all'ultimo fedele amico, e chiedevanlo al supplizio. Vedevasi che si cercava occasione di cominciare a far sangue e bottini, e tor via i migliori. Ma Otone non poteva per ancora proibire il mal fare, ma ben comandarlo. Mostrandoglisi adunque pien d' ira comandò che 'l legassero, dicendo che bene il gastigherebbe; e così dal pericolo lo sottrasse.

XLVI. Ogn' altra cosa poi andò a voglia dei sol-

dati. S' elessero i Prefetti del pretorio a lor modo, cioè Plozio Firmo, già soldatello, allora Capo di scolte, e quando Galba era in piè, tenne da Otone: e Licinio Procolo, d' Otone famigliarissimo e sospetto d' averlo favorito. Della città fecero Prefetto Flavio Sabino, col giudicio di Nerone, che già gli diede tal grado: e molti riguardavano in lui Vespasiano suo fratello. Fu chiesto, che a' Centurioni si levasse la rigaglia, già diventata tributo, di farsi pagare da' soldatelli privati i risquitti dalle fatiche e da' lavori; perchè i poveri per le tende, per le vie del campo si davano a rubare, assassinare, ad ogni gran fatica, ad ogni viltà; per poter comperare il soldatesco riposo: il facoltoso era più crudamente angariato, per farlo uscire a comperarlo; onde misero e fiacco, di ricco e fiero, se ne tornava al padiglione: e così l' uno dopo l' altro, per povertà e licenza arrabbiati, precipitavano in discordie, sedizioni e guerre civili. Otone, per non si torre i Centurioni, largheggiando co' soldati, promise che il fisco farebbe ogn' anno quei pagamenti; cosa utile e da principi buoni, sempre poi osservata per regola di milizia. In nome confinò in Isola Lacone lo Generale, e mandò innanzi Evocato ad ammazzarlo. Icelo fu giustiziato in pubblico per liberto.

XLVII. Alle sceleratezze di quel giorno già finito mancava questa del fare allegrezza. Il Pretor di Roma chiama il Senato; il quale con gli altri magistrati fanno a chi più adula. I Padri corrono, decretano a Otone la podestà tribunesca, il nome di Augusto, e tutti gli onori de' principi; sforzandosi tutti di non parer quei dessi, che dianzi tanti oltraggi li dissero, e così laidi: e niuno vide che gli

rimanesser nell'animo. Se li perdonò o ripose, fu incerto per lo corto imperio. Esso (ancor fumicando di sangue la piazza), portato su per le morte corpora in Campidoglio, indi in palagio, permise che elle fussero arse e sepolte. Pisone fu sepolto da Verania sua moglie e da Scriboniano suo fratello: il cadavero di T. Vinio, da Crispina sua figliuola, cercate e ricomperate le teste, di cui li ucciditori fecero incetta.

XLVIII. Pisone visse anni trentuno, buono più che felice. Gli furono ammazzati i fratelli, Magno da Claudio, Crasso da Nerone: fu bandito lungo tempo: adottato in caccia e'n furia: fu Cesare quattro dì: avanzò il fratel maggiore di questo, d'essere ammazzato prima. T. Vinio visse anni quaranzette, con costumi diversi. Fu suo padre di famiglia pretoria; l'avol materno de' ribelli. Militò prima con infamia sotto Calviso Sabino Legato: la moglie vogliolosa di vedere come stesse il campo, entratavi di notte travestita da soldato e viste le sentinelle e gli altri ufici, ardì ancora nelle stesse principia romper vergogna: e Vinio ne fu reo: e fatto incatenare da C. Cesare; lasciato poi per li tempi mutati: corse per gli onori senza intoppo: fatto Pretore, dopo Tribuno d'una legione, si portò bene. Vituperossi poi col rubar, mangiando con Claudio un bicchier d'oro; onde Claudio l'altro giorno fece lui solo servire in stoviglie di terra. Proconsolo nella Gallia Narbonese resse con severa bontà: tirandolo l'amicizia di Galba a rompere il collo, divenne audace, pronto, astuto e a sua posta buono e cattivo sommamente. Il testamento di Vinio non

fu eseguito per le troppe ricchezze; quel di Pisone sì fu per la povertà.

XLIX. Il corpo di Galba lasciato il dì in abbandono, poi per licenza della notte variamente schernito, Argio, schiavo suo favorito e dispensiere, ricoperse con poca terra nel suo orto privato; la testa da' saccomanni infilzata e guasta: finalmente dinanzi al sepolcro di Patrobio liberto di Nerone, punito già da Galba, fu lo dì seguente trovata, e con l'altro suo corpo, già arso riposta. Tal fine fece Galba di settantatre anni: grande sotto cinqne principi; felice nell'imperio altrui, più che nel suo; di famiglia nobile antica; gran ricchezza; ingegno mezzano; più senza vizi che con virtù; amator di gloria, non di boria; di quel d'altri non cupido; del suo parco; del pubblico avaro: agli amici e liberti buoni, senza biasimo condonava; a' contrari, ancor con sua colpa, chiudeva gli occhi. Lo splendore del suo sangue e la paura di que' tempi, fecer tenere la sua freddezza, prudenza. Nell' età vigorosa militò in Germania con gloria: resse l' Affrica Viceconsolo con modestia: più attempato la Spagna di qua, con pari giustizia. Parve mentre fu uomo privato, più che privato, e a tutti, all'imperio atto, se ei non l' avesse avuto.

L. Roma, spaventata d'Otone, per lo presente fatto atroce, e sbigottita per li suoi passati costumi, atterrì al nuovo avviso di Vitellio, eletto Imperadore in Germania, frodato innanzi alla morte di Galba, col far credere non v' esser altro, che abbottinato l'esercito di sopra. Caddero le braccia non pure ai Senatori e Cavalieri, che hanno qualche parte e cura della repubblica, ma a tutto il popolazzo; che due i più disonesti, dappochi e scialaquanti dell' universo,

si fussero scelti per fatto a disperdere questo imperio. Nè solo ricordavano gli esempi freschi della sanguinosa pace, ma le antiche guerre civili; la tante volte presa Roma da' cittadini; l'Italia deserta; le province saccheggiate; Farsaglia, Filippi, Perugia, Modana; dolenti nomi di nostre sconfitte; » esser ito quasi sozzopra il Mondo, quando del principato contesero anche i buoni; ma per le vittorie di Giulio e d'Augusto, l'imperio stette in piede: e sotto Pompeo e Bruto saria stata in piè la repubblica; ora correremo noi a' tempj ad empiamente pregare che vinca la guerra Otone o Vitellio, sapendo sol questo, che quel de' due che vincerà, sarà il più scelerato? » Ebbevi chi pensò a Vespasiano, armato in Oriente, più atto di tutti; ma una guerra in terzo e nuova mortalità, spaventava: e anche non era Vespasiano in buon concetto. Fu il primo che, fatto principe, migliorò.

LI. Ora dirò della mossa di Vitellio i principj e le cagioni. Ucciso Giulio Vindice con tutta sua gente, l'esercito, per sì ricca e agevol vittoria senza sangue, inferocito, voleva imprese e non ozio; premj e non paghe; avendo tollerato milizia lunga, magra e aspra, per lo cielo e sito, e severa per li ordini che nella pace non si perdonano: nelle civili discordie vanno a monte; essendo chi corrompe, chi tradisce, senza pena da ogni banda. Gente, arme e cavalli gli avanzava per uso e per mostra; ma innanzi a quella guerra ciascheduno esercito conosceva sue centurie, sue bande: distinguevangli le province ov' eran posti alle frontiere: allora contro a Vindice si confusero; e avendo fatto sperienza di sè e dei Galli, cercavano nuove armi e risse; e non li chia-

mavano più compagni, ma nimici e vinti; e la parte de' Galli, abitante in su il Reno stata della stessa fazione, era contro ai Galbiani (che così appellavano per dispregio la parte di Vindice), crudelissima aizzatrice. Fecero adunque i nostri assegnamento sopra i Sequani e gli Edui: di sforzar le loro migliori città, votar le case, guastar i contadi, per avarizia e arroganza; difetti di chi più ne può: accaniti ancora da' Galli, che si vantavano che Galba a onta dell'esercito gli aveva sgravati del quarto del tributo, e fatto loro pubblico donativo; e da una voce, astutamente mandata e scioccamente creduta, che le legioni s'avevano a decimare e licenziare i Centurioni migliori. Atroci nuove comparivano da ogni banda: da Roma sinistre; era la colonia Lionese avversa, e nella fede a Nerone ostinata e camera di novelle, ma erano nelli stessi alloggiamenti le materie da farle credere e comporre; cioè odio, paura; e vedendosi gagliardissimi, sicurezza.

LII. Il passato anno all' entrare di dicembre, A. Vitellio nella Germania di sotto, visitò gli alloggiamenti nostri con molta diligenza; a molti rendè i lor gradi, scancellò la vergogna, ad altri l'alleviò: le più cose per guadagnar favore, alcune per ragione; come nel mutare in tutto i carichi di milizia, che per brutture e danari aveva Fonteio Capitone dati o tolti; nè eran prese le sue azioni come di Legato Consolare, ma più. Era da' savi stimato vile; da chi lo favoriva, detto cortese e buono; per dare senza misura, senza giudicio il suo, largir l'altrui; e per cupidigia di comandare, agli stessi vizj davano nome di virtù. Erano nell'uno e nell' altro esercito de' modesti e quieti; de' malvagi e valenti. Avidi e

temerari sopra modo erano i Legati Alieno Cecina e Fabio Valente; costui nimico a Galba, statogli ingrato dell' avere scoperto il baloccar di Verginio e rotto i disegni a Capitone, stigava Vitellio all'imperio, mostrandogli l'ardore de' soldati, la sua gran fama: » Ordeonio Flacco vi correrebbe; Britannia bramarlo: seguiterienla i Germani aiuti; esser mal fedeli i vassalli; tener l' imperio un vecchio accattato per pochi dì; aprisse il grembo, andasse incontro alla vegnente fortuna. Cagion di dubitare aver ben avuto Verginio, nato Cavaliere, di padre non conosciuto, non atto a regger l'imperio, più sicuro a ricusarlo. Vitellio coronano di già tre consolati di suo padre, la censura, la compagnia di Cesare; e torgli il potere più vivere privato e sicuro. » Da tali ragioni dibattuto quel freddo animo, ne rimase con più voglia che speranza.

LIII. Cecina, l'altro Legato in Germania di sopra, bel giovane, grande di corpo, dismisurato d'animo, parlar presto, andare intero, innamorò i soldati. Galba a questo giovane, Questore nella Betica, tosto dichiaratosi dalla sua, diede carica d' una legione. Trovatosi poi, che egli aveva rubato il pubblico, il fe' citare. Cecina, per eclissar la vergogna sua nei danni pubblici, deliberò ingarbugliare ogni cosa; e non mancavano semi di discordie in quell' esercito, andato tutto contro a Vindice; non tornato a Galba se non morto Nerone: non datogli il giuramento, se non dopo a quel della Germania di sotto; i Treviri e Lingoni e gli altri comuni, sbalorditi da Galba per atroci bandi o stremati confini, con le guarnigioni vicine discredendosi, facevano scandolosi discorsi: corrompevansi tra que' paesani i soldati, o voltavasi

in Verginio il favor che doveva giovare ad ogni altro.

LIV. I Lingoni mandarono alle legioni l'usato dono delle due destre, antico segnale d'amicizia. Gli ambasciadori mesti e squallidi per le principia e per le tende, lamentandosi, ora delle ingiurie loro, ora de' premi a' vicini; e vedendosi uditi volentieri dei pericoli e scorni di quell'esercito stesso, accendevano gli animi. E stando per sollevarsi, Ordeonio Flacco comandò alli ambasciadori che andasser via, e di notte, per più celare lor partita. Nacque romore atroce che e' fussero stati uccisi; e che, se non pensavano a' casi loro, lo stesso avverrebbe a' più coraggiosi e a chi dispiacevano i presenti mali. Dànnosi fede segreta le legioni: aggiungonsi li aiuti, stati da principio sospetti di volerle circondare e tradire, poi dello stesso volere; accordandosi più i malvagi a far guerra, che a stare uniti in pace.

LV. Con tutto ciò le legioni di Germania di sotto, il primo di gennaio diedono giuramento solenne a Galba, le prime file molto adagio e con parole stentate, gli altri alla mutola: ciascuno aspettando che chi gli era allato rompesse la pazienza; per la natura de' mortali di tosto eseguire quello che niuno vuol cominciare. Ma le stesse legioni erano diverse d'animi; la prima e la quinta sì rabbiose, che alcuni tiraron sassi all'immagine di Galba. La quindicesima e la sedicesima non ardirono che fremere e minacciare, guardandosi intorno, e cercando principio di sollevazione. Ma nell'esercito di sopra, la quarta e la diciottesima insieme alloggiate, il medesimo dì primo di gennaio spezzano le immagini di Galba; la quarta a furia, l'altra adagio; poi d'ac-

cordo; e per non parere ribelle all' Imperio, giurarono l' ubbidienza a' nomi già spenti del Senato e popol romano; niuno Legato, nè Tribuno per Galba contrastante; e alcuni facevano per quel tumulto maggiore schiamazzo, senza però aringare, non essendo ancora risoluti dove gittarsi.

LVI. Stavasi a mangiunte a contemplarli Ordeonio Flacco, Legato Consolare, senza opporsi alli infuriati, ritenere i dubbi, innanimire i buoni; ma pigro, spaurito, innocente, per dappocaggine. Quattro Centurioni della diciottesima, Nonio Recetto, Donazio Valente, Romilio Marcello, Calpurnio Repentino, volendo difender le immagini di Galba, furono con soldatesco empito rapiti e legati. Nè vi ebbe più fede, nè memoria del primo giuramento; ma tutti, come si fa ne' tumulti, n' andaron co' più. La notte seguente alle calende di gennaio, l'Alfiere della legion quarta porta nuova in Colonia Agrippina a Vitellio che mangiava, che le legioni quarta e diciottesima, abbattute le immagini di Galba, hanno giurato ubbidienza al Senato e popol romano. Parvegli tal giuramento vano; e doversi la fortuna vacillante incontrare e offerirsi Imperadore. Mandò a dire alle legioni e Legati, come l' esercito di sopra s' era ribellato da Galba: e conveniva, volendo pace, combatterlo, o fare un altro Imperadore; e potevasi con meno pericolo eleggere, che cercarne.

LVII. Era la legion prima la più presso alloggiata e Fabio Valente lo più destro Legato. Costui il giorno seguente con la cavalleria di quella legione e delli aiuti, entrò in Colonia, e salutaron Vitellio Imperadore. L' altre legioni di sotto seguitaron a gara. L' esercito di sopra, lasciati li nomi pomposi del

Senato e popol romano, a' tre di gennaio s'accostò a Vitellio: di qui si può vedere che capitale n'avrebbe due dì innanzi potuto far la repubblica. Pareggiavano l'ardore delli eserciti i Coloniesi, Treviri, Lingoni, offerendo fanti, cavalli, armi e danari, quanto potrebbe ciascuno con la vita, con le facultà e con l'ingegno. Nè pure i primi delle colonie e delli eserciti, pieni ora di ricchezze e di grandi speranze nella vittoria; ma ogni soldatello ancora, in vece di danari, presentavano a Vitellio lor viveri, cinture, arredi, armi ricche argentate; per volontà, per impeto, per avarizia.

LVIII. Egli lodata la prontezza de' soldati, distribuì a' Cavalieri gli uffici soliti darsi a' liberti: pagò del fisco a' Centurioni i risquitti de' soldati: concedè loro molti domandati ai supplizj; e parte ne sottrasse sotto spezie di incarcerarli. Pompeo Propinquo, procuratore della Belgica, fu subitamente morto: Giulio Burdone, Prefetto dell' armata germana, con arte levato all'esercito, invelenito della querela e poscia insidie poste a Fonteio Capitone, di cara memoria; e potevasi con quelli infuriati ammazzare liberamente, ma non perdonare, se non per inganno. Così Giulio tenuto in carcere, fu dopo la vittoria finalmente, straccata loro ira, lasciato, e dato come vittima Crispino Centurione, imbrattatosi del sangue di Capitone; però chiesto con maggior ressa, e dato con minor cura;

LIX. e' levato dal pericolo Giulio civile, potentissimo tra i Batavi, per non si provocare col supplizio di lui quella feroce nazione, di cui erano nei Lingoni otto coorti, aiuti della legione quattordicesima, e da lei per le discordie di que' tempi par-

titisi; forze di gran momento ad averle contro o in favore. Fece morire li detti quattro Centurioni, Nonio, Donazio, Romilio e Calpurnio, dannati per fede osservata a Galba; peccato gravissimo nelle ribellioni. Vennero da questa parte Valerio Asiatico, Legato della Belgica, il quale poi Vitellio si fe' genero; e Giunio Bleso governatore della Gallia Lionese, con la legione detta Italica e banda Taurina, attendatevi. Non tardarono a congiugnersi le forze che erano nella Rezia. Non dubitò l' esercito d' Inghilterra,

LX. governato da Trebellio Massimo, avuto per avarizia e sordidezza in dispregio e odio; accrescevalo Roscio Celio Legato della legion ventesima, già poco d' accordo, poi per occasioni dell' armi civili, nimicissimi. Trebellio tassava Celio di sedizioso e guastatore de' buoni ordini; e Celio lui, dell' avere spogliate le povere legioni; e mentre bruttamente i Capi contendono, l'esercito insolentì; e a tal discordia venne, che insino a' fanti e' cavalli d' aiuto s'uniron con Celio, scacciato e svillaneggiato Trebellio. Rimase la provincia, benchè senza Capo, quieta, retta da' Legati delle legioni, pari d' autorità; ma Celio, per ardire più potente.

LXI. Per l' acquisto dell' esercito d' Inghilterra, fattosi Vitellio grande e possente, destinò al far la guerra due cammini e due Capitani. Fabio Valente, il quale le Gallie facesse amiche, o, ricusando, guastasse: e per l'Alpi Coziane scendesse in Italia; e Cecina più vicino passasse per li Monti Penini. Diede a Valente con l'aquila della legion quinta quarantamila tra fanti e cavalli dell' esercito di sotto; a Cecina trentamila del di sopra; de' quali la legion ventunesima fu il nerbo; e a ciascuno, aiuti ger-

mani; de' quali rifornì Vitellio ancora la sua gente, per venire appresso con tutto il pondo della guerra.

LXII. Maravigliosa fu la diversità tra l'esercito e l'Imperadore. Sollecitano i soldati, chieggono che si venga all'armi: » Ora che le Gallie tremano, le Spagne non si risolvono; non impedisce il verno; non vi è trattamento di pace; assaltisi Italia, piglisi Roma; le discordie civili voler prestezza; fatti e non consigli. » Vitellio, per contro, dormiva: la grandezza del principato preveniva con infingarde morbidezze e prodighe cene; ubbriaco a mezzo dì, pesante e grasso; e nondimeno l'ardore e la forza de' soldati faceva l'uficio del capitano, come vi fusse presente Imperadore, a fare animo o paura, ai valorosi o poltroni. Ordinati, e tutti pronti, chieggono il segno del marciare, aggiugnendo a Vitellio il nome di Germanico. Il titolo di Cesare non volle nè anche vincitore. Lo dì che Fabio Valente mosse col suo esercito, un'aquila gli volò innanzi, adagio, secondo quel passo, per lungo spazio; quasi gli mostrasse il cammino, e quieta e sicura, con sì allegre grida de' soldati, che fu aguro certo di gran successo e di prospero.

LXIII. Entrarono tutti sicuri ne' Treveri, come collegati; e benchè cortesemente ricevuti in Divoduro, terra de' Mediomatrici, presi da subita paura, si voltano con l'armi contro a quella terra innocente, non per volerla saccheggiare, ma per rabbioso furore, senza sapersi perchè; perciò meno rimediabile: pure il capitano tanto pregò, che non la distrussero; avendovi morto da quattromila persone; e missono in Gallia tanto spavento, che tutte le città, quando s'accostavano, gl'incontravano in pricissione co' ma-

gistrati; e le donne, e i fanciulli prostrati raccomandandosi con tutti gli altri placamenti di nimica ira, per aver pace da chi non facea guerra.

LXIV. Fabio Valente ne' Leuci ebbe la nuova, come Galba era ucciso, e Otone Imperadore; i soldati senz' averne allegrezza o paura, pensavano a ogni modo alla guerra. A' Galli, fu tolto allora ogni dubbio. Otone e Vilellio parimente odiavano; ma Vitellio temevano. Venuti ne' Lingoni, più vicini e fedeli a lor parte, vi furono bene adagiati, ed essi altrettanto modesti. Ma poco durò l'allegrezza, per la fastidiosaggine di quelli aiuti batavi, partitisi dalla legione quattordicesima e ricevuti da Valente nel suo esercito, come detto è; i quali vennero co' legionari prima a parole, indi alle contese; favorendo chi questi chi quelli, s'azzuffavano tutti, se Valente col gastigo di pochi non ricordava a' Batavi l' ubbidienza. Cercossi occasione per attaccarla con gli Edui, se non porgevano tante armi e danari; ma essi vi aggiunsero vettovaglie in dono. Questo, che gli Edui per paura, fecero i Lionesi per allegrezza. Ma furo sgravati della legione italica e de' cavalli taurini; lasciatovi la solita guardia della coorte diciottesima. Manlio Valente, che comandava la detta italica, assai per Vitellio fece; e non fu aggradito; avendonegli Fabio detto ogni male in segreto; e per più ingannarlo, ogni bene in pubblico.

LXV. Aveva la passata guerra l'antiche izze tra Lionesi e Viennesi, raccese, per più danni fattisi; e maggiori che non avrieno per Nerone e Galba semplicemente. Galba incollorito co' Lionesi, confiscò loro tutte l'entrate; i Viennesi, per lo contrario, molto onorò; onde fu gara e invidia: e intr' ambi dal fiume staccati,

attaccato odio. Aizzavano a' Lionesi ogni soldato a distruggere i Viennesi, assediatori della colonia loro, aiutatori de' disegni di Vindice, ragunatori di nuova gente per difender Galba. Mostravano, dopo le cagioni dell' odio, la preda grande. Nè in segreto gli confortavano, ma gli pregavano in pubblico: » Andassono a gastigarli; sperperassero quel nido di guerra gallica, fatto di stranieri tutti, nimici tutti. Sè esser colonia romana, parte dell' esercito, compagni al bene e al male. Non si lasciassono, in caso di rea fortuna, in bocca ai cani. »

LXVI. Con queste e simili parole, misero l'esercito in tanta rabbia, che i Legati e Capi di parte credettero non poterla spegnere. Il qual pericolo vedendo i Viennesi, con loro veli e sagre bende, ove i soldati passavano, gli addolcirono; abbracciando loro armi e ginocchia e piedi; e Valente donando fiorini sette e mezzo d' oro per uno. Allora l' antichità e degnità di quella colonia, e le parole di Fabio, raccomandante la salvezza de' Viennesi, valsero loro. Nondimeno al pubblico furon tolte l' armi; e con private facoltà d'ogni sorta, rinfrescarono i soldati; ma e' si disse per cosa certa che Valente fu comperato gran danaio. Di sempre mendico, subito arricchito, non coperse la mutata fortuna; le voglie accese per lungo patimento da giovane meschino, vecchio prodigo non temperò. L'esercito marciò per li Allobrogi e Voconti a passo lento, mercatando il Generale bruttamente co' magistrati delle città e coi padroni de' campi, a un tanto per lo cammino scansato, per l' alloggiare risparmiato; con tali minacce, che a Luco, buona terra de' Voconti, accostò le fascine per arderla, se non veniva la moneta; e quando

non ve n'era lo quietavano con dargli da sfogar sua libidine. Così giunsero all' Alpi.

LXVII. Più preda e sangue fe' Cecina; avendo provocato quell' animo travagliante gli Elvezi, gente gallica, già per armi e uomini, poi per le storie chiara; i quali non sapevan che fusse morto Galba; e non volevano ubbidire a Vitellio. Principio al combatter diede l'avarizia e la fretta della legion ventunesima che rubò certe paghe che gli Elvezi mandavano alle guardie d'una loro Fortezza. Di che sdegnati, ritennero un Centurione con alcuni soldati; intercette le lettere del germanico esercito alle legioni di Pannonia. Cecina bramoso di guerra, non dava lor tempo di pentirsi per gastigarli. Subito mosse il campo; diede il guasto al contado: saccheggiò quel luogo, per lunga pace fatto come una città, ameno e frequentato per salutiferi bagni. Mandò a dire alli aiuti retini, che dessero alle spalle agli Elvezi rivoltati contro alla legione.

LXVIII. Essi innanzi al pericolo feroci, in su 'l fatto codardi, se ben fecero nel principio lor Capo Claudio Severo, non conoscevano armi, nè ordini, nè eran d'accordo. Combattendo con pratichissimi, andavano al macello; pericoloso era l'assedio dentro a mura vecchie scassinate; di qua era Cecina con forte esercito, di là i Reti, fanti e cavalli, armigera e ben' istruita gioventù: sacco e sangue per tutto; onde essi così rinchiusi, confusi e parte feriti, fuggirono, gittate giù l'armi, al monte Vocezio. Caccionneli una coorte di Traci mandatavi: Germani e Reti tenner lor dietro; e per le selve e tane ne tagliarono a pezzi molte migliaia, e molte venderò alla tromba: e ogni cosa spogliato, tirando alla volta di

Aventico, loro metropoli, furon mandate e accettate le chiavi. Cecina uccise Giulio Alpino, come sommovitore della guerra; gli altri rimise alla discrezione di Vitellio.

LXIX. Non sarebbe agevole a dire se gli ambasciadori elvezi trovassero più invelenito l'Imperadore o i soldati; che chiedendo lo sterminio di quella città, con le mani e con l'armi vanno in su'l viso alli ambasciadori: e Vitellio raffibbiava parole e minacce; ma Claudio Cosso, uno di essi, famoso dicitore, con accorta natura velando sua arte, però più creduto, mitigò i soldati; i quali, come fa il volgo, che tosto mutandosi, corre alla misericordia, quanto s'era versato nell'ira; con molte lagrime, e migliori e più costanti domande, ottennero a quella città mercede e salute.

LXX. Cecina trattenendosi negli Elvezi pochi giorni, per saper l'animo di Vitellio e ordinarsi al passar l'Alpi, ebbe d'Italia buone nuove; i cavalli sillani in su'l Po aver dato il giuramento a Vitellio, che li comandò Viceconsolo in Affrica. Nerone avendoli fatti venire per mandare in Egitto, li ritenne per la guerra di Vindice; e allora essendo in Italia da'loro capitani persuasi che a Vitellio obbligati, non conoscevano Otone, e alzavano a cielo la fama del forte esercito di Germania che s'appressava, presero quella parte; e tiraronvi, come per un presente al nuovo principe, Milano, Novara, Ivrea e Verzelli, forti città de' paesi di là dal Po: queste n'avvisarono Cecina. E non potendo una banda di cavalli sola guardare tanto spazio d'Italia, avviò gli aiuti galli, portoghesi, inghilesi e germani; e con la banda dei cavalli petrini ristette alquanto a pensare, se voleva

per la montagna di Rezia voltare in Norico contro a Petronio che v'era procuratore, che con chiamare aiuti e romper ponti a' fiumi, si mostrava fedele a Otone; ma temendo non perdere lè forze avviate, e parendogli più gloria l'avere Italia, e che Norico, dovunque si combattesse, sarebbe con ogni cosa di chi vincesse, passò la gente leggiera e le legioni di grave armadura per le nevi ancor alte l'Alpe Penina.

LXXI. Otone intanto fuor d'ogni aspettazione non dormiva: messo da banda delizie agi e piaceri, faceva ogni cosa degna d'imperio; tanto più facevan paura le sue virtù false e i vizi che tornerieno. Per darsi nome di clemente perdonando a un Grande, contrario a sua parte, si fe' venire in Campidoglio Mario Celso, eletto Consolo, levato già alla furia dei soldati, sotto ombra di carcerarlo. Celso arditamente confessò il delitto d'aver servito Galba con somma fede; affermando che il medesimo avrebbe fatto per lui. Otone, come se non avesse bisogno di perdono, tosto lo ricevè tra gl'intimi, e'l fe'uno de' Capi della guerra per tor via ogni sospetto di finta riconciliazione; e Celso anche a Otone mantenne, quasi per suo fato, fede intera e sventurata. Piacque a' Grandi la salute di Celso; il popolo la celebrò: a' soldati, che quella virtù odiavano e ammiravano, non fu discara.

LXXII. Pari allegrezza per contrarie cagioni fu fatta, dall'impetrata rovina di Sofonio Tigellino, vilmente nato, disonesto fanciullo, vituperoso vecchio; il quale avendo acquistato la prefettura delle guardie di notte e del pretorio, e altri onori dovuti a virtù, per mezzo de' vizj, che è la più corta, esercitò da prima le crudeltà, poi l'avarizie e solenni

sceleratezze; indotto Nerone ad ogni ribalderia; e molte ne fe' che non seppe; al fine lo piantò e tradì; onde niuno fu chiesto al supplizio con tanta rabbia, e dalli odiatori di Nerone e dalli amatori. Appresso Galba lo difese la potenza di Vinio, a cui salvò la figliuola, non per pietà, avendone tanti uccisi, ma per avere dove ricorrere; come fa ogni malvagio, che vedendosi venire addosso la piena dell' odio pubblico, si procaccia favor privato per fuggir pena, non colpa. Ma il popolo, per lo nuovo odio di Vinio rincappellato sovra il vecchio di Tigellino, tanto più ostinatamente il chiedea; correndo tutta Roma al palagio, alle piazze, al cerchio, ai teatri, ove ha più licenza. Là onde Tigellino a' bagni di Sessa avuto il comandamento di morire, tra le sue concubine, tra baci, e brutte dimore, segatasi con rasoio la gola, l'infame vita macchiò anche con tardo fine e con disonesto.

LXXIII. Nel medesimo tempo Galvia Crispinilla, chiesta al supplizio, se n' uscì per varie gretole, con biasimo del principe, che chiuse gli occhi. Fu maestra delle libidini di Nerone; passò in Affrica per istigare Clodio Macro a ribellione: cercò alla scoperta d' affamar Roma: di poi maritatasi a un Consolare, racquistò la grazia della città: sotto Galba, Otone e Vitellio fu sicura: rimase poi danarosa e senza reda; cose che hanno forza a' tempi buoni e a' rei.

LXXIV. Otone in questo tempo mandava spesso lettere a Vitellio lusinghevoli, offerendogli danari, favori, e vita larga e quieta, ovunque ei volesse; il medesimo a lui faceva Vitellio: dolcemente da prima, e con brutta e sciocca finzione dell' uno e dell' altro;

poi vennero a mordersi e rinfacciarsi lor malvagità e brutture troppo vere. Otone richiamò gli ambasciadori che mandò Galba ne' due eserciti di Germania; e sotto nome del Senato ne mandò altri a' medesimi e alla legione italica e alle forze tenute in Lione; che rimasero con Vitellio sì volentieri, che non parvero ritenuti. I Pretoriani, mandati da Otone ad accompagnarli, quasi per onoranza, furono rimandati prima che praticassero co' legionari; e Fabio Valente scrisse in nome del germano esercito a' soldati pretoriani e romani, magnificando le forze di quella parte; offerendo pace; biasimandoli del voltare a Otone l'imperio, già dato tanto innanzi a Vitellio. Così con minacce e promesse li tentò, che facendo guerra, sarieno inferiori; e nel far pace, niente perderieno. Non cangiaron fede perciò i pretoriani.

LXXV. Mandaronsi ammazzatori, Otone in Germania, e Vitellio a Roma, indarno. Questi tra tanta moltitudine non furon osservati; gli Otoniani, visi nuovi, tra tutti conoscentisi, furon presi. Vitellio scrisse a Tiziano fratel d' Otone, che se non faceva riguardare sua madre e figliuoli, farebbe ammazzar lui e 'l figliuolo. L' una e l'altra casa fu salvata; da Otone forse per paura; da Vitellio vincitore, con sua gloria.

LXXVI. La prima speranza d' Otone fu l'avviso d' Illiria, che le legioni di Dalmazia, Pannonia e Mesia, gli avevan dato il giuramento; il medesimo venne di Spagna. Cluvio Rufo ne fu lodato per bando; e tosto s' intese rivolta a Vitellio. Poco tenne fede l' Aquitania; fatta giurare a Otone da Giulio Cordo. Nè fede nè amore era in luogo alcuno; voltavagli qua e là nicistà e paura. Questa rivoltò la

Provenza a Vitellio; passandosi al più forte e vicino agevolmente. Le province lontane e tutte l'armi oltre mare, erano per Otone; non per amor suo, ma perchè quel nome di Roma e quell'ombra di Senato facevano un gran che; e già s'erano alle prime nuove acconci gli animi. A Otone fece giurare Vespasiano l'esercito di Giudea, Muciano quello di Sorìa. A suo nome si tenevano l'Egitto e tutte le province volte a Oriente, e l'Affrica, cominciatasi da Cartagine; ove, senza aspettar ordine di Vipsanio Aproniano Viceconsolo, Crescente liberto di Nerone (che ne' mali tempi s'ingerì anch'egli nelle cose pubbliche) per l'allegrezza di questo nuovo Imperadore, pasteggiò la plebe, che a furia fece l'altre dimostrazioni. Seguitarono Cartagine l'altre città. Stando in questa guisa divisi gli eserciti e vassalli, a Vitellio per pigliar il possesso dell'imperio conveniva far guerra.

LXXVII. Otone lo governava come in gran pace parte con degnità, parte abborracciando senza decoro, secondo che il tempo chiedea. Stette Consolo con Tiziano suo fratello, gennaio e febbraio: li due seguenti mesi concedette a Virginio (per un poco addolcire il germano esercito), e a Poppeo Vopisco, come a suo amico vecchio; molti dicevano per onorare i Viennesi; e confermò Celio e Flavio Sabini, destinati da Nerone per maggio e giugno: e Ario Antonino e Mario Celso, da Galba, per luglio e agosto; nè Vitellio vincitore tolse loro tal dignità. Molti vecchi, già d'onor carichi, Otone colmò di pontefieati, agurati; e molti nobili giovani tornati d'esilio riconfortò, rendendo loro i sacerdozj antichi di lor famiglie. Fu renduto il grado di Senatori a Cadio Rufo, a Pedio Bleso, a Sevio Pontino; per-

duto sotto Claudio e Nerone, per pubbliche storsioni. Piacque a chi perdonò, che quel che fu avarizia, cambiato nome, apparisse offesa maestà; per lo cui odio allora, le leggi anche buone perivano.

LXXVIII. Prese con simile larghezza gli animi delle città e province. Ispali ed Emerita, colonie, riformì di famiglie. Tutti i Lingoni fece cittadini romani: donò le città dei Mauri alla Provincia betica; leggi nuove alla Cappadocia e all'Affrica; più per mostra che di durata; cose allora necessarie e scusate. Nè in que' gran pensieri gli uscì del capo il ruzzo degli amori: e fece rimettere per decreto del Senato le statue a Poppea. E credesi che, per guadagnarsi il popolo, trattasse di celebrar la memoria di Nerone. E fu chi gli rimise le statue, e gridarono alcuni giorni il popolo e i soldati, VIVA NERONE OTONE; quasi raddoppiandoli novello splendore, peritossi a proibirlo e vergognossi d'accettarlo.

LXXIX. A questa guerra civile si voltarono tutti gli animi; e le cose di fuori si trascuravano; onde novemila cavalli rossolani, gente sarmata, lo verno avanti ardirono, uccise due coorti, assaltar la Mesia con grandi speranze; e per la ferocità e successo più intesi a rubare che a combattere; onde la legion terza coi suoi aiuti, e con tutti gli ordini per combattere, gl'investì subitamente. Sparsi e senza pensiero, e non potendo i cavalli carichi di fardelli per quelle vie sdrucciolanti correre, erano come pecore macellati, essendo gran cosa, che il tutto podere de' Sarmati sia, come dir, fuor di loro. A piede niente vagliono; a cavallo una torma non la terrebbe un esercito; ma quel dì, essendo molliccio e didiacciato, le loro pertiche e spadoni a due mani fur di-

sutili; tracollando i cavalli per lo peso degli uomini d' arme (questi eran principi o signori coperti di piastre di ferro o duro cuoio da tutta botta, ma gettati per terra da urto di nimici, non si potevan rizzare); o nella neve alta e tenera affogando; là dove il soldato romano in corazza arrendevole, con dardi o lance, o alle mani con la spada leggieri, avventandosi forava lo ignudo Sarmata, che non usa scudo. Pochi avanzati alla battaglia si nascosero per le paludi; e vi periron per lo freddo e per le ferite. Quando queste cose si seppero in Roma, M. Aponio che reggeva la Mesia, ebbe la statua trionfale; Fulvio Aurelio, Giuliano Tisio e Nimisio Lupo, Legati di legioni, le insegne Consolari; rallegrandosi Otone e gloriandosi d' avere con sua felice guerra, e suoi capitani ed eserciti accresciuto lo Stato;

LXXX. quando da picciola cagione, onde meno s' aspettava, nacque sollevamento, che ebbe a rovinar la città. Otone ordinò che la coorte diciassettesima, tenuta in Ostia, venisse in Roma. Vario Crispino Tribuno pretoriano, che ebbe la cura d' armarla, per meno confusione, dormente il campo, all' una ora di notte aperse l' armeria e cominciò a caricare. L' ora fu a sospetto: la cagione presa per colpa; e la procurata quiete levò rumore; e vedute l' armi, venne voglia a quelli ubbriachi d' adoperarle. Sbuffano i soldati; chiamano traditori i Centurioni, come se armassero le famiglie de' Senatori contro a Otone; alcuni senza saper altro, scaldati dal vino, i peggiori per occasion di rubare, il volgo vago al solito d' innovare; e non lasciava il buio ubbidire i migliori; ammazzano un Tribuno, che alla sedizion si opponeva e i più severi Centurioni; danno di piglio

all' armi; montano a cavallo, con le spade ignude: entrano in Roma, in palagio,

LXXXI. ove Otone faceva nobil convito a principali donne e uomini, i quali andaron tutti sozzopra; non sapendo se ciò era proprio furor di soldati o tradimento d' Otone: se peggio lasciarsi pigliare o fuggire; or faceano il costante, or gli scopria la paura, e guardavanlo in viso. Esso, come fanno gli insospettiti, spaurito, impauriva: e temendo del pericolo de' Senatori, più che del suo, mandò Capi pretoriani a raddolcire i soldati: e licenziò incontanente il convito. Vedresti i graduati, gittate le insegne via, schifata ogni comitiva di schiavi e d' amici, vecchi e donne, di notte correre per le strade: pochi alle lor case; ma appiattarsi in quelle di lor amici e partigiani i più minuali.

LXXXII. I soldati sforzano la porta del palagio; corrono all' apparecchio: domandano dove è Otone; fediscono Giulio Marziale Tribuno e Vitellio Saturnino Capo di legioni, paratisi avanti alla furia: tutto è arme e minacce a' Centurioni, a' Tribuni, a tutto 'l Senato. Pazzi per sospetto e ciechi, non potendo aver collera con alcun particolare, la voleano sfogar con tutti. Otone, contro alla dignità dell'imperio, si rizzò in su 'l letto, e con preghi e lagrime li raffrenò affatica; e tornaronsi malvolentieri al campo, e non senza aver fatto del male. Lo dì vegnente, come fusse la città presa, erano serrate le case, le vie vote, la plebe mesta, i soldati guardavano in terra, pensierosi più che pentiti. Parlarono a ogni squadra Licinio Procolo e Plozio Firmo Prefetti; ciascuno secondo sua natura, o brusco o dolce. La conchiusion fu, che si contasse fiorini centoventicinque per testa.

All'ora Otone s'ardì d'entrare in campo: Centurioni e Tribuni gli fanno cerchio; e gittate loro armi in terra, chieggono riposo e salute. I soldati conobbero lo scandalo; e disposti a ubbidire, chiedevano essi gli autori della sollevazione al supplizio.

LXXXIII. Otone, benchè in tanto travaglio e diversità d'animo de' soldati, chiedenti i migliori il gastigo di questa insolenza: e il volgo, e i più (come chi gode delle sedizioni e gareggiamenti dell' imperio) stimolati per garbugli e rapine a guerra civile, stimando ancora non potersi un principato di mal acquisto, con subita modestia e antica gravità ritenere; e dubitando d'un sacco in Roma, e del pericolo del Senato, finalmente così parlò: » Non vengo io, compagni miei, per accendere in voi affetto verso di me, nè coraggio a virtù, che troppo vi abbondano; ma per pregarvi che nell'uno e nell' altro vi moderiate. Moveste il passato tumulto, non per cupidigia o per odio (che hanno messo molti eserciti in discordia), nè per fuggire o temer pericoli, ma per bontà soverchia, meno considerata che pronta; seguendo spesso a ottime cagioni, se non adopri il giudicio, pessimi effetti. Noi andiamo alla guerra; vuol' egli il dovere, o le occasioni che fuggono, che tutti gli avvisi si leggano, tutti i consigli si trattino in presenza di tutti? E' così bene, i soldati non sapere alcune cose, come saperle. L'autorità dei Capi, il rigor degli ordini, vuole molte cose commettersi a'Tribuni e Centurioni in segreto. Se ogni fante ha da sapere il perchè, si perderà l' ubbidienza e l'imperio dietrole. Darassi per questo all'arme di mezza notte? imbratterassi le mani uno o due sgraziati e briachi, nel sangue del suo Centurione e Tribuno?

(che più non credo inalberassero nel passato spavento). Sforzerà il padiglione del suo Imperadore?

LXXXIV. Oh, voi il faceste per me. Sì: ma quel soqquadro e buio, e confusion d'ogni cosa, poteva voltarsi contra di me. Che posson Vitellio e le sue lance chiedere a lingua più che mali animi e menti, e sedizioni e discordie tra noi? che il soldato non ubbidisca al Centurione, nè questi al Tribuno: e tutti confusi, cavalli e fanti, precipitiamo. Ubbidienza, compagni miei, fa buon soldati, non curiosità: e quello esercito nella prova è fortissimo, che innanzi alla prova sta quietissimo. Abbiate voi armi e cuore; lasciate a me il consiglio e'l maneggio della vostra virtù. Pochi peccarono; due ne punirò; dimenticatevi tutti voi altri quella bruttissima notte. Niuno esercito senta già mai quelle voci contro al Senato; chiedere al gastigo il Capo dell'imperio, lo splendor di tutti i vassalli? non l'ardirebbero que' Germani che Vitellio più che altri ci spigne contro; e chiederanno i veri Italiani e la gioventù romana il sangue e la morte di quei venerandi, con la cui luce e gloria noi abbagliamo l'oscurità e l'infamia della parte vitelliana? Vitellio ha qualche nazion dalla sua; ha di esercito qualche immagine; e noi abbiamo il Senato dal nostro; che vuol dire che qui sta la repubblica e colà i suoi nimici. Credete voi che questa bellissima città consista nelle case e tetta, e pietre ammassate? Queste non hanno sentimento nè anima: si guastano e racconciano: l'eternità dell'imperio, la pace del Mondo, la salute mia e vostra, pende da quella del Senato. Ei fu criato a buona stella del Padre e fondator della nostra città: da' Re a' principi sempre continuò: rendiamolo anche noi,

come ci fù consegnato, immortale; perchè di voi si fanno i Senatori, e de' Senatori i principi ».

LXXXV. Punse e addolcì questo accomodato parlare i soldati: e piacque la poca rigidezza del punirne due soli; e posaronsi per allora quei che non poteano esser frenati. Non era già riposo in Roma; ma strepito d'armi e faccia di guerra, perchè i soldati, benchè in pubblico niente movessero, con tutto ciò, sparsi per le case, travestiti codiavano tutti coloro che nobiltà, ricchezza o altro splendore, esponeva a' pericoli: e credevasi esservi gente di Vitellio a spiare gli animi de' partigiani; onde ogni cosa era sospetta, insino alle segrete camere; ma fuora, ad ogni nuova buona o ria, si cambiava animo e volto, per non mostrare, o dottanza o poca allegrezza. A mali partiti erano in Senato i Padri; convenendo tacere e parlare con le seste; e l'adulare era troppo noto a Otone, stato pur or cortigiano. Variavansi adunque ne' pareri: e di qua e di là gli storcevano, chiamando Vitellio nimico e parricida. Chi più cervello aveva, ne diceva mali comuni; chi meno i veri; ma tra le grida però, e quando le voci di molti, o essi Padri con l' affoltarsi, nascondevano le parole.

LXXXVI. Spaventosi segni oltre a ciò erano rapportati. Cadute le briglie alla carretta ov' era la Vittoria all' entrare di Campidoglio: uscita della cappella di Giunone un' ombra d' uomo maggior che naturale: rivoltatasi di mezzo dì sereno e quieto, la statua del divin Giulio nell' isola del Tevere, da Ponente a Levante: un bue in Toscana aver favellato: più mostri nati: e altre ubbìe, osservate nei rozzi secoli ancor nella pace, oggi a pena vi si bada nelle paure. Portò bene danno presente e spavento di

futuro, il subito allagamento del Tevere, che alzato a dismisura rovinò il ponte Sublicio: e per quella materia tenendo in collo, cavalcò non pure i luoghi bassi e piani della città, ma i non più allagati; molta gente colta allo scoperto, ne menò o affogò nelle case e botteghe; la plebe affamò; non trovando da vivere nè da lavorare; l' acqua ferma intenerìo le fondamenta: scolando quella, rovinavan le case. Otone, come prima si rispirò dal pericolo, s' ordinò per partire alla guerra: e trovato, per cagioni di fortuna o di natura, chiuso Campo Marzio e la via Flamina, onde doveva passare, fu preso per segno di futura rovina.

LXXXVII. Purgò con sagrificj la città: e fatto consiglio della guerra, perchè i Vitelliani tenevano l'Alpi Penine e Cozie, e gli altri passi in Gallia, deliberò assaltare la Gallia Narbonese con forte armata e fedele; per aver fatti soldati legionari gli avanzati al macello di Pontemolle e tenuti in carcere da Galba, e promesso agli altri soldo più onorato. Rinforzò l'armata di coorti romane e de' più de' pretoriani, nerbo e fior di tutto l' esercito: alli stessi Capi guardia e consiglio. La cura dell' impresa diede a Antonio Novello, Svedio Clemente primopilari, e a Emilio Pacense, cui avea renduto il tribunato, toltogli da Galba: confidò l' armata ad Osco suo liberto, perchè avesse l'occhio alla fedeltà dei principali; la fanteria e cavalleria commise a Svetonio Paulino, Mario Celso, Annio Gallo. Sopra tutti confidò in Licinio Proculo Prefetto de' Pretoriani. Costui nella milizia di Roma valente, alle guerre non pratico, col mordere (che agevole è) l' autorità di Paulino, il vigore di Celso, la prudenza di Gallo, maligno e astuto, scavallava i buoni e modesti.

LXXXVIII. Riposto fu in que' dì nella colonia di Aquino Cornelio Dolabella in prigionia nè stretta, nè dubbia; non per peccato alcuno, ma per essere in listra de' gran casati e parente di Galba. Menò seco Otone molti di Magistrato, gran parte de' Consolari, non per aiuti o ministri della guerra, ma sotto pretesto di compagnia; tra gli altri L. Vitellio, stimato come gli altri, nè da fratello d'Imperadore, nè da nimico. In tanto sollevamento, ognuno era in pensiero e pericolo: vecchi, e nella lunga pace annighittiti i primi Senatori, infingardi e scordati di guerre i nobili, non soldati i cavalieri, più timidi, quanto meno si mostravano; altri, per ambizioni sciocche spendevano in belle armi, nobili cavalli; altri in grandi apparecchi di conviti, lascivi incitamenti, come questi fossero solenni stromenti da guerra. I saggi bramavano pace e ben pubblico; i leggeri e male accorti, gonfiavano di vana speranza: molti nella pace falliti, voleano garbuglio, nel pericolo godeano sicuri.

LXXXIX. La plebe e 'l popolo incapace de' pensieri pubblici, per lor grandezza, cominciava a sentir i frutti della guerra; essendo ne' soldati colato tutto il danaio, rincarati i viveri: il movimento di Vindice distrusse meno: la città non corse pericolo: e la guerra fatta fuora tra le legioni e la Gallia fu quasi forestiera. Dappoichè il divino Augusto fermò lo stato de' Cesari, il popol romano non fece guerre se non discosto a rischio e gloria d'un solo: sotto Tiberio e Caio si patì solo per la pace: Scriboniano contro a Claudio fu fuoco di paglia: Nerone fu cacciato con le grida anzi che con l'armi; dove allotta le legioni e le armate, e quel che di rado av-

venne, la guardia del principe e quella di Roma, si condussero a battaglie: il Levante e 'l Ponente con loro forze a tergo, se avessero avuti altri Capi, erano materia da guerreggiare un gran pezzo. Avendo alcuno fatto scrupolo a Otone del partirsi prima che gli Ancili fussero riposti, non ne volle udir nulla; perchè la rovina di Nerone fu il baloccare; e Cecina già sceso dall'Alpi il cacciava.

XC. A' quattordici di marzo Otone raccomandò a' Padri la repubblica; e fece a' ritornati da' confini di tutte le neronesche condennagioni ancor non pagate, dono giustissimo, in apparenza magnifico, in effetto magro, perchè i fiscali non le avevan lasciate freddare: chiamò a parlamento, e al cielo alzò la maestà di Roma, e l' unione del Senato e del popolo, nello eleggerlo; della parte contraria parlò riserbato; dicendoli ingannati, anzi che contumaci; senza nominar mai Vitellio, o per sua modestia, o pur non volle dirne male in quella diceria, per paura di sè Galerio Tracalo, che la compose; maneggiando le cose civili d' Otone, come Paulino e Celso le militari; e fu riconosciuto lo stile per le molte cause difese, pien di parole e gran rumore, come piace al popolo. Levò il popolo grida e sconce laudi, solite, adulatrici e false; quasi per Cesare lo Dettatore o per Augusto lo Imperadore, facevano a gara a mostrar affetto e divozione; non per paura, nè per amore, ma per un istinto servile, come avvien fra gli schiavi, che ciascuno ha il suo fine particolare, poco curando l' onor del pubblico. Otone partì, lasciato Salvio Tiziano suo fratello al governo della città e dell' imperio.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO

SOMMARIO

I. Tito spedito a Galba, intesa la di lui morte, volta strada. — II. Va al tempio di Venere Pafia. — IV. Ivi istruito del futuro, pien di speme torna al padre, che finito avea la guerra Giudaica. — V. Indole e costume di Vespasiano: costume di Muziano: s' accordan questi, deposti gli odj: indi nuova esca a guerre civili pel bollore delle legioni d' Oriente. — VIII. Burla d' un finto Nerone ripressa da Asprenate. — X. In Roma per frivolerie gran chiasso. Vibio Crispo accusa Annio Fausto come spia, tinto egli della stessa pece. — XI. Principj di guerra fausti ad Otone. — XII. Sua soldatesca licenziosa, infierisce contro gli Alpini e 'l municipio Ventimiglia: egregia pietà di madre. — XIV. Oste d' Otone che invade la provincia Narbonese: zuffe a' Vitelliani infauste. — XVI. Pacario per trarre Corsica a Vitellio, da' Corsi è ucciso. — XVII. Oste Vitelliana in Italia. — XVIII. Cieca temerità degli Otoniani. — XIX Spurinna fortifica Piacenza; indarno Cecina l'assedia: scioltala, va a Cremona. — XXIII. Battaglia a Cremona felice agli Otoniani. — XXIV. Aguati di Cecina, contr' esso volti da Svetonio Paolino; il Re Epifane pugna per Otone: è ferito. — XXVI. Nell' incalzar il nemico non val molto Paolino. — XXVII. Valente in Italia: gran

sedizione de' Batavi nel suo campo, dal saggio Alfeno Varo attutata. Valente e Cecina con lor forze fan per Vitellio, improverando Otone. — XXXI. Confronto d' Otone a Vitellio. Otone dibatte come dar battaglia: chi indugio consiglia; chi folle fretta, e prevale. — XXXIII. Con peggior consiglio va con gran truppa Otone in Brescello. — XXXIV. Fingono i Vitelliani passar il Po. — XXXV. Scaramuccia agli Otoniani infausta. — XXXVII. Vana voce d' un trattato di pace tra' due eserciti per temenza e noia de' pretendenti. — XXXIX. Tiziano e Procolo da inetti piantano il campo a quattro miglia oltre Bebriaco: esitano sulla battaglia — XL. Otone noiato, impaziente ordina d' arrischiare. — XLI. Battaglia a Bebriaco. — XLIV. Fuggono gli Otoniani: lor ira contro i duci. — XLV. Entrano i Vitelliani nel campo de' vinti: vinti e vincitori in lagrime detestano la civil guerra. — XLVI. Intesa la rotta Otone, di sè risoluto, parla a soldati e amici che cercan consolarlo: frena la nata sedizione: poi si dà morte: soldati al suo rogo s' uccidono. — L. Età, principj, fama d' Otone. — LI. Sedizion rinata con lutto e duolo dell' armata. — LII. Gran parte di Senato d' Otone amica, in estremo rischio. — LV. In tanto sobuglio, niente teme Roma: godonsi gli spettacoli: udito morto Otone, tutti per Vitellio. — LVI. L' armata vittoriosa, flagello d' Italia. — LVII. Vitellio ode sua vittoria: l' una Mauritania e l' altra va da lui — LX. Uccide i Centurioni più addetti a Otone: i Duci assolve. — LXI. Castigato Marico, oso provarsi a fortuna. — LXII. Gola e leggi di Vitellio. — LXIII. Ucciso Dolabella. Licenziosa Triaria, modeste Ga-

leria e Sestia. — *LXV. Cluvio assolto.* — *LXVI. Legioni vinte inferociscono. Quartadecimani e Batavi in rissa.* — *LXVII. Onorato congedo a' pretoriani, legioni sparse.* — *LXVIII. Tumulto al Ticino sedato da nuovo tumulto: rischiò di Virginio.* — *LXIX. Coorti di Batavi in Germania rimandate: dimembrate le coorti e gli aiuti: il resto dell' armata guasto da lusso. LXX. Vitellio in Cremona: visita avido il Bebriacese campo, insensibile a tanti concittadini insepolti.* — *LXXI. Imita le libidini di Nerone: i Consolati divide.* — *LXXII. Un finto Scriboniano punito di croce.* — *LXXIII. Orgoglio e tracotanza di Vitellio al sicurarsi dell' Oriente.* — *LXXIV. Vespasiano prepara a guerra.* — *LXXVI. Esita: l' assoda e sprona Muciano.* — *LXXVIII. I responsi anco degl' indovini: ara e rispetto del monte e Nume del Carmelo.* — *LXXIX. Vespasiano gridato Imperadore in Egitto e 'n Sorìa.* — *LXXXI. Gli si danno Soemo, Antioco, Agrippa e Berenice regina.* — *LXXXII. Consiglio di guerra: Vespasiano occupa l' Egitto: Tito insiste sulla Giudea: Muciano a guerra: accoglie danaro, di guerra nerbo. LXXXV. Legioni di Mesia e Pannonia datesi a Vespasiano, traggono le truppe Dalmate. Faci di guerra Antonio Primo e Cornelio Fosco.* — *LXXXVII. Vitellio vie sempre pigro e scostumato, con pesante e lussuriosa truppa a Roma s' accosta.* — *LXXXVIII. Dopo strage di soldati e plebe, entra in Roma come in città vinta.* — *XC. Magnifica aringa di sè stesso.* — *XCI. Del divino e uman diritto ignaro, a certe popolari cose dà mano.* — *XCII. Cecina e Valente alle cariche dell' impero.* — *XCIII. Truppa oziosa e sfrenata a*

Roma: morbi e morti. Soldansi sedici pretorie coorti; quattro urbane. — XCIV. Truppa scarsa e insolente. Vitellio, povero e prodigo. Ricchezza d' Asiatico liberto. Miseria di Roma. — XCV. A gran pompa pur si celebra il natal di Vitellio. Ei fa l' esequie a Nerone. — XCVI. Mal reprime le voci sparse della deserzion Flaviana. — XCVII. Chiamansi aiuti, dissimulata necessità. — XCIX. Contro al nemico, ch' entra in furia, esce Cecina. — C. Ma ordisce tradimento con Lucilio Basso, Ammiraglio dell' oste di Ravenna e Miseno.

AVVENIMENTI DI POCHI MESI SOTTO I CONSOLI GALBA AUG. LA II VOLTA E T. VINIO UCCISI.

Sos. M. Salvio Oton. Aug. *C.* L. Salv. Oton. Tizian.

Anno di Roma DCCCXXII. Di Cristo. 69.

Sos. L. Virginio Rufo la II volta. *C.* Pomp. Vopisco.

Sostit. Celio Sabino. *Cons.* T. Flavio Sabino.

Sostit. T. Arrio Antonino. *Cons.* P. Mario Celso.

I. ORDIVA la fortuna in diversa parte del Mondo, principj e cagioni d' altro travasamento dell' imperio, variamente alla reppublica lieto o atroce; ai principi felicità o rovina. Tito Vespasiano fu dal padre mandato di Giudea a Galba ancora regnante, per fargli servitù e per esser in età da chieder onori. Ma il popolo, che vuol cicalare, il faceva chiamato all' adozione, vedendo il principe vecchio e solo; e non potendo la città astenersi di non dare a molti il principato, sino a che non è dato. Tanto più che

il giovane era per natura d' ogni grandezza capace, bello, con una certa maestà: le cose di Vespasiano prospere; in favore i responsi e la fortuna, che negli animi inclinati a credere val per tutto. Giunto in Corinto, città di Acaia, ebbe avvisi certi della morte di Galba: e gli era detto che Vitellio era armato e faceva guerra; dal che travagliato fece con pochi amici consiglio di tutto: » Se io seguito il viaggio di Roma, preso per altri onorare, chi me ne saprà grado? sarò statico di Vitellio o d' Otone. Se io torno addietro, offendo al certo chi vincerà; mentre se ne dubita, se mio padre s' accosterà a uno, io, figliuolo, sarò scusato; se cercherà l' imperio per sè, che importa offendere, se si tratta di guerra? »

II. Dibattuto per tali discorsi da timore e speranza, questa superò e tornò indietro. Alcuni dissero per martello della reina Berenice. Il giovane non le voleva male, ma non lasciava le faccende perciò: fu giovane allegro e di piaceri; più modesto nell' imperio suo che del padre. Costeggiate adunque l' Acaia e l' Asia, e la banda sinistra, navigò a Rodi, in Cipri: indi più ingolfato, in Soria. Vennegli disio di visitare il tempio di Venere in Pafo, celebrato dai paesani e dai forestieri. Tedio non fia dir qui brevemente l'origine di questa divozione, il sito del tempio e la forma della Dea differente da quella degli altri luoghi.

III. L' antica memoria fa il tempio edificato dal re Aeria: alcuno dice che questo è il nome di essa Dea; la moderna fama è, che Cinara sagrò il tempio: Venere nata del mare quivi arrivò: la scienza e arte dell' indovinare vi portò Tamira di Cilicia; con patto che i discendenti suoi e quei del Re, governassero

la religione. Poscia, perchè i reali avessero d' onore alcun vantaggio da' forestieri, questi cederono a quelli la scienza portatavi. Non risponde se non sacerdote del sangue di Cinara. Animale non si sagrifica se non maschio; credesi che le viscere de' capretti mostrino il verissimo. Non è lecito versar sangue in su gli altari: porgonvi preghi e fuoco puro: sono scoperti e non vi piove. La immagine della Iddia è, non in forma umana, somigliantissima a piramide tonda: la ragione è occulta.

IV. Tito, veduti que' ricchi doni de' Re, e i miracoli che i Greci, vaghi di antichità, fingono nell' oscurità de' tempi, si consigliò la prima cosa del navigare; e udito che il viaggio era aperto, il mare tranquillo, domandò per modo coperto di sua ventura, e molti animali sagrificò. Sostrato il sacerdote, vedute l' interiora belle, ben disposte, e che la Iddia alle gran domande inchinava, gli rispose poche cose e generali: e chiamatolo al segreto, gli aperse quantunque doveva avvenirgli. Giunse al padre e alle province e agli eserciti sospesi, tutto incorato e pien di speranze. Vespasiano aveva finita la guerra Giudaica; solo restandoli sforzar Gerusalemme, opera dura, più per la gente bizzarra e ostinata nella sua fede, che per aver forze. Teneva egli tre legioni, come dicemmo, esercitate in guerra, e Muciano quattro, state in pace; ma per la gara e gloria del vicino esercito, non pigre; e quanto s' eran quelle nei pericoli e nelle fatiche assodate, tanto queste per lo riposo e nullo scemamento per guerra, rinvigorite: forniti ambi di cavalli, fanti e navi d' aiuto e di amici Re; di fama eguali, di qualità diversi.

V. Vespasiano era soldato feroce: il primo in bat-

taglia ad accamparsi contro al nemico; dì e notte mulinava, e menava, bisognando, le mani: mangiavasi a caso: vestiva poco meglio che soldatello, pari a' capitani antichi, levatone l' avarizia. Muciano, per lo contrario, facean grande la magnificenza, la ricchezza, ogni cosa da maggiore, che privato: più atto era al parlare, disporre, provvedere: perito de' negozi civili; le virtù d' ambi, congiunte, schiumate dei vizi, fatto avrieno al principato ottimo temperamento. Governando questi la Sorìa, quei la Giudea, v' era sempre che dire per la vicinanza e invidia. Per la morte di Nerone, diposti i rancori, incominciaro ad accomunare i consigli, prima per via d' amici, poi per mezzo di Tito; il quale tra loro nettò ogni ruggine, sapendo per natura e per arte ancora i costumi di Muciano addolcire. Guadagnavansi Tribuni, Centurioni e soldati, per industrie, licenze, virtù, piaceri, secondo le nature.

VI. Prima che Tito arrivasse, l' uno e l' altro esercito avea giurato per Otone; perchè le nuove volano, e la macchina della guerra civile era tarda a muoversi nel Levante, stato tanto senza; essendosi quelle gran guerre trai cittadini in Italia e Gallia cominciate con le forze di Ponente: e a Pompeo, Cassio, Bruto, Antonio, che tiraron la guerra civile oltre mare, male ne incolse. Cesari in Sorìa e Giudea, vi s' eran più uditi che visti: legioni sollevate non mai: a' Parti solamente fatto paure, e con varia fortuna. L' ultima guerra civile travagliò ognuno: in Levante fu salda pace: e poi fede a Galba; ma udendosi all' ora Otone e Vitellio con iscelerate armi fare delle cose romane a chi più tira, quei soldati, perchè agli altri non toccassero i premj dell' imperio, e a loro

la necessità del servire, cominciarono a fremire, e riguardar le loro forze. Sette legioni pronte, e con grandi aiuti la Soria e la Giudea: l' Egitto congiunto con due legioni: quinci la Cappadocia e 'l Ponto e le frontiere d' Armenia: l' Asia con l' altre popolate province e danarose: quante isole ha il mare: esso mare, alle provision della guerra atto e sicuro.

VII. Questo impeto de' soldati era noto ai Capi; ma l' attender il fine de' guerreggianti parve vantaggio; perchè facessesi la fortuna vincere Otone o Vitellio, che monta? sempre macchina il vinto contro al vincitore: e le prosperità fanno ancora i buon Capitani insolenti. Esser questi due discordi, trascurati, morbidi: e per lor vizj, uno n' estinguerebbe la guerra, l' altro la vittoria. Serbarono adunque l' armi all' occasione consigliatasi Vespasiano e Muciano, allora. Gli altri prima tra loro: i migliori per lo ben pubblico: cacciati molti dalla dolcezza del predare; altri per lo male stato di lor casa; così tutti buoni e mali, per cagioni diverse, con pari affetto bramavan la guerra.

VIII. In questo tempo l' Acaia e l' Asia ebbero falso spavento, che Nerone vi comparisse; essendosi la fine sua detta in più modi, tanti più lo fingean vivo e credeanlo. Nel corso dell' opera direm degli altri. Allora, uno schiavo del Ponto, o, come altri dicono, libertino d' Italia, ceterista e cantore (che, oltre al somigliarlo, fece più creder l' inganno), con certi truffatori sperduti, con gran promesse ammaestrati, entrò in mare: e per tempesta battè in Citno isola; ove con certi soldati venuti di Levante s' unì, e quei che non vollero ammazzò: spogliò i mercanti; e li schiavi più robusti armò. Sisenna Centurione, che portava le destre (segnale di concordia) dall' esercito

di Sorìa a' soldati pretoriani, tentò con varie arti in maniera, che per non v' essere ammazzato, s' ebbe a fuggire dell' isola di nascoso. Quindi si sparse il terrore, e quel gran nome molti svegliò, per desiderio di cose nuove e odio delle presenti.

IX. La fama, che ne cresceva ogni dì, fu per caso estinta. A Calpurnio Asprenate, governator di Galazia e Panfilia fatto da Galba, furon per suo passaggio date dell' armata di Miseno due galee. Con esse afferrò a Citno; ove a' capitani delle galee non mancò chi disse che venissero a Nerone. Egli con mesto volto, invocando la fede loro, già soldati suoi, li pregava che lo ponessero in Sorìa o Egitto. Essi per dubbio o per inganno dissero, che ne sarieno con gli altri soldati e tornerieno con la risoluzione. Ma riferiro il tutto con fede ad Asprenate; per cui consiglio il navilio fu preso, e colui, chi fosse ammazzato. Il corpo di belli occhi e chioma, e volto fiero, fu portato per l' Asia a Roma.

X. In quella città discordante, che per li spessi mutati principi non sapea se era libera o senza freno, di cose ancor menome si faceano gran romori. Vibio Crispo, per danari, potenza e ingegno, tenuto tra i chiari più che tra' buoni, voleva che l' accusa d' Annio Fausto cavaliere, stato spia di Nerone, si vedesse in Senato, secondo il decreto da' Padri ultimamente fatto a tempo di Galba. In alcuni si era osservato, in altri no; secondo che il reo aveva danari o favori. Cercava Crispo in tutti i modi di sprofondar questa spia di suo fratello; e volti aveva li più de' Senatori a condannarlo senza disamina o difesa. Appresso ad altri, per lo contrario, nulla più al reó giovava che la soverchia potenza dell' accusante.

» Odansi » (diceano) » l' accuse, deasi tempo alla difesa; come s' usa al più tristo uomo del Mondo. » Ottennero tempo pochi dì: e Fausto fu dannato, con meno approvazione della città che non meritava l' uomo pessimo; ricordandosi che Crispo aveva esercitato i medesimi rapportamenti per danari; e dispiaceva non il supplizio, ma l' autore.

XI. Lieto principio alla guerra diedono a Otone gli eserciti mossisi di Dalmazia e Pannonia, come e' comandò. Quattro legioni erano: dumila di loro mandati innanzi; e seguitavano con piccole distanze, la settima fatta da Galba, l' undecima e tredicesima, vecchie; la quattordicesima famosa, che soppresse la ribellione di Britannia, scelta a ciò per sua gloria da Nerone per la più atta; perciò a lui fedelissima e rivolta con l' affetto a Otone. La confidenza in loro possanza e fortezza lo faceva più lento; e innanzi alle legioni passavano gli altri fanti e cavalli. Di Roma uscivano forze non poche; cinque coorti pretoriane, le insegne de' cavalli, con la legion prima; dumila accoltellatori; laido ripieno, ma nelle civili guerre adoperato ancora da' Capitani severi. Annio Gallo, condottiere di queste genti, fu mandato con Vestricio Spurina innanzi a pigliare le ripe del Po, per esser già Cecina contro al primo disegno di tenerlo entro le Gallie, sceso l'Alpi. La persona d'Otone in mezzo a guardia eletta, con gli altri pretoriani, vecchi e pratici, e gran numero dell' armata, camminava non con agio e pompa, ma in corsaletto, innanzi alle insegne a piede, sucido, arruffato, contro a che aveva nome.

XII. La fortuna per giuoco l' impadronì con le forze di mare di quasi tutta Italia fino appiè del-

l'Alpi marittime; avendo di tentarle e pigliare la provincia Narbonese, dato carica a Svedio Clemente, Antonio Novello, Emilio Pacense. Ma questi alla licenza de' soldati cedè: Novello non aveva autorità; Clemente per ambizione lasciava i soldati esser licenziosi, e di combattere era troppo avido. Non pareva che andassero per Italia lor patria, ma per paese straniero; ardendo, rubando, guastando nimiche città; tanto più atroci, quanto meno aspettati. Era ancora la ricolta sopra la terra, le case aperte: andavano loro incontro i padroni con le donne e figliuoli, con sicurtà di pace; ed eran sopraggiunti da' mali della guerra. Teneva l'Alpi vicine al mare Mario Maturo procuratore. Costui con la gioventù, che v'abbonda, volle cacciare di Provenza gli Otoneschi; ma furono al primo assalto sbaragliati e uccisi gli Alpigiani ragunaticci; non d'ordini, non di Capitano, nè d'onor di vittoria, o vitupero di fuga, conoscitori.

XIII. Accaniti per tale affronto i soldati d'Otone, e non vedendo guadagno a combattere con poveri villani, con armi vili, a pigliar impossibili, per lor velocità e pratica di que' greppi, voltaron l'ira sopra Ventimiglia: e con la calamità di quelli innocenti saziarono l'avarizia; e feceli più odiosi il nobile esempio d'una femmina di Liguria, che nascose il suo figliolino: e credendola i soldati aver con ello nascosi i danari, la domandavano con tormenti ove avesse appiattato il figliuolo: ella mostrando il ventre disse: » Qua entro: » nè strazio nè morte la spuntò da quella valorosa parola.

XIV. A Fabio Valente giunsero affannati messaggi, che l'armata d'Otone pigliava la Narbonese, già giurata a Vitellio; e ambasciadori di quelle città a

chieder soccorso. Mandovvi sotto Giulio Classico due coorti de' Tungri, e quattro bande di cavalli, e tutti i cavalli treviri; parte ne rimase in Fregius, acciocchè mandandosi tutte le forze per terra, non sopraggiugnesse loro l'armata del nimico, non essendo guardato il mare. Dodici frotte di cavalli e un fiore di fanti, con una coorte di Liguri, antica guardia del luogo, e cinquecento novelli Pannoni sfidarono il nimico; il quale senza indugio accettò. Ordinaronsi in questa guisa: Tenevano le colline in su 'l mare parte de' soldati d'armata, mescolati con paesani; il piano tra i colli e 'l mare pretoriani; nel mare i vascelli accostati, e volti a terra stavano pronti minacciando. I Vitelliani, forti di cavalli più che di fanti, mettono gli Alpigiani sopra i colli; le coorti con le file serrate dietro ai cavalli. Le frotte de' Treveri male accorte si presentarono al nimico; e furono da' soldati vecchi ricevute; e co' sassi incontanente le percosse per fianco una mano di paesani frombolieri ottimi, che mescolati tra' soldati, facevano nella vittoria le stesse prove, sì i codardi, come i valorosi; e per più terrore, que' di mare gl' investirono alle spalle: e così circondati, erano disfatti tutti, se la notte non copriva i fuggenti.

XV. Non quietano i Vitelliani per ciò: chiamano aiuti: e 'l nimico, per lo successo negligente e sicuro, assaltano; ammazzano le scolte, sforzano il campo, e l'armata spaventano; sinchè gli Otoniani ripreso animo a poco a poco, e difesi da un colle vicino, corrono loro addosso. La strage fu atroce: i capitani Tungri, tenuta un pezzo la puntaglia, oppressi caddero. Nè senza sangue vinsero gli Otoniani, perchè, per troppo oltre seguitar i nimici, da certi

cavalli, che rivoltaron faccia, furon circondati; e quasi fatto tregua, perchè l'armata di qua, e i cavalli di là non si infestassero, si ritirarono i Vitelliani in Antibo, terra della provincia Narbonese, e gli Otoniani in Albenga di Liguria.

XVI. La Corsica, la Sardigna e l'altre vicine isole, alla fama che l'armata avea vinto, tennero da Otone. Ma ebbe a rovinar la Corsica la temerità di Decimo Pacario procuratore, che per odio d'Otone voleva pure con le forze de' Corsi dare a Vitellio aiuto, in tanta macchina di guerra ridicolo, quando bene gli fusse riuscito; ma gli tornò in capo. Aperse suo concetto a' principali isolani; e, perchè Claudio Firrico, Ammiraglio di quelle galee, e Quinzio Certo, Cavalier romano, ardirono di contraddirlo, li fece ammazzare. Spaventati que' che presenti erano, con tutta la turba ignorante e tremante, giurano fedeltà a Vitellio. Ma, come Pacario cominciò a scriverli per soldati, aggravare quella gente rozza nelli ufici della milizia, fatiche non usate abborrendo, s'avvidero d'esser deboli e in isola; la Germania e forze, lontane; saccheggiati e guasti dall'armata ancora i difesi dalle coorti e da' cavalli, e subito rivoltati, ma occultamente, presero il tempo; e quando fu Pacario da quei che lo corteggiavano lasciato nel bagno ignudo e solo, ammazzano lui e loro, e portano le teste come di nimici, a Otone; e non n'ebbero nè da lui premio, nè da Vitellio gastigo, essendone in quella confusione de' più scelerati.

XVII. Avea già rotto la guerra in Italia la cavalleria sillana, come dicemmo, e niuno favoriva Otone; non per volere anzi Vitellio, ma per aver la lunga pace ognuno avvilito a lasciarsi cavalcare, o migliore

o peggiore, da chi prima giugnesse. Arrivarono le genti avviate da Cecina; onde l'armi di Vitellio tenevano tutte le pianure e città, dal Po all'Alpi, il fior dell'Italia. Presero intorno a Cremona la coorte di Pannonia, e tra Piacenza e Pavia cento cavalli e mille soldati di mare; così furon padroni del Po e sue ripe i Vitelliani. Il qual Po a certi Batavi, e d'oltre Reno, mosse vaghezza di passarlo drimpetto Piacenza, ove presero alcune guardie, con tanto spavento degli altri, che riferirono falsamente esservi comparito Cecina con tutto l'esercito.

XVIII. Spurinna, che teneva Piacenza, sapeva non esser vero: e voleva, se si accostasse, non uscire, nè avventurare tre coorti pretoriane e mille soldati d'insegne con pochi cavalli, contro a un esercito di veterani; ma que' soldati novelli e sfrenati, ritte le insegne e bandiere, saltan fuori: al Capitano che vuol tenerli, voltan le punte; sprezzano i Centurioni e Tribuni: gridano esservi tradimento: è Cecina chiamato. Spurinna seguitò lor pazzia, prima per forza; poi finse di consentirvi, a fine di persuaderli con più autorità, se si mitigassero.

XIX. Giunti alla vista del Po, e facendosi notte parve da porre il campo. Questa fatica non usata, ai soldati della città tolse animo; e ripentivansi, e mostravano i più posati, a che pericolo si mettevano d'essere inghiottiti sì pochi in pianura da Cecina con tanto esercito; e già per tutto il campo parlavan meno altieri, frammettendosi i Centurioni e Tribuni; e celebrando lo gran vedere del Capitano d'avere scelto per Fortezza e piazza di tutta la guerra quella forte e ricca città. Spurinna non tanto rimproverò, quanto con le ragioni mostrò la lor colpa: e tutti, dalle spie

lasciatevi in poi, li rimenò in Piacenza meno fastidiosi e più ubbidienti. Fortificò le mura, fece bertesche, alzò torrioni, vi provvide l' armi, e misevi la riverenza e voglia d' ubbidire; di che quella parte, per altro valorosa, mancava.

XX. Cecina, come avesse dietro all'Alpi lasciata la licenza e la crudeltà, passò per l' Italia modestamente. Superbo parve alle ter re e città col dare alle persone togate udienza in saio di più colori e braconi alla barbara. E Salonina sua moglie, benchè a niuno nocesse, offendeva, cavalcando sopra nobil palafreno coverto di porpora, vedendo noi per natura la nuova fortuna altrui con mal occhio, e niuni estimando doversi moderare più di quei che già ci vedemmo eguali. Cecina passò il Po: e con trattato e promesse tentò gli Otoniani nella fede, e fu tentato altresì: andaro attorno paroloni di pace; finalmente si diede tutto allo aver Piacenza con ogni sforzo e terrore; sapendo che i primi successi darieno al resto reputazione.

XXI. Passò il primo giorno con più furia che sapere, l' esercito di vecchi soldati; andaron sotto le mura scoperti, sprovveduti e pieni di cibo e di vino. In quel conflitto arse il bellissimo anfiteatro fuori delle mura per le fiaccole e palle e fuochi lavorati, tratti innanzi o in dietro. Credettero i terrazzani sospettosi, alcune vicine terre avervi portato esche, per invidia di quell' opera, la più capace d' Italia. Il male onde si venisse, duranti le atroci paure, parve leggieri; passate quelle, il maggiore che' potessero avere. Cecina con molto sangue de' suoi fu rigittato. La notte s' attese a provvedere; i Vitelliani, tavolati, graticci, copertoi e difese per le mura rompere e zap-

pare: gli Otoniani, travi, cantoni, piombi e metalli, per li nimici infragnere e le opere fracassare. Stimolavali da ogni banda vergogna, gloria, diverso esortare e aggrandire; di là le legioni e 'l poderoso esercito di Germania; di qua la sovrana milizia guardatrice di Roma e del principe. Quelli a questi diceano, soldati da chiocciole e da meriggiare ne' teatri; e questi a quelli forestieri e vagabondi: e d'Otone e di Vitellio contandosi le glorie e gli obbrobri, molto più s' aizzavano.

XXII. Appena era dì, che le mura fur piene di difenditori: la campagna luccicante di uomini armati; le legioni, insieme serrate: gli aiuti sparsi tiravano frecce o sassi alla cima delle mura; assalivano ove erano dal tempo rotte o non guardate. Gli Otoniani di sopra, più grave e diritto lanciottavano i Germani, temerariamente con orrido canto sottentrando, e li scudi a loro usanza sopra gl' ignudi omeri percotendo. I legionari sotto le dette coperture zappano la muraglia: fanno trincea: spezzan le porte. Gli avversari, all' incontro, rovesciano loro addosso condotti massi, che con gran tonfi sfracellano, conficcano, ammaccano; e la paura accrescendo la strage, perchè le mura fioccavano tanto più, si ritirarono con poco onore di quella parte. Cecina per la fama e vergogna della male assalita Piacenza, e per non farsi, standosi più in quel campo, uccellare, ripassato il Po, si dirizzò a Cremona. Nel suo partire gli si diedono Turullio Ceriale con molti dell' armata e Giulio Brigantico con pochi cavalli: questi Batavo, Capitano d' una banda; quegli, di primopilo a Cecina non discaro, avendo avuto in Germania compagnia.

XXIII. Spurinna, veduto il nemico partito, Piacenza difesa, quanto s'era fatto e Cecina volea fare, scrisse ad Annio Gallo. Venia questi con la legion prima a soccorrer Piacenza; che non s' arrendesse per la poca gente al forte esercito germano. Quando egli intese che Cecina n' era cacciato e andava a Cremona, ritenuto a fatica l'ardore di quella legione, che voleva combattere in sin per forza; si fermò a Bedriaco, borgo tra Verona e Cremona, famoso per due rotte romane e malurioso. In que' giorni Marzio Macro vicino a Cremona ebbe un po' di vittoria. Ardito e presto passò i gladiatori all'altra riva del Po: e quivi, rotti certi aiuti vitelliani, que' che fecer testa e a Cremona non fuggirono, ammazzò; e ritornossene, perchè aiuti nuovi non venissero e voltasser fortuna. Di questo fatto gli Otoniani, che sempre credevano il peggio, preser sospetto; e subitamente a gara i più codardi e linguacciuti danno varie accuse ad Annio Gallo, Svetonio Paulino e Mario Celso loro Capi, dati pur da Otone. Tra questi gli ucciditori di Galba, stromenti pessimi da sollevamenti e discordie, forsennati per la sceleratezza e spavento, mettevano il Mondo sozzopra; ora sparlando in pubblico, o scrivendo in secreto a Otone; il quale ad ogni vile credendo, e de' buoni temendo, era nelle prosperità impacciato, ne' travagli migliore. Chiamò adunque Tiziano suo fratello, e fecelo Generale della guerra, da Paulino e Celso, in questo mezzo governata ottimamente.

XXIV. Cecina, che si rodeva d' esser tutte le sue imprese svanite, la fama dell' esercito menomata, gli aiuti ammazzati, sè da Piacenza cacciato, e al di sotto insino ne' più spessi, che notabili affronti,

de' riconoscitori, vedendo Fabio Valente appressarsi, a fine che tutta la reputazion della guerra non venisse in lui, sollecitava con più agonia che consiglio, di racquistarla. Nel luogo detto Castore, dodici miglia presso a Cremona, imbosca i più feroci fanti d' aiuto lungo la via, più innanzi fa passar i cavalli, con ordine che appicchino scaramuccia, voltino le spalle; per farsi correr dietro sino al saltar fuori l' agguato. I Capitani d' Otone il seppero: Paulino prese cura dei fanti, Celso de' cavalli. A sinistra furono la legion tredicesima, quattro coorti d' aiuti e cinquecento cavalli; presero il ciglione della via tre coorti pretoriane in file serrate; a destra la legion prima con due coorti d'aiuti e cinquecento cavalli; oltre a questi, mille cavalli pretoriani e d'aiuti stavano alle riscosse, bisognando, e, per vantaggio, vincendo.

XXV. Innanzi all' appiccar la battaglia, i Vitelliani voltan le spalle. Celso, che sapeva lo inganno, gli lascia andare; escono a sproposito gl' imboscati: vannogli addosso. Celso cede passo passo, conduceli nelle forbici; perchè gli aiuti a' fianchi, la legione a fronte, e i cavalli girando lor dietro, subitamente gli accerchiarono. Non fu sollecito a dar alla fanteria il segno della battaglia. Svetonio Paulino, tardo per natura e vago anzi di andar cauto con ragione, che di vincere a caso; ma fece empier le le fosse, nettar la campagna, spiegar l' ordinanze; sembrandogli aver ben tosto cominciato a vincere, avendo provveduto di non esser vinto. Tale indugio diede agio a' Vitelliani a salvarsi in certe vigne intralciate lungo un picciol bosco, ové ripreso animo, ammazzarono i cavalli troppo volonterosi; e fu ferito il Re Epifane, che faceva per Otone gran prove.

XXVI. Allora la fanteria d' Otone si difilò e mise a fil di spada i nimici combattenti, e 'l soccorso in fuga; perchè Cecina col mandarne pochi per volta e non tutti insieme, gli sbrancò, indebolì, spaurì. Onde il campo si sollevò e prese Giulio Grato maestro di esso campo, per sospetto di tradigione, trattata con Giulio Frontone suo fratello Tribuno nel campo d' Otone, ove per la medesima cagione anche egli fu preso. Nel fuggirsi, nel rincontrarsi in battaglia, alle trincee, per tutto, fu sì fatto lo spavento, che per comun detto dell' una e dell' altra parte, Cecina era del tutto disfatto se Paulino non sonava a raccolta; per non tenere, dicev' egli, a petto a' Vitelliani riposati nel campo e freschi, li suoi consumati per tanto cammino e opere, senza aver dietro soccorso alcuno; ragione entrata a pochi: il popolo ne levò i pezzi.

XXVII. Mise il danno de' Vitelliani non tanto paura, quanto cervello (non pure a Cecina, che ne incolpava i soldati suoi, più pronti a sollevarsi che a combattere, ma a quelli ancora di Fabio Valente, già comparito a Pavia) a non farsi beffe più del nimico: ricomperar l' onore, e ubbidire con più dovuta riverenza il lor Capitano; essendo accesa gran fiamma di sedizione, la quale ora, perchè i fatti di Cecina non erano da tramezzare, narrerò da principio più alto. Gli aiuti batavi (che noi dicemmo essersi nella guerra di Nerone, andando in Britannia, spiccati dalla legion quattordicesima e congiunti con Fabio Valente ne'Lingoni) udito il movimento di Vitellio, si vantavano per li padiglioni superbamente, d' aver fatto stare i quattordicesimani; tolto l'Italia a Nerone; aver in pugno l' esito di tutta la guerra; cosa ingiuriosa a' soldati, aspra al Capitano;

essendo per le tante parole e contese guasta la buona milizia; e finalmente Fabio sospettò non passasse l'insolenza in perfidia.

XXVIII. Perchè all' avviso che l' armata d'Otone avea rotti i cavalli treviri e i Tungri, e costeggiava la Gallia Narbonese; per buona cura di difender quelli amici e per militare astuzia di spartire quelli Batavi scandolosi, e tutti insieme possenti, comandò a una parte, che andasse a quel soccorso. Ciò udito e sparsosi, s' addoloravano gli aiuti e fremevano i nostri: » Che l' aiuto di quei pratici e fortissimi vincitori di tante guerre, fosse levato lor in faccia del nimico in sul buono del combatterlo. Se più vale Provenza che Roma, e la salute dell' Imperio, corressono tutti là; ma se la sanità, il nutrimento, il bene della vittoria, stava nell' Italia, non si tagliassono quasi i più forti nerbi di questo corpo ».

XXIX. Mandando Valente i sergenti per chetare questi orgogliosi, gli si voltan co' sassi: ei fugge: corrongli e gridangli dietro, che nascondeva le spoglie delle Gallie, l'oro dei Viennesi, e 'l premio di lor sudore; saccheggiangli le bagaglie, i padiglioni, frugano infin sotterra co' dardi e aste. Egli s'acquattò, vestito da schiavo, appresso a un Decurione di cavalli. L'ardore alquanto ammorzò; e Alfeno Varo maestro del campo v' aggiunse quest' arte: non fece andare i Centurioni a riveder le sentinelle; non sonar trombe che i soldati chiamano a' lor ufici; onde si stavano a man giunte: guardavansi in viso balordi: e del proprio vedersi senza Capo impauriti, chiedevan mercè con silenzio, pentimento, preghi e pianti. Uscito fuori Valente tutto brutto, piangente, e vivo, fuor d' ogni credere, impazzati d' allegrezza, compassione, favore (come va il popolazzo da estremo a

estremo), con mille laudi e inchini circondato d'aquile e insegne lo portano in tribunale. Esso con utile moderanza, di niuno domandò supplizio: e pochi ne garrì, per non metter sospetto dissimulando; sapendo che nelle guerre civili posson più i soldati che i Capitani.

XXX. Fortificandosi nel campo a Pavia, odon la rotta di Cecina, e rimontano in collora contro a Valente, quasi tenuti quivi a badalucco malignamente, perchè non fossero a quella fazione. Non dormono, non aspettano il Capitano; vanno innanzi all'insegne, pingono gli Alfieri e corrono a unirsi con Cecina, nel cui esercito Valente era lacerato, d'avergli lasciati sì pochi contro a tanti nimici e freschi e valorosi; magnificandoli per più scusa e men dispregio dell'essere stati vinti. E quantunque Valente avesse più legioni e aiuti quasi il doppio, i soldati nondimeno inchinavano a Cecina, come più benigno, giovane, alto di persona e per una cotal vana loro compiacenza. Onde si astiavano e ridevansi, Cecina delle codardie e macchie di Valente, questi della gonfiezza e vanità di Cecina. Ma celato l'odio, tiravano a un segno: e a Otone scrivevan lettere vituperose, senza pensare a quel che poteva avvenire; quando i Capitani d'Otone, che avevan che dire molto più di Vitellio, se n'astenevano.

XXXI. Perchè veramente innanzi che facessero la lor fine, Otone egregia e Vitellio sceleratissima, si avea men paura de' vili piaceri di costui, che delli appetiti ardenti d'Otone. Era questi divenuto tremendo e odioso per la morte di Galba; quegli, dell'origine della guerra da niuno imputato. Vitellio era, per lo ventre e per la gola, nimico a sè stesso. Oto-

ne, con lo spendio, crudeltà e audacia, pareva alla repubblica più dannoso. Tosto che Cecina e Valente furon congiunti con tutte le forze, non avrebbero differita la giornata. Otone fece consiglio se la guerra si dovesse trattener o provar la fortuna. Parve a Svetonio Paulino, tenuto lo più scaltro guerriero de'suoi tempi, appartenerglisi discorrere di tutta la guerra, e conchiuse, che a' nimici bisognava sollecitare, a loro indugiare.

XXXII. » Essere l' esercito di Vitellio comparito tutto, e poco potersene aspettare, per essere le Gallie sospette, e non metter conto abbandonar la ripa del Reno, perchè v'entrino nazioni tanto moleste: i soldati d' Inghilterra aver che fare con que' nimici: essere il mare in mezzo: armi alle Spagne non avanzare: la Narbonese per le galee e per la rotta ancor tremare: l'Italia di là dal Po esser dall'Alpi chiusa, per mare non soccorsa e guasta nel passar solo dell' esercito, che non ha onde cavar da vivere, e digiuno non può durare: que' corpi caloscì de' soldati germani, che sono i più atroci e i più feroci che i nimici abbiano, condotti nella state, non reggeranno alla mutazion del paese e dell'aria: esser molte guerre possenti e furiose svanite per tedio e lunghezza. Essi avere, all' incontro, tutti i comodi, fede per tutto: la Pannonia, Mesia, Dalmazia co'loro eserciti non tocchi; Italia e Roma, capo del tutto, il senato e'l popolo, non mai scuri nomi, se ben talora un poco rannugolati: ricchezze infinite, pubbliche e private, e contanti che nelle discordie cittadinesche vagliono più che 'l ferro: soldati di complessione avvezza all' Italia o a climi caldi: difenderli il Po e sicure città per mura e uomini; Pia-

cenza difesa aver chiarito, che niuna s'arrenderebbe. Trattenesse per tanto la guerra pochi giorni sino all'arrivo della legion quattordicesima, di gran nome per sè, e con gli aiuti di Mesia: e se allora, fatto nuovo consiglio, paresse, con le forze cresciute si combatterebbe ».

XXXIII. Del parere di Paulino fu Mario Celso: e così consigliò Annio Gallo mandatone a domandare, perchè era poco innanzi caduto da cavallo. Otone voleva dar dentro: a Tiziano suo fratello e Procolo Prefetto del Pretorio, come a ignoranti, parea mill'anni; e col dire, che la fortuna e gl'Iddii, e'l genio d'Otone, così lo consigliavano e l'aiuterieno, e con folle adulazione, tolsero animo di replicare. Risoluto il combattere, si disputò se l'Imperadore doveva trovarvisi o no. Gli autori del mal consiglio lo spinsero a ritirarsi in Brescello; levarsi dalla fortuna, e serbarsi all'ultimo uopo e all'Imperio. Questo giorno fu la prima rovina d'Otone; essendo seco partito il meglio de'Pretoriani, cavalieri e alabardieri, e caduto d'animo a'rimagnenti; perchè i Capitani eran sospetti: e Otone, di cui solo si fidavano i soldati, ed egli a lor soli dava credenza, avea lasciato in compromesso l'autorità de' Capi.

XXXIV. Ogni cosa sapevano i Vitelliani da molti fuggitivi che sono nelle guerre civili: e le spie, per volontà di spiare i fatti d'altri, scoprivano i loro. E vedendo Cecina e Valente il nimico armeggiare, saldi e attenti lo lasciavan (il che è saviezza) far sacco nella stoltizia; fingendo voler passare il Po contro a' gladiatori per un ponte, cominciato per non impigrire i soldati, di navi equidistanti incatenate con travi, per resistere alla corrente, con l'ancore

afferrate per tenerlo fermo, coi canapi lunghi, per alzarsi col fiume quando egli ingrossa; e con una torre in su l'ultima nave del ponte per tenere, sparando tiri, il nimico discosto.

XXXV. Gli Otoniani ne fecero un'altra in su la ripa, e tiravano sassi e fuochi. Il fiume faceva un'isola: brigavano d'entrarvi i gladiatori in barche; i Germani a nuoto passavano loro innanzi. Macro vedendone passati molti, empiè le barche de' suoi più feroci, e quelli assalì; ma non combattono i gladiatori col coraggio de' soldati: e barcollando nel fiume, non aggiustavano le ferite, come quelli a piè fermo in ripa; e cadendosi addosso rematori e soldati qua e là, spaventati diversamente, i Germani si gittano nell'acqua; attaccansi alle poppe; montano in su le corsìe; affondano i vascelli in su gli occhi d'ambi gli eserciti, con tanta allegrezza de' Vitelliani, quanta rabbia delli Otoniani; che bestemmiando quella rotta, e chi n'era cagione,

XXXVI. ruppero i vascelli salvati, e finirono la battaglia con la fuga. Gridavasi: » Muoia Macro; » e già ferito da lontano di lancia, gli erano addosso con le spade; ma Tribuni e Centurioni accorsivi lo salvarono. Non guari dopo, Vestricio Spurina, di ordine d'Otone, lasciata poca guardia in Piacenza, venne con le forze a soccorrere; e Otone diede a Flavio Sabino, disegnato Consolo, la carica di quelle genti che aveva Macro; piacendo a' soldati questo scambiettar Capitani; e i Capitani ancora, per tante sedizioni, poco si curavano di sì fatti carichi.

XXXVII. Trovo scritto, che ambi gli eserciti, spaventati della guerra, o stucchi delle brutte sceleratezze dell'uno e dell'altro principe, che si scopri-

vano ogni dì più, pensarono, se fusse meglio che combattersi, accordarsi a fare essi, o far fare al senato, Imperadore un altro; e perciò persuadevano i Capitani d'Otone il trattenersi e indugiare, spezialmente Paulino, il più vecchio di quanti erano stati Consoli, famoso guerriero, di gran rinomo e gloria per sue chiare geste in Inghilterra. Io credo bene che qualcuno in suo segreto desiderasse quiete e non discordia: un santo principe e non due sciagurati; ma non già che Paulino, di quella prudenza, sperasse in quel corrottissimo tempo, soldati tanto modesti, che avendo turbata la pace per aver guerra, lasciasson la guerra per zelo di pace: nè che eserciti, di lingue e costumi così strani e diversi, potessero a ciò convenire; o que' lor Generali e Capitani, che si sentivano la maggior parte disonesti, poveri e scelerati, patire altro principe men tristo e a loro non obbligato.

XXXVIII. L'antica e natural ansietà ne' mortali della potenza, crebbe e scoppiò con la grandezza dell'Imperio; perchè nello Stato piccolo volevano agevolmente l'onesto; mà soggiogato il Mondo e spento le repubbliche e i Re emuli, poichè potemmo agognar l'assicurate grandezze, s'accesero tra i Padri e la plebe i primi combattimenti. Or tumultuavano i Tribuni; or prevalevano i Consoli; nella città e nel Foro erano aizzamenti a guerra civile. Indi C. Mario della infima plebe, e L. Silla tra i nobili crudelissimo, misono vinta con l'armi la libertà in tirannia: e dietro a loro Gn. Pompeo più coperto, non migliore; nè mai più s'è trattato che d'esser principe. Non lasciaron l'armi in Farsaglia e ne' Filippi i soldati de' nostri cittadini; non che deporle di vo-

lontà gli eserciti d'Otone e Vitellio, discordanti per la medesima divina ira, umana rabbia e scelerate cagioni. E se, quasi a' primi colpi, finiron le guerre di questi principi, abbiasene grado alla lor dappocaggine. Ma il riandare i vecchi e' nuovi costumi, mi ha traviato: ora seguito l' ordine.

XXXIX. Andato Otone a Brescello, il suo fratello Tiziano comandava in titolo; e Procolo, Capitan della guardia, in effetto. A Celso e Paulino, intendentissimi, e da niuno adoperati, il nome vano di capitani addossava gli errori altrui. Stavano i Tribuni e' Centurioni sospesi: veggendo, sprezzati i valenti, governare quei da niente, i soldati gioivano; ma volevan più tosto comentar le commissioni, che eseguirle. Quattro miglia più innanzi a Bedriaco piacque ripiantare il campo, sì male inteso; che di primavera, con tanti fiumi intorno, pativan d'acqua. Quivi si disputò del combattere. Otone lo sollecitava per lettere: i soldati vi volevano la persona sua: molti, che si mandasse per le genti poste di là dal Po. Quello che il meglio era fare, non può così ben giudicarsi, come che il fatto fu il pessimo.

XL. Camminossi in ordinanza più da viaggio che da battaglia, sedici miglia sin dove l' Adda imbocca nel Po, gridando Celso e Paulino, che i soldati stanchi, carichi di bagaglie, si davano in preda al nemico, che spedito, camminato appena quattro miglia, non lascerebbe l' occasione d' assaltargli, o sfilati o occupati a fare il campo. Tiziano e Procolo, quando non sapean risponder alle ragioni, dicevano: » Otone vuol così. » Ed eravi giunto battendo un Numido con sue lettere, che li minacciava del non dar dentro; struggendolo e l' aspettare, e 'l più stare su le speranze.

XLI. Lo medesimo dì vennero a Cecina, intento a far il ponte, due Tribuni pretoriani a trattar seco. Mentre egli udiva le condizioni e pensava le risposte, eccoti riconoscitori trafelando a dirgli: il nimico esser quivi; e rotto fu il ragionare. Se i Tribuni vollero ingannare o tradire o partito onesto, non si sa. Cecina li licenziò: tornò in campo; e trovò da Fabio Valente dato il segno alla battaglia; li soldati in arme; e mentre le legioni traggon per sorte i luoghi, la cavalleria si spinse: e fu miracolo che pochi Otoniani non gli rincacciassero sino alla trincea. La virtù della legion italica gli spaventò, che con le spade al viso, li fece voltare e ripigliar il combattere. Ordinaronsi i Vitelliani senza spavento, perchè li folti arbori toglievan l' aspetto dell' armi de' nemici, benchè vicini. Nelli Otoniani erano i Capitani sbigottiti in odio a' soldati; tra essi carri e bagaglioni, mescolati: la strada, per le fosse di qua e di là smottate, rimasa stretta ancora a quieto marciare: chi era intorno alle insegne, chi ne cercava: da ogni banda correre e chiamar si sentiva: ciascuno, secondo coraggio o codardia, correva nelle prime file o nelle sezze si ritirava.

XLII. Una falsa allegrezza venuta in quelli storditi, che l' esercito di Vitellio gli s' era ribellato, fu per loro tanto peggio. Se questa voce uscì da' riconoscitori di Vitellio o da gente d' Otone, a caso o per ingannare, non è chiaro. Fermato l' ardore del combattere, gli Otoniani salutarono. Fu risposto con mormorio nimico; temessi di tradimento, non vedendosi a che proposito quel saluto. Allora gl' investì questo nimico esercito d' ordine, podere e numero, al disopra. Gli Otoniani, benchè male ordinati, strac-

chi e meno, presero feroci la battaglia, varia per lo luogo imbrattato d'arbori e vigne; affrontavansi da lontano e presso; a squadre e conj: in su'l bastione della strada alle mani si urtavano con le persone e con li scudi: gittate via l'aste, con le spade e accette sfondavano celate e corazze: riconosciensi tra loro, e faciensi vedere, combattendo per la fine di tutta la guerra.

XLIII. Tra 'l Po e la strada s' appiccarono in un piano due legioni: per Vitellio la ventunesima, detta Rapace, d'antica gloria; e per Otone, la prima detta Aiutrice, che non aveva più combattuto, ma feroce e volonterosa d'onore, mandò per terra le prime file e guadagnò l'aquila della Rapace; la quale dal dolore accesa ripinse quella indietro: uccise Orfidio Benigno Legato: e molte nimiche insegne e stendardi rapì. In altra parte, l'impeto della quinta cacciò la tredicesima, e fur da molti della quattordicesima circondate. Già eran fuggiti i Capitani d'Otone: e Cecina e Valente rinforzavano i loro; e nuovo aiuto giunse di Varo Alfeno co' Batavi, che, rotti i gladiatori nelle barche, vittoriosi per fianco urtarono,

XLIV. e per mezzo fenderono la battaglia delli Otoniani, che fuggiro verso Bedriaco, via lunghissima, impacciata di cadaveri, onde l'uccision fu maggiore, non si facendo prigioni nelle guerre civili. Paulino e Procolo per diverse strade sfuggirono gli alloggiamenti. Entrovvi, essendo ancora alto il Sole, Vedio Aquila, Legato della legion tredicesima, e si espose, non da pratico, all'ira de' soldati scandolosi e fuggiti, che gli furo addosso con le grida, con le mani, chiamandolo truffatore, traditore, senza suo peccato, ma all'usanza del volgo, gli apponevano i

loro. Per Tiziano e Celso, si fece l'entrarvi di notte; messe le scolte, attutati i soldati da Annio Gallo, che consigliò, pregò, comandò non aggiugnessero alla sconfitta la crudeltà contro a loro stessi, o fosse finita la guerra o volesserla ripigliare; conforto unico a' vinti, esser l'unione. Si perderono gli altri d'animo: i soldati pretoriani sbuffano, che non erano stati vinti per virtù, ma per tradimento: non era stata la vittoria senza sangue, avendo rotti i cavalli, e tolta un'aquila; essere con Otone tutta la gente d'oltre Po; gran parte dell'esercito rimaso a Bedriaco; due legioni venir di Mesia; questi non esser vinti però; e pur dovendo, moririeno in battaglia con più onore. Tra questi pensieri, or terribili, or paurosi, per ultima disperazione l'ira cacciava più spesso il timore.

XLV. L'esercito di Vitellio si piantò cinque miglia presso a Bedriaco, non avendo i Capitani ardito il dì medesimo d'assaltare il campo: e anche si sperava che s'arrendesse; ma a quegli senza bagaglie, e usciti solo a combattere l'armi e la vittoria, serviron per ogni cosa. La dimane di volontà non dubbia dell'esercito d'Otone (e volti a pentirsi i più feroci) furon mandati ambasciadori a chieder pace. I capitani di Vitellio non la stettero a pensare: ritennerli alquanto; e se ne stette con ansietà, non sapendo se l'avessero ottenuta. Rimandatili, lo steccato fu aperto. Allora i vinti e' vincitori, con un mare di lagrime e miseranda allegrezza, maladicevano l'armi civili: ne' medesimi padiglioni medicavano le ferite de' fratelli e de' parenti; le speranze e guiderdoni erano dubbi; le morti e' pianti certani: e niuno ne andò così netto che non piangesse qualcuno.

Il corpo d'Orfidio Legato fu trovato e arso con solita onoranza: seppelliti alcuni da' lor parenti; tutti gli altri in su la terra lasciati.

XLVI. Otone attendeva l' avviso della giornata, coraggioso, e di sè risoluto. Giunsene prima fama non troppo buona; poscia i fuggiti della battaglia accertarono esser ito in malora ogni cosa. L' affezione de' soldati non aspettò ch' ei parlasse, dicendo: Non dubitasse; esservi ancor nuove forze; patirieno, ardirieno essi ogni estremo; e senza adulare, ardevano di voglia infuriata d' ire a combattere, risuscitar la fortuna: alzavano le mani i lontani, baciavangli le ginocchia i vicini. Scongiuravalo del medesimo, Plozio Fermo, Prefetto dei pretoriani: Non gittasse via sì fedele esercito, soldati sì meritevoli: la fronte e non le spalle voltare il coraggioso all' avversità; speranza eziandio ritenere il forte e valoroso, contro a fortuna; alla disperazione correre i codardi e vili. Secondo che a tali conforti Otone in viso pareva piegato o duro, uscivano allegrezze o sospiri. Nè pure i pretoriani, propri soldati d' Otone, ma i mandati di Mesia, portavano la medesima ostinazione di quell' esercito che s' appressava, e già era in Aquilea: e senza dubbio si poteva rifar guerra atroce, lacrimevole e dubbia.

XLVII. Ma Otone, deliberato di no, disse a' confortanti: » Non vale la vita mia quanto il mettere a nuovo risico quest' animo e virtù vostra. Quanto più speranza mi date, volendo io vivere, tanto fia più bello il morire. Ho provato l' una e l' altra fortuna, ed esse me: non fate ragion del tempo: felicità non durabile, è più difficile a temperare; ma

io sarò esempio d'aver voluto una sola volta con armi civili combattere il principato con Vitellio, che fu il primo a muoverle. Quinci estimino i secoli chi fu Otone. Riabbiasi Vitellio il fratello, la moglie e i figliuoli; io non ho bisogno di vendetta nè di conforti. Abbiansi tenuto altri più lungamente l'Imperio: niuno l'avrà lasciato sì fortemente. Come? io patire che tanta gioventù romana, tanti valorosi eserciti siano straziati e tolti alla repubblica un'altra volta? Accompagnimi questo vostro buono animo di aver voluto per me morire. Vivete pure; e non tratteniamo, io la vostra salute, voi la mia gloria. Le molte parole intorno al morire sono debolezza; vedete se io ne son dispostissimo, che io non mi dolgo nè d'Iddii, nè d'uomini, perchè ciò fa chi vuol vivere ».

XLVIII. Così detto, suavemente comandò a' giovani, pregò i vecchi e graduati, che tosto da lui si partissero per non inasprire l'ira del vincitore: e con volto piacevole e parole animose, le inutili lagrime de' suoi riprendendo, fece dare a loro barche e carrette. Arse le lettere e scritture, contenenti notabile amore a lui e vituperj di Vitellio. Donò mance, ma scarse, come non dovesse morire. Di Salvio Cocceiano, giovanetto, figliuol del fratello, maninconoso e timido, lodata la pietà, ripreso il timore, lo consolò: » Che Vitellio non sarebbe sì crudo, che dell'avergli la casa salvata non gli rendesse almeno questa grazia: che la morte affrettatasi meriterebbe clemenza dal vincitore; perciò che, non per ultima disperazione, ma chiedente battaglia l'esercito, avea risparmiato alla repubblica il pericolo estremo. Avere acquistato assai nome a sè e splendore a' suoi avve-

nire. Dopo i Giulj, Claudj, Servj, lui primo aver messo l'Imperio in nuova famiglia. Vivesse con franco cuore: nè mai si dimenticasse, nè troppo si ricordasse, Otone essere stato suo zio ».

XLIX. Licenziato ognuno, alquanto si riposò; e già pensando al suo fine, fu sturbato da repentino strepito e nuova, che i soldati minacciavano morte a chi si partisse: e la casa, ove tenevano assediato Verginio, abbattevano di tutta forza. Andò a riprendere i movitori del tumulto: e tornato, faceva motto a ciascuno, finchè tutti se ne furono andati salvi. In su la sera gli venne sete e bevve acqua fredda: fecesi portar due pugnali: tastolli: e uno se ne mise al capezzale. Saputo non v'esser più amici, si passò quella notte quieta, e affermasi non senza sonno. All'alba s'infilzò in su 'l pugnale col petto. Corsero al romore di lui, per quella sola ferita boccheggiante, servi e liberti, e Plozio Fermo, Prefetto del pretorio: e 'l seppelliro spacciatamente, come egli caldamente pregò, perchè non gli fosse tagliata la testa per ischernirla. Soldati pretoriani il portarono con laudi e lagrime, baciandoli la ferita e le mani. Alcuni soldati lungo la catasta s'uccisero; non per peccato o paura, ma per amare il Principe e imitare la sua virtù; e poscia a Bedriaco, a Piacenza e in altri alloggiamenti fu cotal morte usata da molti. Fu fatto a Otone sepolcro piccolo, ma da durare.

L. Tal fine ebbe di anni trenta sette. Fu natio della città di Ferente: il padre Consolo, l'avolo, Pretore: da lato di madre men chiaro; non però basso; fanciullo e giovane, quale abbiamo detto, per due fatti l'uno bruttissimo, l'altro egregio, meritò fama rea e buona, egualmente. Siccome la gravità di quest'o-

pera non comporta solleticar gli orecchi a chi legge con favole, così non ardisco appellar favole le cose divolgate e scritte. Contano que' paesani che il dì che si combattè a Bedriaco, si posò un uccel nuovo in un bosco di Reggio assai frequentato, nè mai fu per molta gente lo svolazzante uccello cacciato nè spaurito in sino a che Otone s'uccise: allora sparì: e che i tempi del principio e fine di questo miracolo s'accordano con la detta morte.

LI. Nel suo mortoro fecero i soldati per lo duolo e pianto nuova sedizione, e non era chi quietarla. Voltatisi a Verginio, ora che pigliasse l'Imperio, ora che andasse ambasciadore da parte loro a Cecina e Valente, il pregavano minacciando. Verginio, entrandogli essi con impeto in casa, per l'uscio di dietro scampò la furia. Delle coorti state a Brescello portò Rubrio Gallo le preghiere; e subito fu lor perdonato: e Flavio Sabino tirò tutta la sua carica a divozione del vincitore.

LII. Posata per tutto la guerra, corse pericolo una gran parte del senato uscita con Otone di Roma e rimasa a Modana. Dove, quando venne la nuova che s'era perduto, i soldati non la credevano: e tenendo i senatori per nimici d'Otone, osservavano le parole, atti e volti, tirandogli al peggio: e con oltraggi e villanie cercavano occasione di manometterli. E già essendo la parte di Vitellio gagliardissima, portavano un altro pericolo i senatori, di non parere d'aver indugiato troppo a far allegrezza della vittoria. Con questi batticuori si ragunavano; ciascheduno per sè era impacciato; assicuravagli aver molti compagni. Aggravavali il senato di Modana, che offeriva loro

arme e danari, del nome di Padri Coscritti, fuor di otta, onorandoli.

LIII. Nacquevi gran contesa per aver Licinio Cecina detto a Marcello Eprio, che parlasse chiaro: non si lasciavano intendere anche gli altri; ma Cecina, uomo nuovo, tirato su ora in senato, si volle illustrare col farsi gran nimici e pigliarla contra Eprio, grande e odioso per la memoria delle sue accuse. Entraronvi di mezzo prodi uomini; e tutti a Bologna tornarono per fare nuovo consiglio; in tanto verrebbero più avvisi. Da Bologna mandaron uomini a' passi, a intendere da chi veniva fresco di là, che fosse d'Otone. Rispose un suo liberto: Che portava il suo testamento e l'avea lasciato vivo; ma pensava alla fama, non alla vita. Stupirono: vergognaronsi di più domandare; e tutti fur volti a Vitellio.

LIV. Era in quel consiglio Lucio suo fratello; e a que' senatori già adulanti si presentava, quando Ceno, liberto di Nerone, con atroce menzogna gli mise sozzopra, affermando, esser la legion quattordicesima arrivata, unita con le forze di Brescello; tagliati a pezzi i vincitori; rivoltata fortuna. Questo trovato fece, acciocchè le patenti d'Otone, che non si stimavano, ripigliasser forza per tal novella. Costui se n'andò a Roma volando, ove pochi dì appresso Vitellio il fe' gastigare. Credendo a tal novella i soldati d'Otone, crebbe il pericolo del senato; tanto più essendosi in vista di consiglio pubblico uscito di Modana con abbandonar quella parte. Onde non si ragunò più: ognun pensò a sè: finalmente Fabio Valente con sue lettere gli cavò di paura; e la morte d'Otone quanto più lodevole, tanto più presto volò.

LV. Roma non se ne mosse: facevasi l'usata festa di Cerere; e quando nel teatro venne certezza che Otone era morto, e Flavio Sabino governante aveva fatto quanti soldati erano in Roma giurar fedeltà a Vitellio, si gridò: Viva Vitellio. Il popolo portò le immagini di Galba intorno a' tempj con corone di fiori e d'alloro, e feceli di esse a modo d'un sepolcro a fonte Curzia, ove morendo sparse il sangue. In senato si decretò subito a Vitellio quanti onori mai si trovaro a lungamente stato principe; a' germani eserciti, laudi e ringraziamenti, e ambasceria a Vitellio, a rallegrarsi. Si lesse una lettera di Fabio Valente a' Consoli, non ventosa; ma più grata fu la modestia di Cecina che sen'astenne.

LVI. Ma l'Italia era più atrocemente afflitta che aver guerra. I Vitelliani alloggiati a discrezione per le terre, spogliavano, rapivano, svergognavano, taglieggiavano, vendevano con ogni avidezza il sagro e 'l profano; e alcuni uccisero lor nimici privati, sotto spezie di soldati d'Otone. I pratici del paese volevano in preda i terreni grassi e i padron ricchi: chi replicava uccidevano: nè ardivano i Capitani, a loro obbligatissimi, rattenerli. Cecina, meno avaro, ma più ambizioso; Valente per li brutti guadagni infame; però all'altrui colpe chiudeva gli occhi. Italia già macinata non poteva più tollerare tanti soldati e cavalli, e danni e oltraggi.

LVII. Quando Vitellio, non sapendo di sua vittoria, veniva via come a viva guerra, col rimanente delle forze di Germania, lasciati pochi soldati vecchi nelle guarnigioni; avendo in furia fatto genti nelle Gallie per rinfrescar le legioni che rimanevano. La guardia della ripa commise a Ordeonio Flacco; egli

con ottomila Inghilesi di più, camminato poche giornate, intese la vittoria di Bedriaco, e finita la vita d' Otone e la guerra. Chiama a parlamento e alza a cielo la virtù de' soldati: raffrena l' adulazione disonesta di quelli domandanti tutti che facesse cavaliere Asiatico suo liberto; poscia per debolezza, quel che negò in pubblico, fece a una cena: e delli anelli onorò Asiatico schiavo vituperoso, che s' aggrandiva per tristizie.

LVIII. In que' giorni vennero avvisi, che ambe le Mauritanie s' eran volte a Vitellio, avendo morto Lucio Albino procuratore. Costui messo da Nerone a governo della Cesariense e da Galba della Tingitana, avea non poche forze. Diciotto coorti, cinque cornette, gran numero di Mori, gente assassina, rapace e perciò da guerra. Morto Galba, egli s' accostò a Otone: e non bastandogli l' Affrica, uccellava alla Spagna, divisa da poco stretto. Cluvio Rufo, avendone paura, al lito accostò la legion decima per passare, e mandò innanzi Centurioni a tirare i Mori a divozion di Vitellio. Poca fatica durarono, per la fama del germanico esercito per tutto 'l Mondo; e dicevasi che il procuratore Albino, prese l' insegne regie, s' intitolava il Re Iuba.

LIX. Onde, mutati gli animi, uccisero Asinio Pollione, confidentissimo d' Albino, che comandava una compagnia; e Festo e Scipione colonnelli e Albino, andando dalla Mauritania Tingitana alla Cesariense, fu in su 'l lito ammazzato con la moglie, che si presentò agli ucciditori. Vitellio non cercava di cosa che si facesse: con breve udienza passava le più importanti, alle gravi cure non atto. Lasciò lo esercito venir per terra; e se ne veniva giù per la

Sona, non con apparecchio da principe, ma con la sua antica povertà ragguardevole. Ma Giunio Bleso, che reggeva la Gallia Lionese, di sangue illustre, ricco e magnifico, lo fornì di bella corte e l'accompagnò. Vitellio l'ebbe per male; benchè nol mostrasse e lo coprisse con umili cirimonie. In Lione gli fecero riverenza i Capitani vincitori e i vinti. In pieno parlamento lodò Valente e Cecina, e fe' sederlisi allato, e tutto l'esercito incontrare il suo figliuolo bambino. Come il vide, lo prese in collo; l'appellò Germanico: lo cinse di sopravvesta e di tutte l'imperiali insegne. Il quale onore eccessivo nella felicità, nella miseria gli fu conforto.

LX. Allora i Centurioni più divoti d'Otone furo ammazzati: onde nacque il principale sdegno nelli eserciti d'Illiria; per lo quale male appiccaticcio, e per l'invidia a'soldati di Germania, gli altri pensavano a nuova guerra. Fatti lungamente storiare, e straziati Svetonio Paulino e Licinio Procolo, uditi alla fine si difesero con iscuse più necessarie che onorate, con affermare aver fatto per lui tradimento. Il lungo cammino innanzi alla battaglia, la stanchezza degli Otoniani, le schiere ordinate fra' carriaggi e altre cose, le più di fortuna, attribuivano a lor froda. Vitellio credette il tradimento, e gli assolvè dalla fedeltà. Nè Salvio Tiziano, fratel d'Otone, portò pena, scusato come obbligato e dappoco. Fu confermato Mario Celso nel consolato; ma detto e creduto, e in senato rinfacciato a Cecinio Semplice d'aver offerto danari per conseguir quell'onore con la morte di Celso. Ma Vitellio non volle; e a Semplice poscia lo diè senza peccato nè costo. Galeria, moglie di Vitellio, favorì, e liberò Tracalo da' suoi accusanti.

LXI. Tra le fortune de' Grandi si mescolò (che vergogna è a dire) un plebeo de' Boi, detto Marico; e ardì provocar l'armi romane col chiamarsi Liberator delle Gallie e Iddio: e già con seguito di ottomila persone sollevava i vicini villaggi degli Edui, quando questa gente prudentissima con sua fiorita gioventù e gente avuta da Vitellio, sbaragliò quella moltitudine spiritata. Marico nella battaglia fu preso e gittato alle fiere: e, perchè non lo sbranavano, il volgo sciocco credeva che fusse inviolabile; finchè fu ammazzato, veggente Vitellio.

LXII. Contro ad altri felloni, o lor beni, non s' andò più. De' morti nella battaglia otoniana valsero i testamenti; o per li non testati, le leggi; da non temere d'avarizia, se ei si fusse temperato da quella brutta gola, non unque piena. Mandavanglisi di Roma e d'Italia gli aguzzamenti dell' appetito: le poste correvano dall' uno e dall' altro mare; se n' andavano in banchetti i Grandi della città; rovinavansi esse città; tralignavano i soldati, passando dalle delizie al disprezzo del Capitano. Mandò in Roma un editto, nel quale differiva il titolo d'Augusto, non riceveva quel di Cesare; non diminuendo però sua podestà. Cacciò d'Italia gl' indovini. Sotto gravi pene ai cavalieri romani proibì macchiare quel grado, schermendo in teatro o recitando. Ciò sotto altri principi fatto aveano a prezzo e spesso forzati; e le terre e colonie gl' imitavano; invitando con premj i più scorretti giovani.

LXIII. Ma Vitellio per l' arrivo del fratello, e per li sott' entrati ministri, divenuto più superbo e crudele, fece ammazzare Dolabella, messo da Otone in Aquino con guardia, come dicemmo. Il quale, udita

la morte d'Otone, se n'era venuto a Roma. Plauzio Varo, stato Pretore, suo caro amico, l'accusò a Flavio Sabino Prefetto di Roma, d'esser venuto, rotta la carcere, a farsi Capo della parte vinta, e d'aver voluto corrompere la coorte che stava in Ostia; poi non provando sì gran delitti, tardi ripentito, chiedeva della bruttura perdono. Stando Sabino sopra tanta cosa sospeso, Triana moglie di L. Vitellio, feroce più che donna, il minacciò che non facesse il misericordioso, con periglio del principe. Il buono uomo, dolce per natura e mutabile per paura, per non far sue le brighe d'altri, con l'aiutar chi cadeva, gli diè la pinta.

LXIV. Vitellio adunque, per sospetto di Dolabella e per odio, avendo egli per moglie Petronia, stata sua, lo chiamò per lettere; e ordinò che per fuggir la via Flamminia frequentata, fusse fatto voltare a Terni, e quivi ucciso. L'ucciditore per farla più breve, lo scannò nel cammino, e lasciò in una di quelle osterie; con grave carico e mal saggio del nuovo principato. E l'arroganza di Triaria vie più appariva per la modestia di Galeria moglie dell'Imperadore, che non affliggeva gli afflitti, e di Sestilia madre d'ambi essi Vitellj, d'antica bontà, che alla prima lettera del figliuolo dicono che rispose: Aver generato Vitellio, non Germanico. Nè lusinghe di fortuna nè corteggiamenti di Roma la fecero baldanzosa: i mali soli di sua casa sentì.

LXV. Vitellio si partì di Lione: e M. Cluvio Rufo, lasciata la Spagna, lo raggiunse con festa e rallegranza nel volto, ma dentro ansio; sapendo che Ilario liberto di Vitellio gli aveva rapportato che egli (udito esserci due Imperadori) tentò di farsi in Ispa-

gna signore; perciò nelle patenti pubbliche non era di sopra nome d' Imperadore: e certi passi di sue dicerie sponeva, che vituperasser Vitellio e facesser grato lui al popolo. L' autorità di Cluvio ebbe più forza: e Vitellio fece il proprio liberto punire, o lui rimaner seco, e governar la Spagna benchè assente; come già L. Arunzio, ritenuto in Roma da Tiberio, perchè ne temeva, ma non Vitellio di Cluvio. Non fece tanto onore a Trebellio Massimo, per la furia de' soldati fuggitosi d' Inghilterra, ove mandò in suo cambio Vezio Bolano, che era di sua corte.

LXVI. Stava con timore delle vinte legioni, ancora altiere, sparse per l' Italia. Mescolate co' vincitori parlavano da nimiche; la quattordicesima più orgogliosa non accettava d' esser vinta; perchè vinti furono a Bedriaco soli i vessillarj: nerbo di legione non v' era. Piacque rimandarli in Brettagna, onde Nerone li chiamò e alloggiarli uniti co' Batavi, stati con loro tanto discordi. Poco ressero insieme tanti odj armati. In Turino un Batavo a un artefice che l' avea gabbato, diceva male: un soldato di legione alloggiato seco, lo difendeva; ciascuno ebbe suo seguito: vennesi dal contendere allo ammazzare; e seguiva focosa battaglia, se due coorti pretoriane, presala per li quattordiciani, non mettevan loro animo e paura a' Batavi; i quali Vitellio menò seco come fidati: e comandò alla legione, che tenesse il cammino per l' Alpi Graie per scansar Vienna, sospettando de' Viennesi. La notte che questa legione diloggiò, lasciò per tutto fuochi accesi: arse di Turino una parte; al qual danno, per li maggiori dell' altre città, non s' attese. Scesa che ell' ebbe le

Alpi, i più fastidiosi volevan voltar pur a Vienna; ma i migliori li tennero, e passò la legione in Brettagna.

LXVII. Il secondo timore di Vitellio erano i soldati pretoriani. Prima li separò; poi licenziò dolcemente per oneste cagioni; i quali rendevan l'arme a' Tribuni; finchè rinforzò voce, Vespasiano aver mosso la guerra; allora ripresele, furono il nerbo di parte Flavia. Mandò la legion prima, che era in armata, in Spagna ad ammansire nella pace e nell' ozio; la undecima e la settima, rimandò alle loro stanze; la tredicesima impiegò in fabbricar anfiteatri, perchè Cecina in Cremona e Valente in Bologna, volevan fare lo spettacolo delli accoltellatori; non lasciando mai Vitellio, per pensieri che avesse, i piaceri.

LXVIII. Così furono i partigiani sbrancati bellamente. Nacque scisma tra i vincitori per cagione giocosa; se i troppi uccisi non avessero accresciuto l' odio alla guerra. Vitellio in Pavia metteva tavola, ed avea seco Verginio. Attendono i Generali e' Capitani a cose gravi, o a conviti fuor d' ora, secondo che veggono l'Imperadore; similmente i soldati sono obbedienti o licenziosi. Il campo di Vitellio era tutto confusione e crapola: veglie e baccani, anzi che scuola di milizia. Giucando adunque alla lotta un soldato della legion quinta con un altro degli aiuti galli, riscaldati e punti, il Romano cascò: il Gallo il beffava: i concorsi a vedere presero parte: i legionari corsero addosso alli aiuti, e ne ammazzarono due coorti. Un altro tumulto rimediò a questo: fu veduto lontano polverio e armi: e subitamente gridato esservi la legion quattordicesima, che tornava indietro a combattere; ma saputo esser i sergenti, che

acconciavano l'ordinanze, si quietarono tutti quanti. Diede in loro a sorte uno schiavo di Verginio: dicono ch' ei lo mandava a uccider Vitellio: corrono alla mensa addosso a Verginio, della cui innocenza Vitellio stesso, d' ogni cosa ombrosissimo, non dubitò; e appena cavò loro delle branche quell'uomo, stato Consolo e lor Capitano. E d' ogni sedizione Verginio era il berzaglio: rimanevagli l' ammirazione e la fama; ma per esserne stucchi l'odiavano.

LXIX. L' altro dì Vitellio diede udienza alli ambasciadori del senato, fattosi quivi aspettare: entrò nel campo e lodò i legionari dell'affezione verso di lui; fremendo gli aiuti del non punirsi sì crudeli arroganze: e perchè non facessero più bestialità, rimandò in Germania i Batavi; apparecchiando i fati principio di nuova guerra dentro e fuori. Rimandò altresì alle lor case gli aiuti galli: gran gente, soldata nel principio che ei prese l' armi, per uno di que' vani apparecchi di guerra. E perchè l' Imperio per tanti premj smunto potesse reggersi, troncò le legioni e gli aiuti: avendo vietato i supplimenti, offerì le licenze; cosa perniziosa alla repubblica e non grata a' soldati; toccando a que' meno i carichi, i pericoli e le fatiche medesime; e perdendosi per gli agi la robustezza contro a' buoni ordini antichi e costumi de' nostri maggiori, che meglio tennero lo Stato romano con la virtù che co' danari.

LXX. Quindi Vitellio voltò a Cremona: e veduta la festa di Cecina, gli venne disio di passeggiar per quel piano di Bedriaco, e pascere gli occhi ne' freschi vestigi della vittoria. Schifa vista e fiera dopo quaranta giorni, di corpi laceri, membra tronche, carogne puzzolenti, terreno imbrodolato di marcia;

arbori, biade, orti calpesti, solitudine orribile. Nè meno inumana cosa era una parte della strada dai Cremonesi parata, fronzuta d'alloro e rose, con altari, uccisovi ostie, come a Re; le quali allegrezze tornaron poi loro in pianto. Valente e Cecina gli mostravano i luoghi della battaglia: » Qui s'affrontaron le legioni: quindi uscirono i cavalli addosso: qua circondaron gli aiuti. » Tribuni, sergenti, ognuno diceva: » Io feci, io dissi: » cose grandi, vere e false. Turbe di soldati saltan fuori di strada, con grida e allegrezza riconoscono ove furono le zuffe: guatano le masse dell'armi; le cataste de' corpi e strabiliano. Alcuni considerando quanto è varia la fortuna, piangevano e compativano. Vitellio niente intenerì, nè si raccapricciò di tante migliaia di cittadini rimase ai corbi, ma lieto e gaio alli Iddii del luogo sagrificava, non vedendo la rovina quasi vicina.

LXXI. Fabio Valente gli fece poi la festa de' gladiatori in Bologna, con apparato fatto venire da Roma; ove quanto più s'appressava, più era il viaggio ammorbato di mandrie, di strioni, eunuchi e del resto della scuola di Nerone; perchè Vitellio ammirava ancora lo stesso Nerone, e andandoli dietro, quando ei cantava, non per bisogno, che scusa i buoni, ma perchè ei s'era venduto per ischiavo al pappare e scialacquare. Per non tener a disagio Valente e Cecina, dell' onore del consolato, raccorciò il tempo ad altri. Marzio Macro, stato Capitano della parte d' Otone, fece vista che non fusse Consolo, e Valerio Marino, destinato da Galba, prolungò; non per alcuna offesa, ma per esser dolce uomo da non sapersene risentire. Lasciò in dietro Pedanio Costa, avendolo poco a grado; perchè contro a Nerone con-

giurò e sollecitò Verginio. Ma Vitellio trovò altre cagioni da vantaggio; lo ringraziaro, come usa chi serve.

LXXII. Una falsa novella, da principio caldissima, durò pochi giorni. Uno si diceva essere Scriboniano Camerino, nascostosi per paura ne' tempi di Nerone in Istria, dove ancora erano creature, beni e favore del nome antico de' Crassi. Costui prese per istrioni di questa favola schiume di ribaldi. Azzuffavasi per seguitarlo il popolo corribo, e qualche soldato ingannato del vero, o vago di novità. Fu preso e menato a Vitellio, e domandato chi fosse, e veduto che ei s' avvolpacchiava, anzi uno lo riconobbe per suo schiavo fuggito, per nome Geta, fu giustiziato da schiavo.

LXXIII. Le spie di Vitellio in Sorìa e Giudea gli riferirono che l'Oriente gli avea giurato fedeltà: non si può credere, quanto ei ne divenne superbo e tracotato; perchè tra 'l popolo, se bene senza certezza, si bociava di Vespasiano; e Vitellio a quel nome tutto si riscoteva. Ora che egli e l'esercito si videro senza competitore, la dieder pe 'l mezzo a uso dei Barbari, ad ogni crudeltà, libidine e rapina.

LXXIV. Ma Vespasiano andava considerando la guerra, l'armi, le forze vicine e lontane. I soldati gli erano tanto infervorati, che udiron dettare il giuramento e pregar felicità a Vitellio, tutti mutoli. Muciano inclinava a Vespasiano, ma più a Tito: Alessandro, che reggeva l' Egitto, era seco d'accordo, la legion terza contava per sua, poichè di Sorìa era passata in Mesia: il medesimo sperava di quelle di Illiria; accendendo a tutti gli eserciti collora l' arroganza de' soldati che venivano da Vitellio, i quali

d' aspetto terribile, parlare orrido, si ridevan degli altri come da meno. Ma la macchina della guerra portava dimora; e Vespasiano ora era tutto speranza, ora considerava i casi avversi: » Ho io ad avventurare me di sessant' anni, e due giovani figliuoli? potere le private imprese cimentarsi; e più e meno rimettersi alla fortuna: l' Imperio non aver mezzo: mandare in cielo o in precipizio ».

LXXV. Gli era in su gli occhi l' esercito di Germania poderoso, da lui, che dell' arte sapeva, ben conosciuto: le sue legioni in guerra civile sore, quelle di Vitellio vincitrici: nei vinti essere più querele che forze: nelle discordie poca fede: l' esser cinto d' armi o cavalli, che valere, se uno o altro soldato può tradirti per premio? Così essere stato morto Scriboniano sotto Claudio: così Volaginio, che l' ammazzò, salito di fantaccino a' primi gradi della milizia: potersi meglio spignere tutti, che guardarsi da ciascheduno.

LXXVI. Tentennandola egli tra queste paure, Legati e amici l' animavano: e Muciano prima tra sè e lui, poscia presenti tutti, parlò in questa sentenza: » Qualunque volge l' animo a grande impresa, dee prima considerare se ella è util pubblico, gloria sua, agevole o possibile almeno a riuscire: e se chi la consiglia, ci porta pericolo: e riuscendo, di chi fia tutto l' onore. Io ti chiamo, o Vespasiano, all' imperio: salutifero alla repubblica; a te magnifico; in mano tua, se gli Dii non mentono; e perchè vegghi ch' io non t' adulo, l' esser eletto dopo Vitellio t' è vergogna più che onore. Noi non ci leviamo contro a quella gran testa del divino Augusto, a quel sagace vecchio di Tiberio, alla fondata casa per lungo

Imperio di Caio, Claudio o Nerone: e tu anche alla nobiltà di Galba cedesti. Lo starti ora a dormire, e lasciare imbrattare e perdere la repubblica, sarebbe troppa viltà; benchè quanto disonesta, tanto ti fusse sicura la servitù. Non è più tempo da guardarsi di non parer d'aspirare all'Imperio, ma da corrervi. Ricordat'egli, come fu ucciso Corbulone, di sangue chiaro più di noi? sì; ma anche Nerone era più di Vitellio; assai chiaro è appresso a chi teme colui ch'è temuto. E che uno possa esser fatto principe dal suo esercito, Vitellio il sa, che senza pratica nè nome di soldato l'odio di Galba vel pinse; che oramai ha fatto desiderare Otone, come buono e gran principe, vinto non da sapere del nimico o forza di esercito, ma troppo tostana disperazione. Ora sparpaglia le legioni, disarma le compagnie, sparge ogni dì nuovi semi di guerra. Se ardore e fierezza eran ne' soldati se ne va in fumo per le cucine e per le golosità imparate dal principe. Nove legioni hai tu in Egitto, Giudea e Soria, intere, non per niuna battaglia scemate o discordia corrotte; ma per esercizio assodate, e de'Barbari domatrici: forti armate, cavalli e fanti, fedeli Re, e sopra tutto lo saper tuo ».

LXXVII. » Io solo mi vanterò di non ceder a Cecina, nè a Valente; ma perchè tu non dispregi Muciano per compagno, poichè non l'hai per concorrente, ti vo' dire che antepongo me a Vitellio, e te a me. In casa tua hai trionfi e due figliuoli, l'uno capace d'Imperio, e nelle prime milizie nei germani eserciti tanto chiaro, che sproposito saria non cedere l'Imperio a te, lo cui figliuolo adotterei se io imperassi. Del bene o male che ne avverrà, non an-

dremo tu e io a una stregua. Io, se noi vinciamo, me ne terrò l'onore che mi darai; de' travagli e pericoli faremo a metà; anzi è meglio così: Reggi quelli eserciti tu: e lascia il rischio del guerreggiare e combattere a me. Oggi si regolano i vinti meglio che i vincitori: accende quelli a virtù, ira, odio e desiderio di vendetta; guasta questi sdegno e disubbidienza. La guerra taglierà i loro enfiati e vedrassi la puzza che n' esce. Sperar meno mi fanno i sonni, l' ignoranza, la crudeltà di Vitellio, che la tua vigilanza, saviezza e modestia. Finalmente la guerra fa per noi più che la pace, perchè quei che consultano di ribellarsi son già ribellati ».

LXXVIII. Quando Muciano ebbe detto, gli altri più arditamente gli stavano intorno, esortando, mostrando i responsi delli indovini, gli aspetti de' pianeti; nè egli era netto di tal vanità; e fatto Imperadore, teneva scopertamente Seleuco matematico, per sua guida e indovino. Ricordavansi di tutti i suoi augurj passati; in villa sua, un grande arcipresso a un tratto cadde; e l' altro dì si rizzò più che mai bello, alto e verde. Gran cosa parve a tutti gl' indovinanti, e felice promessa di alto chiarore a Vespasiano allora molto giovane. Le trionfali, il consolato, e la gloriosa vittoria di Giudea, pareano averla adempiuta; ma avute queste cose, s' aspettava l'Imperio. Tra Giudea e Sorìa è il monte e 'l Dio Carmelo, cosi chiamano l' uno e l'altro. Lo Iddio non ha tempio, nè immagine (così parve a' maggiori); altare solo e riverenza. Sacrificandovi Vespasiano con l' imperio nel cuore, Basilide sacerdote, osservate quelle viscere, gli disse: » Vespasiano, o palagio, o terreni, o numero di schiavi che tu ti cerchi d' ac-

crescere, io veggio dartisi grande ogni cosa. » Di queste parole scure la fama subito corse; e ora le dichiarava e non si parlava d'altro: e a lui si diceva molto più, come si fa a chi spera.

LXXIX. Con questa deliberazione se n'andarono, Muciano in Antiochia, capo di Sorìa, e Vespasiano in Cesarea di Giudea. La prima mossa a dar l'Imperio a Vespasiano, fece Tiberio Alessandro in Alessandria, dove sollecitò a fargli giurar fedeltà dalle sue legioni il primo di luglio, celebrato poi per natale di suo Imperio; benchè, il secondo giurasse l'esercito di Giudea dinanzi a lui proprio, sì ardente, che non aspettò che Tito, il quale portava tra'l padre e Muciano i consigli, tornasse di Sorìa: passò il tutto con furor soldatesco; non s'aringò:

LXXX. non s'accordò il dove, nè il quando, nè chi dovesse esser il primo a gridarlo; al che si va molto adagio in simili casi: chè la speranza e 'l timore, la ragione e 'l caso, danno da pensare ad ognuno. All'uscir di camera Vespasiano, pochi soldati gli si fanno, al solito, incontro, quasi per salutarlo Legato, e 'l salutaro Imperadore. Allora tutti corsero: e Cesare e Augusto e tutti i titoli gli ammassavano. Egli sollevò l'animo dalla paura alla grandezza. Non lo vedresti punto gonfiato, non arrogante, non in tanta novità nuovo. Fermato il polverìo di tanta turba, parlò in maniera soldatesca: e gli fu risposto con grida liete e favorevoli. E Muciano, che ciò aspettava, fece suo' soldati volonterosi giurar fedeltà a Vespasiano. Entrò nel teatro, ove li Antioceni consultano: e a loro in gran numero concorsi e adulanti, parlò con bella grazia e greca facondia e arte propria dell'aggrandire suoi detti e fatti. Quello

che i paesani e l' esercito più n' accese di voglia fu, l' affermare Muciano che Vitellio avea deliberato di tramutare le legioni di Germania in Soria, in quella grassa, riposata milizia; e quelle di Soria a morir di freddo e fatiche in Germania; perciocchè a' paesani que' soldati, con cui s' erano addimesticati e imparentati, eran cari; e i soldati avvezzi tanti anni in quelle guarnigioni, le amavano come casa loro.

LXXXI. Avanti mezzo luglio tutta Soria ebbe giurato; e congiunsesi Soemo con tutto suo reame di non poche forze: Antioco di antica potenza e de'Re suggetti il più ricco. Agrippa per occulti messaggi de' suoi chiamato da Roma, v' era volato per mare, che Vitellio ancor nol sapeva: e la Reina Berenice, giovane e bella, e al vecchio Vespasiano, per gran presenti, grata, era più calda di tutti in aiutar questa parte. Ogni provincia che il mar bagna sino all'Asia e l'Acaia, e tutta terra ferma dentro al Ponto, e l' Armenia giurò. Ma non vi avendo Vespasiano mandate ancora le legioni di Cappadocia, reggeva quelli Stati per Legati senz' armi. Fecesi consiglio generale di tutta la guerra in Berito. Vennevi Muciano con Legati, Tribuni, Centurioni e soldati principalissimi, e dell' esercito di Giudea, sceltissimo fiore; e tanto apparato di fanti e cavalli e pomposi Re gareggianti, che parea bene esservi Corte d' Imperadore.

LXXXII. La prima cura della guerra fu fare nuovi soldati; chiamare i vecchi: fabbricar nelle migliori città nuove armi: in Antiochia battere moneta d'ariento e d' oro; e tutto si facea per ministri ottimi, ne' luoghi atti e con sollecitudine. Vespasiano in per-

sona i soldati trovava; esortava i valenti con lode, i pigri con l' esempio, più incitando che riprendendo, i difetti, non le virtù, degli amici dissimulando. Molti onorò di prefetture e procuratorìe: più fece senatori; tutti prodi uomini che tosto a sommi gradi saliro: ad alcuni servì per virtù la fortuna. De' donativi a' soldati, e Muciano nel primo aringare andò scarso, e Vespasiano offerì meno nella civil guerra che gli altri non usavano nella pace: col tener forte di non largheggiare a' soldati, l' esercito faceva migliore. Con ambasciadori fermò il Parto e l' Armeno per non aver molestia alle spalle, ignude di forze, occupate in guerra civile. Parve che Tito dovesse tener la Giudea, e Vespasiano la chiave d' Egitto; e che ad affrontar Vitellio bastasse parte delle forze, Muciano Capo, il nome di Vespasiano e il destino che tutto puote. Si scrisse a tutti gli eserciti e Legati, che a ciascuno dei Pretoriani da Vitellio cassi e offesi, offerissero il soldo.

LXXXIII. Muciano con gente spedita, a guisa di compagno dell' Imperio, non ministro, marciava, nè adagio, per niuna paura mostrare, nè ratto, per dar tempo alla fama di crescere; sapendo d' aver poche forze e credersi le cose lontane esser maggiori. Ma dietro gli veniva la legion sesta con grande squadra di tredicimila vessillarj. L' armata aveva fatto venire del Mar Maggiore a Costantinopoli; e stava in dubbio di lasciar la Mesia: e con tutti i cavalli e fanti andar a Durazzo; e con le galee chiudere il mare verso Italia, e dietro assicurar l' Acaia e l' Asia disarmate; che non si guardando, andrieno in bocca a Vitellio; il quale ancora non saprebbe qual parte d' Italia si difendere, se tutti i liti di Brindisi, Ta-

ranto, Basilicata e Calabria s' infestassero a un tratto.

LXXXIV. Erano adunque per le province gran rumori di navi, armi e uomini. L' importanza era trovar danari; questi, dicendo Muciano, esser il nerbo della guerra civile, non guardava ne' giudizj o torto o diritto, ma a chi più ne dava; i ricchi erano spiati e ingoiati. Le quali iniquità intollerabili, ma nella guerra scusabili, rimasero nella pace. Vespasiano nel principio di suo Imperio v' andava a rilento; ma poscia, per la buona fortuna e da'maestri pravi, le imparò e ardì. Aiutò la guerra Muciano, anche col suo per rifarsi di questa larghezza privata in molti doppi dalla repubblica. Altri lo vollero imitare, ma pochissimi ebbero quella licenza nel riavere.

LXXXV. Accelerò l' impresa di Vespasiano l'esercito d'Illiria venuto dal suo. La legion terza insegnò all' altre di Mesia. Queste erano l' ottava e la settima Claudiana, che aveano Otone nel cuore, se bene non furono nella giornata. Le quali già passate in Aquilea, scacciati quelli che d' Otone portavano le novelle, stracciate l' insegne col nome di Vitellio, rubati e divisisi i danari, procedevano da nimiche; onde ebber timore, e quinci risolverono di metter a conto a Vespasiano quello di che con Vitellio conveniva scolparsi. Così le tre legioni di Mesia per lettere allettavano l' esercito di Pannonia, e ricusando, s' ordinavano alla forza. In questo movimento Aponio Saturnino governatore della Mesia piglia brutto ardire; manda un Centurione a uccider Terzio Giuliano, Legato della legion settima, nimico suo, sotto specie che fusse di parte contraria; il

quale ne fu avvertito, e con buone guide, fuor di strade per la Mesia fuggì di là dal monte Emo, e verso Vespasiano s' incamminò, trattenendosi per la via più e meno secondo gli avvisi, tanto che la guerra civile fu finita.

LXXXVI. In Pannonia la legion tredicesima e la settima Galbiana non potendo sgozzare quella giornata di Bedriaco, s' accostarono a Vespasiano incontanente, stigate principalmente da Antonio Primo. Questi, uomo reo, e dannato a tempo di Nerone per falsario, rifatto Senatore (sopra gli altri mali della guerra) da Galba, e Capo della legion settima, credettesi che a Otone s' offerisse per lettere, Capo di sua parte. Lo sprezzò, nè mai l'adoperò. Andando le cose di Vitellio all' ingiù, prese a servire Vespasiano, cui fu grande aiuto quest' uomo, fiero di mano e lingua, maestro di metter odj e scandoli, potente nelle sedizioni, rapace, donatore, in pace pessimo, in guerra da non disprezzare. I due eserciti di Mesia e Pannonia, congiunti seco trassero i soldati di Dalmazia, non si movendo i Legati consolari, residenti T. Ampio Flaviano in Pannonia, in Dalmazia Poppeo Silvano, ricchi e vecchi; ma v' era procuratore Cornelio Fusco, d' età vigorosa e chiaro sangue. Giovanetto renunziò al senato per fuggir briga: governò per Galba la colonia sua, e n' acquistò l' esser fatto procuratore. Presa la parte di Vespasiano, fu gran fiamma a questa guerra; godeva più de' pericoli che de' lor premj: lasciava le cose certe e già acquistate, per le nuove, in aria e pericolose. Cominciò adunque a smuovere e scuotere ciò che vacillava. Si scrisse alla legion quattordicesima in Britannia, alla prima in Ispagna, per aver l' una

e l' altra tenuto da Otone contro a Vitellio. Si sparsero lettere per le Gallie, e gran guerra in un attimo ardea. Gli eserciti d' Illiria già s' eran dichiarati; gli altri terrebbero da chi vincesse.

LXXXVII. Mentre che queste cose da Vespasiano e da' suoi si facevano per le province, Vitellio ogni dì più disprezzevole, e lento, baloccandosi intorno all' amenità d' ogni terra e villa, se n' andava a Roma con gravosa moltitudine. Sessantamila armati lo seguitavano, licenziosissimi: più numero di bagaglioni e guatteri, anche in comparazione delli schiavi, per natura insolentissimi, senza il gran traino de' Legati e cortigiani non atti a ubbidire, ancorchè con somma severità retti: i Senatori e Cavalieri, venuti da Roma ad incontrarlo per paura, per adulare molti, anzi a poco a poco tutti, per non rimaner soli; senza i giullari, strioni, cocchieri, per disonesti servigi notissime bazziche di Vitellio e carissime. Tanta moltitudine raccozzata saccheggiava e guastava, non purè le città e terre, ma i contadi (essendo già la ricolta matura) come paese nimico.

LXXXVIII. La discordia cominciata a Pavia, ond' eran seguiti molti crudeli ammazzamenti tra le legioni e gli aiuti, ancor durava; ma tutti all' ammazzar paesani erano uniti. La strage grande seguì sette miglia fuori di Roma, ove Vitellio divideva il mangiare a' soldati, quasi avesse avuto a ingrassare gladiatori. La plebe vi corse e mescolossi per tutto il campo: alcuni con villano scherzo a certi soldati balocchi tagliano bellamente la cintura, e ridendo domandavano, se eran ben cinti. Quegli animi, non soliti esser beffati, con le spade ignude vanno addosso al popolo senza arme, e vi fu morto tra gli

altri il padre di un soldato trovandosi col figliuolo. Fu riconosciuto, e il caso divolgato rattenne la furia contro gl' innocenti. Ma Roma andò sozzopra, correndovi per tutto soldati di primo lancio al Foro, a vedere il luogo dove fu disteso Galba: e orribili erano a vedere essi, vestiti di pelli di fiera, con grandi spiedi, che non sapendo forar l. calca, se sdrucciolando o urtati cadevano, venivano alle villanie, alle pugna, al ferro. Mettevano ancora spavento i Tribuni e Maestri di campo, in armate frotte ronzando.

LXXXIX. La persona di Vitellio da Ponte Molle sopr'a superbo corsiero in sopravvesta imperiale, di brando cinto, col Senato e popolo Romano innanzi, per non parere d' entrar in Roma presa per forza, per consiglio d' amici, si vestì la pretesta e mosse adagio in tale ordinanza. Quattro aquile di legioni in fronte, con quattro gonfaloni d' altre legioni intorno: dodici di cavalli, e dopo le file della fanteria, cavalli; poi XXXIV coorti d' aiuti, separate secondo lor lingue e armi. Stavano Maestri di campo, Tribuni e principali Centurioni, innanzi alle loro aquile in veste candida; e gli altri nelle lor centurie risplendevano con bella mostra d' armi, doni, collane e abbigliamenti. Superba vista: esercito degno d' altro principe che Vitellio. Così entrò in Campidoglio, ove abbracciò sua madre e onorolla di titolo d'Augusta.

XC. Lo dì seguente al senato e popolo, come fussero d' un'altra città, con magnifica diceria sciorinò le laudi di sè stesso: l' industria, la temperanza; sapendosi le sue sceleratezze da chiunque v' era e da tutta Italia, per dove lasciò il segno della sua gola e sonno e disonestà vergognose. E pure il popolo scioperato alzava alle stelle le solite adulazioni im-

parate, vere o false; e non lasciandolo vivere, che accettasse il titolo d'Augusto, ne trasse un sì vano, come fu il ricusarlo.

XCI. La città, che ritrovava d' ogni cosa la quinta essenza, prese a maluria che Vitellio, fatto Pontefice massimo, bandisse le cerimonie pubbliche per li diciotto di luglio, giorno infelice per le antiche rotte a Cremera e Allia; sì era ignorante d' ogni ragione umana e divina, e involto tra liberti e famigliari balordi, e come ebbri. Ma nel far de' Consoli, chiedeva come gli altri candidati civilmente: nel teatro come spettatore, nel cerchio come partigiano, cercava piacer all' infima plebe; grate umanitadi, venendo da virtù; ma sapendosi chi egli era, erano indegnitadi e viltadi. Veniva in Senato a udire eziandio cause leggieri. Avvenne che Elvidio Prisco, eletto Pretore, non sentenziò a suo modo; di che Vitellio prima s'alterò alquanto, e chiamò i Tribuni in aiuto della sprezzata sua podestà. Alli amici, che credendolo molto più adirato, il mitigavano, disse: Non esser cosa nuova lo intendere due Senatori le cose pubbliche diversamente; aver usato anch' egli a contraddire a Trasea. Mosse riso la sua sfacciataggine d' agguagliarsi a Trasea; altri lodarono avere scelto lui e non qualche potente, per esempio di vera gloria

XCII. Fece P. Sabino Generale de' pretoriani: Giulio Prisco di Centurione, Colonnello d' una coorte; potenti ambo, Prisco per lo favore di Valente, Sabino di Cecina. Eran discordi: Vitellio niente poteva: e Cecina e Valente governavan l' Imperio. Già si odiavano, e gli odj mal si nascondevano nella guerra e ne' padiglioni; le male biette e la città, feconda

madre di nimicizie, le rattizzò, e mise ambo in gara d'onori, di codazzi e turbe di salutanti, mostrandosi Vitellio variamente inclinato or all' uno or all' altro. La grandezza non è mai sicura quando ell'è troppa; e lo stesso Vitellio, che or veniva in repentina collora, or faceva spropositate carezze, sprezzavano e temevano. Non perciò con più lentezza rapivano le case, i giardini e le ricchezze dell' Imperio; mentre infelice e compassionevol turba di nobili, che insieme coi figliuoli Galba avea renduti alla patria, non trovavano alcuna pietà nel principe. Fu cosa grata a'Grandi e approvata dalla plebe, render loro il diritto sopra lor libertini; ma vana per l'astuzia schiavesca, che la moneta trafugava in ripostigli, o imbrogliava con potenti: e alcuni in casa Cesare accontatisi, potevano più de'padroni.

XCIII. Ma i soldati, la cui moltitudine non capendo nel campo, si spargeva per le logge, tempj e tutta Roma, senza conoscere l'insegne, far le guardie e mantenersi robusti con le fatiche, dati a'piaceri della città e alle disonestà, imbolsivano il corpo nell'ozio e l'animo nelle libidini. Nè anche si pensava a sanità: attendossi gran parte nell' infame aria di Vaticano; onde fu grande mortalità; e quei corpi cagionevoli de' Tedeschi e Franciosi, non sofferendo il gran caldo, nel vicino Tevere si gittavano e ammalavansi. Guastò anche gli ordini militari la malizia o ambizione: e sedici coorti pretoriane e quattro romanesche, si scrivevano di mille fanti l' una. Valente si prese in ciò più autorità che Cecina, quasi per averlo salvato; e veramente l' arrivo suo rimise quella parte a cavallo, e la battaglia vinta; chetò le lingue del tranquillato cammino, e tutti i soldati

della bassa Germania volevan Valente; e qui si crede che Cecina cominciasse a vacillar nella fede.

XCIV. Ma se Vitellio sciolse la briglia ai Capitani, molto più a' soldati. Ognuno si faceva scrivere dove e' voleva: ogni cerna alla guardia di Roma. E per lo contrario, rimanersi tra le legioni o cavalli potevano i valorosi: nè mancava chi volesse, essendo per malattie infiacchiti, e allegando la cattiva aria. Nondimeno dalle legioni e bande, fu snerbato il più forte e il fior del campo. Di tutto l' esercito si fece una massa, anzi che scelta di ventimila. Parlamentando Vitellio, furon chiesti al supplizio Asiatico, Flavio e Rufino capitani, avendo in Gallia servito Vindice. Pativa Vitellio simili voci per sua dappocaggine naturale: é perchè era venuto il tempo del donativo, non avea danari, e co' soldati largheggiava in ogn' altra cosa. Pose a' liberti dei passati Imperadori un balzello di tanto per ischiavo; egli per sola voglia di gittar via, attendeva a murare stalle a' cocchieri; fare spettacoli nel cerchio di accoltellanti e fiere, e straziar danari come gli avanzassero.

XCV. E Cecina e Valente, per ogni strada della città, facendo feste di accoltellanti con apparati non visti unque, celebravano il natale di Vitellio. Liete alla feccia, odiose al fiore della città furono l' esequie fatte a Nerone, con rizzati altari in Campo Marzio, vittime uccise e arse: datovi fuoco da' sacerdoti d'Augusto, che Tiberio creò a casa Giulia, come Romolo al Re Tazio. Non era dopo la vittoria il quarto mese, che Asiatico, liberto di Vitellio, era maggiore che i Policleti e i Patrobj e gli altri vecchi nomi odiati. Uomo in quella Corte non fu, che d'industria o virtù gareggiasse; sola via alla gran-

dezza era empiere di prodigiose vivande di qualunque spendio la sfondata gola a Vitellio. A ventidue milioni e mezzo d'oro diede fondo in pochi mesi; bastandogli godere, senz'altro pensare. Grande e misera, Roma, che nel medesimo anno Otone e Vitellio, sopportasti, e mal menata fosti con varia e vergognosa sorte dai Vinj, Fabj, Iceli, Asiatici! E poi ne vennero Muciano e Marcello, altr'uomini sì, migliori no.

XCVI. La prima ribellione che Vitellio intese, fu della legion terza, per lettere d'Aponio Saturnino, non ancor passato anch'egli a Vespasiano; ma non gli scrisse in quel subito spavento ogni cosa. Gli adulanti dicevano, essersi sollevata una legion sola, gli altri eserciti fermi in fede. Così disse ancora Vitellio a' soldati: » e che queste false novelle spargevano i pretoriani dianzi cassi: e non v'era alcun pericolo di guerra civile »; senza punto nominare Vespasiano, sparse soldati per Roma, a dare al popolo in su la voce, il che la fece più crescere.

XCVII. Pur chiamò aiuti di Germania, Spagna e Britannia, freddamente e non mostrando necessità; e così lo servivano i Legati e le province. Ordeonio Flacco avea da fare per sospetti de' Batavi; Vezio Bolano per non quietar mai la Brettagna: e l'uno e l'altro stava in tra due: nè Spagna era sollecita, non avendo allora viceconsolo: e così i Capi di tre legioni d'egual podere, che avrieno gareggiato in servir Vitellio nella buona fortuna, ora egualmente il bistrattavano nella rea. In Affrica la legione e coorti, fatte da Clodio Macro e disfatte da Galba, furon rifatte da Vitellio, correndo quella gioventù a servirlo, perchè egli vi fu viceconsolo giusto e benigno: Vespa-

siano il contrario; e tale aspettavano que' confederati dover essere quel di loro che imperasse; ma riuscì l'opposito.

XCVIII. Valerio Festo Legato dapprima gli resse bene e con fede; poi vario: in pubblico mandava lettere e bandi in favore di Vitellio, e in segreto avvisava Vespasiano, per tenere da chi vincesse. Per le Gallie e per la Resia furon presi soldati e Centurioni, con lettere e ordini di Vespasiano, e mandati a Vitellio e uccisi; i più scamparono per loro astuzia o spalla d'amici; e così gli apparati di Vitellio eran noti, e i disegni di Vespasiano per lo più segreti; prima per trascuranza di Vitellio, e perchè gli avvisi non passavano nè per Pannonia, standovi le guardie a' passi; nè per mare, regnando l'Etesie, che portano in Oriente e non lascian tornare.

XCIX. Spaventato finalmente dalle atroci novelle da ogni banda che il nimico veniva fulminando, spedisce alla guerra Cecina e Valente. Quegli partì prima, questi indugiava, per riaversi d'una grave malattia. Uscendo di Roma il germano esercito, non parea d'esso; non v'era vigor di corpi, non ardor d'animi: marciavano lenti e radi: cascavan loro l'armi di dosso: non potevano i cavalli sgranchiare: non sole, polvere, pioggia i soldati patire; alle fatiche maturi, nelle quistioni fastidiosi. Cecina all'antica sua ambizione accompagnò nuova pigrizia; datosi per troppa felicità ai piaceri, o pensando a far fellonia, impoltroniva l'esercito ad arte. Credettesi per molti, che Flavio Sabino mettesse a Cecina il cervello a partito, facendogli da Rubrio Gallo offerir, volendo servire Vespasiano, il foglio bianco; ricordandogli che

non avendo potuto, per l'odio e invidia di Valente, esser grato, nè grande con Vitellio, cercasse nuovo principe.

C. Cecina partì, abbracciato da Vitellio con grande onore: e mandò parte de' cavalli innanzi a tener Cremona: appresso i vessillarj delle legioni quattordicesima e sedicesima: seguitaron la quinta e ventiduesima: per retroguardia la ventunesima, detta Rapace, e la prima Italica co' vessillarj di tre legioni di Brettagna e scelti aiuti. Partito Cecina, Fabio Valente scrisse all'esercito governato da lui, che fermato l'aspettasse; così esser rimaso con Cecina; il quale in su 'l fatto però di più autorità, disse, essersi poi pentiti; per opporsi tutti insieme alla guerra che urgeva; così fece più ratto marciare a Cremona, e parte a Ostilia. Egli andò a Ravenna, quasi per parlare all'armata; poscia elesse Padova per quivi ordire la tradigione con Lucilio Basso, il quale da Vitellio fatto capitano di cavalli, poi dell'armate di Ravenna, e Miseno Generale, perchè non fu fatto subito anche de' Pretoriani, si vendicava della collora iniqua con fellonia scelerata; alla quale non si può sapere se Cecina vi fu tirato da Lucilio, o pur (come accade, che i tristi sono anche simili) dalla tristizia medesima.

CI. Quei che scrissero questa guerra nei tempi che casa Flavia regnava, rivoltano, per quella adulare, la cattività di Cecina e Basso in carità della patria, di metterla in quella pace e santo governo. Io credo che la loro leggerezza naturale, lo stimare (tradito Galba) per niente la fede, e la invidia e gelosia che altri non passasse loro innanzi appresso Vitellio, li facesse rovinar Vitellio. Cecina raggiunse

l'esercito; e con varie arti sovvertiva gli animi dei Centurioni e soldati di fede ostinata a Vitellio. Basso faceva il medesimo più agevolmente, perchè l'armata, ricordandosi aver dianzi servito Otone, sdrucciolava al mutar fede.

FINE DEL LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO

SOMMARIO

I. Mentre consultano i Duci Flaviani, Antonio Primo, viva face di guerra, persuade celerità. — IV. Aggiugnesi l' autorità di Cornelio Fosco. — V. Traggonsi al partito Sidone e Italico, Re Svevi. — VI. Antonio invade l' Italia in compagnia di Arrio Varo: molte città occupano: scelgon Verona campo di battaglia, indarno o tardi frammettendo indugi Vespasiano e Muciano. — IX. Lettere ostili de' Vitelliani e Flaviani. — X. Sedizioni nel campo Flaviano sedate da Antonio. — XII. Lucilio Basso e Cecina tradiscon Vitellio e son presi da' soldati. — XIV. Vien Antonio a Bedriaco: assale i discordi Vitelliani. La zuffa pria dubbia divien per arte d' Antonio prospera a' Flaviani. — XIX. I Flaviani ir vogliono in Cremona. — XX. Lor imprudente foia rattien Antonio. — XXI. Vitelliani a Cremona a pugna accinti: vi si preparan anco i Flaviani. — XXII. Atroce pugna: vittoria per valore ed arte d' Antonio: ucciso dal figlio un padre. — XXVI. Cremona assediata, presa, arsa: Cecina sciolto mandasi a Vespasiano. — XXXV. Disperse le vinte legioni. — XXXVI. Vitellio sopito in lusso. — XXXVII. Pur tien Senato: condanna di Cecina. Prende e lascia

il Consolato in un dì Rosio Regolo. — XXXVIII. Morte di Giunio Bleso per trama di Vitellio: lode di Bleso. — XL. Valente per libidini e indugio, rovina Vitellio: indarno tenta uscir nelle Gallie. — XLII. I Flaviani occupano l' Italia. — XLIII. Valente da procella balzato alle Stecadi, isole di Marsilia, è preso. XLIV. Spagna, Gallia, Brettagna, datesi ai Flaviani. — XLV. Intorbida l' acqua in Brettagna Venusio: pugne di vario esito. — XLVI. Torbidi in Germania e tra' Daci: a tempo Muciano fa la calma. — XLVII. Schiavesche armi d' Aniceto per il Ponto, tosto oppresse. — XLVIII. Vespasiano in Alessandria per affamar Roma. — XLIX. Antonio dopo Cremona più altero, parte di truppa lascia in Verona, parte invia contro Vitellio. — LI. Impudenza di soldato chiedente premio pel fratello che uccise. — LII. Antonio accusato a Vespasiano di celerità da Muciano. — LIII. Orgogliosi lamenti d' Antonio presso Vespasiano: odj tra Antonio e Muciano. — LIV. Vitellio da folle dissimula l' avviso della rotta a Cremona: notabil costanza di Centurione. — LV. Vitellio, come desto da sonno, fa assediar l' Appennino: comparte onori: vien in fine al campo. — LVI. Prodigj: tra' primi egli stesso Vitellio; rozzo in guerra, sconsigliato torna a Roma. — LVII. Pozzuolo per Vespasiano, Capoa per Vitellio. Claudio Giuliano tradisce Vitellio, occupa Terracina. — LVIII. L. Vitellio rintuzza l' arme che invadon Campagna. Di plebe e schiavi soldasi in Roma esercito. Senatori ed equestri disertano. — LIX. I Flaviani oltra Appennino: prendon Duce Petilio Ceriale, scampato alle guardie vitelliane, ivi

incontrato. — LX. Di pugna avidi calmali aringa d' Antonio. — LXI. Vitelliani non pugnano che di perfidia. Prisco e Alfeno disertori. — LXII. Con isfacciato tradimento, Valente ucciso, passan da Flavio i Vitelliani. — LXIII. Trattasi con Vitellio che ceda: nè rilutta. — LXIV. Incitasi all' armi Flavio Sabino fratello a Vespasiano: di anni grave, trattato di pace muove con Vitellio. — LXVI. Vitellio spronano a fortezza. — LXVII. Per infingardia, aringa e cede l' Impero. Reclamano gli astanti e 'l ritraggono a palazzo. — LXIX. Sabino fassi padron della repubblica: l' assistono i primai Senatori, il più degli equestri, l' urbana milizia, i vigili; a malincuor delle germane coorti, scaramuccia a' Vitelliani propizia. Sabino occupa il Campidoglio. — LXXI. Campidoglio preso e arso. — LXXII. Lamenti per tal orrore. Vicende di quello insino a tal dì. — LXXIII. Sabino e Attico console presi. — LXXIV. Domiziano da scaltro liberto è occultato. Sabino tratto a Vitellio, malgrado di quello, ucciso, è rotolato per le Gemonie. — LXXV. Virtù di Sabino. Attico che, vero o falso, fassi reo dell' arso Campidoglio, è salvato. — LXXVI. Terracina da Vitellio stretta e presa. Sgozzato Giuliano. — LXXVIII. I Flaviani che per colpa d' Antonio o Muciano, baloccano, desti dall' avviso del Campidoglio assediato, affrettansi a Roma. — LXXIX. Ivi presso zuffa di cavalleria lor contraria. LXXX. Pure per pace o tregua, mandan indarno Legati e Vestali i Vitelliani. — LXXXI. I Flaviani in tre corpi s' accostano a Roma. Pugne ivi presso molte e varie, prospere più a' Flaviani. Adunansi i Vitelliani. —

LXXXIII. Inferocisce Marte: Roma laida per lascivie. Il popolo assiste e applaude a' combattenti. — LXXXIV. Il pretorio assalito. — LXXXV. Vitellio, presa Roma, da sporco nascondiglio estratto, è morto, e gittato sulle Gemonie. — LXXXVI. Sua vita e costumi. Domiziano acclamato Cesare.

TRATTO DI POCHI MESI.

Cons. C. Fabio Valente *Surrog.* A. Alieno Cecina.

Anno di Roma DCCCXXII. Di Cristo 69.
Cons. Rosio Regolo. *Surrog.*

C. Gn. Cecilio Semplice *Surr.* C. Quinzio Attico.

Con miglior fedé e stella guidavan la guerra i Capi Flaviani. In Petovio, nelle stanze della legion tredicesima fecer consiglio, se si dovessero guardar l'Alpi di Pannonia e aspettar tutte le forze addietro, o investir al primo l'Italia. A cui pareva di aspettare gli aiuti, e trattener la guerra, aggrandivano la forza e la fama delle legioni di Germania: » Essere a Vitellio venuto di nuovo il forte dell'esercito di Brettagna; essi aver meno legioni, dianzi rotte; e benchè parlino altiere, sempre a'vinti manca l'ardire. Mentre che i passi dei monti stanno chiusi, verrebbe Muciano con le forze d'Oriente: rimanere a Vespasiano il mare e armata: i cuori delle province; con le quali moverebbe, come un'altra guerra intera: verrieno con sano indugio forze nuove senza toccar le presenti. »

II. Antonio Primo, fulmine di questa guerra, rispose: » Essere la prestezza a loro utile, a Vitellio, dannosissima; aver loro la vittoria tolto, e non dato vigore; come stati fuor di campo per tutte le terre d' Italia in grandi agi: terribili a' soli alloggi: quanto, prima feroci, ora ingolfati ne' piaceri; nel cerchio, ne' teatri, nelle gentilezze di Roma, fatti morbidi o infermi; ma con un poco di tempo, con l' uso della guerra, tornerebbero come prima. Avere la Germania, onde viene lor forza, non lontana; Brettagna a un dito di mare; le Gallie e le Spagne allato; da tutte uomini, cavalli e danari, e l' Italia e le ricchezze di Roma; e se volessero muover guerra, hanno due armate, e il mare di Illiria netto. Che gioveria chiuder i monti? che la guerra rimetter a quest' altra state? In tanto danari e viveri onde uscirieno? Facesson capitale più tosto, che le legioni di Pannonia tradite, non vinte, si struggono di vendicarsi; che gli eserciti di Mesia eran giunti interi e salvi. Se Vitellio ha più legioni; e noi più soldati valorosi, niente corrotti, più accesi, per quella vergogna, a virtù. Cavalli non vinti anche allora che si perdè; anzi due cornette di Pannonia e Mesia ruppero il nimico; ora sedici insieme, col calpestìo, col frastuolo, con la polvere, sconfonderanno, rintroneranno quanti cavalli e cavalieri, divezzi della guerra vi avrà. Io medesimo, se non sarò impedito, eseguirò questo mio consiglio. Voi, che non vi sete ancor dichiarati, ritenete le legioni: a me bastano le coorti spedite. Non avrò prima un piè in Italia, che voi udirete Vitellio rotto: goderavvi l' animo di seguitarmi e calpestare queste pedate vittoriose. »

III. Tali cose mandò fuore con occhi di fuoco e

voce terribile, per esser udito discosto (essendosi mescolati col consiglio Centurioni e soldati), con tanta efficacia, che mosse ancor i ben considerati e cauti. L'altra turba gridava: » Questo è il Capitano, gli altri da nulla ». Tal fama s'era acquistata in altro consiglio fatto sopra altre lettere di Vespasiano, dove non parlò, come molti, riserbato, per aver poi sue ritirate, ma a viso aperto; che piace al soldato a parte compagno di colpa e gloria.

IV. Il secondo stimato era Cornelio Fusco procuratore, che tanto sparlò di Vitellio, che se ella andava al contrario s'era giucato ogni speranza. Tito Ampio Flaviano andandoci per natura e per età a rilento, insospettì i soldati ch'e' non si ricordasse che egli era stato parente di Vitellio; e nel primo motivo delle legioni fuggitosi, e poi tornato, fu creduto ordir tradimento; attesochè a Flaviano, passato di Pannonia in Italia e uscito di pericolo, venne desio di novità; d'esser rifatto Legato e mescolarsi in guerra civile; sollecitandonelo Cornelio Fusco, non per bisogno del fatto suo, ma per aggiugnere a quella parte, surgente allora, splendore dal nome consolare.

V. Ma perchè il passaggio in Italia fusse utile e sicuro, si scrisse ad Aponio Saturnino, che con lo esercito di Mesia s'affrettasse: e per non lasciar le province disarmate in preda a barbare genti, si soldarono i principali Sarmati Iazigi, i quali fecero offerta di gente e gran cavalleria, nella qual sola vagliono; e fu ricusata perchè non tentassero guerra straniera tra le nostre discordie, o passassero a chi li pagasse meglio, senza tener conto di fede. Tiraronsi in lega Sido e Italico, Re dei Svevi, antichi

divoti de'Romani, gente di promesse osservante. Furon messi aiuti alle frontiere verso la Rezia, contraria, per esser retta dal procurator Porcio Settimio, di fede sincera a Vitellio. Fu mandato adunque Sestilio Felice con la banda di cavalli tauriana, otto coorti di fanti, con gioventù norica a pigliar la ripa del fiume Eno, che divide i Norici da' Reti: ambi fuggirono la battaglia, e la fortuna di parte Flavia altrove si dimostrò.

VI. Volando Antonio co'vessillarj tratti delle coorti e con parte de' cavalli, alla volta d'Italia, gli fu compagno Arrio Varo, valoroso in guerra, allievo in quelle prospere guerre d'Armenia, di Corbulone; le cui virtù si diceva che egli segretamente infamò a Nerone, e ottenne il primopilo per cotal brutto favore, che poi fu sua rovina. Occupando Primo e Varo, intorno Aquilea, ogni cosa, furon volentieri ricevuti dalli Opitergi e Altini. Fu messo guardia in Altino contro all' armata di Ravenna, non sapendosi ancora se era ribellata. Guadagnaronsi Este e Padova; ivi si seppe, tre coorti di Vitellio, e la cornetta della Scriboniana, essersi fermati a Ferrara, e fattovi un ponte; e anche starvisi mal guardati. Si valsero dell' occasione. Furono all' alba quasi tutti senza arme sorpresi, e pochi, secondo il dato ordine, ammazzatine; forzati gli altri per paura a mutar fede. Alcuni si arreser subito: molti al nimico sforzanteli tagliarono il ponte e la via.

VII. Divolgatasi tal vittoria de' Flaviani in principio di guerra, se ne vengono due legioni, la settima detta Galbiana, e la tredicesima Gemina, con Vedio Aquila Legato a Padova, baldanzose, ove si riposarono pochi giorni; e Minuzio Giusto, maestro

del campo della settima, fu levato dinanzi alla furia de'soldati, per troppo superbo comandare in tempo di guerra civile, e mandato a Vespasiano. Antonio, per accrescere a sua parte riputazione col venerare il principato di Galba, e col far sì che si credesse risurgere quella parte, fece per ogni terra rimetter le immagini di quello, abbattute per le discordie; cosa tenuta gloriosa, quanto più disiata.

VIII. Consultossi poi che la pianta della guerra fosse Verona; perchè v'era pianura atta alla cavalleria, ond'eran più forti: e il torre a Vitellio sì possente colonia dava utile e riputazione. Nel passare si prese Vicenza, terricciuola; ma si stimò l'aver tolta la sua patria a Cecina Capitano del nimico. Giovaron bene i Veronesi con l'esempio e con la facoltà; e si ritennero li eserciti di Germanía, che non passassero per la Rezia e per le Alpi Giulie, le quali cose non sapeva o aveva vietate Vespasiano; il quale ordinò che in Aquilea si fermasse la guerra e s'aspettasse Muciano: e parevagli (poichè s'aveva il granaio d'Egitto e'tributi di province ricchissime) che l'esercito di Vitellio per mancanza di danari e viveri potrebbe arrendersi. Il medesimo spesseggiando lettere, ricordava Muciano; per vincere, diceva egli, con la spada nel fodero, ma in verità, perchè tutta la gloria della guerra si serbasse a lui. Ma i consigli per la distanza de' luoghi giugnevano dopo i fatti.

IX. Antonio repente scorse sino al campo nimico; e con leggiere scaramuccia tastati gli animi, si levaron del pari: e Cecina s'accampò tra Ostilia, borgo veronese, e le paludi del Tartaro, sicuro luogo, di dietro, per lo fiume, e dallato per le paludi. Che

se egli non tradiva, poteva, o con tutte le forze vitelliane disfare le due legioni non ancor congiunte con l'esercito di Mesia, o farle bruttamente fuggir d'Italia. Ma Cecina vendè a' nimici il tempo buono del cacciarle, tranquillandosi col mandare lettere a bravarle; finchè con messaggi pattuì la tradigione. In quella giunse Aponio Saturnino con la legion settima Claudiana, cui era Tribuno Vipsanio Messalla, di chiari genitori; valoroso, e solo in questa guerra sincero. A queste tre legioni, che non erano ancor più, nè pari alle forze vitelliane, scrisse Cecina, non volessero i vinti più armeggiare contro al vitelliano esercito, la cui virtù alzò a cielo; di Vitellio parlò poco, e in generale. Vespasiano niente offese; e nulla vi dicea da corromperli o impaurirli. La risposta de' Capi Flaviani, senza scusare la prima fortuna, fu quanto a Vespasiano, magnifica; nella causa, confidente; dell'esito, sicura; di Vitellio trattava come nimico: a' Tribuni e Centurioni, largheggiava di mantenere quanto concedette Vitellio, e confortava Cecina molto aperto a esser de' loro. Lette in pubblico queste due lettere; quella di Cecina sommessiva, quasi temesse di non offendere Vespasiano, e quella de' Capi dispregiante, quasi insultasser Vitellio, accrebber gli animi.

X. E all'arrivo di due altre legioni, terza sotto Dillio Aponiano, e ottava sotto Numisio Lupo, piacque mostrar le lor forze e trinceare tutta Verona. Alla Galbiana toccò a lavorar nella fronte opposta; e da lontano apparì cavalleria d'aiuti amici, e mise vano timore, parendo nimica. L'ira de' soldati a T. Ampio Flaviano, come autore di tradimento, senza riscontro alcuno, per odio antico, si difilò e por-

tavalo, quasi turbo, alla morte; gridavanlo parente di Vitellio, traditor d' Otone, ladro del donativo; nè gli valeva man giunte, gittarsi in terra, stracciarsi veste, picchíar petto, singhiozzare, quasi che la tanta paura accusasse la conscienza. Se Aponiano cominciava a parlare, i soldati col gridare e picchiare, non lasciavano dir lui nè altri: ad Antonio solo davano orecchi, perchè era facondo, e aveva nel quetar popolo autorità e arte; con la quale, vedendo il tumulto crescere e venirsi dalle villanie all' arme, fece legare Flaviano in catene. I soldati conobber l' arte: cacciaron via le guardie dal tribunale per finirlo. Antonio si mise la spada al petto, e gridava voler morire per le mani de'soldati suoi o sue, e per nome chiamava ogn' amico o graduato ch' ei vedeva, perchè l' aiutasse. Voltossi alle insegne, agli Iddii della guerra; pregandoli a metter più tosto nelli eserciti de' nimici quel furore, quella discordia; tanto che la cosa allenò: e già finito il giorno si ritrasse ognuno al suo padiglione. Flaviano la notte andò via, riscontrò lettere da Vespasiano, e fu fuor di pericolo.

XI. Le legioni, quasi di quel morbo infette, si levano contro Aponio Saturnino, Legato dell'esercito di Mesia (più atroci che prima, perchè di mezzodì, non da sera stracche dal lavorare), per essersi pubblicata una lettera creduta di Saturnino a Vitellio. Già si faceva a chi più esser buono e modesto; allora a chi più insolente e rabbioso; per non chieder con minor rabbia al supplizio Aponio, che si avessero Flaviano, dicendo i Mesj, avere aiutato vendicare i Pannoni; e questi, quasi l' altrui sedizione la loro prosciogliesse, godevano di rifarla. Van-

none al giardino ove era Saturnino alloggiato. Ogni cosa fecero Primo, Aponiano e Messalla, per lui campare; ma gli valse nascondersi al buio nel fornello di certa stufa per sorte spenta. Onde a Padova se ne andò senza littori. Partiti li due consolari, rimase il comando d'ambo gli eserciti ad Antonio solo, cedendoglielo i colleghi, e volendolo i soldati. Nè vi mancò chi credesse Antonio aver mosso lo scandolo cattivamente, per esser solo padrone della guerra.

XII. Travagliava la parte di Vitellio in più maligna discordia, non per sospetti di popolo, ma per fellonia di capitani. Lucilio Basso ammiraglio a Ravenna indusse que' soldati non chiari, per esser quasi tutti di Dalmazia e Pannonia (le quali province si tenevano per Vespasiano) a chiarirsi per lui. Di notte, perchè gli altri non sapessero il tradimento, i trattanti soli si ragunarono nelle principia del campo. Basso per la vergogna o paura, se non riuscisse aspettò in casa. Quei capitani con gran tumulto abbattono le immagini di Vitellio; di certi oppostisi fanno pezzi; l'universale, vago di cose nuove, voleva Vespasiano. Allora Lucilio s'affaccia: palesa, tutto esser di suo ordine. L'armata fa suo Ammiraglio Cornelio Fusco, il quale tosto si presenta. Basso con onesta guardia portato da fuste in Adria, è fatto prigione da Mennio Rufino, che la guardava. Ma di subito lasciato, arrivatovi Ormo liberto di Cesare, tra' Capi anch'egli.

XIII. Cecina, divolgatasi la ribellione dell' armata, chiama da canto nelle principia i principali Centurioni e pochi soldati, dando agli altri da fare per lo campo. Quivi la virtù di Vespasiano, e le forze

di quella parte esalta: dice: » Esser loro fuggita l'armata, arca di tutti i viveri: le Gallie e le Spagne nimiche: niuno in Roma di chi fidarsi, e ogni cosa di Vitellio all'ingiù ». Però fece dare il giuramento a Vespasiano, prima dai consapevoli, poi dagli altri attoniti di cosa sì nuova. Subitamente fu dato di piglio alle immagini di Vitellio, e mandatolo a dire ad Antonio. Ma, come per tutto il campo si seppe la tradigione, soldati corsi alle principia, vedendo scritto il nome di Vespasiano, e le immagini di Vitellio abbattute, prima ogni cosa ammutolì, poi scoppiò fuori ogni voce: » A tale esser ridotta la gloria del germano esercito? senza battaglia, senza sangue porgere le mani a legare e l'armi a spogliare? E a quali legioni? Vinte: e scemo della prima e quattordicesima, il forte dell' esercito d' Otone; state rotte nondimeno e atterrate anch' esse da loro in quella stessa campagna: e perchè? per fare un presente ad Antonio sbandito, di tante migliaia d' armati, quasi di tanto bestiame da vendere, cioè di otto legioni, oltre a un' armata. Voler Basso e Cecina sopra le case, giardini e tante ricchezze rapite al Principe, torgli anche i soldati, quantunque non menomati, nè feriti e vili alli stessi Flaviani. E che risponderebbero a chi domandasse di lor prosperità e avversità?

XIV. Così gridava ciascuno o tutti, secondo li cacciava il dolore: e movendo la legion quinta, rimettono le immagini di Vitellio; legano Cecina; eleggonsi per Capi Fabio Fabulo Legato di essa quinta e Cassio Longo, Maestro del campo. Danno ne'soldati di tre fuste, senza scienza nè colpa, e ne fanno pezzi. Lasciano il campo, tagliano il ponte, tor-

nano a Ostilia, indi a Cremona, a trovare la legion prima, detta Italica, e la ventunesima, Rapace, già da Cecina mandate con parte de' cavalli a tenerla.

XV. Quando Antonio seppe queste cose, deliberò d' assaltare quelli eserciti, divisi di luoghi e d'animi, prima che tornasse ne' Capitani l' autorità, nei soldati l' ubbidienza, nelle legioni congiunte il coraggio; conietturando che Fabio Valente, fedele a Vitellio e buon soldato, fusse partito di Roma, e s'affrettasse, inteso il tradimento di Cecina. E Vitellio aspettava gran gente germana per la Rezia e aiuti di Brettagna, Gallia e Spagna, da fracassar il Mondo di guerra, se Antonio, antivedendo, non anticipava il combattere e vincere. Venne con tutto l'esercito in due posate da Verona a Bedriaco. L'altro dì tenne le legioni a fortificarsi; gli aiuti mandò nel Cremonese, sotto spezie di far gente, a empiersi di preda civile. Egli con quattromilà cavalli si discostò da Bedriaco otto miglia perchè predasser con più licenza; e più lontano era, come s'usa, gente a far la scoperta.

XVI. Intorno all' ora quinta del giorno vennero cavalli battendo, a dire, che i nimici eran presso: pochi innanzi: grande movimento e fremito seguitare. Mentre Antonio consulta che sia da fare, Arrio Varo, volonteroso di fare qualche opera, co' più pronti Cavalieri assalì e piegò i Vitelliani, con pochi morti. Perchè molti accorsivi rivoltaron fortuna, i primi all' affrontare rimasero sezzi al fuggire. Antonio non voleva sì tosto, e s' aspettò quel che avvenne. Confortò i suoi a ire con grande animo alla battaglia: mandò alcune truppe di cavalli alle latora, lasciando

nel mezzo spazio a ricever Varo co'suoi cavalli. Fece armare le legioni per la campagna: diede il segno che ciascuno, lasciato il predare, corresse in battaglia per la più corta. Varo impaurito entrò tra'suoi compagni e quelli impaurì. Fuggivano sani e feriti, afflitti dalla via stretta e paura propria.

XVII. Antonio non lasciò in quel pericolo cosa possibile a costante Capitano e soldato fortissimo; spigne i paurosi; rattiene i fuggenti: ove è travaglio, onde speranza, con voce, mano, consiglio si fa dai nimici ammirare, da'suoi vedere; e venne in sì fatto ardore, che trapassato di lancia uno Alfiere che fuggiva, rapì la bandiera, e voltolla verso i nimici; per la qual vergogna non più di cento cavalli fecer testa. Giovò il luogo; perchè la via stretta, il ponte tagliato, il fiume in mezzo di dubbio guado d' alte ripe, non lasciaron fuggire. Tal necessità o fortuna risuscitò quella parte. Attestatisi con istretti ordini, aspettano i Vitelliani larghi, confusi e abbattonli. Antonio seguita gli spaventati, ammazza i combattenti. Ciascuno degli altri, secondo che più ama, spoglia, piglia, ruba arme e cavalli. Sentendo le liete grida, que' che dianzi fuggivano per le campora, si mescolano nella vittoria.

XVIII. Quattro miglia lontano da Cremona si videro luccicar le insegne delle legioni Rapace e Italica, che insin quivi vennero, quando da prima vincevano i lor cavalli; ma alla fortuna rivoltata non s'apersero per ricevere gli sbaragliati, non s' opposero al nimico, non l' assaltarono, stracco per la pugna e per la tanta via corsa. Forse i vinti non così nelle prosperità desiderarono il Capitano, come nelle av-

versità s' avvedevano di non l' avere. Urta la cavalleria vincente la balenante battaglia; ed eccoti Vipsanio Messalla Tribuno con li aiuti Mesici, i quali egli, benchè venuti a corsa, teneva sì buon soldati, come i legionari. Così i cavalli e pedoni congiunti, ruppero l'ordinanze delle legioni; e le mura cremonesi vicine, quanto speranza davano di salvarsi, tanto animo toglievano di combattere.

XIX. Nè Antonio li seguitò, ricordandosi delle fatiche e del sangue, onde ei, se ben vinse, afflisse tanti uomini e cavalli. Tramontando il Sole, arrivò tutto il forte dell' esercito Flaviano; e calpestati i corpi, e' freschi vestigi dell' uccisione, come a guerra vinta chieggono d' andare a Cremona a ricevere gli arresi o sforzarli. Queste cose belle diceano in pubblico; ma in sè discorreva ciascuno: » Questa colonia in piano potersi pigliare con assalto e di notte, col medesimo ardire e più licenza di rubare. Aspettando il giorno, se n' andrieno in accordi e lagrime: un poco di gloria vana e pietà, pagherieno lor fatiche e sangue. Ma le ricchezze de' Cremonesi balzerieno in grembo a' Legati e Prefetti. Saccheggiare la città sforzata, i soldati; l'arresa, i Capitani. « Spregiano Centurioni e Tribuni; e perchè non s' odano comandare, dibatton l' armi, risoluti, non essendo condotti all' assalto, d' andarvi.

XX. Antonio entrò tra loro, e fattili chetare con la presenza e autorità disse: » Non volere a sì meritevoli levar gloria nè premio; ma da' soldati a' Capitani esser divario: a quelli star benissimo il desiderar di combattere, a questi il provvedere, consultare; più volte col savio indugio, che con la te-

meraria fretta, giovare. Come aveva con l'arme e con la mano fatto la sua parte nella vittoria, così gioverebbe con la ragione e col consiglio, arti proprie del Capitano. Saper ben egli che importi la notte: il non saper il sito della città: i nimici entro: ogni cosa atta ad inganno. Non dovervisi entrare, benchè fussero le porte spalancate, se non di dì, e se prima riconosciuta non è. Comincerete l'assalto senza vedere ove debba darsi? quanto alte le mura: se con balestre o lanciotti, o zappe o dificj? » Voltatosi ad uno ad uno domandò: » Se portato aveano accette, picconi, e che altro ci vuole a prender città; » e dicendo: » No; » soggiunse: » E potranno le vostre mani con le spade e lance aprire e atterrar le mura? Quando bisognerà far bastioni, coprirci con tavolati e graticci, staremo noi trasecolati a mirare le alte torri e fortificazioni altrui? Non è meglio indugiare una notte, e condotte tutte le macchine e gli ordigni, portar la forza e la vittoria con esso noi? » E tosto manda a Bedriaco saccomanni e ragazzi, co' più freschi Cavalieri per condurre stromenti, e ciò che faceva di mestieri.

XXI. Il che dispiacque a' soldati: e stavano per levarsi su; ma alcuni cavalli scorsi sotto le mura presero certi usciti di Cremona, dai quali seppero che sei legioni di Vitellio e tutto l'esercito stato a Ostilia, udita la rotta de' loro, aveano fatto il dì trenta miglia; volevan combattere, e arriverieno allora. Questo terrore aperse gli orecchi de' soldati ai consigli del Capitano. Ferma in su l'argine della via Postumia la legion terza: a sinistra nel piano la settima Galbiana: in un fosso naturale fortificata la settima Claudiana: in luogo aperto l'ottava; e chiu-

sa fra folti arbuscelli la tredicesima. Così erano ordinate l'aquile e le insegne: i soldati rinfusi accaso per la notte: il vessillo de' Pretoriani allato alla terza: le fanterie d'aiuto ne' corni: i fianchi e le spalle cinse la cavalleria: Sido e Italico Svevi, col fiore di lor gente, stavano nella prima battaglia.

XXII. Ma l'esercito di Vitellio, che doveva di ragione riposare in Cremona, e, riprese per cibo e sonno le forze, il dì di poi rompere e disfare il nimico, morto di freddo e fame, all'ora terza di notte, privo di Capo e consiglio, si spinse ne' Flaviani disposti e pronti. Qual fosse l'ordine disordinato per la notte e per l'ira, non affermerei; altri pongono la legion quarta Macedonica nel corno a loro destro: la quinta e quindicesima, con le compagnie di Brettagna della nona, seconda e ventesima, nella battaglia: la sedicesima, ventiduesima e prima nel sinistro. Quei della Rapace e dell'Italica essersi mescolati per tutto. I cavalli e gli aiuti si posero dove e' vollero. Fu il combattere di quella notte vario, dubbio, atroce: ora a questi, ora a quelli infelice; cuore, mani, occhi, nulla valieno. Erano l'armi medesime: da ogni banda noto il nome per tanto chiederlo: frotte di soldati qua e là strascicavano le insegne mescolate. Era forte caricata la legion settima scritta da Galba; toltole alcune insegne; uccisole sei Centurioni di prime file: Attilio Vero, uno di essi, salvò l'aquila con molta strage di nimici, e al fin sua.

XXIII. Antonio sostenne i suoi, che piegavano, chiamando i Pretoriani; i quali, presa la pugna, caricarono i nimici: poi furon piegati, avendo i Vitelliani piantati i mangani in su l'argine della via, che tiravano all'aperto, dove prima si perdevano i

tiri, cogliendo arbori e non nimici. Un de' quali grande a dismisura della legion quattordicesima fracassava con gran sassi i nimici, e n' avrebbe fatto macello se non era un glorioso ardire di due soldati, che con due scudi raccolti tra quei morti, non essendo considerati, andaron a tagliar le funi a' contrappesi di quello stromento. Furono incontanente uccisi; però i nomi non si seppero: il fatto è certo. A mezza notte, non si vedendo ancora dove la fortuna pendesse, si levò la luna; e scoperse l' uno esercito, l' altro ingannò. Giovò a' Flaviani l' averla di dietro, perchè gittava più lunghe l' ombre de' cavalli e fanti che non erano i corpi; e i nemici imberciavan quelle. I Vitelliani scoperti col lume in faccia, erano, senza potersi guardare, quasi da occulta parte saettati.

XXIV. Antonio adunque, quando potette conoscere i suoi, ed esser conosciuto, chi svergognava e proverbiava; molti lodava ed inanimiva: a tutti dava speranze e promesse, e domandava le legioni di Pannonia perchè avessero ripreso l' armi? In quel piano potere essi convertir la passata vergogna in gloria. Voltatosi a' Mesici, li predicava Capi e autori di quella guerra: » A che aver provocato con parole e minacce i Vitelliani, se ora spiritassono delle lor mani e occhi? » Così a qualunque a lui s' avveniva, diceva. Più disse alla legion terza, ricordandole l' antiche prodezze e le nuove; delli scacciati Parti sotto M. Antonio; Armeni sotto Corbulone; Sarmati dianzi. E ai Pretoriani in collora disse: » E voi concittadini, se non vincete questa volta, quale altro Imperadore, qual campo vi raccetterà? Colà son le armi vostre e l' insegne: la morte se perderete;

che l' onor n'è già ito ». Usciron le grida per tutto: e la terza salutò (così s' usa in Soria) il nascente Sole.

XXV. Uscì voce, forse messa per arte del Capitano, Muciano esser giunto; e che gli eserciti s' eran salutati con quelle grida. Muovono il passo, quasi cresciuti di nuovi aiuti, e già diradavano i combattenti Vitelliani senza Capo, ciascuno da suo impeto o paura, spinti o ritirati. Quando Antonio li vede piegati, col folto battaglione gli urta, allarga e scompiglia; nè si potevano, impediti da lor carri e macchine, riordinare. I vincitori alle bande della via fanno calca per fretta di seguitarli. Fece più notevole la mortalità un caso che Vipsanio Messalla conta così: Giulio Mansueto spagnuolo, scritto nella Rapace, lasciò a casa un figlioletto, il quale cresciuto fu scritto da Galba nella settima: avvennesi qui nel padre, e lo atterrò di fedita; mentre l' uno spoglia, l' altro dà i tratti, si riconoscono: spiragli in braccio: il figliuol piagne e scongiura quell' anima del morto padre che li perdoni la non sua colpa. Ma di tutte quelle maledette armi civili, un soldato solo che parte era? Levò suso quel corpo; fece la fossa e rese al padre l' ultimo ufficio. Considerollo chi gli era presso; indi altri: e per tutto l' esercito fu sparso il miracolo, con bestemmiare e maledire sì crudel guerra. Nulla però di meno corrono a spogliare amici, parenti, fratelli, ammazzati: lo mal fatto biasimano, e sì il fanno.

XXVI. Arrivati a Cremona, si presentò loro strana e dismisurata fatica. Nella guerra d' Otone i soldati germanici cinsero le mura di Cremona col campo loro; e quello di trincee e nuovi fortificamenti

v' aggiunsero. A cotal vista arrestarono i vincitori, non sapendo i Capi che comandarsi. Dar l'assalto i soldati stracchi la notte e'l dì? cosa dura, e senza vicino aiuto, pericolosa; tornare a Bedriaco? tanto cammino, fatica intollerabile; e rendevasi la vittoria disutile; fortificar il campo? cosa da far uscir subito i nimici vicini addosso ai lavoranti fuor di schiera e disperderli. E più di tutto si temea de' propri soldati, nimici più dello indugio che del pericolo; l'andar cauto non è grato, la temerità dà speranza: ferite, sangue, morte, tutto contrappesava la cupidigia del predare.

XXVII. Questo piacque ad Antonio: fece assaltar le trincee da tutte le parti. Prima si combattè da lontano con frombole, con saette, ove i Flaviani andavan col peggio, essendo i nimici a cavaliere. Pose alle trincee e porte le legioni scompartite, acciò quale si portasse meglio apparisse, e se ne accendesse gareggiamento; cioè la terza e la settima, presso alla via di Bedriaco; l' ottava e la settima Claudiana, alla trincea destra; la tredicesima fu dall' empito traportata alla porta Bresciana. Posaronsi un poco; intanto comparvero zappe, picconi, falci e scale, dai villaggi vicini. Allora messesi le targhe in capo, fatta serrata testuggine, vanno sotto le mura. Da ogni banda si combatteva alla romana. I Vitelliani ruotolan loro addosso gran sassi: sgretolano, aprono e con pali e lance frugano e disfanno la collegata testuggine delle targhe, e quella infrangono e macellano.

XXXVIII. L' assalto allenava, se a' soldati stracchi e sordi a' conforti de' Capitani, non era detto: » Colà è Cremona ». Se questo fu tratto d' Ormo

come vuol Messalla, o d'Antonio, come C. Plinio, che ne lo biasima, non discerno; ma egli fu bene, quantunque sceleratissimo, proporzionato alla fama e vita, di qual s'è l'un di loro. Senza più guardar a ferite nè a sangue, già avevan rovinato il riparo, già scotevan le porte: salitisi in su le spalle, e sopr' alla rifatta testuggine, aggavignano armi e braccia a' nimici. Sani con feriti, moribondi con boccheggianti, s' abbaruffano in ogni strana attitudine e immagine di morte.

XXIX. Asprissima battaglia faceano la settima e la terza: e con l' arco dell' osso vi si mise Antonio con aiuti fortissimi. Vedendo i Vitelliani non poter reggere a tanta serra e fuori della testuggine, ciocchè di sopra piombava sbalzare, diedono al manganone la pinta: il quale di sotto quanti ne coperse, schiacciò o sbaragliò: e di sopra si tirò dietro i merli, la cresta del bastione, e una torre congiuntali, intonata da' sassi; e mentre i settimani s' aiutavano a montare con serrate frotte, i terzani con le scuri e spade spezzaron la porta. Il primo a entrar dicono tutti gli autori che fu C. Volusio soldato della terza. Costui salito su la trincea, fattosi far largo per forza, alzò le mani e gridò: » Il campo è nostro ». Gli altri seguitarono, già per la paura gittandosene i Vitelliani a terra: quanto è dal campo alle mura, s' empiè di morti.

XXX. Rimanevaci fatica nuova e varia: mura alte, torri murate, porte ferratissime, tanti soldati con l' arme in mano, tanto popolo cremonese, tutto della parte contraria; e mezza Italia concorsa in que' dì alla fiera, che dava, per la moltitudine, aiuto alla difesa e animo agli assalitori per la preda. Tosto

Antonio manda a ficcar fuoco nelle amenissime ville e palagi, fuori della città, se forse i Cremonesi per salvar i lor beni mutasson fede. Empie le più alte case e vicine alle mura di buon soldati; i quali cacciano i difenditori con travi, fuochi e tegoli.

XXXI. Le legioni rifanno testuggini: altri tiran sassi e dardi; tanto che i Vitelliani a poco a poco scorati cedono alla fortuna, di mano in mano i più degni; perciocchè lasciando sforzar Cremona, non rimaneva loro più luogo di misericordia; e il vincitore sfogherebbe tutta la rabbia sopra di loro Tribuni e Centurioni, non sopra la plebe che non ha che perdere. I soldati privati non pensavan tant' oltre; faceali lor bassezza sicuri. Sperduti per le vie, nascosti per le case, non chiedevano pace e avevan diposta la guerra. I principali del campo levano il nome e le immagini di Vitellio; sciolgono Cecina, ancor nei ferri, e preganlo che preghi per loro. Ributtandoli arricciato e tronfio, lo importunano, e chieggono a un traditore tanti fortissimi campioni con le lagrime (ultimo di tutti i mali) mercè per Dio, e mostrano i sagri veli e le bende dalle mura. Avendo Antonio fatto fermar l' armi, cavaron fuori le insegne e l' aquile, e dietro ne veniva la gente trista, disarmata, con gli occhi bassi: e d' intorno i vincitori prima li svillaneggiavano, poi alzavan le mani; ma vedendoli porger il viso, e ogni viltà patire, si rimembrarono questi esser quelli che dianzi a Bedriaco si temperarono nella vittoria. Ma quando venne Cecina da Consolo con la pretesta, littori innanzi, e chi faceva far largo, scappati di pazienza, gli rinfacciavano l' orgoglio e la crudeltà, e infino

al tradimento: tanto s'odiano le brutture! Antonio vi riparò col mandarlo guardato a Vespasiano.

XXXII. Intanto la plebe di Cremona tra tante spade ebbe che fare: venivasi al sangue, se i Capitani pregando non addolcivano i soldati. Antonio fece le parole a tutti: magnifiche ai vincitori, benigne a' vinti: di Cremona non si dichiarò. L'esercito, oltre alla naturale agonia della preda, la voleva spiantare per odj antichi. Credevasi i Cremonesi aver aiutato Vitellio anche nella guerra d'Otone; schernito (come sono insolenti i plebei della città) i tredicesimani, lasciativi a fabbricare l'anfiteatro. Accrebbe l'odio, l'avervi fatto Cecina lo spettacolo delli accoltellanti; l'essere stata due volte sedia della guerra, aver porto vivande all'esercito vitelliano in battaglia; ed esservi insino state uccise delle donne, uscite a combattere per affezione alla parte. La Fiera ricca, aggiunta alla colonia ricca, tanto più li accendeva alla preda. In Antonio solo per lo grado e nome, eran tutti gli occhi volti: gli altri Capitani non eran guardati. Essendo egli di sangue lordo, entrò per lavarsi nella stufa, e trovatala poco calda, udissi: » Ben tosto fia riscaldata ». Cotal motto fe' credere lui aver dato il segno di metter fuoco in Cremona, che già ardea; e gli accattò tutto l'odio.

XXXIII. Entraronvi a furia quarantamila armati e di bagaglioni e guatteri più numero e più crudi e più disonesti. A fil di spada e di vergogna, andava ogni età e dignità. Dei vecchi e vecchie, come disutili, faceano strazj e risa. Avvenendosi a matura vergine e bel donzello, per strapparsigli di mano, gli sbranavano, e alla fine se n'uccidevano. Por-

tandosi alcuni via danari o doni d' oro, rubati ai templi divini, se più forti di loro incontravano, erano uccisi. Altri spregiando le robe che davan loro nelle mani, cercavano col bastonare e tormentar i padroni, di far disotterrar le nascoste; e nelle case e ne' templi svaligiati, per piacevolezza gittavan fiaccole. Erano in quello esercito composto di Romani, allegati, stranieri di varie lingue e costumi, diverse voglie, diverse leggi, e nulla non lecito. Quattro giorni durò il sacco di Cremona; arse ogni cosa sagra e profana: il tempio solo di Mefite avanti alle mura fu difeso dal sito o dalla Iddia.

XXXIV. Tal fine ebbe Cremona l' anno dugento ottantasei dopo che ella, essendo Consoli T. Sempronio e P. Cornelio, entrando in Italia Annibale, fu edificata per frontiera oltre al Po contro a' Galli o altra rovina che calasse dall' Alpi. Per molti abitatori, comodità di fiumi, grassezza e parentadi del paese, crebbe e fiorì: da guerre di fuori non tocca, per le civili infelice. Antonio, vergognandosi di tanto male, essendone ogni dì più odiato, bandì che niuno tenesse prigioni Cremonesi. E già erano preda vana, perchè tutta Italia s' era accordata a non voler comperare. Cominciaro ad esser uccisi. I parenti, visto ciò, li raccattavan segretamente. Il popolo avanzato tornò in Cremona, e furon rifatti tempj e luoghi pubblici con la borsa de' cittadini, esortandone Vespasiano.

XXXV. Ma per lo fetore dello ammorbato terreno, poco potero dimorar nelle rovine della sepolta città. Tre miglia più là rimettono gli sparsi e spaventati Vitelliani, ciascuno sotto sue insegne: le legioni vinte spargono per l' Illiria; affine che, stante

ancora la guerra civile, non avessero doppio cuore. Mandano in Brettagna e Spagna corrieri e nuove del seguìto in Gallia, come Eduo, Giulio Caleno Tribuno: in Germania, come Treviro, Alpino Montano Prefetto d'una coorte, quasi a mostra, perchè ambi furono Vitelliani. Chiusero con le guardie i passi dell'Alpi per sospetto che la Germania non s'armasse per Vitellio.

XXXVI. Il quale, avendo spediti alla guerra Cecina e poco appresso Fabio Valente, cacciava i pensieri col far buon tempo; non a proveder armi, non a esercitare e ammonir soldati, e farsi a tutti vedere, ma sotto l'ombre di bei giardini, alla guisa di pigri animali, che quando il ventre è pieno, poltriscono, s'era dimenticato ogni cosa passata, presente e avvenire; standosi nel bosco della Riccia a marcir d'ozio, lo colsero le novelle, che Lucilio Basso l'avea tradito, e fattoli ribellare l'armata di Ravenna; e poco appresso un dolor mescolato con allegrezza: che altresì Cecina l'avea tradito e l'esercito incatenatolo. Per l'allegrezza il disensato non sentì la picchiata. Torna in Roma baldanzoso, e in pieno parlamento n'esalta l'amor de' soldati. Fa legar P. Sabino Prefetto de' Pretoriani per esser amico di Cecina; sostituisce Alfeno Varo.

XXXVII. Fece poi pomposa diceria in senato: e da' Padri fu messo in cielo con finissime adulazioni. Contro a Cecina, prima L. Vitellio disse atroce parere; gli altri, che un Consolo avesse tradito la repubblica, un Capitano lo Imperadore, un tanto arricchito e onorato l'amico, facevano gli sdegnati, dolendosi del danno non di Vitellio, ma loro. Dei Capi Flaviani non dissero parola offensiva: gli eser-

citi incolpavan d' errore e poca prudenza; il nominar Vespasiano sfuggivano e circoscrivevanlo. Rossio Regolo impetrò da Vitellio in barbagrazia il rimanente del consolato di Cecina, che era un sol dì, ridendosi ognuno di chi il diede e di chi il ricevè. L'ultimo d'ottobre fece le parole del prenderlo e del renderlo. Notavano i pratichi, che Consolo un sol dì fu anche Caninio Rebilo a tempo di C. Cesare dettatore, quando si sollecitavano i premj della guerra civile; ma far nuovo Consolo, se quel che sedeva non era prima disfatto per legge, non s' era udito unque.

XXXVIII. In quei dì si fece gran dire della morte di Giunio Bleso, seguita, per quanto ritraggo, così: Vitellio ammalato grave nel giardino de' Servilj vide una notte in una torre vicina molti lumi; la cagione intese essere, che Cecina Tusco convitava molti; trai quali era il principale Giunio Bleso: e l' apparecchio e l' allegria e 'l baccano, e l' altre cose gli furon dipinte maggior del vero. Nè vi mancò chi dicesse: » Tusco e gli altri, ma Bleso più di tutti, festeggiano e giubbilano, mentre il principe ha male ». Quando quelli che specolano i cuori de' principi veggon Vitellio tinto bene da poter dare a Bleso lo scacco, ne lascian la cura a L. Vitellio, che per astio maligno non poteva patire di vederlo per la sua gran fama passare innanzi a sè, macchiato d' ogni bruttura. Apre la camera dell' Imperadore e col figliuol di quello in braccio a lui s' inginocchia: e domandandoli esso che ciò fusse: » Non portargli (disse) lagrime e preghi per proprio duolo o pericolo, ma di suo fratello e nipoti. Ridersi di Vespasiano, da tante legioni germaniche, da tanti vassal-

li potenti e fedeli, da tanti spazj di terra e mare, tenuto discosto. Nella città, in seno, avere il nimico, che si vanta de' suoi avoli Giunj e Antonj, di esser di schiatta imperiale, e mostrasi dolce e largo a' soldati. A costui ognun volgersi; mentre Vitellio a chi gli è nimico o amico, non badando, tira su un emolo, che da tavola rimira i travagli del Principe. Esser bene, di sì scelerata allegria farlo tristo, e dare a divedere che Vitellio è vivo, e regge, e in ogni caso, ha un figliuolo ».

XXXIX. Dibattutosi tra la paura e la voglia, per levarsi il pericolo del tener Bleso vivo, e 'l carico di farlo morire alla scoperta, si gittò al veleno; il che più si credette, essendolo andato a vedere con allegrezza grandissima; oltre al crudel vanto datosi (io riferirò le parole proprie) d'aver pasciuto gli occhi della morte del suo nimico. Fu in Bleso, oltre alla chiarezza del sangue e gentilezza de' costumi, fede ostinata. Cecina il tentò e altri Capi di quella parte cominciati a stuccarsi di Vitellio, ancora in buon essere, ed ei sempre forte, santo, quieto: sì poco de' subiti onori, non che del principato curante, che poco ne mancò al non parerne degno.

XL. In tanto Fabio Valente con mandrie d' eunuchi e concubine, camminando più lento che la guerra non ama, ebbe avviso in estrema diligenza, che Lucilio Basso avea data l'armata di Ravenna; e poteva, se ei fusse uscito di passo, tener Cecina in cervello, o esser a tempo a trovarsi alla giornata; nè mancò chi consigliarlo, d'andar co' suoi più fidati per tragetti, scansata Ravenna, a Ostilia e' Cremona; altri di chiamar i Pretoriani da Roma, e passar per forza. Egli si trattenne: e quando era tempo da fare, se-

n' andò in consigli; non prese nè l' uno spediente, nè l' altro: tenne via di mezzo (che ne' pericoli non ci è peggio), nè abbastanza avventurò nè provvide.

XLI. Scrisse a Vitellio per aiuto. Vennero tre coorti con la cavalleria di Brettagna; troppo numero a frodare e poco a sforzar la passata; e quantunque Valente avesse da pensar tanto, ebbe infamia d' aver voluto sfogare ogni brutta libidine per le case delli alloggianti. Avea forza e danari e lussuria: vizio, che ultimo si parte da chi rovina. Quando l' aiuto finalmente arrivò, chiarì la fiacchezza del consiglio, perchè sì pochi non potevano attraversar il nimico, quando fussero stati fedelissimi; e fidare non se ne poteva, se bene li riteneva un poco di modestia e riverenza al Capitano; legami, che non tengono più che tanto chi brama garbugli, e ha mandato giù la visiera. I pedoni innanzi, e i cavalli appresso, sospettandone, mandò a Rimini; ed ei con pochi nell' avversità non mutati, voltò nell' Umbria, indi in Toscana; ove, inteso il caso di Cremona, gli venne non basso pensiero, e se gli riusciva, terribile: di dar di piglio alle navi; porre in terra in qualunque luogo della provincia Narbonese; chiamar le Gallie, le genti di Germania, e accender nuova guerra.

XLII. Partito Valente, Cornelio Fusco con l' esercito e con le galee, circonda quei che tenevan Rimini spaventati: piglia la pianura dell' Umbria e la parte della Marca, cui bagna l' Adriatico: e tra Vespasiano e Vitellio, l' Appennino divideva tutta l' Italia. Fabio Valente dalla spiaggia pisana da fortuna di mare, o contrario vento, fu gittato a Monaco; ove era vicino Mario Maturo procuratore dell' Alpi ma-

rittime, fedele a Vitellio, al cui giuramento con tutto i nimici d'intorno non avea rinunziato. Fece a Valente accoglienza, e lo distolse dall' entrare senza fondamento ne' Narbonesi, come anche ne lo distolse il vedere gli altri alienati; perchè Valerio Paulino procuratore, bravo soldato, in minor fortuna amico di Vespasiano, gli aveva fatto fare omaggio da' popoli vicini;

XLIII. e, sommossi al pigliar l' arme quelli che Vitellio cassò, teneva guardie nella colonia di Fregius, e altri passi di quel mare: e l' autorità di Paulino vi era grande, perchè Fregius era sua patria. Era stimato da' Pretoriani, de' quali fu già Tribuno: e i paesani per favorire un de' loro, e sperandone grandezza, aderivano a quella fazione. Per tutte queste cose provvedute, fermate, bociate maggiori, e penetrate ne' voltabili animi de' Vitelliani, Fabio Valente con quattro alabardieri, tre amici e tre Centurioni, se ne tornò alle navi, data licenza a Maturo, e agli altri di rimanervi e giurare a lor posta fedeltà a Vespasiano. Valente era per mare più sicuro che per le riviere e città; ma non sapendo che farsi, e vedendo più quello che da fuggire era, che da sperare, fu portato dal temporale alle Stecadi, isole di Marsilia, e quivi preso da galee mandatevi da Paulino.

XLIV. Preso Valente, ogni cosa si voltò al vincitore: e prima in Ispagna la legion prima Aiutrice, nimica a Vitellio, per la memoria d' Otone, la quale seco trasse la decima e la sesta. Le Gallie non si fecer pregare. Aggiunse la Brettagna a Vespasiano la grazia che vi acquistò, governando con tanta gloria la seconda legione datali da Claudio, non senza

alterazion dell' altre, delle quali molti Centurioni e soldati, tirati innanzi da Vitellio, a malincorpo mutavan principe.

XLV. I Britanni per questa discordia e tanti romori di guerra civile si sollevarono, messi su da Venusio, uomo feroce, nimico del nome romano, e fieramente acceso contro a Cartismandua stata sua moglie, di gran sangue, reina de' Briganti; la quale, poichè con inganno prese il Re Carattaco, e parve ne cagionasse il trionfo a Claudio Cesare, crebbe in potenza e felice pompa; sprezzato Venusio, fece Vellocato suo scudiere, suo marito e Re, e la sua casa mise subitamente in conquasso. Il marito aveva il favor del popolo; l'adultero la libidine della Reina, e la crudeltà. Venusio adunque aiutato di fuori, e i Briganti ribellatisi, la condussero all'estremo: ella chiedeo ai Romani difesa; nostri uomini e cavalli dopo varie battaglie salvarono la Reina: il Regno rimase a Venusio, la guerra a noi.

XLVI. Iu Germania in questo tempo si travagliò per negligenza de' Capitani e sedizion de' soldati; per forze di fuori e dislealtà d' allegati, ebbero a farla male le cose nostre. Questa guerra, perchè fu lunga, narreremo di sotto con le cagioni e successi. Fecero movimento ancora i Daci, gente sempre senza fede allora senza paura, levatone l' esercito di Mesia; ma stavano a veder i primi successi di questi Imperadori. Visto tutto ardere di guerra l' Italia, e tra sè nimicarsi, cacciarono degli alloggiamenti la gente a piede e a cavallo; e impadroniti di qua e di là del Danubio, ordinavano anche disfare quelli delle legioni; ma Muciano con la legion sesta s'oppose, già sapendo la vittoria di Cremona: e non volendo che

il Daco e il Germano ci assalissero da due bande. Favorinne, come spesso, la fortuna romana, che condusse là Muciano e le forze d'Oriente, e ci sbrigò di Cremona. Fonteo Agrippa, stato un anno viceconsolo in Asia, fu mandato in Mesia e aggiuntovi forze dell'esercito Vitelliano; che per istar in pace, fu prudenza spargerlo per le province e occuparlo in guerre di fuori.

XLVII. L'altre nazioni non si stavano. In Ponto mosse subito armi uno schiavo barbaro, stato Ammiraglio del Re Polemone. Questi fu Aniceto suo liberto, già potente: e poichè fu ridotto il regno in vassallaggio, non potendo sofferire il nuovo governo, in nome di Vitellio si fe' seguito in Ponto, invitando alla preda i più rovinati; e già Capitano di moltitudine non disprezzabile, entrò subito in Trebisonda, città molto antica in capo del Mar Maggiore edificata da' Greci: ammazzovvi cinquecento soldati del Re, già nostri aiuti: fatti poi cittadini romani, tenevano insegne e armi romane; ma greca negligenza e licenza: arse l'armata e scorrazzava tutto quel mare, perchè Muciano avea condotto a Costantinopoli le migliori galee e tutti i soldati; e scorrevan quei Barbari con più dispregio, fabbricati repente lor navilj, chiamati camere, stretti dalle bande, col ventre largo, incastrati senza legatura di ferro o rame: quando è mar grosso, aggiungono tavole di sopra secondo i fiotti: chiudonvisi entro, e per l'onde si rivoltano, avendo due prue eguali e remeggio a ogni mano, e posson da ogni banda sicuramente approdare.

XLVIII. Spinse tal cosa Vespasiano a spedire Virdio Gemino, soldato di prova, co' vessillari. Il

quale, assalito il nimico scomposto e sbandato per vaghezza di preda, lo ripinse a' navilj: fabbricò galee a furia: raggiunse Aniceto alla foce del fiume Corbo, sicuro con l'aiuto del Re de' Sedochezi, con cui s'era con danari e doni collegato. Il Re da prima lo difendeva con armi e minacce; propostogli poi o premio o guerra, il Barbaro (come son traditori) vendè la vita d'Aniceto e le persone de' fuggitivi; e finì la guerra servile. Vespasiano, lieto della vittoria, andandogli ogni cosa me' che non desiderava, ebbe in Egitto avviso del succeduto a Cremona. Tanto più sollecitò d'andar in Alessandria, per istrigner, ora che l'esercito di Vitellio era rotto, anche Roma con la fame, bisognosa d'aiuto forestiero; e metter il nimico in carestia e discordia, chiudendo le tratte de' viveri di tutta l'Affrica, la quale s'apparecchiava di assaltare per mare e per terra.

XLIX. Stando il Mondo in tanto trambusto, mentre la fortuna dell'Imperio si muta, Antonio Primo dopo il fatto di Cremona non fu così netto; parevagli alla guerra aver soddisfatto e agevole ogni residuo, e forse la felicità scoperse sua natura, avara, superba, e gli altri vizj nascosti. Calpestava Italia come sua presa; teneva le legioni per sue: ogni suo detto o fatto, tendeva a farsi grande; e per far licenziosi i soldati, rimetteva nelle legioni il rifare i Centurioni morti; onde erano fatti i più scandolosi; nè i soldati stavano co' Capitani; ma questi dalla violenza loro eran tirati: e di tali cose sediziose e guastatrici della milizia, facea guadagno, senza temere di Muciano, che s'appressava, che era peggio che avere sprezzato Vespasiano.

L. Venendone il verno e allagando il Po la pianura, mosse la gente spedita. Lasciate in Verona le insegne, l' aquile delle vincitrici legioni, feriti, vecchi e gran parte de' sani; parendogli finita la guerra, bastar le coorti e le bande, e delle legioni il fiore. Unissi ancora la legione undicesima, stata prima a vedere, poi dolente di non s'esser ritrovata alla vittoria: e più, seimila Dalmati di nuovo scritti, Poppeo Silvano, stato Consolo, li comandava; ma perchè egli ne sapeva poco e 'l tempo da fatti consumava in discorsi, Annio Basso, Legato d' una legione, gli era sempre appresso: e sotto colore d' ubbidirlo, faceva destramente ogni cosa. Chiedendo i soldati dell' armata di Ravenna d' esser fatti di legioni, se ne scelsero i migliori, e l' armata fu supplita di Dalmati. Questo esercito si fermò a Fano, stando i Capitani sospesi sopra la resoluzione di tutta l' impresa. Intendevano i Pretoriani esser partiti di Roma; credevano che l' Appennino fosse guardato; trovavansi in paese per la guerra disfatto; spaventavali la carestia e il chiedere i soldati insolentemente il clavario (così chiamano una sorte di donativo), e non aver provveduto grano, nè danari; e se nulla si poteva distribuire, era rapito per la furia e ingordigia.

LI. Trovo in celebrati scrittori, aver fatto quei vittoriosi sì poca stima del buono e onesto, che un soldatello a cavallo provò d' aver morto in battaglia un fratello, e ne chiese premio a' Capitani. Non si poteva tale uccisione per ragione umana onorare, nè per ragion di guerra punire; dissero che non v' era di presente da poterlo a sufficienza rimeritare; quel che poi si seguisse, non trovo. Nelle prime guerre

civili, quando si combattè al Ianicolo contro a Cinna, un caso simile narra Sisenna d'un soldato di Pompeo, che ammazzò il fratello, e riconosciutolo, uccise sè stesso. Cotanto più stimolava i nostri antichi, siccome nelle bontà la gloria, così nelle sceleratezze la coscienza! Noi, sempre che verrà a proposito, addurremo simili antichi esempi, per insegnamento del bene e per conforto del male.

LII. Antonio e gli altri Capi risolverono di mandar cavalli a riconoscere tutta l'Umbria e dove fusse più agevole a passar l'Appennino: da Verona far venire aquile, insegne e quanti soldati v'era, e di vettovaglia empiere il Po e'l mare. Alcuni di essi Capi volevano indugiare; perchè Antonio s'era fatto troppo grande e Muciano s'aspettava migliore. Al quale sì presta vittoria diede nel cuore; e se Roma si pigliava senza lui, non gli parendo aver parte e gloria nella guerra, scriveva doppio a Primo e Varo: ora, che s'andasse innanzi; ora, discorreva de' vantaggi del temporeggiare; per poter dire in ogni evento, se tristo: » Io 'l vietai: » se buono: » Io l'ordinai. » Scriveva bene aperto a Plozio Grifo, fatto da Vespasiano nuovo senatore e Capo d'una legione e altri suoi confidenti. E tutti scrivevano a Muciano (com' e' voleva) della fretta di Primo e Varo, sinistramente. Egli mandava quelle lettere a Vespasiano, con le quali operò, che i fatti d'Antonio caddero di quella stima che gli pareva di meritarsi.

LIII. Il che Antonio non poteva tollerare; recandosi da' mali ufici di Muciano i pericoli suoi: e ne parlava senza rispetto, essendo di lingua troppo libero, e non usato a dichinarsi. Scrisse a Vespasiano con troppo vanto, scrivendo a Principe e con qual-

che veleno contro a Muciano: » Aver fatto esso prender l' armi alle legioni di Pannonia; stimolato i Capi di Mesia a venir via; per la sua costanza, apertesi l'Alpi, preso Italia, racchiusi i germani aiuti e di Rezia, che le legioni di Vitellio discordanti e sparse fossero da tempesta di cavalli e forza di pedoni in un dì e una notte sconfitte; questa essere opera bellissima e sua: il caso di Cremona frutto di guerra. Maggior danni di rovinate città aver fatto alla repubblica le discordie civili antiche. Esso militar per lo suo Imperadore con la spada in pugno e non con lettere e ambasciate; nè scurare lor gloria a coloro che hanno in questo mentre accomodáta l'Asia. Ma essi la pace di Mesia; egli la salvezza e sicurezza d'Italia aver procurato; e convertito a Vespasiano le Gallie e le Spagne, potentissima parte del Mondo; ma ogni fatica più che perduto, se a quei soli si daranno i premj de' pericoli, che ne' pericoli non sono stati. » Muciano riseppe ogni cosa: ne nacquero gravi rancori. Antonio alla scoperta, Muciano con astuzia, e però più implacabilmente, gli fomentava.

LIV. Ma Vitellio con l' occultar le nuove delle cose rovinate a Cremona, sciocamente allungava i rimedi più tosto che i mali; perchè, se gli avesse confessati e consultatone, ancor v' eran forze e speranze; ma col falso dir bene, s' aggravava nel male. In casa sua non sentivi parola di guerra: per Roma, perchè vietato era, non d'altro si ragionava: e chi, non proibito, avrebbe detto la cosa giusta, la metteva più atroce: e per accrescerne il grido i Capitani nemici menavano le spie di Vitellio prese a veder le forze del vincitor esercito, e rimandavanle: e Vitellio le esaminò in segreto, e tutte le fece ucci-

dere. Giulio Agreste Centurione, di fermezza d'animo memorevole, predicato che ebbe assai in vano a Vitellio per accenderlo, l'indusse a mandarlo a chiarirsi delle forze nimiche, e di tutto il seguito a Cremona; non come spia segreta, ma liberamente di commission dell'Imperadore, ricerca Antonio di veder il tutto. Fecegli mostrare dove si combattè, le reliquie di Cremona e le prese legioni. Agreste torna a Vitellio, il quale negando esser vero il riferito, e dicendol corrotto: » Poichè gran testimonianza (diss' egli) te ne bisogna dare, nè in altro mia vita e morte ti può più servire, io la ti darò. » E partito si uccise. Alcuni scrivono che Vitellio il fece ammazzare: di sua fede e coraggio dicono il medesimo.

LV. Vitellio quasi destato dal sonno, mandò Giulio Prisco e Alfeno Varo, con quattordici coorti pretoriane, e tutti i cavalli, a impadronirsi dell'Appennino, e appresso una legion dell' armata. Tante migliaia d' armati scelti a piè e cavallo avrebbero con altro Capo potuto muover guerra, non che difendersi. L' altre coorti diede a Lucio suo fratello, per guardia di Roma; e senza lasciare alcuno delli usati piaceri, cacciato da diffidenza, affrettava di creare i Consoli per molti anni: fece molte leghe e donò cittadinanze: levò tributi: concesse esenzioni: smembrava in somma l' Imperio, senza pensar al futuro. Alla macca di cotali larghezze correva il volgo: più sciocchi se li compravan con danari; chi aveva ingegno, sapeva cotali cose non potersi, senza danno della repubblica, nè dar nè ricevere. Alla per fine, scongiurandonelo l' esercito, con gran seguito di senatori, tratti molti da ambizione, più da paura,

venne in campo sotto Bevagua in Umbria tutto confuso e preda de' falsi consigli.

LVI. Aringando egli (cosa prodigiosa!) gli volò sopra 'l capo un nugolo di laidi uccelli, che coperse il Sole; e peggio, che un toro scappò dall'altare, e scompigliato tutto l'ordine del sagrificio, fu ammazzato discosto, nè dove l'ostie soglionsi: ma il prodigio maggiore era Vitellio: non sapeva di guerra, non prender partiti, non file ordinare, spiare; la guerra strignere o allungare; altrui ne domandava: ad ogni avviso allibiva, gli tremavan le gambe; sempre era ebbro; lo stare in campo gli venne a tedio: e udito che l'armata di Miseno s'era ribellata, tornò a Roma, spaventandolo sempre l'ultima percossa, e niente pensava all'ultima rovina. Perchè quando gli era agevole passar l'Appennino con l'esercito intero e forte, e assalire i nimici, morti di fame e freddo, lo sparnazzò: e mandò alla mazza quei ferocissimi soldati, pronti sino a morir per lui, contraddicendo i Centurioni pratichissimi, che domandatine, gli avrebberó detto la verità. Ma non eran lasciati dagl'intrinsichi di Vitellio, che gli avevano acconce in modo l'orecchie, che l'utile li pareva aspro, ascoltando solo il piacevole e dannoso.

LVII. L'armata di Miseno fu indotta a ribellarsi da Claudio Favèntino Centurione, che Galba con onta cassò: il quale mostrò lettere contraffatte di Vespasiano, offerente gran premio, dandoglisi: tanto ardir puote nelle discordie civili ancora un solo! Governavala Claudio Apollinare, nè fedel ministro, nè valente traditore: e Apinio Trione, stato Pretore, allora per sorte a Minturno s'offerse Capo dei ribellanti: questi ci tirarono terre privilegiate e co-

lonie. Pozzuolo era tutto volto a Vespasiano, Capua a Vitellio; e le lor gare mescolavano tra le guerre civili. Vitellio mandò Claudio Giuliano, stato di detta armata Ammiraglio, piacevole, che addolcisse que' soldati: e con lui una coorte di guardia di Roma, e li accoltellanti, che erano a suo governo. Accampatisi a ricontro, Giuliano stette poco a passar dalla parte di Vespasiano; e presero Terracina, forte di sito e di muraglia, più che per loro industria.

LVIII. A tale avviso Vitellio, lasciata parte delle genti in Narni, co' Capi pretoriani, mandò L. Vitellio suo fratello con sei coorti e cinquecento cavalli in Terra di Lavoro contro alla guerra che ne veniva. Lui sbigottito confortava l'affezion de' soldati e del popolo, che chiedevan l'arme, ed ei chiamava esercito e legioni quella canaglia valente in parole. Consigliato da' liberti (perchè gli amici, quanto da più, men fedeli erano), raguna le tribù: fa giurare chi si fa scrivere: soprabbondando il numero, spartì la cura a' Consoli; a' Senatori pose balzello di schiavi e danari; i Cavalieri offeriron servigio e danari, e 'l medesimo i libertini: faceanlo per paura, ed egli lo pigliava per affezione. A molti incresceva, non di Vitellio, ma del caso e del seggio imperiale; nè mancava egli di muover compassione con volto, parole e lagrime, con larghe promesse e smisurate, come chi ha gran paura. Il titolo di Cesare, prima rifiutato, accettò, per farsene buono augurio, e perchè gli spaventati così odono le vanità del popolo, come i consigli de' savi. Ma come le imprese con più impeto che consiglio, nel principio son di fuoco e poi raffreddano, i Senatori e' Cavalieri lo piantavano a poco a poco; prima guar-

dando ch' ei non vedesse, poi senza tale rispetto indifferentemente; talchè Vitellio dall' impresa non riuscibile si tolse giù per vergogna.

LIX. Questa paurosa partita di Vitellio accrebbe tanto favore a parte Flavia, quanto fu terrore d'Italia quando ei prese Bevagna, e mostrò aver rinovata la guerra. I Sanniti, Peligni e Marsi, co' Capuani, rivoltatisi prima di loro, facevano in tutta la guerra a chi me' servire, come per lo nuovo Signore si fa. Ma nel passar l'Appennino, la cruda vernata afflisse l'esercito e quasi disordinò, per le grandissime nevi; e videsi a quanto rischio si metteva se la fortuna non faceva tornare addietro Vitellio; la quale spesso a' Flaviani giovò, non meno che la ragione. Riscontrolli quivi Petilio Ceriale, fuggito per la pratica del paese, dalle guardie di Vitellio, vestito da villano: era parente stretto di Vespasiano e soldato di conto; però fu ricevuto tra' Capi. Anche Flavio Sabino e Domiziano si potetter fuggire, scrivono molti; avendo loro Antonio con vari inganni fatto penetrare messaggi, che li mostraron modo a salvarsi; ma a Sabino infermità tolse forza e animo. Domiziano avea cuore; ma Vitellio gli crebbe guardie: promisero fuggir seco, ma non se ne fidò; e Vitellio per amor de' propri parenti non intendea fargli male.

LX. Vennero i Capitani a Carsole, ove si riposarono alcuni giorni, finchè l' esercito gli raggiugnesse. Pareva luogo da porvi il campo: scopriva gran paese, da potervi condurre le vettovaglie dalle terre grasse addietro, e trattar tradimento co' Vitelliani, dieci miglia distanti. Questo non voleva il soldato; ma vittoria e non pace: nè pur tutta la gente aspettare,

per aver meno compagni alla preda sicura. Antonio gli raunò a parlamento, ammonendogli: » Che Vitellio aveva ancor delle forze; poco stabili con l'aver tempo, terribili messe in necessità. I principj delle guerre civili lascinsi alla fortuna: consiglio e ragione conducono la vittoria. Già s'era ribellata l'armata Misena e la bellissima Terra di Lavoro; nè a Vitellio altro rimaso al Mondo che quant'è tra Terracina e Narni. S'era acquistato nel combatter Cremona assai gloria; nel distruggerla troppo odio; non agognassero Roma, anzi presa che salva. Util maggiore e ornamento eccessivo sarebbe loro il conservare il senato e popol romano senza sangue. »

LXI. Da tali e simiglianti parole, rimasero mitigati quegli animi. Comparsero le legioni; e per la fama e terrore del cresciuto esercito, i soldati di Vitellio vacillavano: a guerra niuno confortava; molti a passare di là; gareggiando a donare suo' fanti e cavalli al vincitore, e grato farlosi. Da questi si seppe ne'vicini campi esser Terni guardata da quattrocento cavalli. Varo mandatovi con gente spedita, pochi ne ammazzò, che combatterono: molti, gittate in terra l'armi, chiederon mercè; altri rifuggitisi in campo empievano di spavento, contando della virtù e numero de' nimici gran miracoli per iscemarsi vergogna della perduta Terni. Nè erano le falte de' Vitelliani punite, ma ben pagate dall'altra parte, alla quale per colmo di perfidia a gara passavano molti Tribuni e Centurioni, perchè i soldati privati tennero duro per Vitellio, sino a che Prisco e Alfeno, abbandonato il campo e tornati a Vitellio, fecero che a niuno fu vergogna passare all' altra parte.

LXII. In que' giorni Fabio Valente fu morto pri-

gione in Urbino, e fatta vedere la sua testa (per torre ogni speranza) a' soldati Vitelliani che lo facevano andato in Germania a mandar qua eserciti nuovi e vecchi. E vistol morto, si diedero al disperato. All' esercito Flaviano non può dirsi quanto, finito Valente, paresse finita la guerra. Nacque Valente in Anagni, di famiglia cavalleresca: fu di costumi malvagi, d' ingegno non malo: faceva il faceto; fu strione a' giuochi Giovenàli, al tempo di Nerone quasi necessitato: poi fece per gusto il giullare con più garbo che onestà. Legato d' una legione favorì Verginio e l' infamò; avendo corrotto Fonteio Capitone a far tradimento o per non aver potuto corromperlo, l' ammazzò. Tradì Galba: fu fedele a Vitellio: e la fellonia degli altri lui illustrò.

LXIII. I soldati di Vitellio, perdute le speranze da ogni banda, volendo passare all' altra parte (anche ciò non fu senza infamia), scesero nel piano di Narni a bandiere spiegate. L' esercito Flaviano si mise, come per combattere, in ordini stretti in su la strada; e ricevè in mezzo i Vitelliani, a' quali Antonio Primo parlò umanamente, e gli allogò parte a Narni e parte a Terni: e con essi alcune delle legioni vincitrici, per esser loro a ridosso se non stesser quieti. Primo e Varo allora non mancarono di mandar più volte a offerire a Vitellio salvezza, danari e le delizie di Terra di Lavoro, se egli, posate l'armi, rimetteva sè e i figliuoli in Vespasiano. Il medesimo scrisse Muciano; del che Vitellio talora fidandosi, parlava del numero de' servi e del luogo da eleggersi. Tanto era stordito, che se gli altri non si ricordavano che egli era principe, ei se l'avrebbe dimenticato.

LXIV. Ma i primi di Roma segretamente mettevan su Flavio Sabino Prefetto a farsi partecipe di questa vittoria e fama: » Avere i soldati guardiani di Roma suoi propri: quei della notte non gli mancherieno: i loro schiavi, la fortuna della parte, e riuscir ogni cosa a chi vince. A Primo e Varo, non cedesse di gloria. A Vitellio rimanere pochi soldati e spaventati dalle male nuove per tutto: il popolo esser leggieri e volterebbe, facendosene egli Capo, le medesime adulazioni a Vespasiano. Vitellio, sì scaduto, non potersi più reggere. Quando ella gli andasse bene, la guerra si riconoscerebbe finita da chi pigliasse Roma. Ciò convenire a Sabino per salvar l'Imperio al fratello; ciò a Vespasiano, per far gli altri cedere e Sabino ».

LXV. Egli debole per la vecchiaia, non ci andava di buone gambe. Altri credevano in segreto che per invidia tardasse la fortuna al fratello, che minor d' età nello stato privato, era avanzato da lui in riputazione e ricchezze. E tenevasi che Sabino gli avesse mantenuto il credito, preso in pegno sua casa e poderi; onde temeasi che tra loro bollissero occulti umori, benchè salvassero l' apparenza. Altri la pigliavano più dolcemente: che quest' uomo abborrisse le crudeltà e 'l sangue; però spesso in casa sua trattò con Vitellio di posar l' arme e far pace. Le condizioni, si disse, fermò nel tempio d' Apolline con due testimoni Cluvio Rufo e Silio Italico: quegli ch' eran discosto notavano i visaggi: Vitellio avvilito e abbietto; Sabino non oltraggioso e volto a compassione.

LXVI. E se Vitellio agevolmente disponeva i suoi, come egli s' abbiosciò, l' esercito di Vespasiano en-

trava in Roma senza sangue. Ma i più fedeli a Vitellio, più gli dannavano le condizioni di quella pace brutta, non sicura a discrezione del vincitore: » Il quale » (dicevano) » non esser tanto superbo ch'ei patisse che tu vivessi privato, nè i vinti lo patirieno; così la misericordia ti arrecherebbe pericolo. Sii vecchio, sii stucco dei beni e de' mali; ma Germanico tuo figliuolo, che nome, che stato avrebbe? Offerisconti danari, corte, paradisi; ma come Vespasiano fosse in sella, non terrebbe sicuro sè, nè gli amici, nè gli eserciti, sino a che non vedesse spento il tuo seme emolo. Agro è lor saputo tener vivo per tutti i casi Valente in prigione; non che Primo e Fusco e Muciano, principal di quella parte, avesser licenza di far altro di te che ucciderti. Non la perdonò Cesare a Pompeo, non Augusto ad Antonio, se già più alti spiriti di loro non porta Vespasiano stato cortigiano di Vitellio, quando egli era Consolo con Claudio. Che non più tosto muoverti, come la censura, e i tre consolati di tuo padre, tanti onori di tua nobil famiglia, ricercherebbono a prendere dalla disperazione ardimento? I soldati ti tengono il fermo: t'avanza il favor del popolo. Peggio non può avvenirci che in questo modo gittarci via. O vinti o arresi, morti siamo: è pur meglio con virtù, che con istrazj e scherni, render l' ultimo fiato ».

LXVII. Vitellio era sordo a' forti consigli. Scoppiavagli il cuore, persistendo nell' armi, d' aver a lasciare il vincitore più crudo a sua moglie e figliuoli. La vecchia madre pochi dì prima morì a tempo, che non vide rovinata la casa sua. Del principato del figliuolo non cavò altro che pianto e nome di bontà.

Ai diciotto di dicembre, udita la rivolta della legione e gente datesi a Narni, s' uscì di palagio vestito di nero in mezzo alla mesta famiglia col figlioletto in lettighina, che sembrava un mortorio. Il popolo, che gli era lusinghevole fuor di tempo, i soldati cheti e in cagnesco.

LXVIII. Non è cuore umano che non fusse intenerito a vedere il romano Principe, dianzi padron del Mondo, abbandonato il trono della sua grandezza, per mezzo della città e del popolo, uscirsi dell' Imperio. Cosa non veduta, non udita più unque. Fu Cesare Dettatore di repente ucciso; Caio in occulto tradito; Nerone nascoso di notte in villa sconosciuta; Pisone e Galba caddero quasi in battaglia; ma Vitellio, in suo parlamento, tra' suoi soldati, a vista delle donne, dopo alcune parole e a sua fortuna convenienti: che per la pace e ben pubblico cedeva: avessono almeno di lui memoria e compassione de' suoi innocenti, fratello, moglie e piccoli figliuoli; e ora a tutti, ora a uno a uno porgendo Germanico, lo raccomandava; finalmente soffocato dal piagnere, si trasse da canto il pugnale, e lo diede a Cecilio semplice Consolo, quasi dandogli la podestà sopra la vita e morte de' cittadini. Recusandolo egli, nè consentendolo gli uditori, si partì per portare nel tempio della Concordia le insegne dell' Imperio e tornarsene a casa del suo fratello. Raddoppiaron le grida: » Non in casa privata: in palagio ». E chiuser le strade, da quella in fuori che va in Via Sagra. Allora egli non sapendo che farsi, tornò in palagio.

LXIX. Già era sparso che egli renunziava l' Imperio; e Flavio Sabino avea scritto ai Tribuni che

tenessero i soldati a freno. Come se adunque a Vespasiano tutta la repubblica fusse caduta in grembo, i primi Senatori, i più de' Cavalieri, tutti i soldati di Roma, e la guardia di notte, empieron la casa di Sabino; ove fu riferito dell' affezion del popolo, e come i soldati Germani minacciavano. Ma Sabino era passato tanto oltre, che non poteva tornar indietro: e ciascuno per paura di sè, e per non esser da' Vitellani assaliti sparsi e deboli, lo spignevano tardo e lento all' arme; ma come in tali casi avviene, fu buono ognuno a consigliare e pochi a entrar nel pericolo. Scendendo Sabino con armati, l'affrontano dal Lago Fondano valorosissimi Vitelliani, i quali, dopo sprovveduta e breve scaramuccia, rimasero al disopra. Sabino spaventato si ritirò per la più sicura in rocca di Campidoglio co' suoi soldati, e qualche Senatore e Cavaliere. Non posso dire i nomi, per li molti che si fecer di quelli quando Vespasiano ebbe vinto. Vi si rinchiusero insino delle donne, e per la più notabile, Gracilia Verulana, non per seguitar figliuoli nè parenti, ma la guerra. L'assedio de' Vitelliani fu sì largo, che Sabino la notte per luoghi non guardati vi fece entrar i figliuoli suoi e Domiziano suo nipote, e uscir un messaggio a' Capi Flaviani, a chieder soccorso perchè le cose erano strette. Non vi fu quella notte romore, e poteva uscirsene, essendo i soldati di Vitellio feroci al combattere, ma alle fatiche e vigilie poco intenti; e una subita vernina pioggia non gli lasciava vedere nè udire.

LXX. La mattina a dì, innanzi che si cominciasse a rompere mandò Cornelio Marziale di Primopilo a Vitellio a lamentarsi: » che questi non erano dei

patti; far le viste di lasciar l'Imperio per ingannare tante persone illustri; e perchè altro essersi egli sceso di ringhiera e avviato verso casa il fratello in testa alla piazza a mostrarsi al popolo e non verso Aventino a casa la moglie, come conveniva, volendo esser privato e fuggire ogni apparenza di principe? Tutto il contrario aver fatto; tornatosene in palagio, rocca dell'Imperio; mandato indi masnade a coprir la più calcata contrada di Roma di morti innocenti combattere anche Campidoglio. Essere stato sempre in toga e un Senatore, come gli altri; mentre Vespasiano e Vitellio contendono con battaglie di legioni, sforzamenti di città, arrendimenti di soldati. Il fratello pur di Vespasiano, quando già Spagna, Germania, Brettagna, erano rivolte, essere stato saldo in fede sino a che chiamato fu all'accordo. La pace e concordia esser ai vinti utile; a'vincitori solamente onorevole. Se si pentiva delle capitolazioni, non perseguitasse lui col ferro, come fatto avea con poca fede, non il figliuolo di Vespasiano, a pena fuor di fanciullo. Uccidere un vecchio e un giovanetto che pro? Alle legioni mostrasse il viso: ivi dell'Imperio combattesse: il restante sarebbe di chi vincesse ». Vitellio rispose timoroso poche parole, incolpando il troppo ardire de' soldati: non averlo potuto tener la modestia sua; e rimandò Marziale per un uscio segreto, acciò i soldati non l'ammazzassero, come mezzano di odiata pace. Egli non potendo più comandare nè proibire, non era più Imperadore, ma pietra di scandolo.

LXXI. Appena rientrato Marziale in Campidoglio, eccoti soldati infuriati senza Capo, ciascun dassè, correre in frotte in piazza, a' tempj che le stanno a

cavaliere: salire al monte schierati alle prime porte di Campidoglio. Già v' erano logge a marritta di chi sale. Gli assediati escon fuori in su quelle tetta; e con tegoli e sassi ne cacciano i Vitelliani, che altro non aveano che spade, nè tempo a mandar per mangani o saettume. Lanciano il fuoco nella prima parte della loggia e gli van dietro. E già aveva arso la porta: non potettero entrare perchè Sabino la turò, in vece di muro, con le statue, splendori delli antichi, di qualunque luogo sbarbate. Allora assaliscono per due altre sprovvedute vie: lungo il boschetto dell'Asilo, e pe' cento scaglioni, onde si sale a Tarpeo. Era improvviso l'uno e l'altro assalto; quello per lo boschetto più da vicino, più fiero e senza riparo; montandosi per li congiunti edificj, alzati per la lunga pace al piano di Campidoglio. Qui si dubita se il fuoco fu messo da quei di fuori, o pur, come si crede più, da que'di dentro, per discostarsi i nimici già alle costole. Parte di quel fuoco s'appiccò alle logge dinanzi al tempio; la fiamma s'avventò all'aquile di legname antico che reggevano il frontespizio, e furono esca all'arsione, così seguìta a porte chiuse, del Campidoglio non difeso, non saccheggiato.

LXXII. Fatto di tutti i fatti, da che Roma è Roma, dolentissimo e bruttissimo; non di nimico barbaro, ma quando ci erano (se meritato l'avessimo) propizj gl' Iddii, che quel seggio di Giove ottimo massimo, piantato dai nostri maggiori con buoni augurj, pegno sicuro del nostro Imperio, cui nè Porsena, quando la città si rese, nè i Galli, quando la presero, avrebber potuto contaminare, dal furor dei principi sprofondasse! Arse anche prima Campido-

glio nella guerra civile, ma per inganno privato; ora alla scoperta assediato, alla scoperta abbruciato; e qual guerra cagionò? qual pregio di tanto male? Salvar la patria forse? Gettonne per boto i fondamenti il Re Tarquinio Prisco, per la guerra sabina, non dicevoli allora alle deboli forze di Roma, ma risguardò la speranza della futura grandezza. Alzaronlo Servio Tullio con l'aiuto dei collegati, e Tarquinio Superbo, presa Suessa Pomezia con le spoglie nemiche. Ma la gloria dell' averlo compiuto fu serbata a Roma libera. Cacciati i Re, Orazio Pulvillo nel suo consolato secondo, lo dedicò con tal magnificenza, che poi la smisurata potenza del popol romano lo potè adornare, non accrescere. Quattrocento venticinque anni dappoi nel consolato di L. Scipione e C. Norbano, arse di nuovo e fu rifatto sopra la medesima pianta. Sulla vittorioso n' ebbe la cura, e non lo dedicò (ciò solo alla sua felicità fu negato); ma Lutazio Catulo, il cui nome, tra tante memorie di Cesare, vi si lesse insino a Vitellio. Sì fatto tempio allora ardeva,

LXXIII. con più paura delli assediati, che de' Vitelliani, forti ne' pericoli e astuti; dove in quelli erano i soldati timidi, il Capo dappoco, che non trovava spedienti da sè, nè prendeva que' d'altri: correva qua e là alle grida de' nimici: comandava quel che aveva vietato e vietava il comandato; e quel che nelle cose disperate avviene, ognun comandava e niuno eseguiva. All' ultimo gittate giù l' armi guardavano dove e come fuggire. Entrano con furore i Vitelliani: e mettono ogni cosa a ferro e fuoco e sangue. Pochi di que' soldati, che ardiron combattere, tra' quali Cornelio Marziale, Emilio Pacense,

Casperio Nigro, Didio Sceva, più segnalati, n'andarono in pezzi. Accerchiano Flavio Sabino, che era disarmato e non fuggiva; e Quinzio Attico Consolo che si faceva conoscer per l' ombra del grado, e per li sciocchi bandi mandati nel popolo pieni d' onori di Vespasiano e vituperj di Vitellio: gli altri per vari modi scapparono, travestiti da schiavi, trafugati da' loro creati, tra le some nascosti. Alcuni saputo il nome e contrassegno de' Vitelliani, lo davano e chiedevano; e sotto tale audacia coperti passavano.

LXXIV. Domiziano alla prima furia si nascose in cella del tempiere: un accorto liberto gli mise la cotta; e mescolato tra la turba de' sacerdoti passò via, sconosciuto insino al Velabro e a casa Cornelio Primo, creatura di suo padre; il qual suo padre poi, regnando esso Domiziano, rovinata la casa, vi fece un tempietto con l' altare a GIOVE CONSERVADORE, e 'l suo caso vi scrisse in marmo: e fatto Imperadore sagrò un gran tempio a GIOVE CUSTODE, con sè ingrembogli. Sabino e Attico in catena furon menati a Vitellio, che non fece loro mal viso nè cattive parole; adirandosene quei che pretendevan ragione di ammazzarli, e chiedevano premio di loro opere. Con grida cominciate da' più vicini, l' infima plebe minacciando e adulando insieme, chiedeva Sabino al supplizio. Cominciando Vitellio in su le scalee del palagio a raccomandarlo, il fecer chetare. Allora fu Sabino ferito, lacerato, dicapitato, strascinato alle Gemonie il tronco.

LXXV. Tal fine fece quest' uomo, certo da non disprezzare. Trentacinqu' anni militò per la repubblica, fuori e dentro chiaro. Non lo sapresti dir reo, nè ingiusto: favellava troppo: ciò solo gli fu apposto in sette anni che governò la Mesia e dodici Ro-

ma. In quest' ultimo il tenne chi dappoco, chi moderato, e non sanguigno: ognuno, il perno di casa sua innanzi che Vespasiano fusse Principe. Odo, che a Muciano questa morte fu cara e buona per la pace; perchè conoscendosi l' uno fratello d' Imperadore, l' altro nell' Imperio compagno, si sarebbero invidiati. Gridando il popolo: muoia il Consolo; Vitellio nol consentì, placato seco, e quasi per gratitudine dell' aver Attico, interrogato, chi mise fuoco nel tempio? risposto: » Io fui; » e con tale confessione o bugia, opportuna, scolpato di sì gran fallo i Vitelliani, e tiratosi tutto l' odio.

LXXVI. In que' giorni L. Vitellio pose il campo a Feronia, per ispiantar Terracina, ove stavan chiusi accoltellanti e ciurme, che non ardivano uscir fuori delle mura a combattere. Guidava, come dicemmo, li accoltellanti Giuliano, le ciurme Apollinare; non come Capitani, ma licenziosi e pigri come la lor gentaglia: non usavano scolte, non mura deboli fortificare; dì e notte poltrire; per li giardini far rombazzo; a' piaceri, vagando, attendere; non di guerra, se non a tavola, ragionare. Apinio Tirone, uscito fuori pochi dì innanzi a mugnere quelle terre acerbamente, dava più carico che utile alla parte.

LXXVII. Uno schiavo di Verginio Capitone fuggì a L. Vitellio e offerse, avendo compagni, dargli d' imbolio la rocca non guardata. A notte scura con gente spedita saglie il monte in capo a' nimici. Indi a rovina corre a tagliargli a pezzi, non a combatterli. Disarmati o correnti per l' arme, li sbatacchia, chi sonnacchiosi, chi sbalorditi dal buio, spavento, nimiche trombe e grida. Pochi accoltellanti, che fecer testa, caddero vendicati, gli altri si gittavano a sca-

vezzacollo alle navi, ov' era il medesimo terrore e scompiglio, mescolativi paesani, cui come gli altri, i Vitelliani ammazzavano. Nel primo tumulto scamparon sei galee con Apollinare Ammiraglio: l'altre o furon prese o affondarono dalla folla e peso di quei che vi si gettavano. Giuliano fu menato, frustato e scannato dinanzi a L. Vitellio. Fu chi incolpò Triaria sua moglie d' avere, cinta di spada, usato superbia e crudeltà fra le miserie della sforzata Terracina. Egli ne mandò al fratello la lettera con l' alloro e domandandogli, se dovea tornarsene, o finir di domar Terra di Lavoro; il che fu la salute non pur della parte Vespasiana, ma della Repubblica; perchè, se que' soldati in su la vittoria feroci, per natura ostinati, si difilavano a Roma; la battaglia era grossa e la rovina della città, perchè L. Vitellio, benchè infame, era industrioso, e assai valeva; non con le virtù, come i buoni, ma co' vizj, come i pessimi.

LXXVIII. Mentre i Vitelliani facevano queste cose, l' esercito di Vespasiano partito da Narni, si stava ne' giorni di Saturno in Otricoli, ozioso a gittar via questo tempo per aspettar Muciano. Nè mancò chi dicesse che Antonio il fece ad arte; perchè Vitellio gli scrisse segretamente, che volendo servir lui, il faria Consolo e suo genero con ricca dote. Altri dicevano che questo cardo gli era dato per compiacere Muciano. Alcuni, che ciò fu consiglio di tutti i Capi: mostrar la guerra a Roma e non farla, vedendo che Vitellio piantato da' soldati migliori e da tutti gli aiuti, avrebbe ceduto l' Imperio. Ma ogni cosa guastò la fretta, e poi la dappocaggine di Sabino, che prese l' armi sconsiderato e non seppe difendere da

tre coorti Campidoglio, rocca sicura da grandissimi eserciti. Non può darsi a uno quella colpa che fu di tutti; perchè Muciano con le lettere di due sensi ritardava i vincitori: Antonio con ubbidire arrovescio e incolparne gli altri, sè caricò: gli altri Capi, per creder la guerra finita, le diedon fine più ricordevole. Anche Petilio Ceriale mandato innanzi con mille cavalli ad attraversare il piano de' Sabini, e per la via Salaria entrar in Roma, moltò penò; finchè la fama dell'assediato Campidoglio fece destare ognuno.

LXXIX. Antonio per la via Flaminia a molte ore di notte giunse a' Sassi Rossi; aiuto tardo. Ivi intese di Sabino morto, Campidoglio arso, Roma in tremito, ogni cosa dolore, e che la plebe e schiavi si armavano per Vitellio. E Petilio Ceriale co' suoi cavalli fu rotto da' pedoni Vitelliani, a' quali corse addosso, come a vinti, non cauto; e trovò riscontro. Combattessi poco fuor di Roma tra quelle case, orti e traverse, che note a' Vitelliani e non a' nimici, gl' impaurirono: nè tutti i cavalli eran d' accordo; perchè alcuni delli arresi a Narni stavano a veder chi vincesse. Fu preso Tullio Flaviano, Capitano d' una compagnia di essi cavalli: gli altri fuggirono bruttamente, seguitati non oltre Fidene.

LXXX. Questo successo accrebbe l' affezione del popolo: la plebe di Roma prese l'armi: pochi aveano scudo: i più dando di piglio a ciò che veniva loro alle mani, chieggon battaglia. Vitellio li ringrazia: comanda che corrino a difender Roma: raguna il Senato: mandano ambasciatori alli eserciti a persuadere, sotto pretesto della Repubblica, accordo e pace. Questi ebbero fortuna varia; que'che incon-

traron Petilio Ceriale, furon per capitar male, non volendo i soldati udir nulla di pace. Vi fu ferito Aruleno Rustico Pretore, il che dispiacque; oltre all'aver violato uno ambasciadore e Pretore, per la sua propria degnità. Sbaragliossi sua comitiva: il littore che volle fargli far largo, fu morto; e se non che la guardia che Petilio diè loro, li difese, l'ambasceria, sagra anche ai Barbari, era dalla rabbia civile, in su le mura della patria, violata fin con la morte. Li ambasciadori ad Antonio, ebbero meglio fare, per avere, non più modestia i soldati, ma più autorità il Capitano.

LXXXI. Ingerissi tra li ambasciadori Musonio Rufo cavaliere, filosofo stoico; e sputava sentenze de' beni della pace e mali della guerra, fra le squadre dei soldati. A molti moveva riso, a' più fastidio. Altri lo spignevano o calpestavano; tanto che, da chi ammonito e da chi minacciato, si rimase di quel filosofare a sproposito. Incontrarono ancora vergini Vestali con una lettera di Vitellio ad Antonio, chiedente soprattenersi il combattere un giorno solo; che s'acconcerebbe agevolmente ogni cosa. Alle Vergini fu dato licenza onorevole: a Vitellio risposto, che Sabino ucciso e Campidoglio arso, non pativano accordi.

LXXXII. Nondimeno Antonio parlò a' soldati di posarsi a Pontemolle, per l' altro dì entrare in Roma. Questa dimora tentava, per mitigare essi soldati, accaniti per detta battaglia, che al popolo, al Senato, a' tempj e luoghi sagri avesson riguardo. Ma essi d'ogni indugio sospettavano come nimico della vittoria: e le insegne rilucenti per li colli, benchè con plebaglia dietro non da guerra, parevan loro ni-

mico esercito. Mossersi verso Roma in tre parti: una da via Flaminia, ove si trovava; altra dalla ripa del Tevere, la terza per via Salaria s'accostava a porta Collina. La plebe fu sbaragliata da' cavalli. I soldati Vitelliani altresì fecero tre riscontri: scaramucce fuor di Roma molte e varie: e più prospere a' Flaviani, meglio capitanati. Que' soli ebber che fare che voltarono a sinistra della città alli orti Salustiani per vie strette o mollicciche; perchè i Vitelliani sopra le mura degli orti coi sassi e dardi gli ributtavano; finchè vennero verso la sera cavalli da porta Collina, e circondaronli. Appiccossi anche in Campo Marzio grande zuffa. Favoriva i Flaviani la fortuna e la tante volte acquistata vittoria: i Vitelliani, portati dalla disperazione, fulminavano, e cacciati si rattestavano nella città;

LXXXIII. veggente il popolo, che quasi a una festa, ora a questi, ora a quelli con le grida applaudeva: quando l'una parte fuggiva, i nascosti per le case o botteghe facevan trar fuora e uccidere, e toccava loro quasi tutta la preda; perchè i soldati attendevano a far carne e il popolo bottino. Crudele e sozza cosa era a veder per tutta la città, qui battaglie e ferite, qua stufe e taverne; sangue e cadaveri; bagasce e lor simili. Quivi era ogni abbominazione di libidinoso ozio; ogni sceleratezza di sforzata città: cacciata pareva esser dalle furie, e la medesima nelle morbidezze notare. Combatterono già in Roma con eserciti vittoriosi. L. Silla due volte e Cinna una, con crudeltà non minori; ora con bestial sicurtà, e senza lasciare un menomo de' piaceri, come se alla festa di quei giorni nuova letizia s'ag-

giugnesse; si rallegravano per li mali pubblici, non per affezione alla parte.

LXXXIV. La fatica maggiore fu pigliare il campo, difeso da' migliori per ultima speranza. Cotanto più studiosamente i vincitori, spezialmente i vecchi soldati, vi piantano quantunque ingegni mai si trovaro a prese di fortissime cittadi; testuggini, mangani, bastioni, fuochi: quantunque fatiche e pericoli, mai sopportarono, gridavan, doversi terminare in quest' opera. » Esser renduto la città al Senato e popol romano: i templi alli Iddii; il Campo, proprio onore de' soldati, lor patria, lor casa, dovere, non v' entrando subito, star tutta notte in arme ». All' incontro i Vitelliani, benchè non pari di numero e di fortuna, inquietavano la vittoria, turbavano la pace, imbrodolavano di sangue case e altari, ultimi conforti de' vinti. Molti sopra torri o difese di mura spirarono; sbarrate le porte, si voltò contro a' vincitori tutta la folla, e caddero con le ferite dinanzi e facce volte al nemico. Tanto stimaron l' onore fin sul morire.

LXXXV. Vitellio, quando fu presa Roma, s' uscì di palagio dalla parte di dietro, e fecesi portar in seggiola a casa la moglie in Aventino, per nascondervisi, e la notte fuggirsene a Terracina al fratello e a' soldati. Ma come era voltabile (e natura è delli spaventati), dispiacendogli ogni partito, massimamente l' ultimo, tornò in palagio, rimaso una spilonca; o essendosi partiti insino alli infimi schiavi o sfuggendo di riscontrarlo. Arricciali quel silenzio i capelli: cerca le camere, non v' è anima nata: nascondesi il misero, stracco e per perduto in luogo schifo. Giulio Placido, Tribuno di coorte, nel trae fuore, e

con man legate di dietro e veste stracciata, fu menato a mostra. Molti gli diceano male: niuno il piangea: avealo privo di misericordia sì sozzo fine. Avventossi a lui uno de' soldati di Germania, per ira, o per levarlo tosto da quello scherno, gli tirò un colpo, e colse il Tribuno (e forse tirò a lui) e gli tagliò un orecchio, e subito fu ammazzato. Vitellio con le punte delle spade era fatto ora alzare il viso, e porgerlo alli scherni, ora guatar le sue statue cadenti, o la ringhiera, o il luogo dove fu morto Galba: finalmente lo rotolarono alle Gemonie, dove era stato gittato il corpo di Sabino. Una sola parola n' uscì da animo grande, quando al Tribuno che lo straziava, disse: » Io pur sono stato tuo Imperadore ». E quivi, raddoppiategli le ferite, morì. Il popolaccio lo perseguitava sciaguratamente morto come l' aveva favorito vivo.

LXXXVI. Suo padre fu L. Vitellio: finiva cinquanzette anni. Ebbe consolato, sacerdozj, nome e luogo tra' principali, non per suoi meriti, ma per lo splendore paterno. Ebbe il principato da chi nol conosceva. Pochi acquistarono l' amor delli eserciti con le virtù come questi col poltroneggiare. Era nondimeno bonario e liberale; che conduce chi è troppo a rovina. Amicizie, volendole mantenere con largo donare, non con saldezza di costumi, più meritò, che non ebbe. Che Vitellio perdesse, si fece senza dubbio per la Repubblica. Non perciò posson coloro che tradirono Vitellio a Vespasiano, mettere a questo conto la lor perfidia, avendo essi fatto il simile a Galba. Il Sole tramontava; e i Magistrati e Senatori, per la paura s' erano usciti di Roma, o na-

scosti per le case di loro creature; però non si potè ragunar il Senato. Domiziano, cessato il pericolo, se n' andò da' Capi della parte: fu salutato Cesare; e da molti soldati armati accompagnato a casa suo padre.

FINE DEL LIBRO TERZO.

LIBRO QUARTO

SOMMARIO

I. Crudeltà de' vincitori Flaviani. — II. L. Vitellio s' arrende, e pure è ucciso. — III. Quetata Campagna, ossequi del Senato a Vespasiano. — IV. Onori di Muciano, d'Antonio, degli altri Duci. Trattasi di rifare il Campidoglio: Libertà salva Elvidio Prisco. — V. Vita e costumi di costui. — VI. Aspra rissa tra lui ed Eprio Marcello. — IX. Discordia sulle pubbliche spese. — X. Musonio Rufo contro P. Celere. — XI. Muciano venuto a Roma fa da Capo, Calpurnio Galeriano è ucciso, con altri tali forfatti. — XII. Claudio Civile comincia la guerra germanica. — XIV. Primi in armi Batavi e Canninefati. — XV. Aggiuntisi i Frigioni, s' occupano i quartieri di verno di due coorti. — XVI. Vinti i Romani per arte di Civile. — XVII. Sua fama i Germani muove ad offrir aiuti. Civile, tira ad associarsi i Galli. — XVIII. Pigrizia d' Ordeonio Flacco. I Romani vinti fuggono al campo Vecchio. — XIX. Le coorti batave e canninefate dirette a Roma, sedotte; van da Civile, e nell' attacco di Bonna dan rotta a' Romani. — XXI. Pure i suoi Civile fa giurare a Vespasiano per mascherarsi. — XXII. E tosto occupa il campo Vecchio. — XXIV. Ordeonio Flacco da sedi-

zione avvilito sostituisce Vocola. Di qua e di là aiuti galli. — XXVI. Erennio Gallo a parte delle cure da Vocola chiamato, riuscitoli male l' affare, è scopato: nuovo tumulto. — XXVIII. I Germani depredano i Galli. — XXIX. Varie zuffe tra Germani e Romani. — XXXI. I galli aiuti, udito il caso di Cremona, lascian Vitellio. Anco Ordeonio Flacco giura a Vespasiano. — XXXII. Montàno mandasi a Civile per tirarlo da guerra: questi trae lui portato a novità. — XXXIII. Parte della truppa stacca contro Vocola. Battaglie a' Germani, poi a' Romani prospere. — XXXV. Vocola mal usa della vittoria. — XXXVI. Civile prende Gelduba: Romani in discordia: uccidono Ordeonio Flacco. Lo stesso nembo Vocola per poco non assorbe. — XXXVII. Magonza assediata. Treviresi da fidi, ribelli. — XXXVIII. Falsi timori d' Africa in Roma. — XXXIX. Domiziano Pretore. Il poter d' Antonio Primo conquiso da Muciano. — XL. Onori resi a Galba. Condannato P. Celere e altri, famose spie. — XLII. Aquilio Regolo dal fratel Messala difeso, attaccato da Curzio Montano. — XLIII. Eprio Marcello accusato da Elvidio. — XLIV. Per finirla con tai processi, mettesi il passato in oblio. Pochi e vili alla mazza. — XLV. Sanesi pel battuto senatore castigati. Antonio Fiamma condannato per legge del maltolto. — XLVI. Pretoriani tumultuanti, cheta Muciano — XLVII. Abrogati i consolati dati da Vitellio: Censorio mortoro a Flavio Sabino. — XLVIII. Ucciso L. Pisone, d' Africa proconsole. — L. Ofenso e Leptitani in discordia: Garamanti rotti. — LI. Aiuti da' Parti offerti, rifiutati da Vespasiano. —

LII. Sue ire contro Domiziano, placa Tito. — LIII. L. Vestino incaricato di riedificare il Campidoglio. — LIV. La strage di Vitellio addoppia la guerra in Germania. Si smaschera Civile. Treviresi e Lingoni ribelli a' Romani, sotto i duci Classico, Tutore e Giulio Sabino. Resto della Gallia indeciso: incerta la stessa fede delle legioni. — LIX. Vocola ucciso: giuro dato all' Impero gallico. — LX. Legioni nel campo Vecchio assediate, astrette allo giuro. — LXI. Civile ottenuta la grazia si taglia la chioma. Indi cresce in autorità Velada. — LXII. Mesto silenzio delle legioni cattive. Valor della banda Picentina. — LXIII. Colonia Agrippina a' Trasrenani odiosa in sommo rischio. — LXVI. Claudio Labeone osò resistere, vinto da Civile, che riceve i Betasi e i Tungri. — LXVII. Lingoni rotti dai Sequani. Giulio Sabino vinto s'appiatta. — LXVIII. Da tante mosse nemiche Muciano agitato, con Domiziano a guerra s' accinge. Quattro legioni spedite, altre fatte venire. — LXIX. Bilanciano i Galli: e i più dall' emulazione delle province atterriti, tengonsi fidi a' Romani. — LXX. Civile, Classico e gli altri Duci, non ben consigliati, nè concordi. — LXXI. Petilio Ceriale a Magonza: dà gran rotta a Valentino Duce nemico a Rigodulo. — LXXII. Legioni già vinte ammesse nel campo romano. — LXXIII. Ceriale parla ai Treveri e Lingoni e li accheta. — LXXV. Atroce battaglia: i Germani pria vincitori son vinti per la fermezza di Ceriale — LXXIX. Agrippinesi dipartonsi da' Germani. — LXXX. Muciano fa uccidere il figlio di Vitellio. Antonio Primo viene a Vespasiano: non n' e' accolto come sperava. — LXXXI. Miracoli di Ve-

spasiano in Alessandria. — LXXXII. Entra al tempio di Serapide. — LXXXIII. Origine di questo Dio. — LXXXV. Valentino vinto, nè traligmante è punito. — LXXXVI. Domiziano dopo tentato indarno Ceriale per farsi dar esercito e Impero, infingesi scioperato e dedito alle lettere.

AVVENIMENTI, PARTE NELLE GUERRE CIVILI, TRA VITELLIO E VESPASIANO; PARTE

Anno di Roma DCCCXXIII. Di Cristo 70 *sotto i C.* Flavio Vespasiano Aug. II e Tito Vespas. Cesare.

I. Morto Vitellio, mancò più tosto la guerra, che cominciasse la pace. I vincitori armati per la città con fellonissimo animo davano addosso a'vinti: eran le vie piene di morti, le piazze e tempj di sangue; uccisi qualunque presentava la sorte. Crescendo l'insolenza, si davano alla cerca, e strascinavan fuora i nascosti: se vedevano un grande, atante e giovane, il tagliavano a pezzi, o soldato o cittadino. La qual crudeltà nell'ira fresca si sfogava col sangue, poscia passò in avarizia; frugavano ogni ripostiglio, fingendo di cercare i Vitelliani. Quindi si cominciò a sfondar case, ammazzando chi s'opponeva: la canaglia morta di fame aiutava; i pessimi schiavi insegnavano i ricchi padroni, e altri n'eran mostrati da amici. Per tutto grida e lamenti, e faccia di sforzata città; talchè la già odiata insolenza de' soldati d'Otone e di Vitellio si benediva. I Capi della parte, fieri accenditori della civile guerra, non potevano temperare la vittoria; conciossiachè nelle

discordie e garbugli, vagliono i pessimi; la pace e quiete, vogliono virtù.

II. Domiziano prese di Cesare il nome e la residenza; non ancora volto a' negozj, solo con li sverginamenti e adulterj, si mostrava figliuol del Principe. Il Prefetto del Pretorio era Arrio Varo; Antonio Primo poteva ogni cosa; il quale spogliava la casa del Principe di danari e schiavi, quasi fussero preda Cremonese; gli altri per lor modestia o ignobiltà, quasi non si fusser fatti conoscere in guerra, non ebber nulla. Roma spaurita, e a servire acconcia, chiedeva che si tagliasse la via a L. Vitellio, che tornava con sua gente da Terracina, e si troncasse questo racimolo di guerra; e furon mandati cavalli innanzi alla Riccia: la battaglia delle legioni si fermò di qua da Boville. Non la stette Vitellio a pensare: e rimise in mano del vincitore sè e i soldati: i quali per non minor rabbia che paura, scagliarono in terra le infelici armi. Passavano per Roma in lunga fila in mezzo d' armati. Viltà ne' lor visaggi non era, ma maninconosa fierezza. Saldi alli scherni e alle fischiate del volgo; pochi che ardirono scappar per forza, furono circondati e oppressi, gli altri incarcerati. Parola non uscì da loro non degna, e benchè in avversità, salvaron virtù e fama. Poscia L. Vitellio fu morto: vizioso quanto il fratello: nel principato di lui, più desto; per le cui felicitadi non s' alzò, quanto le miserie precipitò.

III. In questi giorni fu mandato Lucilio Basso con cavalleria leggiera a quietar in Terra di Lavoro gli animi de' popoli, discordanti tra loro più tosto, che disubbidienti al Principe. Veduti i soldati, s' acco-

modarono: e alle colonie minori fu perdonato. La legion terza fu messa in Capua a svernare: le famiglie nobili mal trattate; nè ebbero all'incontro i Terracinesi sussidio alcuno. Tanto è più agevole render l'ingiuria che'l benefizio, stimandosi aggravio il guiderdone, e'l vendicarsi guadagno. Consolaronsi del veder crocifisso quello schiavo di Verginio Capitone che tradì, come dicemmo, Terracina, con quegli anelli in dito che Vitellio gli donò. In Roma il Senato decretò a Vespasiano tutti gli onori usati ai Principi, lieto e come sicuro. Perciocchè l'armi civili, prese nelle Gallie e Spagne (sollevati i Germani, poscia l'Illiria), essendo scorse nell'Egitto, Giudea e Soria, in tutte le Province, in tutti gli eserciti, quasi purgato tutto l'Universo, parevano aver posa. Accrebbero l'allegrezza sue lettere scritte in prima apparenza, come se la guerra durasse; ma in effetto parlava come Principe, con modestia di sè, magnificenza della Repubblica. Il Senato rendè a lui osservanza: fecelo Consolo con Tito suo figliuolo; Domiziano Pretore, con podestà di Consolo

IV. Anche Muciano scrisse al Senato, e diede che dire, se egli era privato, perchè fare ufficio pubblico? aver potuto tra pochi dì quelle cose dire in voce, come senatore: e quel lacerare i Vitelliani fuor di tempo non era zelo; ma quel vantarsi che avea l'Imperio in pugno e lo donò a Vespasiano, era superbia verso la Repubblica e ingiuria al Principe; ma l'odio verso lui era nascosto e l'adulazione scoperta. Con molta pompa di parole furono date a Muciano le insegne trionfali; in verità, della guerra civile, ma in nome della spedizion ne' Sarmati. Ad Antonio Primo le consolari; a Cornelio Fusco e Ar-

rio Varo le pretorie. Poscia riguardando a gl' Iddii, piacque che il Campidoglio si rifacesse. Ordinate furon tutte queste cose per sentenza di Valerio Asiatico eletto Consolo: gli altri le approvavano per cenni di volto o mano: pochi de' più segnalati o pratici nell' adulare, con dicerie pensate. Quando toccò a Elvidio Prisco, eletto Pretore, pronunziò cose onorevoli a buon Principe, niente adulatrici, esaltatissime dal Senato: e quel giorno gli fu gran gloria e principio di suo gran danno.

V. L' avere nominato due volte questo memorevole uomo, richiede ch' io tocchi alquanto di sua vita, professione e sorte. Nacque in Terracina, terra municipale, di Cluvio Capitano di Primopilo; molto giovane impiegò il chiaro ingegno in filosofia; non, come i più, per vivere disutile sotto questo nome ampio, ma per governare la Repubblica, ben tetragono a' colpi di ventura. Seguitò i maestri che tengono: esser beni le sole cose oneste, e mali le brutte: potenza, nobiltà e ciocchè è fuori del nostro animo, nè beni nè mali. Non ancora stato più che Questore, fu da Trasea Peto fatto genero: dal suocero niente apprese, più che esser libero cittadino. Senatore, marito, genero, amico, fu sempre buono egualmente; sprezzator di ricchezze; costante nel giusto; da paura sicuro.

VI. Apponevangli alcuni troppa voglia di fama; ma la gloria è l' ultima vesta che lascino anche i filosofi. Per la rovina del suocero fu cacciato; rimesso da Galba, prese ad accusare Marcello Eprio, accusatore di Trasea. Questa vendetta, dubbia qual fosse più tra giusta e grande, divise il Senato; perchè se Marcello cadeva, sfragellava un mondo di rei. Con-

tesero prima con minacce e belle dicerie di qua e di là; poi, perchè Galba non si lasciava intendere e molti Senatori ne 'l pregavano, Prisco se ne tolse giù, chi diceva per moderanza, chi, secondo i cervelli, per debolezza. Il giorno che in Senato si dava l'Imperio a Vespasiano fu risoluto mandargli ambasciadori. Qui fu acerba contesa: Elvidio voleva che li nominassero i Magistrati col giuramento; Marcello, che s' imborsassero, come aveva pronunziato il Consolo eletto;

VII. ma diceva così, acciocchè se altri fosse eletto, egli non paresse lasciato in dietro. Vennero da queste dispute a dir di molte e male parole: » Perchè tanta paura, diceva Elvidio, aver Marcello del giudicio de' Magistrati? Esso aver moneta, aver eloquenza da passar molti, se il baco delle tristizie non lo rodesse. Borsa e sorte, non discerner bontadi: il passare per le filiere delli squittini esser trovato, per riprova della vita e fama di ciascheduno; andarne l' utile della Repubblica, l' onore di Vespasiano, che il Senato gli mandi incontro sceltissimi uomini, che gli orecchi empiano dell' Imperadore di santissimi ragionari. Essere stati Trasea, Sorano e Senzio, amici di Vespasiano; non doverseli i loro accusatori, ancorchè non punibili, mandare in su gli occhi. Questa scelta d' uomini che il Senato fa, quasi ammonire il Principe, di quali fidar si debba o temere; maggiore stromento non aver il buono Imperio, che i buoni amici. A Marcello dover bastare avere spinto Nerone a disperder cotanti innocenti: godessesi i guiderdoni e l' esserne andato netto, e lasciasse Vespasiano a' migliori. »

VIII. Rispondeva Marcello: » Che qui non si dava

contro a lui; ma al Consolo, che aveva pronunziato secondo gli antichi, che per levare competenze e nimicizie, facevano gli ambasciadori per sorte. Non era nato cosa da scambiar gli antichi ordini, nè da rendere l'onore del Principe, disonore d'altrui. A questo complimento era atto ciascuno; guardassesi più tosto, che l'ostinazione d'alcuno non irritasse il Principe nuovo, sospeso, e osservante i volti e le parole di tutti. Ricordarsi in che tempo era nato, e che forma di governo avessero ordinato i Padri e gli avoli: ammirar le cose passate e seguitar le presenti; pregar d'aver buoni Imperadori e torglisi chenti sono. Che la sentenza del Senato, e non lo suo aringare, afflisse Trasea, avendo Nerone usato sue crudeltà per tali mezzi: nè la sua pratica gli fu men grave, che agli altri l'esiglio. Fusse finalmente Elvidio per costanza, per fortezza, un Catone, un Bruto; egli essere uno di quel Senato che insieme ha servito; gli darebbe bene un buon cosiglio, di non fare il satrapo co' Principi: non dar il compito a Vespasiano, vecchio, trionfatore e Padre di figliuoli non più fanciulli. Però che, sì come i pessimi Imperadori voglion dominar senza freno, così i quantunque ottimi, che non si abusi la libertà ». Datesi queste punture, il favor fu diviso: e vinse il fare gli ambasciadori per tratta; avendo anche i neutrali puntato che si mantenesse il costume; e quei di più splendore temuto dell' invidia, se fussero eletti.

IX. Seguitò un' altra contesa de' Pretori dell' erario (perchè allora essi lo maneggiavano); dolendosi che il comune impoveriva, chiedevano regola alle spese. Il Consolo eletto, per la importanza e dif-

ficultà della cosa, la rimetteva al Principe. Elvidio disse che la determinasse il Senato. Domandando i Consoli dei pareri; Volcazio Tertullino Tribuno della plebe oppose, che di tanta cosa non si deliberasse in assenza del Principe. Elvidio ancora propose che Campidoglio si rifacesse del pubblico, e Vespasiano porgesse aiuto. Questo parere fu dai più modesti con silenzio passato; poscia dimenticato e fuvvi chi lo ricordò.

X. Allora Musonio Rufo si levò contro a P. Celere, accusandolo di falsa testimonianza contro a Barea Sorano. Questa causa pareva che rinovasse l'odio delle passate accuse; ma il reo vile e nocente, non poteva esser difeso perchè la memoria di Barea era santa; e Celere che si spacciava per filosofo, gli testimoniò contro, traditore, violatore dell' amico, di cui si predicava maestro. La causa fu rimessa al primo dì, aspettandosi che non più Musonio e Publio, che Prisco e Marcello e gli altri mossi a vendetta, venissero in campo.

XI. Essendo le cose in tale stato, i Padri mal d' accordo, i vinti arrabbiati, i vincitori senz' autorità: non leggi, non principe, in Roma; v' entrò Muciano, e tirò in sè ogni cosa subitamente. Abbassò la potenza d'Antonio e di Varo, per cruccio contro di loro mal coperto, quantunque se ne sforzasse nel volto. E la città, fine degli umori ripescatrice, a lui si voltò e gittò. Egli solo era il bramato, il corteggiato; e si aiutava con andar con seguito d'armati; con l'andatura; mutar palagi e giardini; tener arredo, sentinelle; ogni cosa da Principe, dal nome in fuori; e ognuno atterrì con la morte di Calpurnio Galeriano. Quèsti fu figliuolo di

C. Pisone: niente tentò; ma il popolo quel gran nome, e sì bel giovane ammirava: e taluno in quella città, non bene ancor chiara e vaga di novità e vanità, facea correr voce che sarebbe un dì Principe. Muciano lo fece corre in mezzo a' soldati: e per fuggir l'occhio della città, quaranta miglia lontano nella Via Appia, segargli le vene. Giulio Prisco, Prefetto del Pretorio sotto Vitellio s'ammazzò per la vergogna, non per necessità. Alfeno Varo sopravvisse a sua poltroneria e infamia. Asiatico, che era liberto, col supplizio da schiavo pagò il fio di sua mala potenza.

XII. In questi giorni, rinfrescando male nuove di Germania; Roma non parea che le avesse per male. Discorreva d'eserciti tagliati a pezzi, alloggiamenti presi, Gallie ribellate, come di cose che non importassero. Le cagioni di questa guerra, e quanta fiamma levasse di genti straniere e amiche, narrerò da più alto principio. I Batavi, quando abitavano oltre Reno, erano parte de'Catti; cacciati dalle parti, occuparono l'estrema Gallia, vota d'abitatori: e insieme l'isola posta tra li stagni, bagnata dall'Oceano a fronte e dal Reno ai fianchi e spalle. Non aggravati dalla potenza Romana, nè da altre leghe, danno all'Imperio solamente uomini e armi. Molto sono esercitati nelle guerre di Germania. In Britannia hanno accresciuto gloria lor fanterie mandatevi, rette per costume antico da' più nobili di lor gente. Hanno buona cavalleria, sì bene instrutta al nuoto, che passano il Reno a cavallo armati in ordinanza.

XIII. Giulio Paulo e Claudio Civile, reali di sangue, sovrastavano di gran lunga a tutti. Fonteio Capitone uccise Paulo, per falsa accusa di essersi

bellato, e Civile mandò in catena a Nerone. Galba lo liberò; sotto Vitellio l'esercito di nuovo il chiedeva al supplizio. Quinci nacquero le loro ire e speranze nei nostri mali. Ma Civile più destro che non sogliono i Barbari (e' s' appellava Sertorio e Annibale, per esser come loro, cieco d'un occhio), temendo di guerra, se dal popolo romano si ribellava alla scoperta; s'infinse amico di Vespasiano e tutto di sua parte. Ebbe certamente ordine per lettere di Antonio Primo di divertire gli aiuti inviati a Vitellio, e ritenere le legioni, quasi per li tumulti di Germania. Il medesimo di presenza gli avea ordinato Ordeonio Flacco, per amore che portava a Vespasiano, e per zelo della Repubblica che andava in rovina, rinovandosi guerra, e tante migliaia d' armati l' Italia inondando.

XIV. Civile adunque risoluto di spiccarsi, ma non si scoprire, per far poi secondo gli avvenimenti, cominciò a ingarbugliare in questa maniera: Per ordine di Vitellio si scrivevano i giovani Batavi da portar arme; cosa grave per sè e aggravata dall'avarizia e libidine de' Ministri, che scrivevano vecchi e non abili, per licenze vendere; e bei donzelli di alta statura (che molti ve ne ha), per male adoperargli. Quindi l' odio: e gli autori del sollevamento gli spinsero a non volere essere scritti. Civile chiama sotto spezie di convitto in un sagro bosco li principali, e de' popolari i più animosi: e quando li vede bene annottati e allegri, fatto preambolo della laude e gloria di lor gente, conta le ruberìe, gli sforzamenti e gli altri mali del lor servire: » Non esser tenuti, come già, per compagni, ma per ischiavi: e quanto si starà a veder venire un Legato con quel lungo co-

dazzo e superbo Imperio? A lor Prefetti, a'loro Centurioni, esser dati a mangiare: e quando son pieni di loro carne e sangue, trovarsi altre gole affamate e altre invenzioni da ingoiarli. Doversi scrivere la gioventù, cioè dir l'ultimo addio, i figliuoli a' padri, i fratelli a' fratelli. Non essere stati mai i Romani in peggior termine: non avere ne' loro alloggiamenti che vecchi e preda. Alzasson un poco gli occhi, e non si facesson paura di que'nomi vani di legioni. Avere essi nerbo di cavalli e uomini; parenti i Germani, le Gallie bramose del medesimo; nè a' Romani stessi spiacerebbe questa guerra, perchè, perdendo, se ne farieno onore con Vespasiano: e vincendo, non se n' avrebbe a render conto ».

XV. Udito con grande approvanza di tutti, li fece con loro barbare scongiurazioni obbligare. Mandò a far lega co' Canninefati. Questi abitano parte dell' isola: sono della medesima origine, lingua e valore: minor numero. Voltò segretamente li brettagni aiuti; ciò sono quei fanti batavi venuti di Brettagna e poi mandati in Germania, come dissi, che allora erano in Maganza. Tra' Canninefati era un Brinio avventato bestione, d' alto legnaggio. Suo padre ci fece molti danni, e le matte spedizioni di Caio sprezzò senza pena. Costui, come di sangue ribello, parve il caso; e lui alzato in uno scudo e portato in su le spalle a loro usanza, fecero Capitano. Incontanente chiamati i Frisj (gente oltre Reno), per lo vicino Oceano assalisce i prossimi alloggiamenti di due coorti. Questo impeto non fu saputo; nè, se l'avesser saputo, v'era forze da resistere. Li presero adunque e saccheggiarono, poi diedono addosso ai saccomanni e mercatanti romani, sparsi a modo di

pace; e 'l medesimo avrien fatto delle castella, se non fussero state abbruciate da' nostri, per non poterle tenere. Insegne, stendali, e quanti soldati vi erano, si ridussero nella parte di sopra dell' isola sotto Aquilio di prima fila: nome e non forze di esercito, avendone tratto Vitellio il fiore de' vicini contadi Nervi e Germani, caricato d' armi un numero di cerne.

XVI. Civile voltosi all'inganno, biasimò i Capitani d' aver abbandonate le castella; fermerebbe egli con la coorte sua il tumulto dei Canninefati: tornassero ne' loro alloggiamenti. Seppesi il consiglio frodolente dello sbrancare le coorti, perchè fussero meglio oppressi: e che non Brinio, ma Civile governava: scoprendosi a poco a poco quegli indizj che i Germani, che si rallegrano della guerra, non seppero ritenere. Fallitogli lo ingannare, passa alla forza. Ordina di Canninefati, Frisi e Batavi, tre proprie punte. Schieransi i Romani all'incontro presso al Reno, e con le prue volte al nimico delle navi quivi approdate, dopo le castella arse. Non s'era molto combattuto, quando i Tungri passaron con le insegne a Civile. Colti a tal tradigione i soldati nostri e spaventati, erano uccisi da' nemici e da' compagni. Nelle navi ancora eran traditi. Parte de' vogatori batavi impedivano gli uffici de' marinari e de' soldati, quasi per non sapere; si contrappongono, e voltano alla riva le poppe; finalmente ammazzano i Governatori e' Centurioni se non vogliono quello che essi; tantochè tutta quella armata di ventiquattro legni fu presa o si ribellò.

XVII. Gloriosa allora e poi utile fu quella vittoria; acquistate armi e navi, onde erano bisognosi,

vennero per le Germanie e Gallie in gran fama di ricuperatori di libertà. Mandarono le Germanie subitamente ambasciadori offerendo aiuti. Civile cercava con presenti e arte congiugnersi con le Gallie; rimandando i Capitani prigioni alle lor terre: dando a' soldati elezione d'andarsene con le spoglie de' Romani, o rimaner con soldo onorato. Segretamente ancora tutte le sollevava, ricordando i mali sopportati tanti anni: » Che falsamente chiamavan pace lor misera servitù: che i Batavi, benchè franchi di tributo, avevan prese l'arme contro a' comuni padroni: alla prima battaglia li cacciarono e vinsero; che avverrebbe se le Gallie scotessero il giogo? e che rimanere a' Romani in Italia? Col sangue degli Stati pigliarsi li Stati. Non si guardasse alla battaglia di Vindice, perchè i cavalli batavi sconfissero gli Edui e gli Alverni: e tra gli aiuti di Verginio vi ebbe Belgi; e la Gallia, chi ben guarda, fu fatta cader dalle proprie forze; oggi tutte unite e vantaggiate di quanto saper di guerra fu mai ne' campi Romani. Aver seco que' vecchi soldati che poco fa atterrarono le legioni d' Otone. Stessonsi serve la Sorìa e l'Asia e l' Oriente, uso ad aver Re. Vivere in Gallia molti nati innanzi a' posti tributi. Essersi cacciato per certo non ha molto di Germania la servitù; tagliato a pezzi Quintilio Varo, e provocato con guerra, non Vitellio Imperadore, ma Cesare Augusto. Che la natura criò libere insino alle bestie; la virtù è dell' uomo proprio bene; gl' Iddii aiutano i forti. Assalissono ora liberi e freschi, gli stracchi e impacciati; mentre uno vuole Vespasiano, altri Vitellio; esser la via aperta contro ambi ».

XVIII. Così Civile, le Gallie e Germanie adocchiando, era, se riuscito gli fosse, per farsi Re di

due gagliardissime e ricchissime nazioni. Ma Ordeonio Flacco, da prima infingendosene, gli diè campo. Avute le male nuove de' presi alloggiamenti, disfatte coorti, cacciato dell'isola il nome romano, comanda a Mummio Luperco Legato, che governava due legioni in guarnigione; che esca contro al nimico. Luperco prestamente mette in campagna i legionari presenti, gli Ubj vicini, i cavalli treveri non lontani; e più, una compagnia di cavalli batavi acconci più fa segretamente a fuggire in su 'l combattere e tradire i Romani con danno maggiore. Civile in mezzo alle guadagnate insegne per inanimire i soldati suoi con la gloria fresca, e atterrire i nimici con la trista memoria, pose dietro all' ordinanza sua madre e sorelle e mogli e figliuolini di tutti, per metter coraggio a vittoria e vergogna di fuga. Le grida dei nostri non furono rigogliose, come il canto levatosi de' loro uomini e urla delle donne. La banda batava si fuggì dal nostro corno sinistro, e rivoltoccisi contro. Ma i soldati di legione, benchè in mal termine, si mantenevano in battaglia. Gli aiuti Ubj e Treveri bruttamente la diedono a gambe per quelle pianure; i Germani si difilarono addosso a loro. Intanto si potero le legioni ricoverare nelli alloggiamenti appellati li Vecchi. Claudio Labeone, capitano della banda batava, competendo con Civile, come spesso fanno i compatriotti, fu da lui fatto portar in Frisia, per levare occasione di discordie o d' averlo a uccidere, e dispiacere a' suoi.

XIX. In questo tempo le genti canninefate e batave, che andavano a Roma per ordine di Vitellio, furon raggiunte da' messaggi di Civile: e subito gonfie di superbia e inferocite, domandarono pagamento del viaggio; donativo; paga doppia; più numero di

cavalli (cose tutte promesse da Vitellio) ; non per averle, ma per muover cagioni di tumulto. E Flacco col troppo conceder, non fece altro che ringrandirle a chieder le pazzie. Fattosi beffe di Flacco, s' avviarono nella Germania bassa, per congiugnersi con Civile. Ordeonio fece consiglio di Tribuni e Centurioni, se fusse bene farle ubbidire per forza. Poi per sua fiacchezza naturale, e perchè i ministri temevan forte della fede degli aiuti e della nuova gente, onde erano rifornite le legioni, risolvè di tenere i soldati dentro alli alloggiamenti. Ripentito e fatto ricredere da' medesimi che l'aveano consigliato, scrisse, quasi volesse seguitarli, ad Erennio Gallo Legato della legion prima, alloggiato in Bonna, che non li lasciasse passare, e che sarebbe loro alle spalle. E gli avrebber disfatti, se Ordeonio e Gallo li si coglievano con lor gente in mezzo. Ma Flacco variò, e riscrisse a Gallo che li lasciasse andare. Onde si suspicò nutrire i Capi la guerra : e per loro cattivitade, non per difetto de' soldati, nè per forza dei nemici, essere ogni male avvenuto e avvenire.

XX. Appressandosi i Batavi alli alloggiamenti di Bonna, mandaron a dire a Gallo, non aver guerra alcuna co' Romani, per cui tante volte aveano combattuto : stracchi per sì lunga e disutile milizia andarsene a casa a riposare : non impediti, passerebber quieti; dovendo venire all' armi, troverebbero la via col ferro. Dubitando il Legato, fu spinto da' soldati a tentar la battaglia. Escono delle porte tremila soldati di legione, alcune compagnie di Belgi fatte in furia e una mano di Vitelliani e saccomanni poltroni e innanzi al cimento insolenti : e vogliono i Batavi di minor numero circondare. Essi, che pra-

tici soldati erano, si ristringono in puntoni in fronte, fianchi e spalle forti e sicuri; così rompono la sottile ordinanza de' nostri. Fuggendo i Belgi, la legione fu smossa, e fuggivansene allo steccato e alle porte. Quivi fu la mortalità: colmaronsi i fossi di corpora; nè solamente di ferro e ferite, ma di rovina e di loro armi medesime morirono molti. Scansata Colonia Agrippina, i vincitori seguitarono il lor viaggio senza fare altro danno; scusandosi del conflitto di Bonna, che avevano chiesto pace; e poichè fu negata, pensato al fatto loro.

XXI. Civile, arrivate le vecchie coorti, diventò Capitano di giusto esercito; ma stando intraddue, e ponderando la romana potenza, fece a tutti i presenti giurar fedeltà a Vespasiano; e mandò ambasciadori alle due legioni scacciate nella prima battaglia e ricoverate nel Campo Vecchio per lo medesimo giuramento. Risposero che non volevan consigli di traditore, nè di nimici; Vitellio esser lor Principe, e per lui terrebbon fede e armi sino all' ultimo spirito: non facesse 'l fuggitivo Batavo l' arbitro delle cose romane, ma aspettasse di sua fellonia degno gastigo. Acceso d' ira di tal risposta, arma tutta la gente batava in caccia e 'n furia. Collegasi coi Brutteri, co' Tenteri, e levasi la Germania al grido, alla preda.

XXII. Contro a tanto romor di guerra da ogni banda, Mummio Luperco e Numisio Rufo, Legati di quelle legioni, fortificano steccato e mura: rovinano i borghi presso al campo, edificati per la lunga pace come terre, perchè non servissero a' nimici. Non fu avvertito a riporre i viveri in campo: lasciaronli rubare: e fu straziato in pochi dì quello

che sarebbe bastato molto tempo alla necessità. Civile, messosi nel mezzo della battaglia col fiore dei suoi Batavi, empiè le rive del Reno di Germani per far vista terribile: nel piano fa scorrere i cavalli, e le navi venire all' insù. Di qua mette soldati vecchi, di là altre nazioni con loro insegne innanzi in forme diverse, secondo che ciascuna usa, di fiere di loro boschi e foreste: mettendo con mostra di guerra civile e di straniera, terrore negli assediati; dove a' suoi cresceva la speranza il giro degli alloggiamenti, fatto per due legioni, e non v' era cinquemila armati, ma moltitudine di gente, che servono il campo, concorsavi per la rotta pace.

XXIII. L' alloggiamento era parte in piano, parte saliva alquanto; perchè Augusto con esso a ridosso credeva tener le Germanie in cervello: nè pensò mai tanta sciagura, che quelle si movessero ad affrontare le nostre legioni; perciò nè al situar, nè al fortificare, pose gran cura; bastandoli forza e armi. I Batavi e quei d' oltre Reno, per meglio mostrare ciascheduna nazione sua virtù, comparsero separati e cominciarono a lanciare. Percotendo in vano torri e mura, e sopra loro piombando assai, assalirono con grida e impeto lo steccato; salgono chi con le scale, chi sopra alle testuggini dei loro; sono con le spade e targhe precipitati: con pali e picche trafitti; essendo feroci nel principio: troppo ardenti nelle cose prospere; e allora per l' agonia della preda, sostenevano anco le avverse. Cimentarono anche le macchine a lor nuove, nè sapute usare. I fuggiti e prigioni, insegnaron loro adattar legnami a guisa di ponte e con ruote sotto spignerlo, da potervi altri star sopra, e come da bastioni, combat-

tere; e altri sotto tagliar le mura. Ma le pietre tratte co' mangani nel dificio mal fatto, lo mandaro in fascio; ordinando graticci e tavole per coprirsi, vi eran lanciate aste ardenti; e li stessi assaltanti col fuoco assaliti. Disperati della forza, si gittaron all' assedio, sapendo esservi da vivere per pochi dì, e molte bocche disutili; e speravasi tradimento per la fame e dislealtà delli schiavi, o qualche accidente di guerra.

XXIV. Flacco in questo mezzo, inteso l'assedio del campo, vi manda Dillio Vocula, Legato della legion ventiduesima, col fiore delle legioni, perchè egli andasse lungo la ripa a grandissime giornate: e spedisse per le Gallie a chiedere aiuti. Egli pauroso e lento, era in odio a' soldati, che dicevano fuor de' denti: » Aver egli lasciati uscir i Batavi di Maganza: chiuso gli occhi agli andamenti di Civile, e chiamare i Germani in suo aiuto; non esser tanto cresciuto Vespasiano, per opera d'Antonio Primo e Muciano; alle nimicizie e arme aperte esser riparo; inganno e froda nascondersi; però non potersi schifare. Civile mostrar il viso, ordinar la battaglia; Ordeonio in camera e nel letto, comandar l'utile del nimico; tante schiere di fortissimi armati reggersi da un vecchio infermo. Che non più tosto uccider quel traditore e liberar lor fortuna e virtù da sì fatto malanno? » Riscaldandosi insieme con questi parlari, gl' infiammò una lettera di Vespasiano, che Flacco, non la potendo nascondere, lesse in parlamento, e mandò prigioni a Vitellio gli apportatori.

XXV. Così mitigati gli animi, s' andò a Bonna, alloggiamento della legion prima. Il luogo accrebbe

l'ira; e di quella sconfitta incolpavano Ordeonio, che gli avea fatti combatter co' Batavi, con intenzione che di Maganza verrebbero le legioni in aiuto: e per non esser venute, gli aveva traditi e disfatti; che gli altri eserciti, nè l' Imperadore, non sapevano queste cose; che sarebbon corsi i vassalli al riparo della nascente perfidia. Ordeonio lesse all' esercito le copie delle lettere scritte in Gallia, Britannia e Spagna, chiedendo aiuti; e mise pessima usanza di dar le lettere alli Alfieri delle legioni a legger a' soldati prima che a' Capitani. Allora fece legare uno de' fastidiosi, più per mantenersi l' autorità che per aver peccato quel solo. E mosse l' esercito da Bonna in Colonia Agrippina; concorrendovi aiuti di Galli, che prima a lor potere aiutavano i Romani; poscia avanzandosi i Germani, molti popoli ci presero l'armi contro, sperando libertà: e dopo questa, dominio. Cresceva la collora de' soldati; e non aveva il legar un solo messo terrore; anzi perciò si credeva costui portasse le ambasciate tra Flacco e Civile: e perchè non potesse dir questo vero, gli apponesse il falso. Vocula salì in su 'l tribunale e con forte animo il soldato preso e gridante, comandò menarsi al supplizio. I malvagi impauriro e i buoni stettero a ubbidienza. Chiedendo poi tutti Vocula per lor Capitano, Flacco gli lasciò tutto il carico.

XXVI. Ma que' discordi animi s'imbestialivano per più conti; mancavano le paghe e 'l grano: le Gallie non volevano dar soldati nè tributo: il Reno, non più veduto sì basso, mal si potea navigare: eravi carestia di viveri: guardie per tutta la riva per non lasciar passar a guazzo i Germani; il che cagionava più bocche e meno da mangiare: i semplici si re-

cavano la mancata acqua a ubbia, che insino a'fiumi e l'antiche difese dell'imperio, ci abbandonassero; quello che nella pace si dice caso o natura, allora si diceva destino o ira d'Iddio. Entrati in Novesio, si unirono con la legione tredicesima: e il Legato Erennio Gallo fu con Vocula compagno al governo. E non s'assicurando d'affrontare il nemico, posero il campo nel luogo detto Gelduba. Quivi col mettere in ordinanza, fortificare, bastionare e altri esercizj da guerra, facevan buoni i soldati, e per adescarli a virtù con la preda, Vocula condusse l'esercito ne' vicini villaggi de' Gugerni, collegatisi con Civile, lasciatone parte con Erennio.

XXVII. Una nave di grano era per sorte arrenata non lungi dal campo: i Germani la tiravano alla lor preda. Erennio mandò una coorte per difenderla. Vennervi più Germani: e a poco a poco cresciuti aiuti, si combattè. I Germani con molta strage dei nostri presero la nave. I vinti (come s'eran fatto uso) non la davano a loro poltroneria, ma a perfidia del Legato. Tiranlo fuori del padiglione, stracciangli i panni, domandangli a suon di bastone, per quanti danari, con qua' compagni aver tradito l'esercito. Tornano a maladire Ordeonio, lui autore, costui ministro del tradimento: egli per paura della morte minacciata, anch'egli disse averli traditi. Ordeonio fu legato; e alla venuta di Vocula, sciolto; il quale il dì seguente ammazzò i Capi della sedizione. Tanto diversamente era quello esercito licenzioso e paziente. Senza dubbio i soldati privati eran fedeli a Vitellio; i grandi volevano Vespasiano. Però or si facevano i mali, or si gastigavano: mescolavasi col furore l'ubbidienza, nè si potevan frenar quei che si potevan punire.

XXVIII. Ma Civile ogni dì avanzandosi per grandissimi aiuti che gli piovevano da tutta Germania, stabilita la lega con nobilissimi statichi, comandò ad ogni vicino dare il guasto alli Ubj e Treveri, e parte passar la Mosa per intenebrare li Menapi e' Morini, e' confini della Gallia. Furon fatte prede per tutto: nelli Ubj crudelissime, per chiamarsi Agrippinensi, essendo Germani, e rinnegar la patria per lo nome romano. Tagliarono a pezzi lor genti nel borgo di Marcoduro, alloggiate con poca cura, per esser discosto alla riva. Nè si stettero essi Ubj di non predar la Germania: prima a man salva, poi furon colti in mezzo: ed ebbero in tutta questa guerra più fede che fortuna. Battuti gli Ubj, Civile, diventato maggiore, e per li successi più fiero, strigneva l'assedio delle legioni cinte di più guardie, perchè avviso non penetrasse del vegnente soccorso. Lascia la cura degl' ingegni e lavorii a' Batavi; a quelli d'oltre Reno, chiedenti l' assalto, commette, che vadino a rompere le trincee; e essendo ributtati, comanda che ritornino, essendovi gente troppa e vile il danno: la notte non fermò la fatica.

XXIX. Portanvi legne intorno e l' accendono: levansi da mangiare; e secondo ch' eran caldi dal vino, corrono a combattere all' impazzata; tirando a vanvera nel buio, e i Romani a mira nell' oste allumato: e scoprendosi alcuno apparente per addobbamento o per ardire, te l' imberciavano. Civile sen' accorse, e fece spegnere i fuochi, e ogni cosa confondere d' armi e di tenebre. Quivi pazzi strepiti, strani casi: non si sapeva dove ferire nè come riparare: alle grida si correva o frecciava: non valeva virtù, ma turbava tutto fortuna; cadevano spesso di fortissimi per mani

vilissime. Ne' Germani era imprudenza; i Romani, come pratichi, avventavano bastoni col ferro, gran sassi non al vento. Dove sentivano batter le mura, o appoggiare scale, facevano i nemici con le targate cadere, e seguitavanli con lanciotti: molti saliti in su le mura ferivano con pugnali. Così consumata la notte, a giorno apparì nuova foggia di combattere.

XXX. Avevano i Batavi rizzato una torre a due solai, la quale accostata alla porta pretoria, luogo pianissimo, fu co' tavoloni e travi battuta, fracassata, con mortalità di chi v'era sopra; e usciti fuora co' nemici sbattuti, subita e prospera scaramuccia, e da' legionarj di più sottigliezza e arte, si ordinavano altri ingegni. Spaventoso fu uno strumento sospeso in bilico, che di repente abbassato tirava su, a loro occhi veggenti, uno o più dei nemici, e scagliavali, rivoltato il peso, nel campo. Civile perduta la speranza d'averle per forza, vi si stava ozioso, tentando con ambasciate e promesse le legioni nella fede.

XXXI. Queste cose seguirono in Germania innanzi alla giornata di Cremona, saputasi per lettere d'Antonio Primo e bando di Cecina, e per l'appunto di bocca Alpino Montano uno de' Prefetti vinti. Quindi nacquero diversità d'animi. Gli aiuti di Gallia, che non aveano nè amore, nè odio alla parte, subitamente di consigli de' Capi si ribellano da Vitellio; i soldati vecchi nicchiano; pure, mossi da Ordeonio Flacco, e stimolati da' Tribuni, gli fecero omaggio: ma con mal viso e animo e con l'altre parole del giuramento spiccate, ma a stento o tra i denti, o lasciato quel nome di Vespasiano.

XXXII. Furon lette in parlamento le lettere d'An-

tonio a Civile, le quali insospettirono i soldati, quasi scritte a uno di sua fazione, e che di loro trattavan come di nimici. Queste nuove vennero a Gelduba in campo: e le cose medesime vi furon dette e fatte; e mandato Montano a dire a Civile che posasse l'armi straniere coperte con la maschera nostra. Se egli aveva inteso giovare a Vespasiano, bastare il già fatto Civile rispose prima con astuzie; poi considerato quanto Montano era di natura feroce e pronto a novità, dolutosi delle sue fatiche e pericoli di venticinque anni nel campo romano: » Belli meriti, » disse, ora ne ricevo: la morte di mio fratello, e le catene mie, e le crudelissime voci di questo esercito, che mi chiamava al supplizio, delle quali io cerco giusta vendetta. E voi, Treveri e altre anime schiave, che guiderdone aspettate del vostro tante volte sparso sangue, se non milizia misgradita, tributi sempiterni, verghe, mannaie e pazzi cervelli di padroni? Ecco che io con una sola coorte, e li Canninefati e Batavi, uno spicchio di Gallia, abbiamo que' voti spaz d' alloggiamenti abbattuti, ovvero li stringhiamo con fame e ferro. Il nostro ardire o ci farà liberi; o vinti, saremo i medesimi. » Così l'accese e licenziò, ma disse non facesse l'ambasciata così risentita. Montano tornò, come senza conchiusione: l'altre cose, che poi scoppiarono, dissimulò.

XXXIII. Civile, ritenutasi parte delle genti, mandò i vecchi soldati e il meglio de' Germani contro a Vocula sotto Giulio Massimo e Claudio Vittore figliuolo di sua sorella. Rapiscono in passando gli alloggiamenti d'una banda di cavalli in Asciburgo, sì fulminanti, che Vocula non ebbe agio di esortare, nè di mettere in battaglia. Solamente in quella furia

mise nel mezzo soldati d' insegne e d' intorno gli aiuti. La cavalleria investì, e le fu risposto da' nimici ben ordinati; voltò le spalle per tornar a' suoi, e quivi si fece carne, non battaglia. Gli aiuti Nervj, o codardi o traditori, lasciarono ignudi i nostri fianchi. Vennesi alle legioni, le quali, perdute le insegne, erano uccise dentro allo steccato; ma subitano aiuto mutò fortuna. Venivan chiamati quei Guasconi già scelti da Galba; e appressandosi alli alloggiamenti, udite le grida della zuffa, assaliscon di dietro i nimici occupati, e li spaventano più che il numero non chiedea, credendo, chi da Novesio, chi da Maganza, comparso ogni resto. Questo errore accrebbe animo a'Romani; e mentre sperano nelle forze altrui, ripiglian le loro. Tutti i pedoni batavi andarono in rotta; i cavalieri con le insegne e prigioni della prima battaglia scamparono; mentre morinne quel giorno più dei nostri, e i peggiori; dei Germani, i migliori.

XXXIV. L' uno e l' altro Capitano con pari colpa si fece il male, e non seppe valersi del bene. Imperocchè, se Civile faceva più grossa oste, non da così pochi circondata, e disfaceva il campo, già fracassato; nè Vocula la venuta de' nimici spiò; onde subito che uscì fuori fu vinto. Poi confidando poco nella vittoria, spese in vano più giorni e poi mosse verso il nimico; chè se lo caricava subito e seguitava, poteva con quello impeto levar l' assedio. Civile in questo mentre tentò gli assediati, come se i Romani fussero distrutti, e i suoi vittoriosi. Portavansi a mostra le nostre insegne, stendali e prigioni: uno dei quali con arditezza nobile, disse ad alta voce, come il fatto andò: e fu subito ucciso da' Germani, e tanto

più creduto; e l'ardere e guastare le ville era segno che venisse l'esercito vincitore. Vocula fa piantar le insegne a vista del campo e tirar fossa e steccato, per mettervi le bagaglie, acciò combattessero più spediti. Il che fu loro occasione di gridar battaglia al Capitano; a minacciarlo già erano soliti. Senza aspettar d'ordinarsi cominciano a combattere stracchi e scomposti, essendosi Civile fatto innanzi, confidato non meno de' difetti de' nimici, che nella virtù de' suoi. La fortuna dei Romani fu varia: i più scandolosi erano i più poltroni: alcuni per la ricordanza della fresca vittoria, non uscivano del luogo, ferivano il nimico: sè e chi era loro allato rincoravano: e rinnovata la zuffa, le mani sporgevano alli assediati, che allora era tempo. Essi vedendo dalle mura il tutto, escono da tutte le porte: e per ventura a Civile cadde sotto il cavallo: voce andò per ambi gli eserciti che egli era ferito o morto: non si direbbe quanto spavento mise a' suoi, e ardire a' nostri.

XXXV. Ma Vocula in cambio di seguitar i fuggenti, alzava lo steccato, e le torri del campo come aspettasse altro assedio: e per aver guasto la vittoria tante volte, mise sospetto non falso di volere che la guerra durasse. Non patendo i nostri più che di fame, si mandarono a Novesio i carriaggi delle legioni con la turba disutile, per quindi condur frumenti per terra, essendo del fiume padroni i nimici. Andarono la prima volta sicuri, non essendo Civile ancor ben guarito; ma la seconda, quando intese delle compagnie date per guardia, e che andavano, come in molta pace, radi alle insegne, con l' armi in su carri, tutti licenziosi e sparsi, gl' investisce ben ordinato, fatto prima pigliar i ponti e passi stretti. La batta-

glia fu lunga e dubbia e divisa dalla notte. Le coorti se n' andaron a Gelduba, e rimase il campo in suo essere, guardato da' soldati lasciativi. Nel ritorno s'andava a pericolo manifesto, essendo i frumentieri carichi e pochi. Vocula chiama al suo esercito mille scelti delle legioni quinta e quattordicesima assediate al Campo Vecchio, soldati superbi e crucciati co' Capitani: ne venne più numero e sbuffavano per l' esercito, che non patirebbero oltre alla fame gl' inganni de' Legati; e quei che rimasero, si dolevano d' esser lasciati da quelli; onde nacque doppio sollevamento: altri richiamavano Vocula, altri non vi volevan tornare.

XXXVI. In tanto Civile assediò il Campo Vecchio. Vocula andò a Gelduba, e quindi a Novesio. Civile prese Gelduba. Poi presso a Novesio combattè con la cavalleria, ed ebbero il meglio; ma i soldati nostri per le bonacce, come per le tempeste, s' infiammavano contro i Capitani. Arrivate le legioni quinta e quindicesima, tutti chieggono donativo, sapendo che Vitellio aveva mandato danari. Nè Ordeonio tardò à darlo a nome di Vespasiano; e fu nutrimento alla sollevazione, datisi a spendere e sgavazzare e far la notte ragunate: rinnuovano contro a Ordeonio l' ira; e non avendo nè Legato, nè Tribuno, ardire di tenerli, perchè la notte cuopre vergogna, lo tiron fuor del letto e l' uccidono. L' appiccavano anche a Vocula, se travestito da schiavo, di notte, cheto non iscappava. Fermò la furia, e tornò 'l timore. Mandano Centurioni con lettere per le comunità delle Gallie a chieder gente e danari.

XXXVII. Sentendo che Civile s' avvicina (come il volgo senza Capo è precipitoso, pauroso, scensi-

derato), piglion l'arme alla peggio, lascianle subito e fuggonsi. L'avversità generò discordia, perchè quelli dell' esercito di sopra non concorsero. Pure in campo e per le terre Belge vicine furon riposte le statue di Vitellio quando egli era già rovinato. Poi ripentiti quei della prima, quarta e diciottesima, seguitan Vocula; il quale fattili ridar giuramento a Vespasiano, li menava a liberare dall' assedio Maganza. Ma li assedianti, cioè mescolati Catti, Usipj e Mattiaci s' eran partiti sazj di preda e non senza sangue. Così sparsi e sicuri li affrontarono i nostri; e i Treveri avevano alle loro frontiere cortina e steccato, e combattevano co' Germani con molto sangue, sino a che non guastarono quanto aveano meritato col popol romano, ribellandosi.

XXXVIII. Presero in questo mentre Vespasiano il secondo consolato e Tito il primo, assenti; essendo Roma mesta, e piena di molte paure, ancor d'una falsa, che l'Affrica s' era ribellata, macchinando novità L. Pisone, che v' era a governo, uomo di natura quieto; ma perchè per lo crudo verno non comparivano navi, il popolo, che vive dì per dì, nè altro pubblico pensiero ha che del pane; temendo che il lito d'Affrica non si potesse praticare, e fusser levate le tratte, il credeva: e ne accrescevano la fama i Vitelliani non ancor chiari: nè a' vincitori era discara, le cui cupidigie ingorde nelle guerre anche con li strani, non s' empierono mai per alcuna civile.

XXXIX. Nelle calende di gennaio il Senato ragunato da Giulio Frontino, Pretore di Roma, deliberò che i Legati, gli eserciti e i Re fossero lodati e ringraziati. Terzo Giuliano Pretore fu deposto, perchè

piantò la legione che passò a parte vespasiana, e rifatto Plozio Grifo. Ormo fatto cavalier romano. Frontino lasciò la pretura, e presela Domiziano Cesare. Le lettere e bandi avevano in cima il suo nome; ma l' autorità era di Muciano, se non se Domiziano, spinto da amici o da sè stesso, se la pigliava. Ma molto temeva Muciano di Antonio Primo e d'Ario Varo, rinomati per chiare geste e fresche; amati da' soldati e dal popolo, perchè niuna crudeltà usaron fuor di battaglia. E dicevasi aver Antonio inanimito all' Imperio Scriboniano Crasso per lo splendore de' maggiori suoi e delle immagini del fratello: nè gli mancava seguaci se ei voleva attendere; ma le cose piane, non che di pericolo, non l' avrieno corrotto. Muciano adunque, non potendo rovinare Antonio palesemente, lo celebrò in senato: gli fece segreta promessa del governo della Spagna di qua, lasciato da Cluvio Rufo: tribunati e prefetture gli offerì per suo' amici; e quando l' ebbe pien di speranze e di vento, gli levò le forze, mandando in guarnigione la legion settima, sviscerata di lui; e la terza, divota di Varo, rimandò in Sorìa: parte dell' esercito se n' andava in Germania. Così spazzato tutto il fastidio della città, vi ritornò la sua forma, leggi e ordini di magistrati.

XL. Lo dì che Domiziano entrò in senato, disse, dell' esser suo padre e fratello assenti, e lui giovane, poche parole e moderate, nobilmente vestito: e lo spesso arrossare, non essendo ancor conosciuto, parea modestia. Propose che si rendessero gli onori a Galba; e Curzio Montano, che anche si celebrasse la memoria di Pisone. L' un partito e l' altro da' Padri fu vinto: quello di Pisone non eseguito. Trassesi per

sorte deputati a far restituire le cose rubate per la guerra, e a ritrovare e rimetter le perdute Tavole de' bronzi, scrittovi le leggi, e a correggere il calendario, per le adulazioni de' tempi imbrattato, e a regolar le pubbliche spese. Quando si seppe Terzo Giuliano essere rifuggito a Vespasiano, gli fu renduta la Pretura. A Grifo restò il suo grado. Tra Musonio Rufo e P. Celere fu riassunta la causa: dannato Pubblio e soddisfatto in quel giorno all' anima di Sorano, con laude pubblica e privata ancora, parendo che avesse quest' accusa Musonio con ragione proseguita: e, per lo contrario, che Demetrio, che faceva professione di filosofo cinico, avesse difeso con più saccenteria che onestà un tristo manifesto, che non ebbe animo a dire una parola. Aperta la strada da vendicarsi delli accusatori, Giunio Maurico domandando a Cesare che consegnasse i diarj de' Principi al senato, dove egli vedrebbe tutte le querele date a tempo degl' Imperadori, rispose esser cosa da domandarne il Principe.

XLI. Il senato giurò, cominciando i principali e i magistrati a gara, poi gli altri che secondo loro ordine n' eran richiesti, chiamati per testimoni gli Iddii, con queste parole: » Non essersi per opera loro mai offesa la salute d' alcuno; nè aver premio, nè onor ricevuto per dannaggio de' cittadini: » tremando quei che erano in peccato e sottilmente travolgendo le parole del giuramento. Il senato approvava lo scrupolo che n' aveano, ma non lo spergiuro. E questa, quasi censura, colse nel vivo Sarioleno Vocula, Nonio Aziano e Cestio Severo, famose spie sotto Nerone, e Vocula, di nuovo sotto Vitellio. Nè il senato di minacciarlo con mano ristette; sì se

n' uscì. Pazio Affricano ancora ne fu cacciato, per aver a Nerone additati li due Scriboniani fratelli, di singolare unione e ricchezze, per farli morire. Il che Affricano non ardiva confessare, e non poteva negare; ma voltatosi a Vibio Crispo, che lo serrava con le domande, accomunando seco le colpe che non poteva difendere, mitigò l' odio.

XLII. Nome di grande eloquenza e pietà quel giorno acquistò Vipsanio Messalla, che d' età da essere senatore ardì aringar per Aquilio Regolo fratel suo, odiatissimo per aver distrutto le famiglie de' Crassi e d' Orfito; e pareva che egli molto giovane, non per fuggir pericolo, ma aspirando a grandezza, avesse volontariamente quell' accusa abbracciato. E se 'l Senato accettava la causa, eran pronti alla vendetta Sulpizia Pretestata, moglie di Crasso, con quattro figliuoli. Messalla adunque senza entrar ne' meriti, faceva di sè scudo al fratello: e piegavansi alcuni, quando Curzio Montano si voltò a Regolo com' un aspido; e venne fino a rinfacciargli di aver dato danari dopo la morte di Galba a chi uccise Pisone, e dato di morso nel teschio suo: » A queste crudeltà, » disse, » non ti sforzò mica Nerone, nè ricovrasti per queste tuo onore o salute. Sia lecito, anzi che correre tantino di rischio, sprofondar il compagno; tu non ne correvi veruno, perchè tuo padre era bandito; i beni dati a' creditori; non eri ancora abile agli onori; Nerone da te nulla poteva volere, nulla temere; assetato del sangue e ingordo di premj, facesti conoscer l' ingegno tuo, non impiegato mai in difesa d' alcuno; quando facesti uccidere quel chiaro uomo, quando usurpasti di quell' esequie nella repubblica le spoglie conso-

lari e cento settantacinquemila fiorini d' oro e un sacerdozio, che ne andavi gonfio, e quelli innocenti figliuoli, illustri vecchi e ragguardevoli donne, mandasti in perdizione; quando gridasti Nerone, che affaticava sè e le spie, a mandarle a casa, potendo una voce rovinare tutto 'l senato. Confettatelo, Padri coscritti, quest' uomo sì speditivo: mantenetelo per questa dottrina a insegnare a ogni età: e come fu da' nostri vecchi Marcello e Crispo, sia da' giovani imitato Regolo. L' iniquità infelice ha trovato seguito; che farà fiorita e forte? Se noi ci peritiamo a toccarlo ora che è stato Questore e non altro, che faremo quando sarà stato Pretore e Consolo? Credete voi che Nerone sia per esser l'ultimo tiranno? Credetterlo i rimasi dopo Tiberio e Caio: e pur ne venne un peggiore. Non si teme di Vespasiano; di tale età e modestia è. Ma gli uomini non vivono quanto gli esempi. Noi siamo peggiorati, o Padri coscritti: non siamo più quel Senato che, ucciso Nerone, voleva alle spie e a' ministri dare il supplizio antico. Dopo un mal principe, lo dì primo è lo migliore ».

XLIII. Il parlar di Montano piacque tanto al Senato, che Elvidio Prisco sperò di potere abbattere anche Marcello. E cominciato a benedire Cluvio Rufo, di pari ricco ed eloquente e pur niuno avea rovinato sotto Nerone; conficcando Eprio col fatto e con l' esempio, gli accendeva contro gli animi dei Padri. Del che avvedutosi Marcello, si mosse come per andarsene, e disse: » Noi ce ne andiamo, Prisco, e ti lasciamo il Senato: regna in presenza di Cesare ». Vibio Crispo gli andava dietro, ambi crucciosi con volti diversi; Marcello faceva occhiacci,

Crispo ghignava: amici accorsi li rimisero a' lor luoghi. Quel giorno fu consumato in gran batoste e pertinaci odj; tenendo i più e migliori, da una parte, e pochi e potenti dall' altra.

XLIV. L' altro dì di Senato, cominciando Cesare a dire che si lasciasse il dolore e le collore, nate per necessità de' tempi, Muciano con lunghe parole la prese per li accusatori, e avvertì dolcemente coloro, che le abbandonate accuse contro a loro ripigliavano e quasi pregò a lasciarle. Così i Padri, poichè fu dato loro sulle mani, lasciaron la presa libertà. Muciano, perchè non paresse il giudicio del Senato sprezzato, e tutte le cose brutte fatte sotto Nerone, approvate, rimandò al confino due Senatori, che l'avevan rotto. Ottavio Sagitta, per aver ammazzata per martello d'amore Ponzia Postumia giaciutasi seco e non volutolo per marito, e Antistio Sosiano, per sua natura pessima, rovina di molti: il Senato per grave decreto li cacciò via e rificcò nelle medesime isole, benchè altri fussero ben tornati. Nè questo smorzò l'odio contro a Muciano, perchè Sosiano e Sagitta, benchè fussero stati rimessi, non eran da esser temuti; la paura era delli accusatori diabolici, ricchi, esercitati e possenti al nuocere.

XLV. Addolcì un poco i Padri il lasciarli cognoscere una causa secondo il costume antico. Manlio Patruito Senatore si querelò d'essere stato nella Colonia sanese dal popolo d'ordine del magistrato, rifrustato di pugna; e per giunta, fattoli intorno cerchio, e piagnistèo da morto, con vituperj che toccavano tutto il Senato. Udite le parti e cognosciuta la causa, furon condannati i colpevoli: e per partito del Senato ammonita la plebe sanese ad aver più

cervello. Autonio Fiamma fu in que' dì condannato di mal tolto a' Cirenèsi e bandito per crudeltadi.

XLVI. In quel mentre i soldati pretoriani levaron quasi fiamma di sedizione. Volevano i cassi da Vitellio, stati poi soldati di Vespasiano, riaver il luogo; e li eletti delle legioni ad esser pure pretoriani, domandavano le paghe promesse. Non si potevano i Vitelliani mandar via senza molto sangue. Entrato Muciano negli alloggiamenti, per poter meglio conoscere il servito di ciascuno, fece stare i soldati vittoriosi con loro arme e insegne, spartiti in fra di loro con piccoli intervalli: allora i Vitelliani arresi a Bovile, come dicemmo, e altri cercati per la città e d'intorno, furon quivi condotti quasi ignudi e messi in disparte essi, e se altri soldati germani e britanni, e d'altri eserciti vi erano; cosa che fece loro in prima i capelli arricciare, vedendosi rinchiusi, ignudi e lordi, con uno esercito al pelo armato e feroce. Cominciatogli poi a sbrancare una schiera qua e una là, tutti impauriro e specialmente i Germani, d'esser così separati per menarli alla mazza; abbracciavano de' compagni i petti, gittavansi al collo, chiedevano gli ultimi baci: e di non esser lasciati soli e patir in pari causa non pari fortuna, raccomandavansi a Muciano, al principe assente, al cielo, agli Iddii; finchè Muciano, dicendogli obbligati tutti al medesimo giuramento, soldati del medesimo Imperadore, levò loro il timor falso: l'esercito vincitore ancor favoriva con grida le lor lagrime. Così finìo quel dì. Pochi dì poi, già essendo rassicurati, Domiziano aringò e offerse loro terreni. Ricusaronli e pregavano milizia e soldo, eran preghi che lo sforzavano; però furon ricevuti nel pretorio. Poscia i vecchi o bene-

meriti, licenziati con onore; altri cassati per colpe, or uno, or l'altro spicciolati: modo sicurissimo da indebolir le fazioni.

XLVII. In Senato per bisogno vero o finto, si pose uno accatto d'un milione e mezzo di oro a'privati. Poppeo Silvano fu deputato a riscuoterlo. Indi a poco svanì il bisogno o l'infinta. Domiziano per legge annullò i consolati che aveva dati Vitellio. A Flavio Sabino fu fatto l'esequie da Censore: grandi esempi, che la fortuna fa alto e basso.

XLVIII. In questo tempo fu ammazzato L. Pisone viceconsolo: io ne dirò la propria verità, ricercando prima di tali eccessi l'origine e le cagioni. In Affrica la legione e aiuti tenutivi per guardar le frontiere dell'imperio, obbedivano, sotto Augusto e Tiberio, un viceconsolo. Caio Cesare, cervel torbido, e che temea di M. Silano, che tenea l'Affrica, gli tolse la legione e mandovvi un Legato. Così col dare a due eguale carico e confondere i lor maneggi, mise e accese tra loro discordia e male contese. Le quali accrebbero l'autorità de' Legati; o per lo stare nell'ufficio fermi o perchè gl'inferiori più cercano sovrastare; e i viceconsoli di più splendore, pensavano più alla salute che alla potenza.

XLIX. Legato della legione allora era Valerio Festo, giovane spenditore, aspirante a gran cose, parente di Vitellio; però in gran pensiero. Se Pisone tentò di far novità, o fusse tentato da lui, non si sa; perchè niuno fu al segreto: e morto Pisone, i più in grazia dell'ucciditore, davano la colpa al morto. Certo è che gli Affricani e i soldati odiavano Vespasiano; e certi Vitelliani fuggitisi di Roma mettevan su Pisone; mostrandogli essere le Gallie non

chiare, la Germania presta, lui in pericoli; e più sicura la guerra che la pace sospetta. Intanto Claudio Sagitta, Capitano della banda Petrina, avuto buon vento, arrivò prima di Papirio Centurione, mandato da Muciano; e avvertì Pisone che questo Centurione veniva con ordine d' ammazzarlo; che Galeriano, suo cugino e genero, già era levato dal mondo; speranza di salute non aveva che nell'ardire: e questo in due modi: o pigliar l' armi subitamente, o navigare in Gallia e offerirsi Capo a' Vitelliani eserciti. Pisone non se ne mosse. Arriva in porto di Cartagine il Centurione e grida ad alta voce: » Buone novelle: Pisone è Imperadore: » al popolo, corso alla subita maraviglia e attonito disse, che il simigliante gridassero. Il volgo credulo corre in piazza e chiede di veder Pisone: empie ogni cosa d'allegrezza e grida, senza intenderne il vero, per volontà d'adulare. Pisone per l'avviso di Sagitta, o per modestia sua naturale, non uscì fuori a lasciarsi vedere, ma domandò il Centurione che cosa fusse: e poichè conobbe che egli avea voluto farli fare il sacco per ucciderlo, fece uccider lui; non tanto per isperanza di salvar sè, quanto per ira che costui, uno delli ammazzatori di Clodio Macro Legato, con le mani ancor sanguinose venisse ad ammazzare il viceconsolo. Di poi agramente ripreso per bando i Cartaginesi, non esercitava nè pur suo uficio, serratosi in casa per non dar cagione di nuovo movimento. Quando Festo seppe del popolo sbigottito, del Centurione morto quel che era, e più, come fa la fama, mandò gente a cavallo a uccider Pisone. Essi furiosamente, non essendo ancor di chiaro, abbatton la porta sua con le spade ignude, gran

parte di loro nol conoscendo, perchè eran tutti Cartaginesi d' aiuto e Mori. Avvenutisi vicino alla camera ad uno schiavo, il domandano, chi è, e dove è Pisone. Egli con onorata menzogna disse: » Eccomi; » e fu morto; come altresì Pisone poco appresso, conosciuto da Bebio Massa, uno de' procuratori d'Affrica, peste fin' allora di tutti i migliori; e sarà spesso tra le cagioni de' nostri mali. Festo, da Adrumeto, dove attendeva l' effetto, n' andò alla legione, e fece pigliar Cetronio Pisano Maestro del campo, per odio privato; ma lo diceva cagnotto di Pisone: e alcuni soldati e Centurioni punì, altri ne premiò, niuno per merito, ma per parere d' aver sopito una guerra.

L. Di poi acconciò le differenze tra gli Ofensi e Lettitani, che da piccoli rubacchiamenti di biade e bestiami tra' contadini eran venuti all' arme e battaglie. Il popolo Ofense, inferior di numero, chiamò i Garamanti, gente indomita e avvezza a rubare tutto dì i vicini; onde i Lettitani ebber che fare: guasto il paese, si serrarono entro le mura: vennero e fanti e cavalli, e cacciarono i Garamanti; e si riebbe la preda, da quella in fuori che fu venduta per le capanne e catapecchie lontane.

LI. Dopo la vittoria di Cremona e l' altre buone nuove per tutto, molti d' ogni grado, messisi con pari ardire e fortuna a navigar di verno, portarono la morte di Vitellio a Vespasiano. Eranvi gli ambasciadori del Re Vologese e gli offersero quarantamila cavalli Parti. Lieta e onorevol cosa gli fu l' offerta di tanti aiuti, e non averne bisogno. Lo ringraziò, e disse, che mandasse ambasciadori al Senato e sapesse il tutto esser quieto. Vespasiano, tutto inteso

alle cose d'Italia e Roma, fastidiose novelle ha che Domiziano esce dei termini dell'età e del lecito a figliuolo. Laonde a Tito consegna gagliardissima parte dell'esercito, per finir del tutto la guerra di Giudea.

LII. Dicono, che Tito al partire molto pregò suo padre: » Non si levasse a furia per maligni rapporti; non si recasse a noia il figliuolo; non legioni, non armate assicurar l'imperio, quanto il numero de' figliuoli; perchè gli amici, per tempo, fortuna, desiderj o errori, si perdono, se ne vanno, o ti mancano alcune volte; il sangue proprio non si può superare, massimamente da' principi, delle cui felicità godono molti; le avversità sono de' congiuntissimi; non sarebbero essi fratelli d'accordo se dal padre non avessero esempio ». Vespasiano non così mitigato con Domiziano, come rallegrato della bontà di Tito, gli disse, che stesse di buon animo; facesse grande la repubblica con la guerra e con l'armi; egli penserebbe alla pace e alla casa; e caricò di grano velocissimi legni in mare, ancor crudele, per Roma, condottasi al verde, e che all'arrivo non ven'avea che per diece dì.

LIII. Fece provveditore, a rifare Campidoglio, L. Vestino cavaliere, ma d'autorità e fama tra' primi. Gl'indovini da costui ragunati, dissero: Doversi le vecchie materie gittare in paludi; il tempio rifare sopra la medesima pianta, nella medesima forma: così volere gli Iddii. Il ventunesimo di giugno, giorno sereno, tutto il giro del nuovo tempio fu coperto di sagre bende e ghirlande. Entraronvi soldati aventi nomi di buon'uria e rami di felici arbori, e vergini di Vesta con piccoli fanciulli e fanciulle aventi pa-

dre e madre: l'aspersero d'acqua di ruscelli, fonti e fiumi. Elvidio Prisco Pretore, con Plauto Eliano Pontefice, che diceva le parole, fecero in quello spazio il sagrificio di verro, pecora e toro; e poste le interiora sopra un cespuglio, pregò Giove, Giunone e Minerva, e gl' Iddii protettori dell' imperio, che volessero favorir l' opera; e la lor sedia, incominciata con umana pietà, ergere con aiuto divino, toccando le stole che la pietra a funi legata fasciavano; e gli altri Magistrati, Sacerdoti, Senatori, Cavalieri e gran parte del popolo con allegra forza trainarono un gran sasso nel fondamento, e gittaronvi presenti d' oro e ariento e metalli greggi; avendo predetto gli aruspici, che l' opera non si contaminasse di oro o sasso concio per altro usaggio. Rifecesi più alto. Ciò solo permise la religione: credettesi che questo mancasse alla magnificenza del tempio vecchio, che di tanta gente doveva esser capace.

LIV. In questo tempo la morte di Vitellio uditasi per le Gallie e Germanie raddoppiò la guerra; perchè Civile, lasciata ogni finzione, alla scoperta fulminava contro al popol romano; e le vitelliane legioni volevano anzi servire a forestieri, che vedere Imperadore Vespasiano; onde i Galli rizzaron la cresta, credendo, per tutto, i nostri eserciti farla male; dicendosi che i Sarmati e Daci assediassero gli alloggiamenti di Mesia e Pannonia; il simile si fingeva di Britannia; ma sopra tutto l' arso Campidoglio indicava la fine dell' imperio; cantando i vani Druidi, che i Galli presero già Roma, ma non Campidoglio, casa di Giove; però rimase l' imperio a Roma; ora questo fuoco è segno da cielo della sua ira, e di volere che li oltramontani abbiano la signoria

delle cose umane. Ed era fama che i principali Galli mandati da Otone contro a Vitellio, innanzi al partire restasser d' accordo di non mancare alla libertà, se 'l popol romano rovinasse per le continue guerre civili e malori interni.

LV. Vivente Ordeonio Flacco, non apparì segno di congiura; morto lui, tra Civile e Classico, Capitano d' una banda di cavalli dei Treviri, passaro ambasciate. Classico, di nobiltà e ricchezza era il primo: nato di sangue reale e d' uomini chiari in pace e guerra; per li quali si vantava d'esser nimico più tosto che compagno del popol romano. Mescolaronsi seco Giulio Tutore treviro, posto da Vitellio a guardar la ripa del Reno, e Giulio Sabino lingone che tra l' altre sue vanità si vantava di sua bastardigia, e dell' aver la bisavola sua soddisfatto della persona a Giulio Cesare guerreggiante in Gallia. Questi secretamente tentaron degli altri: e fatti complici i più a proposito, ragunati in Colonia Agrippina in casa privata, perchè il popolo abborriva cotali imprese, trovandovisi nondimeno certi Ubj e Tungri; ma il forte, Treviri e Lingoni, non ebber pazienza a discorrere: ognuno grida: » il popol romano esser cacciato dalle furie delle lor discordie; tagliate a pezzi le legioni; guasta l' Italia; Roma presa più che giammai; tutti gli eserciti impacciati in proprie guerre. Chiudendo i passi dell' Alpi e acquistata la libertà, le Gallie porrebbono il termine di lor potenza a modo loro ».

LVI. Ognuno approvò il detto; ma del rimanente dell' esercito Vitelliano dubitavano, che dover farsi. Molti consigliavano ammazzargli, come scandolosi, felloni, ucciditori dei lor Capitani. Vinse, che si per-

donasse, meglio allettarli a esser compagni, ammazzando i Legati soli delle legioni; gli altri di già colpevoli, per la speranza del perdono, se ne terrebbero di patti. Così conchiuse la prima Dieta; e mandò per le Gallie sommovitori alla guerra, e a Vocula mostrarono ubbidienza, per opprimerlo men guardato. Nè mancò chi ne l'avvertisse; ma non avea forze da rimediare, essendo le legioni diradate e non fedeli. Trovandosi in mezzo a' soldati dubbi e nimici occulti, prese per lo migliore infingersi anch' egli e giugner loro con l'arti loro. Vassene in Colonia Agrippina, ove Claudio Labeone (che noi dicemmo preso e mandato in Frisia da Civile, perchè non praticasse), corrotte le guardie, fuggitosi, gli promise, dandogli forze, andare a' Batavi e ritirar la miglior parte de' popoli a divozione romana. Andovvi con pochi fanti e cavalli, e nulla vi fece: mise in arme certi Nervj e Betasi; e più tosto di furto che con guerra, scorreva nei Canninefati e Marsaci. Vocula tirato con inganno de' Galli, andò a trovar i nimici.

LVII. Nè dal Campo Vecchio era molto lontano, quando Classico e Tutore, passati innanzi quasi per riconoscere, capitolarono coi Capi de' Germani: allora apertamente si dividono dalle legioni, e di proprio steccato cingono il campo loro; protestando Vocula: » Non affogare i Romani cotanto nell' armi civili, che insino a' Treveri e Lingoni li deano strapazzare. Rimaner loro fedeli vassalli, vittoriosi eserciti, la fortuna dell' imperio, vendicatori Iddii. Così, prima Sacroviro e gli Edui; dianzi Vindice, e le Gallie, dieder giù; ciascheduno alle prime battaglie. Aspettassonsi ora i traditori li medesimi Iddii e de-

stini. Meglio i divini Giulio e Augusto aver conosciuto i loro animi. Galba e l'esenzion sue, averli levati in superbia; e fatti nimici ora che il giogo è suave: pigiati, spogliati, sarebbero tutti amici ». Dopo questo feroce parlare, non lasciando Classico e Tutore lor tradigione, volta briglia inverso Novesio: i Galli si fermano in un piano lontano due miglia a svolgere e comperare gli animi de' Centurioni e soldati; perchè (odi nuova sceleratezza) il romano esercito giurasse a' Barbari servitù, e desse per pegno i Legati morti o prigioni. Vocula (benchè da molti consigliato a fuggire) animosamente chiamò a parlamento, e disse:

LVIII. » Io non vi ho parlato mai sì sollecito del caso vostro e risoluto del mio; perchè io odo volentieri che si cerca la morte mia, la quale in tali mali aspetto, per porto a uscire d'affanni. Di voi mi vien vergogna e pietà; contro a cui non si ordina battaglia con armi nimiche, che è cosa ordinaria e da soldati. Con le vostre mani spera Classico far guerra al popol romano e trasferire in Gallia l'imperio e la milizia. O esempi antichi, se oggi fortuna e virtù ci abbandonano, ove sete voi? Quante volte hanno voluto le romane legioni anzi morire che lasciarsi spuntar del lor luogo! Quante i collegati nostri lasciato spiantare le lor città, e sè con le mogli e figliuoli ardere, solamente per mantener fede e fama? Tollerano più che mai fame e assedio le legioni al Campo Vecchio: nè le muove terrore o promesse. Noi abbiamo armi, uomini e ben muniti alloggiamenti: vettovaglie per lunga guerra; danari freschi del donativo di Vespasiano, o sia di Vitellio; basta, che viene dal romano Imperadore. Se voi vincitori

di tante guerre, fugatori de' nimici a Gelduba, al Campo Vecchio, e tante altre volte, ora temete di venire alle mani, è vergogna: ma e' c'è stato, bastioni, arte da trattenervi sino a che dalle nostre più vicine province ci concorrano aiuti ed eserciti. Se io non piaccio, ci sono altri Legati, Tribuni, Centurioni e soldati finalmente. Non fate dire per tutto il Mondo sì mostruosa cosa, che voi siate cagnotti di Civile e Classico ad assalire Italia; e se Germani e Galli vi condurranno alle mura di Roma, vostra patria, combatteretele voi? Mi raccapriccio a pensarvi; farete per Tutore Treviro le sentinelle? daravvi un Batavo il segno alla battaglia? rifornirete le schiere de'Germani? Qual sarà la fine di sì brutto misfatto? Quando le legioni romane vi verranno contro, diverrete voi de' traditori, di fuggiti rifuggiti; e fra'l nuovo e vecchio giuramento, odiosi agl'Iddii vi andrete raggirando? O Giove ottimo e grandissimo, da noi ottocentoventi anni con tanti trionfi onorato; o Quirino, padre di Roma, io vi prego e adoro: poscia che a voi non è piaciuto mantener questi alloggiamenti sotto la cura mia senza macchia, non li lasciate almeno da Tutore e Classico vituperare; e teniate ai soldati le mani in capo, che non fallino; o tosto si ripentano e senza dannaggio ».

LIX. Variamente fu preso questo parlare, secondo che s' aveva speranza o tema o vergogna. Vocula si partì risoluto d' ammazzarsi innanzi che fusse vilmente straziato, ma i liberti e schiavi, l'impedirono. Classico sollecitamente mandò a ucciderlo Emilio Longino, fuggitosi della legion prima. Erennio e Numisio Legati, gli bastò far prigioni; e alzate l'insegne

dell' imperio romano venne in campo, e non ebbe coraggio, quantunque ad ogni malo affare arditissimo, di formar parola; ma lesse il giuramento; e quei che presenti erano, il diedono all'imperio gallico. Esaltò l' ucciditore di Vocula ad alti gradi: gli altri premiò secondo le commesse malvagità. Tutore e Classico si spartirono i carichi. Tutore con forze grandi circonda gli Agrippinesi; e quanti soldati erano in riva di Reno di sopra, fa giurar il medesimo, e uccide i Tribuni di Maganza, e caccia via il Maestro del campo, che non vollero giurare. Classico manda delli arrenduti i più scelerati a offerire alli assediati perdono, accomodandosi alle cose presenti; altrimente protestare fame, ferro e tutte le crudeltà; e confortavanli i mandati a imitar loro.

LX. La fede e la fame, l' onor e l' infamia combattevano gli assediati. Eran mancati i cibi soliti e gli strani: giumenti, cavalli, animali sozzi e stomachevoli, che la fame fa saporosi, tutti s' erano manicati: finalmente frasche, sterpi, erbe svelte tra i sassi, furono esempio di misera sofferenza. Ma così bella laude macchiarono con laida fine, mandando a chiedere a Civile la vita. E non prima l'impetrarono, che giurata la fedeltà alle Gallie, con patto di lasciar tutto l' avere; e con essi manda gente che ritenga i danari, ragazzi e salmeria e gli accompagni a irsene svaligiati. Alle cinque miglia escon loro i Germani addosso: i più bravi in su 'l luogo; molti furon morti sbandati; gli altri fuggirono in dietro nel campo; dolendosene Civile e riprendendone i Germani, come rompitori di fede. Non s' afferma se egli finse, o pur non potè ritenere gli efferati. Spo-

gliato il campo, vi ficcan fuoco, che arse tutti gli avanzati alla zuffa.

LXI. Civile, essendosi, quando prese l'armi contro a Romani, botato, alla barbara, di non si tondere sino a vendetta, quando ebbe uccise le legioni, si tondè sua bionda e pettinata zazzera, e mise, secondo si disse, certi prigioni per bersagli alle frecce e bolzoni, che un suo figliuoletto tirava per giuoco. Ma egli, nè alcun Batavo, non si giurò ligio alle Gallie, confidato nelle forze Germane; e bisognando coi Galli combatter la signoria dell'imperio, si sentiva più forte e più reputato. A Velleda mandò fra i presenti Mumio Luperco Legato d'una legione. Costei era vergine, di nazione Bruttera, signora di grande stato e profetessa, come i Germani per antico costume credono molte donne esservi, e le tengono per Iddie, quando è cresciuta la divozione, come allora a Velleda, che aveva predetto felicità a' Germani e disfacimento delle legioni. Ma Luperco fu ammazzato per cammino. Alcuni Centurioni e Tribuni, nati in Gallia, furon salvati come pegno di confederazione. Gli alloggiamenti de' fanti, cavalli e legioni, guasti e arsi; lasciati soli que' di Maganza e Vindonissa;

LXII. comandato alla legione tredicesima e suoi aiuti insieme datisi, andarsene da Novesio nella colonia de' Treviri; e prefisso il dì da uscir delli alloggiamenti. Tra tanto, temevano i più codardi d'esser uccisi, come quelli al Campo Vecchio; i migliori, della vergogna e infamia; come andrieno; da chi guidati; alle mercè di cui essi avevan fatti padroni di lor vita e morte. Altri, non temendo vergogna si mettevano addosso i danari e le cose più care. Altri si rassettavano e cignevano l'arme, per

andare a combattere. Venne l'ora del partire, più dolorosa che non si erano immaginata, perchè dentro alli alloggiamenti non si notava tanto la cosa brutta come fuora e di dì. Le immagini delli Imperadori per terra: le insegne lorde, risplendendo quinci e quindi li stendali gallici. Le file chete come lunghe esequie; dato loro per Capo Claudio Santo, di poco cervello, di spietato viso, e cieco da un occhio. Il male raddoppiò per l'altra legione che lasciò gli alloggiamenti di Bonna, e mescolossi con questi. Alla fama delle prese legioni, corsi da'campi e casali i popoli, che prima tremavano del nome romano, gongolavano del nuovo spettacolo. La banda de' cavalli Picentina, non potendo sopportar le risate del volgo insolente, con tutte le promesse e minacce di Santo, se n' andò a Maganza; e per avventura rincontrato Longino, che uccise Vocula, il salutarono co' lanciotti; e questo fu principio del loro discolpamento. Le legioni seguitando il viaggio, si fermano sotto le mura de' Treviri.

LXIII. Civile e Classico, insuperbiti per le prosperità, consultarono di concedere a' loro eserciti il sacco della Colonia Agrippina: crudeltà naturale e agonia di preda li vi traeva: ragion di guerra non era; ed è utile a' nuovi Stati l'esser bociato clemente. Civile ancora si ricordò del beneficio degli Agrippinesi, che custodirono con onore il figliuol suo, fatto ivi prigione al principio de' movimenti. Ma le genti oltre Reno odiavano quella città, troppo ricca e cresciuta; nè parea potersi alle guerre dare altro fine, che farla risedenza comune di tutti i Germani, o spiantata lei, rimanesser anche gli Ubj disfatti.

LXIV. Laonde i Tenteri, popoli oltre Reno, man-

darono al consiglio degli Agrippinesi, ambasciadori, di cui lo più feroce così cominciò: » ringraziati sieno i nostri e vostri Iddii e Marte lo sovrano; e prode faccia a voi che rientrati nel corpo e nome germano, sarete alla fin pure liberi tra noi liberi. Avvegnachè i Romani ci abbiano insino a oggi chiusi i fiumi, la terra e quasi l'aria; perchè noi non ci possiamo ragunare e parlare se non se disarmati e come ignudi (villana cosa ad uomini nati all' arme), e con guardie e costo. Ora affine che l' amicizia e leganza nostra sieno eterne, vi preghiamo a smantellare questa Colonia di mura, che son fortezze per mantenère schiavi. Anco le fiere tenute in gabbia perdono lor fierezza. Tagliate a pezzi quanti Romani sono in su'l vostro. Libertà e signoria non s'incorporano insieme. I beni delli uccisi vadano in comune, acciò niuno ne nasconda, nè separi la causa. Sia l' una riva e l'altra nostra e vostra, come al tempo antico. Natura ha dato la luce a tutti gli uomini; così tutti li terreni a' più valorosi. Ripigliate gli ordini e 'l vivere de' maggiori: levate via le gravezze, con le quali i Romani più che con l' armi struggono i soggetti. Così netti, intieri, e non ischiavi, viverete eguali agli altri, o gli signoreggerete ».

LXV. Gli Agrippinesi, preso tempo a risolvere, non potendo accettar le condizioni per paura dell' avvenire, nè comportando il presente tempo farsene beffe, apertamente risposero in questa maniera: » Per unirci con voi, e con li altri Germani del sangue nostro, noi alla prima occasione del farci liberi corremmo più volonterosi che cauti. Mettendo insieme i Romani più eserciti che mai, ci è più sicuro crescere le nostre mura che rovinarle. Se d' I-

talia, o altre province, son venuti forestieri in casa nostra, la guerra gli ha consumati o se ne sono rifuggiti alle case loro. Di quei che ci furon condotti più fa, o sono imparentati con esso noi, o de' loro discesi: questa è oggi patria. Noi vi abbiamo per tanto iniqui, che ci vogliate far uccidere i padri, fratelli e figliuoli nostri. Le gravezze e le gabelle alle mercanzie son levate. Siano i passi liberi, ma di giorno e per gente senz'arme, tanto che i nuovi ordini passino in uso. Civile e Velleda saranno arbitri, e capitoleranno tra noi. » Così i Tenteri addolciti, ambasciadori andaro a Civile e Velleda, con presenti, e ottennero quanto vollero gli Agrippinesi, da parlare o veder Velleda in fuori; non lasciando vedersi, per esser con questa sicumera, più venerata. Stava in un'alta torre: un suo congiunto eletto portava i consigli e risponsi quasi nunzio della Dea.

LXVI. Civile, rinforzato della compagnia delli Agrippinesi, deliberò guadagnarsi i popoli vicini; e se repugnassero, combatterli. Occupa i Sunici: ordina quella gioventù in compagnie di soldati. Claudio Labeone con gente ragunaticcia di Betasj, Tungri e Nervj, non lo lasciò passar più oltre, confidato nel sito, avendo preso prima di lui il ponte della Mosa. Combattevasi in quello stretto dubbiosamente, quando i Germani passati a nuoto diedero alle spalle di Labeone: e Civile, per ardire o convegna, entrò nell'oste de' Tungri e gridò: « Non abbiamo preso a far guerra noi Batavi e Treviri, per esser padroni delle genti. Gli Iddii ci guardino da tanta arroganza: toglieteci per compagni. Io vengo a servirvi per Capitano o soldato, come vorrete voi ». Mosse i soldati bassi e mettevan le spade nel fodero,

quando Campano e Giuvenale, de' principali Tungri, gli si diedono con tutta lor gente. Labeone prima che fusse accerchiato, fuggì. Civile ricevette in fede anche i Betasj e' Nervj, e li aggiunse a' suoi; e l'altre città, per sì gran fatti, ne temevano o lo volevano.

LXVII. Giulio Sabino, fuor de' termini della lega romana, fa salutarsi Cesare; e con grande e disordinata sua genia, cavalca con pazza furia ne' Sequani, nostri confinanti e amici; i quali non fuggirono la battaglia. La fortuna i migliori favorì. Rotti i Lingoni, Sabino, che con temerità aveva la battaglia affrettata, con egual paura l' abbandonò; e per dar voce di esser morto, arse la villa ove fuggì; e credettesi che da sè stesso vi s' ammazzasse; ma come ei fece a viver nascosto nove anni, ed ebbe fermi amici, e il bello esempio d' Epponina sua moglie, diremo a suo luogo. La vittoria de' Sequani fermò l' impeto della guerra. I popoli cominciarono a ravvedersi e tener conto dell' onesto e convenuto; e furon primi quei di Rems, i quali per le Gallie bandiscono Dieta per deliberare o pace o libertà.

LXVIII. Ma in Roma queste nuove, fatte peggiori, travagliavano Muciano. In Gallo Annio e Petilio Ceriale Capitani, benchè valorosi, eletti da lui, non pareva da fidar tanta guerra; nè da lasciare senza Capo la città; pericolosa la sfrenatezza di Domiziano; sospetti, come dicemmo, Antonio Primo e Arrio Varo. Questi, come Prefetto de' Pretoriani, aveva le forze e l' armi in mano; e Muciano il cassò, e 'l fece sopra l' abbondanza per consolarlo, e per acquietare Domiziano, che lo vedea volontieri. La Prefettura diede a Clemente Aretino, imparentato co' Flavi e

tutto di Domiziano; dicendo: il padre di lui sotto Caio Cesare aver onoratamente esercitato tal carica; esser di famiglia cara a' soldati; e benchè Senatore, sufficiente all'uno e all' altro officio. Con li più risplendenti della città e molti ambiziosi, si apparecchiano d' andare a questa guerra Domiziano e Muciano; di due voleri: l' uno per giovanezza e speranza ne faceva furia, l' altro tratteneva per raffreddare il giovane; che non pigliasse ardente e feroce con mali consiglieri attorno l' esercito, e rovinasse la pace e la guerra. Passaron l'Alpi Pennine e Coziane e parte Monte Graio, le legioni vittoriose, sesta e ottava, la ventunesima, stata Vitelliana, e delle fatte di nuovo la seconda. Fecersi venir di Britannia la quattordicesima, e di Spagna la sesta e la decima. Alla fama adunque del vegnente esercito, gli Stati della Gallia, per natura inchinati alla pace, convennero a Rems. Aspettavansi gli Ambasciadori de'Treviri, frai quali lo più fiero accenditore alla guerra, Tullio Valentino, con diceria composta vomitò tutti i veleni soliti contro a' gran potentati in offesa e odio del popol romano: uomo turbolento, da scandoli, ciarlatore, che gustava a molti.

LXIX. Ma Giulio Auspice, dei primi di Rems, mostrando la possanza romana, li beni della pace, le guerre ancora da'dappochi pigliarsi, ma farsi con pericoli de' più valorosi, e già avere addosso le legioni: mosse i saggi con la sua riverenza e con l'ammonirli della fede; li giovani con la paura e pericolo. Lodavano il coraggio di Valentino, e s' attenevano al consiglio d' Auspice. Certo è che le Gallie non si fidarono de'Treviri e Lingoni; perchè nei romori di Vindice tennero da Verginio. Diede molta

noia il gareggiare delle province: chi sarebbe Capo della guerra? donde si prenderebbe la potestà? e se l' impresa riuscisse, qual sarebbe la sedia della signoria? Non aveano ancor vinto, e già contendevano; chi confederazioni, chi forze o ricchezze, chi antichità sue rimproverando; onde infastiditi delle cose future amaron le presenti. Scrissesi a' Treviri in nome delle Gallie, che posate l'armi, troverebbero, ripentendosi, interceditori e perdono. Il medesimo Valentino li tenne duri, e chiuse gli orecchi del suo Popolo, attendendo più a far dicerie che a dar ordini alla guerra.

LXX. Però i Treviri, Lingoni e gli altri Popoli ribelli, non facevan provvedimenti convenevoli a tanta impresa, nè i loro Capitani fra loro s'intendevano. Civile per luoghi strani de' Belgi cercava pigliare o cacciare Claudio Labeone: Classico si stava a man giunte, quasi a godere l' acquistato imperio. Tutore non fu sollecito a pigliar la riva di sopra di Germania e metter guardie a' passi dell' Alpi; intanto la legion ventunesima da Vindonissa, e Sestilio Felice co' fanti d' aiuto, per la Rezia entrarono in Gallia insieme con cavalli, Singolari da Vitellio già chiamati e poi passati a Vespasiano sotto Giulio Brigantico, nato di una sorella di Civile; che, come son per lo più crudeli gli odj de' congiunti, era dal zio odiato e l' odiava. Tutore rinforzò l' esercito dei Treviri, di novelli Vangioni, Caracati, Triboci e di vecchi fanti e cavalli; e i Legionari corrotti da speranza o domati da timore; i quali prima uccidono una coorte mandata innanzi da Sestilio Felice; poscia accostandosi i Capitani e gli eserciti romani, ritornaro con onesta fuga, tirando seco i Triboci,

Vangioni e Caracati. Tutore in compagnia de' Treviri, lasciata Maganza, se n' andò a Bingio, assicuratosi del sito per aver tagliato il ponte della Nava. Ma Sestilio trovato il guado, l' affrontò, e rimase Tutore ingannato e rotto. I Treviri se ne sbigottirono: i plebei, gittate giù l' armi, si sbaragliarono per la campagna: alcuni principali per mostrarsi primai a non voler più guerra, si fuggirono ne' paesi stati in fede romana. Le legioni da Novesio e Bonna, trapassate, come dicemmo, a' Treviri, da sè stesse giuraron fede a Vespasiano. Fatte furon queste cose in assenza di Valentino; il quale dovunque giugneva, infuriando e volendo rivoltare e guastare ogni cosa, le legioni se n' andarono ne' Mediomatrici, nostri collegati. Valentino e Tutore, rimettono in su l' arme i Treviri; ammazzano Erennio e Numisio Legati; per torsi speranza di perdono, e con maggiore sceleratezza insieme legarsi.

LXXI. Questo era lo stato della guerra quando Petilio Ceriale venne a Maganza, e fece crescer le speranze. Avido di combattere, più sprezzator del nimico, che cauto, con ferocità di parole infiammava i soldati per combattere subito ch' ei potesse affrontarlo. Rimanda alle case i giovani comandati per le Gallie, imponendo che dicano, che all' Imperio bastano le legioni: tornino i confederati alle cure della pace, tenendo per finita la guerra che era presa dalle destre romane; la qual cosa rendè i Galli più ubbidienti, perchè, riavuta la gioventù, pagarono i tributi più volentieri; e faceali l' esser spregiati più pronti al servire. Ma Civile e Classico, inteso che Tutore era rotto, ammazzati i Treviri, ogni cosa in favor a nimici, con paura e fretta rimettono insie-

me loro sparsa oste; e per molti messaggi avvertiscono Valentino che non arrischi il tutto. Tanto più volando mandò Ceriale a' Mediomatrici a spignere per la più corta contro al nimico le legioni: e raccozzati quanti soldati trova in Maganza con quei che menò, venne in tre dì a Rigodulo, dove si era piantato Valentino con gran gente trevera, difeso da' monti e dalla Mosella, e fattovi fosso e muro. Non per tali fortificamenti ristette il romano Duce di non vi spignere la fanteria, metter i cavalli in certa collina, beffandosi del nimico ragunaticcio, non sì dal sito aiutato, che non più valore fusse ne' suoi. I tiri de' nimici noiarono alquanto il salire. Venuti alle mane, li pinsero e precipitaron giuso a rovina; e parte de' cavalli ne' colli più bassi presero i più nobili Belgi, tra' quali fu Valentino lor Capitano.

LXXII. L'altro dì Ceriale entrò nella Colonia dei Treviri, struggendosi i soldati di spiantare quella città: » Questa esser patria di Classico, questa di Tutore: per la costoro sceleratezza (diceano) rinchiuse e tagliate a pezzi le legioni; che proporzione aver con questo il peccato di Cremona, che si rapì di grembo all'Italia, per aver fatto indugiare i vincitori solo una notte? e questa nel fine di Germania posta, delle spoglie delli eserciti, del sangue de' Capitani trionfante, stare in piedi! Fussesi la preda del fisco; bastar loro vedere il fuoco, la rovina della colonia rubella in ricompensa di tanti alloggiamenti sperperati ». Ceriale, per fuggir biasimo di avvezzar i soldati licenziosi e crudeli, attutò le loro ire; e ubbidirono più modesti nella guerra fatta alli strani, che nella passata civile. Commosse poi gli animi la miseranda vista delle legioni fatte venir da' Medio-

matrici. Stavano per lo misfatto maninconose, con gli occhi in terra: fra loro non si salutarono; non rispondevano a' confortanti: sofficcavansi ne' padiglioni; fuggian la luce, più stupidi per la vergogna, che per la paura. Stavano i vittoriosi ancora attoniti, non ardivan parlare, nè pregare: con lagrime e silenzio, per loro chiedevan perdono. Ceriale gli rincorò, imputando il destino di quanto seguito era per le discordie de' soldati e Capitani o fraude de' nimici. Fusse quello il dì primo di loro soldo e giuramento: de' peccati passati nè l'Imperadore ned ei si ricordava. Così furon ricevuti nel campo medesimo, e fatto intender per le squadre, che niuno, venendo a contesa o parole, rimproveri nè sedizioni nè sconfitta al compagno.

LXXIII. Chiamati poi li Treviri e Lingoni, così aringò: » Io non attesi già mai a bel parlare: con l' arme ho mostrato la romana virtù; ma perchè in voi molto possono le parole, e tenete buono e pio non quello che è, ma quello che vi dicono i sediziosi, vi voglio ricordare alcune cose, che più a voi, vinta la guerra, gioverà l' averle udite, che a me l' averle dette. Nel paese vostro e degli altri Galli, entrarono i romani Capitani e Imperadori, non per loro cupidigia, ma chiamati da' vostri maggiori, che si nimicavano a morte. Faceste venire in aiuto i Germani, i quali a voi, come a nimici, imposero servitù. Quante volte abbiamo combattuto con Cimbri e Teutoni, quanto affaticato i nostri eserciti, con qual esito guerreggiato con Germani, il vi sapete. Nè ci siamo piantati in su'l Reno per difendere Italia, ma perchè un altro Ariovisto non si facesse Re di Gallia. Credete voi, Civile e i Batavi, e le genti

oltre Reno, vogliano meglio a voi, che i lor passati a'vostri? Sempre hanno i Germani avuto di valicar in Gallia la medesima cupidigia, avarizia, disio di mutar paese: e lasciati lor pantani e diserti, farsi padroni di questo fertilissimo terreno e di voi, sotto spezie di libertà, e altri bei nomi stati sempre in bocca a qualunque ha cercato altrui soggiogare.

LXXIV. » Dominati, battuti sempre fuste, sino a che vi deste a noi. Noi, benchè tante volte provocati, vi abbiamo solo aggravato, per ragion di vittoria, di quanto è necessario a mantenervi in pace; non si potendo a' popoli mantener pace senz' arme, nè arme senza soldo, nè soldo senza tributi. Nel resto noi siamo una cosa medesima: voi comandate sovente le nostre legioni; governate queste e altre province; nulla non vi teniamo diviso, nè chiuso; godete, benchè lontani, de'principi buoni come noi: i crudeli s'avventano al più accosto. Acconciatevi (come si fa al troppo secco, o piovoso e altri mali di natura) a soffrire il lusso o l' avarizia de' dominanti. Mentre saranno uomini, saranno difetti; ma non sono continui, e li compensano le virtù degli altri. Se già non isperaste sotto Tutore e Classico, esser retti con più giustizia, poter tenere eserciti con minore spesa e tributi, per discostare i Germani e'Britanni. Perciocchè, cacciati (gli Iddii ne guardino) i Romani, chi non vede che tutte le genti del Mondo s' azzufferanno tra loro? Fortuna e militare scienza hanno per ottocento anni sì tenacemente questa macchina d' imperio collegata, che niuno tenterà scommetterla che sotto non ci rimanga. E peggio ne farete voi, che avete oro e facultà; esche alla guerra. Amate e riverite la pace, e Roma, la quale o vinti

o vincitori, nostra patria è. Le prospere con l' avverse fortune bilanciate v' insegnino a non essere anzi contumaci con rovina, che ubbidienti con sicurezza ».

LXXV. Coloro che temevano gastigo, rimasero per sì fatto parlare quieti e con isperanza. Impadronitosi l' esercito vittorioso di Treveri, Civile e Classico scrissero a Ceriale: » Vespasiano, se ben tenuto segreto, esser morto; Roma e Italia per guerra intrinseca strutta; Muciano e Domiziano, vani nomi senza forze. Se Ceriale voleva l' imperio delle Gallie, si contentavano di starsi nei confini de'lor paesi; se combattere, nè anche ciò ricusavano ». Egli loro non rispose: e mandò l'apportatore a Domiziano. I nimici, che divisi erano, comparvero da ogni banda. Onde fu biasimato Ceriale d' averli lasciati congiugnere, potendoli spartiti disfare. L' esercito Romano trinceò e affossò il campo, stato prima non sicuro. I Germani non eran d' accordo.

LXXVI. Civile voleva aspettar le genti oltre Reno, per lo cui terrore le fiacche forze romane cadrieno; i Galli che altro esser che preda del vincitore? Quel che v' è di buono, esser i Belgi tutti suoi, o alla scoperta o col cuore. Tutore affermava, le cose romane crescere, col dar tempo a unirsi i loro eserciti da tante bande: » Esser passata di Brettagna una legione; chiamatene di Spagna; avvicinarsi quelle di Italia; non mica gente nuova, ma spertissima: i Germani, che essi aspettano, non potersi comandare, non reggere, ma voler fare a lor modo: avere i Romani più da donare, con che solo si corrompono; e niuno essersi disposto a combattere, che di par pregio non voglia più tosto riposo che pericoli; ma

venendo alle mani subitamente, non aver Ceriale altre legioni che il rimasuglio de' germani eserciti, obbligato a' Galli: e l' aver rotto (che mai nol pensarono) quella canaglia di Valentino, saria l' esca a farli tornar alla trappola, e darieno nelle mani non d'un fanciullo, che più sa servirsi delle parole e della lingua, che del ferro e dell' armi, ma di Civile e Classico, alla cui vista ricorderiensi quei tante volte fatti prigioni, della paura, fuga, fame e vita, chiesta per Dio: nè tener dalla loro i Treviri e Lingoni per amore: mancata la paura, ripiglieriano l' armi ». Classico approvò il parere di Tutore; e d' accordo subito fu eseguito.

LXXVII. Messi gli Ubj e Lingoni nel mezzo, nel destro corno i Batavi, nel sinistro Brutteri e Tenteri. parte ne' monti, altri tra la strada e la Mosella, assaltarono tanto alla sprovveduta, che Ceriale nella sua camera e letto (che quella notte era fuori delli alloggiamenti) a un' otta seppe, i suoi esser combattuti e perdere; sgridando i riferenti di tanta paura, sino a che vide con gli occhi la gran rovina; guasti gli alloggiamenti delle legioni; in fuga i cavalli; preso il ponte di Mosella, da cui la città è congiunta. Ceriale in tanto frangente franchissimo con le sue mani pigneva in dietro i fuggenti: gittossi disarmato tra l'armi; con questa felice temerità fattovi accorrere i fortissimi, riprese il ponte: lasciatovi eletta guardia. tornò al campo. Vedendovi le squadre delle Legioni, prese a Novesio e Bonna, disperse; rari all' insegne, e l' aquile quasi prese, acceso d' ira, disse: » Voi non lasciate Flacco, non Vocula; qui non è tradimento; non ci ho fatto altro errore che creder che voi, dimenticato la lega

gallica, vi ricordaste del romano sacramento. Io sarò annoverato tra i Numisj e gli Erennj; acciocchè tutti i vostri Legati muoiano per le man vostre, o dati a' nimici. Andate a Vespasiano, anzi a Civile e Classico, che son più vicini, e dite: Come voi avete piantato il vostro Capitano nella battaglia. Verranno le legioni, e non lasceranno me senza vendetta nè voi senza pena ».

LXXVIII. Diceva il vero, e da' Tribnni e Maestri del campo, il medesimo si rinfacciava. Ristringonsi in compagnie e frotte, non si potendo distendere in battaglioni, perchè il nimico era sparso qua e là: e le trabacche e le bagaglie impedivano, combattendosi dentro allo steccato. Tutore, Classico, Civile, ciascuno nel suo posto stigava i suoi a combattere; i Galli per la libertà, i Batavi per la gloria, i Germani per la preda; e avevano tutti i vantaggi, sinchè la legion ventunesima, più dell' altre larga, sostenne impeto e ripinse i nimici; i quali, non senza divino aiuto, mutati gli animi di repente, in su 'l vincere voltaron le spalle. Dicevano, averli spaventati le fanterie rotte nel primo affronto, che riunendosi in cima del monte, parvero aiuto nuovo. Ma fu pure loro cattività, che lasciarono la vittoria per istrapparsi la preda. Ceriale, che per trascuranza ebbe a rovinare il tutto, per franchezza d'animo lo racquistò: seguitò la fortuna; e gli alloggiamenti nemici lo dì medesimo prese e arse.

LXXIX. Poco posarono i soldati. Gli Agrippinesi domandavano aiuto, offerendo la moglie e sorella di Civile e la figliuola di Classico, lasciate per pegno della lega; e intanto uccisero i Germani sparsi per le case. Però con ragione si raccomandavano, temendo

che i nemici, rifattisi, non si accendessero a speranza o a vendetta; perchè Civile veniva via assai forte: la più ardente sua banda, composta di Cauci e Frisoni, ancora intera, la quale era a Tolbiaco, tenitorio agrippinese; ma voltò a dietro per la mala nuova, dell' essere stata disfatta dalli Agrippinesi con inganno di aver loro pieno il ventre, ubbriacati, addormentati, serrate le porte, fittovi fuoco e arsili. Ceriale insieme li soccorse a furia. E Civile ebbe un'altra paura, non la legion quattordicesima insieme con l'armata britanna, molestassono i Batavi dalla parte del mare. Ma Fabio Prisco Legato condusse quella legione per terra ne' Nervj e Tungri, e quei popoli gli s'arresero. L'armata assalirono, e le navi in maggior parte presero, o affondarono i Canninefati: e ruppero una moltitudine di Nervj, mossasi a guerra per li Romani. Classico ancora ruppe i cavalli mandati da Ceriale a Novesio innanzi. I quali piccoli danni, ma spessi, intorbidivano la fama della fresca vittoria.

LXXX. In questi giorni Muciano fece ammazzare il figliuolo di Vitellio, mostrando, che a stirpare la discordia convenisse spegnerne i semi: e non volle che Antonio Primo fosse de' cortigiani di Domiziano, per gelosia del tanto favore de' soldati, e per la sua alterigia, che non pativa eguali, non che superiori. Vanne Antonio a Vespasiano, che non gli fa le carezze ch' ei s' aspettava, nè mal viso; tirato da una banda da' meriti, avendo senza dubbio la condotta d'Antonio finita la guerra: dall' altra, non ristava Muciano di scrivernegli male; e ogn' uno, come nocivo e fastoso, l'urtava: aveva addosso di gran peccati, chiamava con sua arroganza da discosto ma-

livoglienza; troppo ricordando i suo' meriti: diceva gli altri poltroni; Cecina prigione arrenduto; onde a poco a poco a Vespasiano cadde di collo, senza però dimostrarlo.

LXXXI. In quella state che Vespasiano in Alessandria dimorò, aspettando l'etesie per navigare, si vide miracoli, che il Cielo e gli Iddii l'amavano. Un povero cieco d'Alessandria, assai noto, consigliato da Serape, Iddio principale di quella gente piena di superstizioni, gittatosi alle ginocchia di Vespasiano, piagnendo il pregò volerlo illuminare, le gote e gli occhi immollandogli con la sua sciliva: un altro, rattratto d'una mano, per lo consiglio medesimo, di farlasi calcare dalla pianta del piè di Cesare, nel pregò. Egli se ne rideva, e mandavali via; e pur quelli ripregandolo, ora temeva d'esser tenuto vano, ora per li scongiuri loro e per le voci delli adulanti, entrava in isperanza: fece vedere ai medici se a tal cecità e rattrazione era rimedio umano. Collegiarono che la luce non era perduta, e levandogli le cateratte, vedrebbe: l'altro avea i muscoli storti e potriensi con medicamenti sanare, ma che forse aveano gl'Iddii a questa divina cura eletto Cesare; e che alla fine, riuscendo, toccherebbe la gloria a lui, e lo scherno a que'miseri, non riuscendo. Parendo adunque a Vespasiano alla fortuna sua piano ogni cosa e nulla incredibile, con lieto volto, non battendo occhi il popolo, eseguì. La mano incontanente s'adoperò, e'l cieco vide. Dell'uno e dell'altro ci ha testimonj di veduta ancor oggi, che non possono guadagnare della menzogna.

LXXXII. Si accese a Vespasiano maggior voglia

di andare al tempio e intendere dei fatti dell'Imperio. Entrovvi solo: e adorando quello Iddio, si vide dietro un sacerdote dei principali d'Egitto nomato Basilide, il quale sapeva che non era in Alessandria, ma lontano parecchie giornate e malato. Domanda per le strade se egli è stato veduto nella città: finalmente mette gente a cavallo; e rinviene che in quel punto egli era lontano ottanta miglia. Onde egli intese che quella fu visione, e il vocabolo Basilide voleva dire che ei regnerebbe.

LXXXIII. Dell' origine di questa divozione non parlano nostri autori. I sacerdoti d'Egitto dicono che al Re Tolomeo, il primo Macedone che fermò le forze d'Egitto, accrescendo in Alessandria nuovamente edificata, mura e tempj e divozioni, apparve in sogno un giovane di gran bellezza, e statura maggior che umana, e gli disse che mandasse in Ponto fidatissimi suoi per la sua immagine; che buon per quel regno: e quella sedia che l'avesse, sarebbe grande e famosa; e videlo entro gran fiamma salire al Cielo. Svegliato dall' auguro e miracolo, lo conferì a' sacerdoti egizj, che sogliono intendersi di tali cose. Ma sapendo essi poco ragionare di Ponto e di cose di fuori, dimanda Timoteo Ateniese degli Eumolpidi, fatto venir d'Eleusi per primo sacerdote, che religione e che Dio fusse quello. Timoteo intese da' pratichi in Ponto che vi era la città di Sinope, e poco lontano un tempio, per antica fama, tenuto di Giove Dite, perchè una figura di donna gli è appresso, detta da' più Proserpina. Ma a Tolomeo (come è natura de' principi) pauroso, poi rassicurato, più a' piaceri che a religione inteso, e ogni altra

cosa curante, apparì lo medesimo giovane, più terribile; e minacciò di sperdere lui e il regno sed ei non l'ubbidiva. Allora ei mandò ambasciadori e presenti a Scidrotemide, allora Re de' Sinopj, con ordine che nel navigare visitassero Apolline Pizio. Ebbero buon vento; l' Oracolo rispose chiaro: Andassono e riportassono l'immagine di suo padre e non di sua sorella.

LXXXIV. Giunti a Sinope, per lo Re loro presentano, spongono e pregano Scidrotemide, il quale tutto confuso, or vuole ubbidire allo Iddio, or teme del popolo che sclama; or mira i presenti e le promesse degli ambasciadori. Tre anni dura Tolomeo a osservarlo, pregarlo, mandargli più degni ambasciadori, più navi, più oro. Finalmente apparì a Scidrotemide un' ombra, che molto lo minacciò se più dimorasse a fare la volontà dello Iddio. Seguivano, tardando egli, varie rovine e malattie, e manifesta ira del cielo ogni dì aggravante. Laonde Scidrotemide chiama a parlamento, e dice quanto ha lo Iddio comandato; egli, e Tolomeo veduto, e quanti mali ne vengono. Il popolo contrastava al Re, invidiava l'Egitto, temeva di sè, e circondava il tempio. Maggior miracolo si racconta: Che lo stesso Iddio andasse al lito e s'imbarcasse da sè; e che le navi il terzo dì (cosa mirabile a dire!) solcato tanto mare, entrassono in Alessandria. Fatto gli fu tempio, secondo la grandezza della città, in luogo detto Racoti, dove era la cappella antica di Serapide e Iside. Così si celebra l'origine e trasporto di questo Iddio. So bene che alcuni lo fanno venuto di Seleucia, città di Sorìa, regnante Tolomeo terzo. Altri, che il medesimo Tolomeo il fe' venire da Menfi, già gloria e soste-

gno d'Egitto. Molti dicono, questo esser Esculapio, perchè sana gl' infermi: altri Osiride, antichissimo nume di quelle genti; altri Giove onnipotente; moltissimi il padre Dite, da certi segnali che il mostrano o argomentano.

LXXXV. A Domiziano e Muciano, non ancor presso all'Alpi, fu portata la nuova del seguìto nei Treviri; e per certezza della vittoria, presentato prigione Valentino Capitano dei nimici, non perduto d' animo; e mostrava nel volto il passato ardire e la fierezza. Fu lasciato favellare per chiarir sua natura: e sentenziato, essendogli nel morire rimproverata la sua patria presa, rispose: Perciò andarne volentieri. Muciano allora diè fuori quello che più tempo s'era tenuto in petto: » Allora che, per grazia delli Iddii, le forze de' nimici erano abbattute, non essere degnità di Domiziano finita quasi la guerra, intervenire nell' altrui gloria. Se si trattasse dello stato dell' Imperio e della salute delle Gallie, dovrebbe la persona di Cesare trovarsi in campo. Canninefati e Batavi essere imprese da minor Capitani. Risedesse egli in Lione, mostrasse da vicino l'imperial grandezza e fortuna; non intrigato ne' pericoli piccioli pronto a provvedere a' maggiori.

LXXXVI. Domiziano attinse l' arte, ma col fare il semplice, mostrò osservanza e andossene a Lione; donde si crede che per segreti messaggi egli tastasse Ceriale se, essendo quivi, gli consegnerebbe l'esercito e titolo dell' Imperio. Se egli disegnò far guerra con quelle forze al padre o fortificarsi contro al fratello, non si seppe, perchè Ceriale con destrezza salutifera il trattò da fanciullo bramoso e vano. Vedendosi Domiziano da'vecchi sprezzare come giovane,

non s' impacciò più dei fatti dell'Imperio, benchè prima usati e menomi; e s'immerse, quasi semplice e modesto, nelli studi delle lettere e nella poesia, per nascondere il suo animo invidiante il fratello; alla cui natura diversa e dolce, poneva nome contrario.

FINE DEL LIBRO QUARTO.

LIBRO QUINTO

SOMMARIO

I. Tito dal padre scelto a domar Giudea. Sua truppa S' accampa presso a Gerosolima. — II. Origine dei Giudei. — III. Religioni e leggi. — VI. Paese e confini, balsamo, Libano, Giordano, lago bituminoso, campi di foco, frutta che vanno in cenere, fiume Belo. — VIII. Gerosolima capitale: tempio in immenso ricco. Giudei in fiore sotto gli Assirj, Medi, Persi, Macedoni e sotto il lor proprio scettro. — IX. Varia lor sorte sotto ai Romani. — X. Guerra Giudaica nata sotto il procurator Gessio Floro. Cestio Gallo, di Sorìa Legato, spesso vinto. In un punto tutto occupa Vespasiano fuor che Gerosolima — XI. Caccia Tito tra le mura i Giudei uscitine, e la città assale. Fortificazioni di questa. — XII. Duci de' Giudei. — XIII. Prodigj anzi l' assedio. — XIV. Civile, rinnovato l' esercito per la Germania, riapre la guerra. — XV. Varie pugne or a Civile, or a Ceriale fortunate. — XIX. Va Civile a un' isola de' Batavi. — XX. I Romani presidj invade. — XXI. Sorvien Ceriale e cangia sorte. — XXII. Per poca accortezza è quasi oppresso. — XXIII. Fa mostra Civile della naval oste. E' lì Ceriale: corre nuovo rischio pel Reno che innonda. — XXIV. Legioni in periglio: Ceriale e Civile

trattan di pace. — XXVI. I Batavi presi in protezione, Germania in pace. — XXVII. I Lingoni occupano il favor di Domiziano. Ucciso Fonteio Agrippa, i Sarmati saccheggian la Mesia: poi rotti da Rubrio Gallo. XXVIII. Assedio a Gerosolima; cade il primo muro. — XXIX. Stentasi molto a rovesciar l' altro. — XXX. Pervicacia de' Giudei. — XXXI. Tito in tre dì cinge di muro la città. Espugnata e demolita la torre Antonia. — XXXIV. Fame e peste in Gerosolima. — XXXV. Tenta indarno il Romano d' invadere il tempio. — XXXVI. Ordina Tito s' incendino le porte, si salvi il tempio. — XXXVII. Sconsigliata sortita de' Giudei ciechi alla lor rovina contro i Romani. — XXXVIII. Incendio del tempio: alzate quivi le bandiere, Tito è salutato Imperadore. — XL. Ultimi orrori di quella guerra. Gerosolima in fiamme. — XLII. Tito entrato nella rovinata città a Dio la vittoria ascrive. — XLIII. Indi va a Cesarea per visitar l' Oriente. Lucilio Basso espugna il resto della Giudea. — XLIV. Intanto Vespasiano, d' Alessandria reso a Roma, coll' esempio l' opere infervora del Tempio Capitolino. — XLVI. Tito d' Oriente torna a Gerosolima e ne compiagne l' eccidio: va a Menfi, e con diadema in capo assiste alla consecrazion d' Api, onde materia d' indignazione a Roma. — XLVII. Vespasiano alla Spagna accorda il diritto del Lazio: s' applica al governo. — XLVIII. Sua vita. — XLIX. Cura dei figli. Tito a Roma. — L. Decretasi trionfo a Vespasiano e Tito: Pompa del trionfo. — LII. Chiuso Giano. Tempio della Pace eretto da Vespasiano: ivi sacrati gli avanzi di quel di Gerosolima. Unanimi Vespasiano e Tito la riforma tentano de' costumi, stanca da' vizj Roma.

CORSO DI DUE ANNI.

Anno di Roma DCCCXXIII. Di Cristo 70.

C. Flav. Vespas. Aug. la 2 volta, e Tito Vespas. Ces.

An. di Roma DCCCXXIV. Di Cristo 71.

C. Flavio Vespasiano Aug. la 3, e M. Cocceio Nerva.

I. Nel principio di quest' anno Tito Cesare, eletto dal padre a domar la Giudea, famoso in guerra, quando ambi eran privati, e tanto più allora che gli eserciti e i vassalli l' adoravano a gara, per ancor mostrarsi maggiore, compariva adorno e pronto nell' armi, affabile e attrattivo si mescolava tra' menomi a lavorare e marciare, mantenendo però suo grado. Riceveronlo in Giudea tre legioni, quinta, decima, quindicesima, antiche di Vespasiano. La Sorìa gli diè la dodicesima, e le venute d' Alessandria ventiduesima e terza. Accompagnavanlo venti coorti d' aiuti, otto bande di cavalli, Agrippa e Soemo Re, gli aiuti d' Antioco e forte mano d' Arabi, a' Giudei nimici, come de' vicini è usanza. Molti di Roma e d' Italia, trassero al Principe, ancor non provisto, per guadagnarlosi. Con questa oste entrato nel paese nimico, in bella ordinanza, il tutto riconosciuto, presto a combattere, presso a Gerosolima s' accampò.

II. Ma dovendo noi narrar l' ultimo fine di sì famosa città, convien dirne il principio. Scrivono che i Giudei, fuggiti di Candia, si posero nell' ultima parte della Libia quando Saturno fu da Giove cac-

ciato del regno. Argumentanlo dal nome; perchè chiamandosi gli abitatori d'Ida, famoso monte in Candia, Idei, vogliono che poi con aggiunta barbara si dicessero Giudei; altri, che regnante Iside, soperchiando in Egitto la moltitudine sotto Gerosolimo e Giuda, Capitani, sgorgò nelle terre vicine; molti fanno i Giudei Etiopi; forzati da odio e paura del Re Cefeo a mutar paese; altri, Assirj, per carestia di terreno impadronitisi di parte d'Egitto; indi abitato città e paesi d'Ebrei e confinanti a Sorìa altri danno loro origine molto chiara, che i Solimi, gente celebrata da Omero, edificarono Gerosolima e poserle il nome loro.

III. Convengono i più, che essendo nato per l'Egitto una lebbra che guastava le corpora, l'oracolo d'Ammone comandò al Re Boccori, chiedente rimedio, che nettasse il regno e cacciasse in altre terre questa genìa, odiosa alli Iddii: così furon tutti trovati, messi insieme e lasciati ne' deserti; e non facendo che piangere, Moisè solo disse loro: Non aspettasson più aiuto da Iddii nè da uomini, poichè da tutti erano abbandonati: credesson a lui, dato loro dal cielo, col cui aiuto aveano scampate le prime miserie. Con tal fede, senza saper dove, cominciano a camminare. Pativano sopra tutto d'acqua, e già moribondi stramazzavano in terra per tutto: eccoti un gregge d asini salvatichi satolli entrare in una caverna d'ombroso bosco. Moisè vedendovi erboso il terreno, li seguitò, e trovò grosse polle d'acqua che li ricriò; e camminarono sei giorni continui; il settimo, cacciati gli abitatori, si impadronirono di quelle terre, e fecervi città e 'l tempio.

IV. Moisè, per comandar quella gente in futuro,



trovò nuovi ordini a tutti altri contrari. Quivi è profano ciocchè a noi sagro; lecito, lo abborrito. Consagrò in luogo ricondito una testa dell' animale che mostrò il cammino, e spense la sete; e un montone sagrificò, quasi in dispregio di Giove Ammone. Sagrificano anche il bue, che è lo Iddio Api delli Egizj. Non mangiano porco, per memoria di quella scabbia che gl' infettò, onde questo animale è difettoso. Confessano col molto ancor digiunare la lunga fame patita, e le rubate biade, col pane loro azzimo. Stannosi ogni settimo dì, perchè in quello finirono lor fatiche; e allettati dall' infingardaggine, le dedicano ogni settimo anno; altri dicono, a riverenza di Saturno; o per essere uscita loro religione e gente da quelli Idei cacciati con Saturno; o perchè Saturno de' sette pianeti, che reggono i mortali, si dica lo più alto e possente; e i più dei celesti ordini girino ed operino per settenarj.

V. Questi bene o male indotti ordini, concedansi all'antichitade; gli altri, sinistri e laidi, ha confermati la malizia. Perchè tutti i ribaldi, rinnegata la fede di lor patrie, portavan là tributi e doni, onde i Giudei crebbero, oltre all'essere in lor fede ostinati e misericordiosi tra loro, ma degli altri nimici mortali, co' quali nè mangiar usano, nè dormire. Son gente libidinosissima: guardonsi dall' usar con donne straniere: tra loro nulla si vieta. Per contrassegnarsi dagli altri si circoncidono essi; e chi Giudeo si fa, e la prima cosa che impara, è sprezzare gl' Iddii, la patria rinnegare, padri, figliuoli e fratelli, per niente avere. Si ingegnano di moltiplicare; però abborriscono l' esporre o uccidere alcuna creatura: e le anime de' morti in guerra o per giustizia, tengono

immortali; quindi bramano il generare, e non curano il morire. I corpi non ardono; ma ripongono, come gli Egizj; così credono e stimano degl' Iddii di ninferno: il contrario de' celesti. Gli Egizj adorano molte bestie e figure formate; i Giudei un solo Iddio contemplano con la mente sola; e tengono profani quei che di materie mortali, a fogge di uomini, fanno le immagini degl' Iddii; il loro stimando sommo, eterno, non mutabile, non mortale. Però in loro città, non che ne' tempj, non vedresti una statua: con queste non adulano Re, nè adorano Cesari. Ma perchè i loro sacerdoti sonavan flauti e tamburi, cinti d' ellera, e nel tempio si trovò una vite d'oro, pensarono alcuni essi adorare il padre Bacco, che domò l' Oriente; ma non tornano le cirimonie di Bacco, gaie e liete, con le giudee, strane e schife.

VI. Confinano da Oriente con l'Arabia, da mezzodì con l'Egitto, da Ponente con la Fenicia e 'l mare, da Settentrione con la Sorìa per lungo tratto. Gli uomini vi son sani e da fatica: rare piogge, grasso terreno, biade come le nostre: hanno di più palmeti alti e vaghi, e'l balsamo, piccolo arbore; del quale venuto in succhio, se intacchi un ramo con ferro, le vene ghiacciano, con isverza d' un sasso o coccio, versano liquore medicinale. Il monte Libano è il più alto, e sì ombroso, che a maraviglia in tanti ardori mantiene la neve; e quindi ne scaturisce il fiume Giordano. Questo non mette, come gli altri, in mare, ma fende due laghi, e rimansi nel terzo; di giro ampissimo, del colore del mare, peggior sapore: col puzzo ammorba i vicini: non mosso da vento, non mena pesci, non v'alia uccello; nè si sa la cagione: ciocchè vi si getta, co-

me in su 'l suolo, regge: e chi non vi sa notare, come chi sa. A certa stagione dell'anno sputa il bitume, liquor nero, che si raccoglie con arte, insegnata, come l'altre, da sperienza. Spruzzandovi aceto sopra, si rappiglia, e per lo lago nuota. Con mano ne tirano in su la nave un capo, che vi corre poi da sè, e non ferma, se nol tagliano quando è carica; nè ferro, nè rame il taglia: fugge il sangue e panno mestruato. Così scrivono gli antichi; ma i pratichi del paese dicono, che il notante grassume con mano tirano in terra; dal cui vapore e forza del Sole seccato, lo spezzano con accette o coni, come legni o sassi.

VII. Non lungi è pianura, dicono, già fertile e da grosse città popolata, poi per saette arsa: vedersene i vestigi: e la terra apparente riarsa aver perduto l'umore fruttificante; perciocchè, se nulla vi nasce o si semina, viene erba o sino al fiore; o vizzo, e come cenere, quel che pure si conducesse. Come io credo che fuoco da cielo ardesse queste città, così stimo che il puzzo del lago infetti la terra e l'aria d'intorno; e le biade e pomi d'ammorbata terra e aria ingenerati, marciscano. Nel mare della Giudea scende il fiume Belo, nella cui foce si cava rena, che mescolata con salnitro, si fonde in vetro: il greto è piccolo, la cava infinita.

VIII. Gran parte della Giudea consiste in borgora: hanno qualche terra. Capo della gente è Gerosolima, con tre cerchi di mura; dopo il primo è il palagio: nel più intimo è un tempio di ricchezza infinita, a cui s'accostano solo i Giudei: alle porte v'entrano solo i sacerdoti. Mentre l'Oriente fu degli Assirj, Persi e Medi, i Giudei furono i più vili fra tutti i

suddetti; poscia che lo vinsero i Macedoni, il Re Antioco fece forza di levar via la superstizione, mettervi i costumi greci, e forbire la sozza gente; ma non potette per la guerra de' Parti, essendosi gli Arsaci in quel tempo ribellati. I Giudei, allora che i Macedoni eran deboli, i Parti non ancor grandi, e i Romani discosto, da sè stessi s'imposero i Re; i quali, dal volgo voltabile cacciati, ripresero il dominio con l'armi: e attendendo a cacciar cittadini, rovinar città, uccider fratelli, mogli, padri e fare l'altre cose che sogliono i Re, nutrivano la superstizione, puntellando lor potenza con la reverenza del sacerdozio.

IX. Gneo Pompeo fu il primo Romano che gli domò; e per ragion di vittoria, entrò nel tempio; e divolgossi che ne' luoghi secreti non era nè divina immagine, nè altra cosa. Smantellò la città, salvò il tempio. Essendo poscia l'Oriente, per la guerra civile tra noi, toccato a Marcantonio, Pacoro Re de' Parti si impadronì della Giudea. P. Ventidio l'uccise: e rincacciò i Parti oltre l'Eufrate. C. Sosio soggiogò i Giudei: Erode ne fu fatto Re da Antonio, e da Augusto vincitore, confermato. Morto Erode, un Simone, senza aspettar ordine di Cesare, si chiamò Re. Quintilio Varo, che reggeva la Soria, il punì, e li figliuoli di Erode in terzo governarono quella gente già doma. Sotto Tiberio quietarono. Comandati poi da C. Gesare di metter nel tempio la sua immagine, presero anco l'armi; e per la morte di lui le posarono. Claudio, essendo i Re morti, o condotti al basso, diede la provincia di Giudea a governo di Cavalieri romani o liberti, tra quali Antonio Felice con ogni crudeltà e libidine

esercitò la podestà reale, ma con animo servile, avendo presa per moglie Drusilla, nipote di Cleopatra e d'Antonio, di cui Felice veniva ad esser bisgenero e Claudio nipote.

X. Ebbero i Giudei pazienza sino a Gellio Floro procuratore. Sotto lui nacque guerra; e per sopirla, Cestio Gallo Legato in Soria fece varie battaglie e molte infelici. Venuta l'ora sua, o per fastidio, mortosi, Vespasiano da Nerone mandatovi, con la fortuna, reputazione e gran ministri, in due state vinse e prese la campagna e tutte le città, eccetto Gerusalemme. Il terzo anno inteso alla guerra civile, lasciò stare i Giudei. Pacificata Italia, riprese i pensieri delle cose di fuori, non si potendo dar pace che i Giudei soli non gli avesser creduto; e anche gli parve utile, per ogni caso, essendo principe nuovo, tener Tito all' esercito.

XI. Accampatisi adunque sotto Gerusalemme, come dicemmo, presentò la battaglia: i Giudei si misero in ordinanza sotto le mura, per seguitar vittoria o avere ritirata. Affrontati da' cavalli e fanti leggieri, dopo battaglia dubbia, cederono; e fatte molte scaramucce ne' seguenti giorni, sempre al disotto dinanzi alle porte, vi furon ripinti. I Romani deliberaron l'assalto, sdegnando averli per fame: e chiedevano i pericoli, chi per virtù, chi per ferocità o agonia di premj. A Tito stavano in su gli occhi Roma, la grandezza, i piaceri, tanto rattenutigli, quanto si penava a pigliar la città, forte per lo sito, essendo in monte; e per le fortificazioni fattevi, bastevoli quando fusse in piano; avendovi due alti colli ripidissimi cinti di mura, con risalti da ferir di dentro per fianco gli scalatori; e ne' due ripidis-

simi colli erano torri; le piantate in costa, di sessanta piedi; in fondo, di cento venti; in vista mirabile, che da lontano pareano eguali. Altre mura entro cingono il palagio con la mirabile Torre Antonia, così detta da Erode in onore di Marcantonio.

XII. Evvi il tempio a modo di rocca, con mura proprie di più fortezza e disegno, circondato di loggia, sua nobile difesa: fontana viva, monti forati, vivai, citerne; tutte cose da reggere ad ogni lungo assedio, avendo li edificatori antiveduto guerre assai per li loro stravaganti costumi: e Pompeo spugnatore, mostrato, quanto dovean temere e provvedere; e Claudio avaro vendè loro la licenza del fortificarsi; onde fecero in pace ripari da guerra; e cresciuti in gran genìa dalle rovine dell'altre città, e là rifuggitisi tutti i più protervi; perciò erano turbolenti. Tre Capitani erano di tre eserciti. Simone guardava le mura ampissime; Giovanni, detto Bargiora, il corpo della città; Eleazaro, il tempio. Questi era forte di luogo; quei di numero e d'armi; ma tra essi seguivano zuffe, inganni, incendj: e arse gran quantità di grano. Giovanni mandò gente, sotto spezie di far sagrifizio, a uccidere Eleazaro e li suoi; prese il tempio. Così la città fu divisa in due fazioni; ma appressandosi i Romani, il timor di fuori gli unì.

XIII. Apparsero prodigi (che quella gente, superstiziosa, non religiosa, con orazioni o sagrificj non purga), nel cielo eserciti combattenti; armi luccicanti; tutto il tempio di baleni allumò: le sue porte subito spalancò: udissi voce sopra umana dire: Fuggirsi gl' Iddii, e grande strepito di fuggenti. I quali segni più non faceano paura, persuasi da riscontro

di antiche scritture, che in quel tempo risorgerebbe l'Oriente, e di Giudea verrebbero i padroni del Mondo che accennavano Vespasiano e Tito: ma il popolazzo, secondo uman desio, a sè appropriava così alto destino: nè al vero gli voltavano le avversità. Seicentomila troviamo il numero d'ogni età e sesso degli assediati, armati i potenti e molti più, per pari ostinazione, di donne e uomini. E dovendo mutar luogo, più temevan del vivere che del morire. Contro a sì fatta città e gente, non valendo impeto e assalti, risolvette Tito Cesare osteggiare con Cavalieri e vinee. Alle legioni divise le cariche: e fermò il combattere, sì fosser presti quantunque ordigni mai trovaro antichi e moderni da prender città.

XIV. Ma Civile, dopo la rotta ne' Treviri, rifatto in Germania esercito, si fermò a Campovecchio, luogo sicuro, e da crescer animo a' Barbari per le passate prosperitadi. Ceriale gli tenne dietro, rafforzato dalle legioni seconda, sedicesima e quattordicesima. I fanti e cavalli chiamati, dopo la vittoria sollecitarono. Nè l'uno nè l'altro Capitano era tardo, ma gl'impediva la gran pianura acquidosa; e Civile con certa pescaia fatta attraverso al Reno, vi volgeva l'acqua, e quelli allagava. Così era il luogo di guado non sicuro, e svantaggioso per noi; perchè i Romani son gravi d'arme e nuotano con paura: i Germani armati leggieri, allevati in su l'acqua, alti di corpo.

XV. Punti adunque da' Batavi, i più feroci dei nostri attaccaron battaglia, e impauriro, affogando nell'alte paludi armi e cavalli. I Germani pratichi ne' fondi, a quelli assalivano non la fronte, ma i fianchi e le spalle; e combattevasi, non come a

piede alle mani, ma, come in nave, qua e là ondeggiando: e trovandosi luogo fermo s'aggrappavano con tutte le forze feriti con sani, chi notar sapea con chi non sapea, per affogarsi. Ma e'si fece più rumore che male; perchè i Germani non s'ardirono a uscir dell' acqua, e tornaronsi alli alloggiamenti. La riuscita di questa battaglia innanimì l'uno e l'altro Capitano a sollecitare l'ultima prova, per cagion diverse: Civile per seguitar la fortuna; Ceriale per iscancellar la vergogna. L'orgoglio nelle bonacce tirò i Germani; l'onore i Romani. La notte passarono i Barbari in canti e grida: i nostri con ira e minacce.

XVI. La dimane Ceriale ordina in fronte li cavalli e fanti d'aiuto; appresso le legioni, seco ritiene il fiore a tutti i bisogni. Civile si presenta non in distesa ordinanza, ma in più punte; i Batavi e Cugerni a destra, gli Oltrerenani a sinistra, lungo il fiume. I Capitani esortarono i soldati, non tutti in aringo; ma a qualunque s'avvenieno, ricordavano, Ceriale. l'antica gloria romana; le vecchie e nuove vittorie: » Spiantassono per sempre quel nimico perfido, poltrone, vinto; gastigo doverglisi, non battaglia. Pochi con molti, dianzi aver combattuto e sbaragliato il forte de'Germani Quello avanzaticcio portare fuga in cuore, ferite a tergo ». Spronava ciascuna legione coi suoi propri vanti, dicendo a' Quattordicesimani, domatori della Britannia; a' Sestani, elettori di Galba Imperadore; a' Secondani, futuri consagratori in questa prima battaglia di nuove insegne e aquila. Passato allo esercito germano, lo pregava a man giunte, ricoverassono col sangue nimico la riva loro, il loro campo. Tutti levarono lieto grido:

parte struggendosi, per la lunga pace, di battagliare, parte, stracchi della guerra, disiando pace, premio e riposo.

XVII. Nè Civile schierò i suoi tacendo: » Quel luogo, diceva, esser testimonio di lor virtù: calcare i Germani e Batavi vestigie di lor gloria, ceneri e ossa di legioni; ovunque volgasi il Romano, non vedere che sue catene, morti e orrori. Non si perder d'animo per la dubbia giornata ne' Treviri; la vittoria nocque ai Germani che, lasciate l'armi, s'empieron le mani di preda: ogni cosa poi esser succeduta lor bene, e male a' nemici. Avere egli, quanto accorto Capitano poteva, provveduto: condottili a combattere in paludi, ove son pratichi, a'nimici contrarie: nel cospetto e col favore del Reno e delli Iddii germani. Ricordassersi di lor patria, padri e famiglie. Sarebbe quel giorno o glorioso intra gli antichi o vituperoso nelli avvenire ». Approvato, col percuotersi l'arme e danzare (così usano), il suo detto, incominciano la battaglia con sassi e palle, e altri tiri, per attrarre nelle paludi i soldati nostri; e quei lo schifavano.

XVIII. Consumati i tiri, e rinfocata la zuffa, i nimici più furiosi, con loro alte persone e lunghe aste fediscono da discosto i barcollanti soldati, sdrucciolanti: e una frotta di Brutteri dalla detta pescaia del Reno venne a nuoto e scompigliò e rompeva le genti d'aiuto, ma le legioni sostennero la carica: la ferocità de' nemici calò, e s' agguagliò la battaglia. Un Batavo fuggitosi a Ceriale, li mostrò che ei romperebbe alle spalle il nimico, mandando cavalli al fine della palude, ove il terreno è sodo, con mala guardia de' Cugerni. Due bande mandatevi col fug-

gito gli cinsero sprovveduti. Udito il grido, le legioni caricaron la fronte e fuggivano i Germani al Reno; e vincevasi la guerra quel dì, se le navi romane eran sollecite a seguitarli. Fermò anche i cavalli una gran pioggia e la sopraggiunta notte.

XIX. L'altro dì si mandò la quattordicesima legione nella provincia di sopra a Annio Gallo; e Ceriale rifornì l'esercito con la decima venuta di Spagna. A Civile vennero aiuti dai Cauci; non per tanto ardì difender con l'armi la città de' Batavi. Sgombrò quanto potè; il resto arse, e ritirossi nell'isola; sapendo non v'esser navi da far ponte: in altra maniera non esser per entrarvi i Romani; anzi rovinò l'argine fatto da Druso Germanico; e levò al Reno gl'impedimenti al suo rovinoso corso in Gallia; e così lo letto del quasi secco fiume faceva parere terra ferma, che appiccasse l'isola con la Germania. Passarono il Reno anche Tutore e Classico, e cento tredici senatori treviri, tra' quali fu Alpino Montano, mandato, come dicemmo, da Antonio Primo in Gallia con D. Alpino suo fratello; e altri, che con presenti e compassione, ragunavano aiuti di quelle genti arrischievoli.

XX. E rimasevi tanto da guerreggiare, che Civile assaltò i presidj nostri, spartiti in quattro borghi; cioè, la legion decima in Arenaco; la seconda in Batavoduro; e i fanti e cavalli in Grinne e Vada: e a sè, a Verace (nato di sua sorella), a Classico e a Tutore, assegnò a ciascuno la sua schiera, con isperanza, non che tutto gli riuscisse, ma perchè, nel tentar molte cose, ne verrebbe ben fatta qualcuna; e potrebbe Ceriale, non troppo cauto, per vari avvisi qua e là scorrazzante, dar loro nelle mani.

I deputati contro alla decima legione, tenendo per difficile assaltare gli alloggiamenti, scompigliarono li usciti a far legne; ucciso il Maestro del campo, cinque ottimi Centurioni e pochi soldati; gli altri si difesero ne'ripari. Intanto una mano di Germani in Batavoduro brigava di tagliare un ponte cominciato con dubbia battaglia: la divise la notte.

XXI. Con più pericolo assalirono, Civile Vada, e Classíco Grinne; nè si potea resistere, essendovi morti i migliori: tra gli altri Brigantico, Capitano di cavalli, fedele, come dicemmo, a'Romani e nimico a Civile, materno zio. Ceriale con buona mano di cavalli soccorse, e rivoltò la fortuna. I Germani si gittaron nel fiume. Civile, nel rattenerli, fu conosciuto e saettato; lasciò il cavallo, e passò a nuoto: e così si salvarono gli altri Germani. Tutore e Classico, in barchette. Nè anche allora l'armata romana si trovò, come fu comandata, in quella fazione, per codardía, e aver in altro la ciurma sparsa. Veramente Ceriale era subito nel risolvere, e non dava tempo all'eseguire, ma dove l'arte mancava, lo faceva con li eventi risplendere la fortuna. Però egli e l'esercito facevano a fidanza con li ordini della milizia. E pochi giorni appresso, d'esser preso portò pericolo e biasimo.

XXII. Tornando per nave da riveder il campo che si faceva a Novesio e Bonna, per isvernarvi le legioni senza alcuna ordinanza nè sentinella, accortisene i Germani, gli tesero insidie: una notte scura giù per lo fiume calarono nello steccato senza ostacolo. Uccisi i primi, tagliaron con astuzia le funi alle tende: e in quelle pelli impastoiati li stoccheggiavano. Altri scompigliaron l'armata, gittavano ram-

piconi, tiravan le poppe; prima cheti per far l'inganno, poi di grida rintronavano il cielo, per atterrire. Svegliati i Romani a suon di ferite, cercano dell' armi: corrono per le vie; pochi in corazza; molti spada e cappa. Il Capitano sonnacchioso e mezzo ignudo, si salvò per errore de' nimici, che presero la capitana col grande stendale, credendo lui essere. Ma Ceriale quella notte era giaciuto (così si crede) con Claudia Sacrata Ubiese. Le guardie scusavano loro cattivitade con vergogna del Capitano, quasi avesse imposto silenzio per non esser desto; perciò, tralasciati i cenni e le voci, anch' essi essersi addormentati. A dì alto, i nimici se n' andaro per la Luppia con le prese navi, facendo della capitana offerta a Velleda.

XXIII. Civile s' invanì di far anch' egli mostra di sue navi: armò quante barche vi erano a un remo o due: provide forza di battelli, armamento per trenta o quaranta fuste: le barchette prese; vele fatte di sopravveste scriziate di bei colori, a veder vaghe. Per luogo scelse quella largura come un mare, ove il Reno con la Mosa in corpo si tuffa nell' Oceano. Ordinò quest' armata, oltre alla vanità naturale di quella gente, per impedir con tale spauracchio le vettovaglie che venieno di Gallia. Ceriale più tosto maravigliandosi che temendone, mise in battaglia la sua; minore di numero, ma di remeggio, governo e grandezza di navi, superiore. Venute ad incontrarsi questa a seconda, quella a vela, si fiutarono co' primi tiri, e Civile non ardì altro, e ritirossi oltre Reno. Ceriale saccheggiò e guastò l'isola de' Batavi, e salvò (con arte nota de' Capitani) i beni di Civile. Il fiume nello scorcio dell' autunno d'assai piogge in-

grossato, coperse la bassa e paludosa isola in forma di stagno. Navi non v' era, nè da vivere; e giù per la corrente del fiume se ne andavano gli alloggiamenti.

XXIV. Civile si vantò poi, che potendosi allora (e i Germani il volevano) disfare le legioni, egli con inganno ne gli distolse. Riscontro n'è, ch'ei s'arrese pochi dì poi, avendo Ceriale per segreti messaggi offerto a' Batavi pace, a Civile perdono; e confortato Velleda e suoi divoti, a scambiare a grande uopo loro la fortuna della guerra, per tante rovine contraria, ad un bel merito col popolo romano: » A cagion di Civile essere stati ammazzati i Treviri, accesi gli Ubj, spatriati i Batavi: e trattone che? ferite, fughe, pianti. Lui essere scacciato, sbandito, grave a chiunque il raccetta. Avere i Germani peccato d' avanzo a passare il Reno tante volte. Non armeggiassero più; perchè loro *essere* e colpe, troverieno Iddii e vendetta ».

XXV. Mescolava con minacce promesse. E già balenando la fede delli Oltrerenani, dicevano tra loro i Batavi del popolo: » Non doversi cercare maggior rovina; non potere una sola nazione trarre di servitù tutto il Mondo. Le uccise legioni, e arse, che aver fatto se non chiamarne più e più forti? Se essi avevano guerreggiato per Vespasiano, ecco ch'ei dominava il tutto. Se la voleano col popolo romano, quanta parte dell'uman genere èsser i Batavi? Dare i Reti, i Norici, e altri raccomandati, tanti tributi; essi non altro che virtù e uomini: poco meno che godere libertà: e dovendo patir padroni, esser pure più onorevoli i romani Imperadori che le femmine de' Germani. » I Grandi diceano. »

La rabbia di Civile aver loro indossate l'armi; fatto riparo alle sciagure di casa sua la rovina di questa gente. Allora essersi crucciati gl' Iddii co' Batavi, che s'assediavano le legioni, s' ammazzavano i Legati, si pigliava guerra necessaria a uno, pestifera a tutti. Essere spacciati, non cominciando ad aprir gli occhi, e col punire il reo capo, mostrar pentimento.

XXVI. Non fu nascosta a Civile questa disposizione; e pensò prevenirla, stracco di tanti affanni: e anco sperando salvar la vita, ove gli animi grandi si perdono molte volte. Domandò abboccamento. Tagliossi il ponte a Vaale: i Capitani vennero alle teste, e Civile così cominciò: » Se io mi scusassi con esso il Legato di Vitellio, non meriterei nè perdono del fatto mio, nè fede alle parole: trattammo da nimici tutte le cose tra noi: ei cominciò, io rinforzai. Vespasiano ho io sempre osservato: e quando egli era privato noi eravamo detti amici. Antonio Primo il sa, che mi chiamò per lettere a tener, che le germaniche legioni e la gioventù gallica non passassero l' Alpi. In Germania quelle armi mossi, che egli lontano e Ordeonio Flacco presente, mi ordinarono. Le stesse parti tenni che Muciano in Soria, Aponio in Mesia, Flaviano in Pannonia (*), Tiberio Alessandro in Egitto. Con pari studio Batavi, Canninefati, le veterane coorti, a indotta di Vespasiano, misi in campo. Se vi fu poi ostilità, non so se a ragione o a torto. Vorrei i torbidi tempi anzi imputarne, che dubbia colpa. Molte v' ha certo riprove, nè obliate, che nelle stesse guerre inclinai sempre alla pace e

(*) Qui entra Brotier a supplire il resto del V libro delle Storie.

favorii i Romani. Nè mancherà da me che tra Romani e Batavi, ferma e fedel alleanza si rinovi. Esortai un dì al giuramento: ora esser compiaciomi conciliator di pace ». Così d'accordo furon tolti in amicizia i Batavi, resa pace a Germania.

XXVII. I Lingoni stretti in società con Civile, il favor di Domiziano occupato aveano, soggettatigli settantamila armati. S' inasprì la pugna co' Sarmati. Fonteio Agrippa, Prefetto, come dissi, della Mesia, non reggendo al lor numero, morì da forte in zuffa. Tutto indi in scorrerie e saccheggi. Saputone Vespasiano, mandò Rubrio Gallo, che saldò la piaga; e in più rotte cacciò di là dal Danubio i Barbari; e perchè non tentassero ritorno, i Romani presidj di gran forti crebbe.

XXVIII. Guerra di maggior peso era in Giudea. Tutto in concio ad espugnar Gerosolima: dentro già a primavera, posevi mano Tito, d'indugi schivo. Di pari ardore si combattè. Ebber buono da prima i Giudei, per natura de' siti; e pe' tanti, che d'ogni terra, anco di là d'Eufrate, venuti erano dal periglio punti e da pietà di lor gente: e per sotterranei scavi rovinavan macchine, uccidean soldati, che a cercar acqua e materiali ivano sparsi. Una pur delle tre torri da Tito alzata a cinquanta cubiti, rovinò a caso una notte; a spavento e ritardo delli assedianti. Ma prevalse in fin Roma per sua arte e valore, aitata dal rischio di Tito, colto d'un sasso all' omero manco. Al duce ferito adizzate le legioni, fan l'ultime prove: e rovesciato il muro, la prima parte occupano della città da bora, senza cader Giudeo; ritiratisi indentro tutti.

XXIX. Addoppiò fortuna il rischio; star dovendo

in più stretti siti: e più che riconcentrate più valide fortificazioni incontrando e doppia resistenza. Immensa armeria pur v' era: oltre l' usate macchine e l'inventate al lor uopo da' Giudei, ostentavansi le romane, sulle prime zuffe prese nello storpio di Cestio Gallo di Siria Legato. Tentò poi Tito piegar gli animi accaniti coll' impunità; ma interpretando sua clemenza a paura, dileggiati i messi, crebbero d'ardire. Indi più sdegno nelle legioni, accese all' indegnità della villania, e determinate a tutto osare, per più pronta ed acre vendetta. Affrettansi l' opere: si accostan le macchine a' muri: le guaste da' sassi e fuochi nemici, tosto riparansi. Anela all' assalto il soldato, più animoso più che in rischio. Datò il segno, i più arditi, tra dardi e sassi, rotta parte dell' altro muro, apron la breccia. Ma, tra ch' era stretta, e Tito per usar anzi clemenza che del dritto di guerra, iva lento a far guasto, abusò l' indulgenza il Giudeo a perfidia; e diè a' pochi Romani, dietro Tito avanzatisi, tal fiancata, che li cacciò fuori. Qui si fe' da vero: e per tre dì pugnossi a quel varco, cui i Giudei colle lor vite faceano schermo. Al quarto in fine vinti e rinculando, alla torre Antonia si venne.

XXX. Sendo essa piantata in alto, fu d' uopo, a batterla, di terrapieni. Or a fiaccar col terrore il giudaico orgoglio, per quattro dì fu in mostra l' armata romana; data in pubblico la vittuaria; e dai merli a bacio del tempio, vedean l' assediati il grand'oro ed argento, e la terribil oste, d'armi e bandiere, sfolgorante. Mandossi di più Gioseffo, che sovra accennai, a persuader la resa, a speme di perdono, di libertà, di fortune. Nè questo, nè l' aspetto delle forze

nemiche, nè l'orrenda fame, che già incrudelia, i feroci animi piegò. E' i fuggiaschi stessi dal clemente Tito nel suo campo accolti, cieche trame ordiano, sgozzando cui incontravan solo de' Romani o turando o infettando i fonti: irreparabil male! Molti in pena di tal perfidia, e a terror dei compatriotti, in vista alla città furon fitti in croce, o monchi, rimandati a' suoi. Supplizj, che più negli odj li accanirono: e con nuova rovina macchinava Giovanni vendetta; chè minando sotto a' terrapieni, e arsi i legni su cui questi poggiavano, furono ad istante ingoiati; fracassaronsi le macchine, e dal foco che sboccò, furon arse a un tratto. Più rio giuoco non v'era stato in quella guerra: pure in due dì circa, fu replicato; chè a sommossa di Simone tre giovani de' più audaci, Tefteo, Megassaro, Cagira (anco i barbari nomi, per opra insigne, meritan fama) di città usciti, con faci a mano, tra mezzo a' nemici, a dardi, a spade, ad arder si fero ed arsero le macchine su' nuovi bastioni erette: nè spegnersi potè la fiamma, pe' Giudei che da' muri, e con una sortita, menavan le mani da disperati.

XXXI. Non crollò pel sinistro la fermezza di Tito; ma 'l fe' servire all' eccidio della città; cui in tre dì con incredibil lavoro, di muro e torri per trentanove stadj fasciò sì, che scampo non v' era agli assediati. In tai strette preser molti Giudei la fuga, con non miglior sorte fra' Romani che fra loro. Poichè di lunga fame languenti, da gran satolle di cibi, perian molti. Altri, per l' avarizia della nazione, saputo aver ingoiate lor gemme anzi la fuga, dagli Arabi e Siri furono sparati, nè da tal barbarie fur netti affatto i Romani. Così dumila Giudei n' andarono, con isdegno

di Tito, che intimò morte a reo di tanta sceleranza. I rimasti poi in città nulla brigavansi di salvezza. Sol ne' Duci regnava furore; Giovanni, tutto a spogliar il tempio; Simone a destrurre i suoi, sì a slascio, che sciogliendo anco i Romani l'assedio, finia Gerosolima pel brutal odio de' figli.

XXXII. Stanco di soffrire, temente di peggio, il Prefetto della torre Antonia a nome Giuda, con dieci de' più fidi, trattò di tradigione; iva già Tito a occupar la torre, quando Simone, scoperto il disegno, sorprese i traditori, e scannatili su gli occhi de' Romani, squartolli, e li gittò a' corbi. Ma al tradimento supplì fortuna e virtù pe' Romani; chè all' appressar le macchine, la parte di muro da Giovanni, com' additai, minata, repente diè giù. Di qua s' entrò; ma altro muro sorgea, da Giovanni eretto, per diffidenza del primo caso. Sabino dal periglio e dalla gloria incoraggito, sceltisi altri undici, fra tempesta di dardi e sassi, guadagna il muro. Coraggio, che sì i Giudei sbalordì, che si ruppero in fuga. Ma urtando col piè in un sasso, stramazzò a gran fracasso dell' armi; gli son sopra i Giudei volti in dietro: ei sul ginocchio riparasi bravamente collo scudo, ferisce chi s' accosta, sin che da frecce d' ogni parte crivellato, spirò, con tre che seco eran usciti sul muro; gli altri mal conci si resero a stento a quartiere. L' esempio di valore i Romani accese: e il sesto dì dell' assalto, fu presa la torre Antonia, che spianar fe' Tito, e tastar di nuovo i Giudei se volesser rendersi; promettendo non toccar il tempio, e servar in venerazione un luogo, ove non potrebbero i Romani por piede.

XXXIII. Per incalliti a' mali più non v'era sano

partito. Si costruiron dunque i terrapieni, e fu approcciato al tempio. Credendo Tito occuparlo di sorpresa, manda Sesto Cereale ad invaderlo a notte con iscelta truppa. Andaro alle sei della sera; ma erano all'erta i Giudei, nè dati a sonno, come speravasi. Si pugnò alla gagliarda, con minor perdita pei Romani, che sperti a guerra intendeansi tra loro al motto; e attestatisi insieme cogli scudi ben serrati, non eran sì sposti a colpi. Ma i Giudei, mossi da impeto, nè distinguendosi al buio, più sè stessi che 'l nemico struggeano: pure eran molti: nè finì notte l'attacco. A giorno crebbe col periglio l'ardore: nè si cessò pria delle cinque della mattina, e con dubbio esito. Tito all' ora la costruzion de' terrapieni tolse a petto, per finirla col tempio. Viva fu da prima la resistenza ne' Giudei, che sboccarono all' Oliveto; ma li respinsero e ruppero i Romani, nè 'l vano sforzo fe' che crescer ira.

XXXIV. Di dì in dì peggiorava la città: incrudelia la fame: e s'udì di bamboli uccisi, e che madre (orrido caso e nuovo) mangiò il suo; inutil delitto, che per tal empietà serbandosi in vita, ivasi contro a rio contagio, socio di fame. Peggior di quello il fatale stremo: pressati da fame, o timor d'essa, penetran molti le case in busca se vi s'asconda cibo, e l'empion d'assassinj e sangue. Vinto a tanti mali il popolo, al fin chiedea pace, se dal salutar consiglio nol distoglieano i Duci, da lor rea coscienza furenti: e tanti fanatici profeti, che spacciavano, nel maggior periglio, più pronta e patente, doversi vedere da Dio aita. Ma tra timor e speme, eran dagli anzidetti diri presagi turbati gli animi, e da atroci di eccidio minacce. Poichè un tal Gesù, uom plebeo,

quattr' anni pria della guerra, orrende cose contro popolo, città e tempio, dì e notte vociferato avea, per minacce e colpi, dal feral metro non mai finando. Cominciato l' assedio, come avverati i presagi, mesto e' n pensier neri assorto, per le mura spasseggiando, guai! sclamava: » Guai, lo ripeto, a città, tempio e popolo! » ciò replicando: » Ahi, » aimè! », gridò: e cadde morto da uno scocco di balestra. Fresco portento v' ebbe di più tristo significato; cessò il perenne sagrifizio.

XXXV. Quindi infieriti i Giudei, tra le loro stragi qua e là corrono; con ferro, foco, rovine di tetti e mura, conquassi de' bastioni, opprimer credendo i Romani, o dal tempio farli lungi. Fra tai guasti e fra i portici in fiamme, il magnifico apparve prospetto del tempio. Qual da religione attonito, ristette il roman esercito: vi volle ordine di Tito, d' ir oltra: e per le sacre opere già da' Giudei profanate, il fio riscotere, col suo eccidio, da gente al cielo e al mondo in ira. S' ersero i terrapieni, giocarono i possenti ordegni; ma indarno, per l' immense moli di sassi. Posersi dunque le scale a' portici; nè fer mossa i Giudei, sin ch' ebbero alla mano i soldati; cui precipitarono in giù, uccidendo i più vicini, squassando le scale, molti rovesciandone, trafiggendo i già scesi ne' portici. Pugnaron da bravi gli Alfieri; ma dalla serra oppressi, furon fatti in pezzi, e prese le bandiere romane.

XXXVI. Provando Tito, per la sua indulgenza col tempio pericolar de' suoi il valore, crescer la temerità ne' Giudei, comandò ne s' ardesser le porte. Dato all' accolte materie foco, appiccossi a' legni delle porte, dopo molto lottato coll' argento che le copria. Quelle

rovesciate e inoltratesi le fiamme, stordirono i Giudei: nè ebber pur lena a fermar l'incendio, che dì e notte fe' guasto. Tito co' Capi dell' esercito consigliò sul tempio. Divisi erano i pareri: chi volea, valesse il diritto di guerra; sarebber contumaci i Giudei fin che sussistea quell' edifizio, ove correan essi da tutta la terra: il solo suo eccidio bastar alla pace: altri che serbassesi il tempio, se entrandovi le legioni bassavan l' arme i Giudei; se pugnavano, si rovinasse, come non più stanza di Dio, ma rocca di guerra: e tutta la reità non su i Romani, ma su i Giudei cadendone, ostinati a subbissarlo. Tito, all'opposto, protestò: Che, quando pur resistessero i Giudei, non fôra per se mai che di lor pervicacia le pena cadesse sul tempio; non poter opra di magnificenza tanta senza scorno del popolo romano atterrarsi: gran trofeo dell' Impero, e della vittoria essere il serbarlo. Furon con Tito, Frontone, Alessandro e Cereale: e dato alle legioni agio a riposare, scelsersi coorti, l' arsione a spegner del tempio, e aprir la via da passarvi agevoli le legioni.

XXXVII. Tal vegghiava sul tempio la romana clemenza; ma correan dirotti a rovinarlo i Giudei, a grand' impeto per l' oriental porta difilatisi addosso a' Romani, che nell' anticorte facean l' ascolta. Resser questi vigorosi all' urto, ristretti tra loro, e collo scudo in guardia immoti e impenetrabili; ma cedeano al numero, se dalla torre Antonia mirando Tito la zuffa, pronto soccorso non porgeva di scelti cavalli. Non potendo contro Cesare i Giudei, e cacciati oltra, con subitane scaramucce indarno insultando, sempre vinti, fuggonsi al tempio.

XXXVIII. Qui Tito resosi alla torre Antonia pen-

sava d'assediare il dì dopo il tempio con tutto l'ardor de' suoi; ma più grave di Dio ira i Giudei premeva; che, al lor supplizio correndo, i Romani assalgono, occupati a spegner il foco del tempio esteriore. A tal pervicacia sdegnato il Romano, quel confuso stormo battè sì, che fugatolo, sino al tempio l'incalzò; ove un Romano di suo avviso, anzi d'un tal superiore impulso, tolto un tizzo, levato su da un altro, per la finestra aurea, che da bora dava nelle stanze attorno al tempio, lo gitta. Allo scoppiar le fiamme, levaron urli i Giudei più che da vicini a perire. Tosto avvisatone Tito, che riposava, salta del padiglione, accorre a frenar l'incendio; i Duci van seco: è lì tutto l'esercito dal campo: schiamazzi e grida assordan l'aria. Tito a voce e a mano accenna si ripari l'incendio; ma chi vede o ode? Vincitori e vinti, pari impeto guida: quelli di sfogar ardono l'antica ira contro l'odiata gente, accesi anco a vedere il tant'oro, onde il tempio riluce, e persuasi che maggior ve n'è dentro; i vinti non più per vita e roba, ma pel tempio, per Dio, alteramente sfidan morte: più che all'estremità ridotti, più da speme animati di celeste braccio. Dunque cadaveri a monti di Giudei e Romani: sangue a fiumi nell'atrio del tempio: strage e poi strage circa l'altare e gli scaglioni.

XXXIX. Dilatan le fiamme intanto i Romani; pur non anco il tempio ardea. Desioso di vederlo Tito, a stento si fa largo tra' combattenti, e passatili coi Duci, entra, va nel penetrale, spia tutto: e 'l trova maggior della fama; sperando ancora che salvar si possa il tempio, calmata con mutue offese l'ira; ma un soldato che 'l seguì, avea soppiatto dato foco ai

cardini. Al levarsi le fiamme sulle porte e nel tempio, restan di sasso i Giudei: indi i Duci e i faziosi, ripreso animo, scappan via d'onde si esce alla città superiore: il resto, volta la costernazion in furore, e risoluti perir col tempio, va da sè contro a morte, altri ad infilzarsi a precipizio nelle spade romane; altri di lor mano ad uccidersi per non cader da ferro profano: molti con farsi vittime nelle sante fiamme (sì superstiziosa è la nazione!) del tempio, di tal morte più di qualunque prodezza esultano. In tanto lor furore, tutta di Tito la briga era, non si riducesse a tanti cadaveri la vittoria; e facea di tutto per indurli a vivere e aversi riguardo. Indarno: per tutto fiamme, sin del tempio su' tetti, che ne riverbera quant'è vasto il monte. Inorridito e mesto va Tito. Restan suoi soldati accaniti al sangue, anelanti al sacco: e tra 'l confuso gridar de' Romani e ulular de' Giudei, va in fumo il tempio. Tal eccidio, ultimo della nazione, il dì proprio avvenne, che dicesi, da' Babilonesi arso già altra volta lo stesso tempio, assai più ricco e famoso. Tra quegli ardenti avanzi piantaronsi le romane insegne; e compiuti i sacrifizj, fu Tito gridato Imperadore. Tant'oro poi insaccò la soldatesca, che valse la metà meno in Siria.

XL. Nè qui stero gli orrori di quella guerra. Al vincitore, a salvar quei resti di nazione inteso, chieder osò la vita la vil turba de' sacerdoti: ebbesi Tito a male che sopravvivesser al tempio, e a vergognosa morte dannolli. Il rifiuto della vita, agli altri tutti offerta, fatto da' Duci Giovanni e Simone, stizzì il vincitore e fe' l' eccidio della città. Furon date alle fiamme le già prese fabbriche, come pur le case,

fatte cimiteri pe' cadaveri de' morti da fame. Le pene all' ostinazion dovute scansarono di Izate Re i figli e' fratelli, e la nobiltà, che la pietà di Tito avea di concerto implorata. Furono poi in piedi i bastioni contro la città superiore detta Sion, dall' altezza del sito e da fortissime torri difesa; ma, come fosse destino per Gerosolima perir anzi d' interne discordie che di man nemica, nè pur nell' ultimo frangente regnò concordia, per contesa tra Idumei e Giudei. Da innata clemenza e per l' usata arte de' Generali, la zizzania Tito addoppiò, gl' Idumei ricevendo a speme di resa.

XLI. In tal bollor d' odio tra' Giudei, rinovossi l' assedio. Lor Duci di senno vani, lasciate indifese le torri, unico, inespugnabil riparo; la parte più forte della città fu presa senza stilla di roman sangue. Tanto suo brobbrio el e vecchie colpe, con universal clade espiossi; le case da mutui furori pria sozzate, di nuove stragi profananansi: seguì poi fiamma, che l' esecrandi tetti divorò, al notturno buio fatta più sensibile. Il dì due settembre fu l' ultimo dell' incendio di Gerosolima, che così perì; e che dopo aver con somma gloria fiorito duemila censettantasette anni in Oriente, or di sè stessa è tomba.

XLII. Nella rovinata città entrato, e le gran torri inespugnabili ammirando Tito, confessò, sè esser dell' esercito il Duce, ma Iddio autor della vittoria. Ordinò cessassero dal macello i soldati, che n' erano stanchi; se pur non era chi resistesse: si cercassero pe' nascondigli i Duci; i giovani di bell' aspetto e personale si serbassero al trionfo: i più in età si mandassero in Egitto a' metalli. Scelsersi pur molti per le fiere in teatro. I minori d' anni diciassette

furon venduti schiavi. E' tradizione pei Giudei, che novantasettemila furo i presi in quell' assedio; un milione e centomila, gli uccisi. Non lasciossi della città che tre torri, membranza della vittoria. Serbossi anco parte del muro a Ponente, postavi guarnigione, e comandante Terenzio Rufo. Il resto, campagna rasa, passata dall' aratro.

XLIII. Or Tito, lodato in parlamento il valor dei soldati, d'encomj e premj colmò chi più si distinse. Le vittoriose legioni poi distribuì, lasciando in Giudea la decima, la dodecima inviando a Malatia, la quinta e quindicesima a suo cenno, sinchè gisse in Egitto. Partì indi per Cesarea a visitar l'Oriente. A debellar il resto di Giudea mandossi Lucilio Basso. Presa Masera, altra piazza d' arme, fu venduto tutto il paese, e condannati i Giudei a pagar due danari all' anno a Giove Capitolino. Ma fu tratta colonia in Cesarea, fedele a Roma; e pria, rimesso il censo personale, poi anco fatto immune il suolo. Emmaus, in perenne testimonio della vittoria, fu detta Nicopoli.

XLIV. Vespasiano intanto uscito era d'Alessandria con altro nome che v' entrò. Doleasi il popolo; la liberalità non esser sua virtù; ritornar le prime gravezze, mettersene di nuove; vendersi ad incanto i regj monumenti; le stesse cose sacre usurparsi dal fisco. Pria tra pochi, poi in pubblico con motti e pasquinate, tai fatti proverbiava la critica loquace gente, osa anco dir Vespasiano, *Cibiosatte*. Ei non avvezzo ad onte, e facile, come principe, ad ira, punì con tributo i sarcasmi; e v' era di peggio se non calmava Tito il padre.

XLV. Perdonandole pur, con Alessandria corrucciato, partì per Roma, fatto pria segnalato dono alla

repubblica, di rinascente libertà augurio, assolvendo quanti restavan de' rei di maestà per sevizia di Nerone e oppression dei successori; rendendo anco ai morti la fama; giusto in là pur della vita. Di tanta luce, oltre le vittorie, adorno, toccò Brindisi; ove da Muciano, e da' primi baroni, tra' pubblici plausi è accolto. Passato a Benevento, trova Domiziano; che fingendo il bergolo e 'l soro, scusa i vizj di dissolutezza, assente il padre. Del male al pari, che del rimedio, questi sollecito, la domestica rancura tenne, per buon riguardo a sè, a non mostrare di preferir al pubblico il privato; e lieto, tra 'l concorso dei popoli ch' escian d' ovunque a vedere ed inchinare, il nuovo sì sospirato Principe, va a Roma. Giuntovi, cominciò dal cielo, del Campidoglio l' edifizj visitando; e per accalorir l' opere, entrò in lavoro ei stesso, sul dosso recandosi i rottami; tutti a gara, giusta la propria dignità e grado, i più distinti, il sovrano esempio emulando.

XLVI. L' amore stesso per Tito in Egitto. Scorso l' Oriente sino a Zeuma, e presa da Vologese la corona d' oro, era ei tornato a Gerosolima, ove compiantane la rovina, passò a Menfi. Popolo dato a religione, cattivarsi suole per via di questa i principi. Come dunque co' prodigj esaltato avea Vespasiano Alessandria, colla consecrazion d' Api (ch' è quivi quanto v' è di più sacro) esaltar volle Menfi Tito. Dunque, al prisco rito, come i dì visse Api dalle leggi prescritti, fu nel sacro fonte tuffato. Un altro, che avea delle macchie i divini distintivi, con pubblico lutto, cerco e trovato, fu a gran pompa condotto a Menfi. Ivi, tutto in punto, attenta allo spettacolo la nazione, lunga pricission di sacerdoti aprì la consecrazione. Presedè Tito coronato di dia-

dema, all' uso già de' Re. Api consacrato al suo tempio, si menò a dar augurj a' popoli, responsi a' privati. Questo per l' Egitto prodigio di religione; a Roma soggetto fu di scandolo; e ne dirò a suo luogo l'altr' anno.

XLVII. Cominciò l'anno sotto i fausti nomi dei Consoli Vespasiano Augusto la terza volta e Cocceio Nerva, che la fortuna dello Stato sembrò unire, onde quegli insegnasse a governare, questi imperasse. S' accordò alla Spagna, esca alle prime mosse d' armi, il dritto del Lazio, per ogni seme spegnere di discordia. Indi, dell' estere e civili guerre vincitore, si diè tutto al governo Vespasiano; e la Repubblica gli si appresentò da lusso rovinata, nè più da spirito di patria, ma da amor proprio retta solo. Convinto, che da' Principi i vizi eran iti al popolo, e vano e odioso essere tentar pubblica riforma vizioso Principe, da questo cominciò l'emenda, e reciso del principato il voluttuoso, dall' uso passato in natura e in fregi della dignità, fe' servir sovra tutto l' autorità a farsi delle leggi colonna e modello.

XLVIII. Ond' esser popolare, rado era a palazzo, frequente agli Orti Sallustiani; nè alle porte uscieri, ma a tutti aperte. Tolse via chi visitasse per armi, come sotto i predecessori e frai tumulti delle civili discordie. Di rimorsi scevro, rese altrui sicuro, abolito il crimenlese. In tal pubblica tranquillità prese le redini del governo. Presto sempre, e anzi luce levandosi, le lettere e i sommarj degli uffizj leggea: gli amici poi ammettea, e tra' complimenti che gli faceano, si calzava e vestiva. Indi a consiglio in Senato, o a giudicar nel Foro. Preso un po' di respiro, con garbo e bontà, in casa o fuori a cena

con Senatori e altri; dopo cui, vivacità e allegria; e tal era sua vita.

XLIX. Pari e maggior anco mettea cura ai figli, per amore dello Stato e onor della casa. E ben davagli da pensar Domiziano, ferocissimo di natura e precipitoso in tutte voglie, che suo grado ispirava; cui in privato con riprensioni, in pubblico con onori, cercava correggere. Tito, delizia del padre, speme e sostegno dell' Impero, eragli pure una spina al cuore; non che ne sospirasse (niente in quell' alma generosa allignando tal vizio), ma per la memoria de' recenti guai della repubblica, e pel cupo mormorio che di Tito la fede era equivoca; che avea il favor delle legioni; per esplorar l' animi, non per religione, aver ei nel concorso di tutto Egitto alla funzion d' Api, bramoso com' era del trono, usato il regio diadema. Tito, pesandoli che sì di lui a gran torto pensasse Roma, vi tornò di volo. Invan pregaronlo a restar con loro, o a torle seco, le legioni, che sotto lui presa avean Gerosolima, ei mandò la quinta in Mesia, la quintadecima in Pannonia. Sol in Argo sostò, a veder Apollonio, per sapienza famoso, e a formarsi co' suoi precetti a virtù degne d' un figlio di Principe. Apollonio persuaso, non con passeggieri detti, ma a gran prova d' esempi e massime, formarsi i Principi, a sue dimande rispose: » Vinti in guerra i nemici, il padre vinci in virtù: attienti a Demetrio filosofo ». Con tal seme all' anima, di virtù fecondo, affrettò il passo, e al padre ch' escigli incontro, si presentò inaspettato: e salutandolo, alludendo alle ciarle. » Son qui, son qui padre, » disse; e corser ambi ad abbracciarsi, l' un più dell' altro lieto per la provata fede.

L. Roma, Italia tutta, impazzò di gioia al ritornar Tito. Doppio trionfo decretò il Senato al Principe e a Cesare; uno lor ne bastò, per non gravar di vane spese lo Stato. La prima volta qui fu che padre e figlio insieme trionfar vide Roma. Magnifica ne fu, come nuova, la decorazione. Il dì prevenendo, si squadronò la milizia al tempio d' Iside, ove Tito e 'l Padre fermatisi la notte, a' primi albori con lauro al crine, e in porpora, avanzarono ver il portico d' Ottavia, accolti dal Senato, da' Capi dei magistrati, dagli Equestri. In tribunale assisi su eburnei seggi, i soldati laureati, e 'n vesti di seta, colle solite acclamazioni le virtù degl' Imperadori esaltano. Indi fatto silenzio, Vespasiano, velato il capo, fa le usate preci, e con lui Tito: e dopo breve parlare agli astanti, manda all' apprestato pranzo i soldati. Torna poi col figlio alla porta trionfale, ove preso lieve cibo, vestonsi da trionfo; e scannate anzi agli Dei, siti alla porta, le vittime, cominciò la pompa colla maggior solennità.

LI. Poichè in quella pace d' Impero, le ricchezze del soggiogato mondo, miracoli d' arte, rarità di natura, misersi in mostra; come pur a carra, vesti di porpora e a ricamo babilonese, e gemme foggiate in corone e in simili fregi. Spiccavano dei Numi i simulacri di stupendo lavoro e grandezza, e animali al vivo effigiati. Tutto era oro, argento, avorio: sino a' facchini, in vesti luceano di porpora e di oro: de' prigioni stessi la deformità era da' vari abbigliamenti corretta. Tra tante dovizie gran figura faceano le smisurate moli a tre e quattro ordini; onde alla pubblica vista mostravansi tutti della giudaica guerra i tratti a maraviglia espressi: le pugne; il disertare;

dei prigioni le torme; assedi di città e castelli; eccidj di case; incendio del tempio; fiumi, sovr'aride, non su verdi campagne, correnti; in ciascuna d'esse vedeansi i Duci de' Giudei nel proprio abito che furon presi; portaronsi anco più navi. Venian poi del tempio le spoglie, tra le quali la mensa e 'l candelabro d'oro; da sezzo la legge. In lunga serie seguiano delle vittorie i titoli, poi i carri trionfali di Vespasiano e Tito, e presso loro a cavallo Domiziano Console. Pe' teatri girò la pompa a soddisfar la plebe a torrenti affoltata. D'ivi passò e fermossi al Campidoglio; ove il General Simone, con corda tratto pel clivo, ch'è a cavalier del Foro, e con verghe frustato, è ucciso. Così espiata l'enormità, acclamati i vincitori, scannate le vittime, in seno a Giove Capitolino deposer gl' Imperadori la laurea, ricusato il nome della vittoria. Tra 'l pubblico plauso si resero a palazzo, e 'l resto del dì passò, in festa e bagordi, Roma.

LII. Dato qui posa a guerre, si chiuse Giano. Un monumento a lasciar di pace, qual da divo Augusto in poi non era più stata; della Pace il Tempio, opra la maggiore e più bella di Roma, erse Vespasiano: e tra gli altri arredi, le ricchezze, e' vasi vi dedicò del distrutto tempio; la legge e' veli in palazzo. Così soddisfatto a religione, si mise cura a riformar il costume, d'unanime voto del Principe e di Tito; più Roma stessa alla soma de' vizj non reggendo.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME
E DELLE STORIE.

DICHIARAZIONE

DI ALCUNE VOCI

COMUNEMENTE MENO INTESE

Abbacinare. Togliere il lume, privar della luce
Abbiosciarsi. Avvilirsi, abbandonarsi
Abbiente. Che ha, facoltoso
Abborracciare. Far in fretta senza diligenza
Abbrividato. Malconcio dal freddo
Abbruciato di denari. Scarso, privo di denari
Accanire. Istizzirsi, irritarsi
Accatto. Imposizione di denari
Accagionare. Incolpare
Accapigliarsi. Azzuffarsi, contrastare
Acciarpare. Far che' che' sia senza diligenza
Accoccarla ad uno. Fargliela
Afafare. Venir a noia
Affoltare. Far furia
Aggavignare. Afferrar colle mani
Aggiornare. Assegnare il giorno, ed anche farsi giorno
Aggottare. Cavar l'acqua dal navilio per via di tromba
Agiamento. Comodità, vantaggio, ed anche luogo-comune, cesso
Agonia. Desiderio smodato
Aliare. Muover le ali, volare; ed anco aggirarsi di molto intorno a checchè sia
Allatole. A canto, a lato a lei

All' avvenante. A proporzione

Allenare. Allentare, perder la lena; ed anco coll'accusativo vale accrescere, contribuir forza

Allibire. Impallidire per cosa che faccia restar confuso ed ammutolito

Allotta. Allora

Alsì. Particella affermativa; altresì, similmente

Ammacchiarsi. Nascondersi nelle macchie

Andirivieni. Involture di parole, invenzioni ingannevoli

Annighittire. Divenir lento, pigro, infingardo

Appiccaticcio. Viscoso, che s'appicca; ed anche morbo contagioso

Apporre. Attribuire a torto

Approdare. Per profittare

Arraffare. Rapire

Arrancare. Camminar forte dei zoppi o sciancati

Arrangolato. Stizzito, e per metafora faticoso

Arricciato. Incollerito, stizzito

Armeggiare. Far spettacoli d' arme, tornei ec.

Arrogere. Aggiungere

Arroto. Aggiunto

Assemprare. Assomigliare

Assiderare. Morirsi di freddo

Astiare. Invidiare

Atante. Poderoso, forte

Attutare. Mitigare, ammorzare

Avacciare. Affrettare, sollecitare

A vanvera. A caso, come viene

Avanzaticcio. Piccola e peggior parte di ciò che avanza

Avente. Che ha

Avventato. Precipitoso, inconsiderato
Avvolpacchiare. Avviluppare, aggirare

B

Bacchiare. Uccidere le creature piccole
Badaluccare. Leggiermente scaramucciare
Bagaglione. Porta bagaglie
Bagagliume. Quantità di bagaglie
Balenare. Per met. vacillare, titubare
Baloccare. Trattenersi inutilmente, indugiare
Balzello. Imposizione di danari
Baratteria. Fraude, rubbamento
Barbero. Cavallo che corre al Palio
Barbugliare. Parlar confusamente
Basire. Morire
Batosta. Contesa, contrasto
Battifolle. Bastione o altro riparo da guerra
Battisoffia. Paura, e momentaneo rimescolamento che cagiona battimento di cuore
Bazzica. Pratica
Berroviere. Sbirro
Bertesca. Riparo da guerra
Bertone. Drudo
Bezzicare. Per met. percuotere leggiermente
Bicocca. Rocca piccola
Bietta. Conio per spaccare; in met. di mala qualità, che mette male
Bigerognolo. Un poco grigio
Bilico (*in*) In equilibrio
Bisbigliare. Parlar sotto voce
Biscazzare. Giocarsi il suo
Bisogni. Soldáti nuovi, non addestrati

Bisticciare. Contendere di parole
Bociare. Nominare, vociferare
Boccheggiante. Che muore, spirante
Borboglio. Mormorio
Bottega. Per met. avidità di guadagno
Brancicare. Maneggiare
Briccola. Macchina militare
Brigare. Fare opera, procurare
Brillamento. Allegrezza
Brobbio. Obbrobrio
Brullo. Dipelato, spogliato, privo
Bruzzaglia. Marmaglia, gente vile
Bucinare. Andar dicendo riservatamente, con riguardo
Bulima. Moltitudine di gente
Bufera. Tempesta
Burbanza. Ambizione, vanagloria

C

Caendo. Cercando
Cagionevole. Malsano
Cagnesco (*in*) Con volto turbato
Cagnotto. Che serve per bravo, satellite
Caloscio. Debole, fiacco
Caluggine. Primo pelo di barba o lanuggine d'altri animali.
Campora. Campi
Cantone. Sasso grande
Capolevare. Far cadere col capo in giù
Cardo. Per metafora, Adulazione
Carruccio. Carretto in cui posti i bambini imparano a camminare
Carrucolare. Indurre con inganno

Casoso. Scrupoloso

Catapecchia. Luogo selvatico, sterile e remoto

Catastare. Descrivere per metter imposizione di danari

Catasto. Descrizione di beni

Cerna. Pedoni scelti in contado per i bisogni della guerra

Chenti. Quali e quanti

Chiazzato. Macchiato, tempestato

Cignerla ad uno. Accoccargliela

Cincischiare. Tagliar male, disegualmente

Cipiglio. Aspetto adirato

Civanzo. Guadagno

Civettare. Far atti da civetta e dicesi delle donne vane

Civili (alle) al Foro civile, civilmente

Cocuzzolo. Sommità del capo

Codiare. Andar dietro ad uno senza che se ne accorga

Collare. Tormentare colla corda, ed anco calar con fune

Collegiare. Consultare, proprio de' medici

Compito. Opera e lavoro assegnato altrui determinatamente

Conquidere. Affliggere, abbattere, ridurre a mal termine

Contegnoso. Modesto

Contigiato. Adornato

Corribo. Corrivo, credulo

D

Dar gangheri. Mostrar di correre avanti e dar volta a dietro
Dar la pinta. Urtare per far cadere
Dattanto. Sufficiente
Dichinarsi. Umiliarsi, sottomettersi
Dietrole. Dietro a lui
Dificio. Edificio
Difilarsi. Muovere con velocità verso alcuno
Dilavato. Svanito di colore
Dileguo. Gran lontananza, quasi dileguarsi alla vista
Dilloli. Diglielo, dillo a lui
Disertare. Rovinare
Disottano Di sotto
Dispersè. Da per se
Disporre. Esporre, dichiarare
Divegliere. Scassare
Doppiere. Torcia
Dottanza. Timore

E

Endica. Incetta, monopolio
Estimo. Descrizione per risquotere imposizioni di danari

F

Falò. Fuoco con fiamma grande, fatto per lo più in segno d' allegrezza
Falta. Mancamento
Farsa. Spezie di commedia

Farsetto (in) In veste corta
Fidanzata. Promessa sposa
Fievole e fiebole. Debole
Fiore. Scelta
Filatessa. Lunga fila
Finare. Restare, cessare
Finimondo. Fine del mondo; e per metafora, gran rovina
Fitta. Luogo fangoso dove si sfonda
Foga. Impeto
Fracassìo. Fracasso continuato
Franare. Rovinare
Frangenti. Pericoli, angustie, disgrazie
France maremme. Si dice per indicare un paese lontanissimo
Frastuolo. Rumore confuso
Frodo. Inganno
Funata. Molti legati ad una fune
Furia. Per moltitudine

G

Gamberaccia. Gamba ulcerata
Genia. Gente vile
Gentame. Gente cattiva, inutile
Giacchio. Rete da pescare
Giocolare. Buffone, bagatelliere, giullare
Giullare. Come sopra
Gongolare. Rallegrarsi, giubbilare
Gorbia. Ferro che arma l'aste da piè
Gramaglia. Vestimento lugubre
Gremìto. Folto, ripieno

Gretto. Meschino
Grillaia. Luogo sterile ed aspro

I

Imbambolare. Ricoprire le luci colle lagrime, farsi vedere vicino al pianto
Imbavagliato. Colla bocca turata
Imberciare. Cogliere, dar nel segno
Imbolare. Involare, rubare
Imbolio. Furto
Imbrodolare. Imbrattare
Impalmare. Toccar la mano alla sposa
Impanio. Impaccio, viluppo
Impastiato. Inviluppato
Inalberare. Per metafora, entrare in furia
Inarpicare. Salire con aiuto di mani e piedi
Incalappiare. Incappiare, allacciare
Incantare. Vender all' incanto
Incinquarsi. Divenir cinque
Indragato. Incrudelito
Inizzare. Instigare, irritare
Infruscato. Imbrogliato
Intabaccarsi. Innamorarsi
Intanare. Nascondersi
Intinto. Per metafora, partecipe
Intonaco. Intonacato delle mura
Intozzare. Per metafora, inciprignire, adirarsi
Intraddue. Ambiguo, dubbioso
Izza. Ira, per lo più con provocazione ed irritamento

L

Lascio. Legato
Latora. Lati
Lattificcio. Latte ch' esce dal fico
Ligio. Suddito, dipendente
Lodo. Sentenza d' arbitri
Luogora. Luoghi
Lustre. Finzioni

M

Macca. Abbondanza
Malauroso. Di mal augurio
Malincorpo (*a*) Mal volontieri
Maluria. Mal augurio
Manesco. Pronto
Mangano. Istrumento da scagliare
Maniato. Similissimo, lo stesso
Maresi. Pantani
Marmaglia. Gente vile
Marra. Spada senza filo per giocar di scherma
Massacce. Masse grandi
Mattaccino. Saltatore, giocolatore mascherato
Mattana. Ozio, tedio
Ma' visi. Mali visi
Memma. Fango liquido
Millanti. Vanti
Miscontento. Scontento
Misfare. Malfare, far male
Misgradito. Non gradito
Mislealtà. Mala fede
Misvenire. Svenire, mancare

Moine. Lusinghe

Mondora. Mondi, come Ramora, Pratora, Luogora per Rami, Prati, Luoghi

Mora. Muro a secco

Moriccia. Muro rovinato

Mulinare. Macchinare, pensare, investigare, inventare

N

Nabissare. Rovinare quasi abbissare

Nè leva nè poni. Senz' aggiungere o levare

Nicchiare. Soffrire pei dolori del parto; ed anche per dolersi, come, per metafora, fare mal volontieri

Niquitoso. Iniquo

O

Omiciatto. Uomo di poca stima

Orinci. Mandar in orinci, in lontanissime parti

Orpellare. Adombrare, ricoprire

Oste. Esercito

Ostico. Di mal sapore

P

Pasquinata. Libello famoso

Pattume. Robaccia da gettar via

Pecoreccio. Aggiramento, intrigo

Percussato. Percosso

Peritarsi. Non ardire, vergognarsi

Pettoreggiare. Dar di petto

Piaggiare. Adulare

Piagnisteo. Pianto di più persone o pianto lungo
Picciolo. Sostantivo; la quarta parte di un quattrino
Pigiare. Premere
Piglio. Aspetto, guardatura
Pinse. Spinse dal verbo spingere
Pinta. Spinta, dar la pinta, far cadere
Polla. Vena d' acqua
Prestanzone. Imposizione di danari
Prò. Utilità, profitto
Pro'. Prode, valente
Proverbiare. Tacciare, sgridare

Q

Quatto. Chinato
Quatto quatto. Nascostamente

R

Racimolare. Raccogliere
Ragunaticcio. Adunato, raccolto senza elezione
Rancura. Affanno, doglianza, compassione
Randa. A pena, per l'appunto
Randagio. Vagante
Rangoloso. Faticoso
Ranno. Liscia
Rappallottolarsi. Rappiattarsi
Rappattumarsi. Riconciliarsi
Rasentare. Accostarsi, esser vicino
Ratto. Rapimento
Rematico. Fastidioso, difficile
Ressa. Fretta, calca, istanza
Rezzo. Ombra, dove non è Sole

Ribadire. Raffermare
Ricreduto. Scaponito, convinto
Rifeosi. Si rifece
Rifinare. Restare
Rifrustare. Cercare diligentemente
Rimedire. Riscattare
Rimestare. Ricercare
Rimproccio. Rinfacciamento
Rincappellare. Aggiungere cosa a cosa
Rinciprignire. Incrudelire
Rinfrancescare. Replicare, iterare
Ringhiare. Mostrare i denti; e per metafora, combattere
Rinomo, *Rinomea.* Fama, nominanza.
Rinfocolare. Infocare, inanimire
Rinverzire. Rinverdire
Rinviliare. Ridurre a miglior mercato
Ripitìo. Rammarico per pentimento
Risquitto. Riposo
Ritrovo. Conversazione
Rombazzo. Strepito, fracasso
Ronzare. Andar in volta, rondare
Rovaio. Vento tramontano
Rovigliare. Rifrugare, voltar sossopra
Rubesto. Feroce
Rubizo. Prosperoso, gagliardo
Rugumare. Ruminare
Ruzzo. Far baie, scherzare

S

Saccenteria. Sapere affettato
Sacciuto. Saputo con affettazione
Saiorna. Veste lunga
Salamistra. Donna che affetta letteratura
Salmeria. Some, carriaggi
Sapavamcelo. Lo sapevamo
Sbattacchiare. Battere in terra
Sbraciare. Largheggiare
Scalfiggere. Pungere lievemente
Scalpore. Romore
Scantonare. Incantucciarsi per non esser veduto
Scapestrare. Levare il capestro, vivere scapestratamente, e guastare, disordinare
Scassinato. Rovinato, malconcio
Scavallare. Per metafora, far cadere
Scherano. Satellite
Schianza. Crosta della pelle ulcerata
Sciamo. Per metafora, moltitudine
Sciatto. Scomposto, sgarbato
Schippire. Scappare con astuzia
Sciente. (*a*) a posta, scientemente
Sciloma. Ragionamento lungo ed inutile
Sciorinare. Spiegar all' aria; e per metafora, parlando
Scipare. Dissipare
Scombuiare. Dissipare, dispergere
Scoscendere. Rompere i rami degli alberi
Scorbio. Macchia d' inchiostro scrivendo
Screziato. Vario, di più colori
Serpentare. Importunare
Seste. Compasso
Sezzaio. Ultimo

Sezzo. Ultimo
Sfatare. Dispregiare, farsi beffe
Sfringuellare. Parlare arditamente dei fatti altrui
Sgarare. Vincere la gara
Sgavazzare. Darsi buon tempo
Sgozzare. Dimenticar una cosa, sopportarla
Sgretolare. Schiacciare
Sguinzagliato. Fuori del guinzaglio
Sicumera. Pompa, venerazione
Smagato. Perduto d' animo
Smottato. Scosceso, rovinato
Snocciolare. Pagare effettivamente
Sofficcare. Ficcar sotto
Soprattieni. Dilazione
Soro. Inesperto, semplice
Sosta. Indugio
Sottecchi. Nascostamente, quasi sott' occhio
Sparnazzare. Spandere, dissipare
Sparvierato. Spedito, veloce
Specchietto. Ristretto
Spenzolarsi. Spingersi in fuori colla persona
Sperperare. Rovinare, disperdere, dissipare
Spicchio. Per metafora, particella
Spicciolato. Separato
Spizico (*a*) a stento
Sprazzo. Spargimento, aspersione
Spulezzare. Fuggir via presto
Squittino. Scrutinio
Stampita. Canzona, diceria spiacevole
Stampanare Stracciare
Storiare. Stentare, star a tedio
Stoviglie. Piatti, vasi di terra
Strabiliare. Stupire, maravigliarsi

Stregua. Parte, porzione, ragguaglio
Strombazzata. Suono di trombe
Stumia. Spuma
Sugumera. Pompa, venerazione
Suppediano. Soppidiano

T

Tafferuglio. Rissa confusa di più persone
Tanfanare. Battere con colpi risonanti
Tartassare. Maltrattare
Tempelli. Suoni interrotti
Tentennare. Vacillare, titubare
Tonfo. Colpo all' ingiù
Tostano. Che vien presto
Tracotato. Arrogante
Tracuranza. Trascuraggine
Traino. Carico, impedimento, impaccio
Trafelare. Venir meno per caldo o per fatica
Tragetto. Scorciatoio, via più corta
Trampoli. Stampelle
Trassinare. Malmenare
Tratta (*per*) Per sorte
Tribolo. Pianto a' morti
Tronfio. Gonfio, adirato, superbo

V

Vanvera. (*a*) A caso, senza por mente
Ubbia. Augurio, mal augurio
Vezzo. Costume
Vinco. Vimine
Uria. Augurio

Usaggio. Uso
Vivaio. Piscina, luogo da tener pesci vivi

Z

Zara. Risico
Zimbello. Allettamento
Zombare. Dar busse assai
Zucca (*in*) Senza nulla sul capo

INDICE

DEL SECONDO VOLUME

CONTINUAZIONE DEGLI ANNALI

STORIE

FINE DELL' INDICE.

